DELLA CORNEIDE
CANTO
QUARANTESIMOTTAVO

ARGOMENTO

Al Consiglio guerrier parla Semira,
Da cui dichiarat' è Generalessa.
Ulisse onde placar de' Greci l'ira
A Cornofrutta il dubbio piede appressa.
Scrivon Mercurio e Momo. Tutto mira,
E ascolta Giove. Un' ambasciata espressa
Palla per la Civetta a Ulisse invia,
Che pensieroso sta sopra la via.

1.

Già vedo intorno a me piu d'un cimurro,
Che aggrinzasi da vero e non per celia,
E ascolto in basso suon certo sussurro,
Cui meschiasi piu d'una contumelia;
Di foco tinto il candidetto burro
Miro non di Sabina o di Cornelia,
Ed è il livor lo sdegno ed il dispetto,
Che su be' volti va dando il belletto.

2.

Fusi rocche forcine e spille ed aghi,
Forbici ed arcolai granate e naspi
Son dell'ire ministri, onde s'impiaghi
Lui che invan fuggirebbe anch'oltre i Caspi;
E sarìan scarsi i piu abbondosi laghi,
Non che i Danubi i Nili e gl'Indi Idaspi,
A smorzare il furor, che i crini arruffa
Qual chiomato leon pronto alla zuffa.

3.

Sì Cornelia non già, non già Sabina
Non Leda non Pasìfe o Fabia o Magna,
Ma Piera Rosa Betta e Caterina
E' che armata corrucciasi e si lagna;
Avido di crudel carnificina
Lo stuol femineo batte le calcagna,
Nè val cimiero scudo o ferrea cappa
Al pover uom che in le sue grinfe incappa

4.

Che ascolto? ahimè! corron del Vate in traccia,
Per cui del Corno strepitò lo squillo,
Pronte a squarciarli petto collo e faccia
Coll'ago colle forbici e lo spillo?
Alto madame; e sarà ver ch'io faccia
Vermiglio il pian col sanguinoso sprillo,
E che ognuna di voi sulle mie coja
Si contrasti l'onor di far da boja?

5.

Sclama in questo rabbiosa una civetta,
Che sol vanta un toppè piramidale:
Qual creanza è la sua? cos'ella aspetta
A farci entrar nella session marziale?
Forse d'esclusa andar sarà costretta
La donna che non ebbe il suo natale
Allor che in Roma e in Grecia hanno vagito
Platon Pericle Marcaurelio o Tito?

6.

Ma donne mie perche sì gonfie d'ira
L'innocente Poeta in odio avete?
Sol colla serenissima Semira,
Non già con lui pigliarvela dovete;
Se ciascuna di voi d'entrar desira
Nel Consiglio guerrier, presto correte;
Quando sprangato l'uscio non troviate,
Per me son contentissimo; passate.

7.

Se poi qualcuna piu diſcreta e buona
Saper voleſſe in tutta confidenza
La cauſa, ond'al Conſiglio di Bellona
Di paſſar non le vien data licenza,
Siccome io fui mai ſempre una perſona,
Che non ama parlare in reticenza,
E di piu s'ha da dir la verità,
Dunque udite la coſa come ſta.

8.

Semira, ch'è una donna, ma di quelle
Ne' be' dì nata in cui filava Berta,
Di coſe operatrice tanto belle,
In campo e in letto capitana eſperta;
Ch'alle femmine in vece di gonnelle (1)
Poſe i calzoni & *cetera*, ella merta
Che dal conſenſo ſia d'ogni nazione
Chiamata non già donna, ma donnone.

9.

Queſto donnone che la barba porta
(Con cio m'intendo dire ch'â giudizio)
In ogni ſpoſa odierna avendo ſcorta
Ignoranza nel bellico eſercizio,
E che ſoltanto iſtrutta era ed accorta
Nel ſaper ben ſmerlare il Fronteſpizio,
Non la ſtimò capace a trattar quello,
In cui ci vuol valore arte e cervello.

10.

E in fatti quando mai ſuccede adeſſo
Cio che accadea ne'ſecoli lontani,
Ideſt che corra tra le ſquadre il Seſſo
Contro l'oſte coll'armi nelle mani?
Le donne allora ſi traeano appreſſo
Su i deſtrieri re vinti e capitani;
Ma pur troppo le coſe or ſon cangiate,
Se in vece di montar vengon montate.

11.

Che ſe talora avviene alle moderne
D'eſercitare il corpo negli agoni,
E umiliare infra le lotte alterne
Eroi non già, ma inzibettati Adoni,
Pronte audaci e agguerrite ognun le ſcerne
Nell' affrontar gl' interi battaglioni,
Che il campo laſcian poi dov' han pugnato
Di naſi ed aſte rotte ſeminato.

12.

Per altro mie ſignore io v' aſſicuro,
Che di voi ſerviraſſi la Regina
Quando al ſuono di zufolo e tamburo
Ella unirà la truppa femmininina;
Allor potrete dallo ſtato oſcuro
Uſcire, e colla tenera manina
De' Becchi a danno far la terra roſſa,
E provar petto a petto chi piu poſſa.

13.

Allor che vide aſſiſe nel Conſiglio
Semira quelle che ſtimò capaci,
Tutte le ſquadra con attento ciglio,
Poi move i labbri in queſti detti audaci:
E' tempo alfin che un nobile periglio
Ci richiami degli ozi e dalle paci
Sulla via de' trofei, ch' io già calcai
Quando intere nazioni e re domai.

14.

Queſt' acciaro che impugno, e che 'n mia mano
Paſsò Venere iſteſſa allor che diſſe
Armatevi e pugnate in ſuono umano,
E crollò il capo e in me le luci affiſſe,
Sì queſt' acciaro non mel porſe invano
Quando di vendicarſi ella prefiſſe,
E vendicare inſiem l' onte e le offeſe,
Che ſcacciar noi dal marital paeſe.

15.

Sembra che me la Dea soltanto elegga
Per vostro duce co' prodigi noti;
Ma no non sarà mai ch' arbitra io segga,
Se l'imper non ricevo a pieni voti;
Allor vuo che Minosse entrar mi vegga
Ne' suoi regni, e allor fia che 'l ferro io ruoti
Sperando fra le mie Campagne armate
Trarlo in catene com' un giorno Ossiate (2).

16.

Che se dato mi vien grado supremo,
Non già sola d'aver bramo il comando,
Ma fra le piu valenti il partiremo
Atte a ben adoprare e senno e brando;
Se con intelligenza opereremo,
L'amor proprio e l'orgoglio rintuzzando,
Sommesso è il regno; in guerra, e'l so per prova,
La concordia de' Capi oh quanto giova!

17.

Con grand' applauso e festa dal Congresso
Fu per Generalessa salutata
L'Assira Donna, e insiem fidolle il Sesso
Tutto il pensier di porre in pie l'Armata;
Non con il largo inchin ch' usano adesso,
Grazie ella rese, e ch' offre altrui l'entrata,
Ma piegò in arco la sottil sua vita
Con riverenza non ermafrodita.

18.

Dir vuo che Semiramide un simìle
Saluto allor non fè, come sovente
Lo fan le donne in abito virile,
E non di raro la castrata gente;
Sempre tenendo in pugno quello stile,
Che le diè Citerea, poich' ella sente
D'esser fatta del campo condottiera,
Così a dir segue ancor con voce altera.

19.

Spoſe, compagne e valoroſe amiche
Non ricuſo l'onor cui venni eretta,
E ſpero che implacabili nemiche
V'avrò al mio fianco armate di vendetta;
Per animarvi, io coll'ingiurie antiche,
Che nel ſangue viril lavar ci aſpetta,
Gli ſcherni or non rammento, e quanto diſſe
Contro me contro voi l'iniquo Uliſſe.

20.

Se talor lice a un moderato orgoglio
Laſciare il fren per avvilir l'altrui
Rea tracotanza, ricordare io voglio
A ciaſcuna il ſuo grado i merti ſui;
Io che ſedei dell'Aſia doma in ſoglio,
Io che dell'India lo ſpavento fui,
Io che l'Aſſiria accrebbi a onor del Seſſo,
Sprezzi i piu abietti ho da ſoffrire adeſſo?

21.

No, coſi vil non ſono, e vili al paro
Non credo voi, ch'oltre la regia cuna
Senno nell'opre e valor pronto e raro
Moſtraſte a fronte ancor di rea fortuna;
Voi che rendeſte il proprio nome chiaro
Fra i conti faſti che l'iſtoria aduna,
Voi che prudenti in pace e forti in guerra
Tremar vedeſte ed iſtupir la terra.

22.

Nè qui credere io poſſo a gloria voſtra
Che un reſto in voi di vergognoſo affetto
Celar ſi poſſa per chi già la noſtra
Libertà degradò ſul nuzial letto;
Se pur cio foſſe, lacerata moſtra
Faccia del fianco e del ſanguigno petto
Piu d'una, e allor ſenza inoſtrar le gote
I carnefici vili ami chi puote.

23.

Se la causa comun colla privata
Unir deve e animar tutte in Consiglio,
Come l'uom non odiar fiera spietata
Della materna strage ancor vermiglio?
L'uom, che Sposa da lui non meritata,
Uccide grave d'innocente figlio,
Talche in faccia dell'orrida sciagura
Coprissi il volto e s'agghiacciò natura.

24.

Nel riandar sopra l'orrenda scena,
Agrippina e Poppea mutan colore,
E'l pianto ponno ritenere appena,
Pianto che spreme in loro odio e furore;
Ah sì (l'Assira segue) ugual la pena
Esser deve ai delitti, e'l nostro core,
Che la maschia tirannide rammenta,
Se pietà non trovò, pietà non senta.

25.

E chi sarà che nomi qui la Sposa
Crudel se svena un perfido consorte,
Cui sta nell'alma sanguinaria ascosa
La brama di recare a lei la morte?
Quello che rea la crede, allor ch'ell'osa
Col sangue altrui scansar l'estrema sorte,
Un sacro dritto di natura offende,
Nè mai fu reo chi uccide, e si difende (3).

26.

Ma chi ha la forza ed il potere in mano
Giustificar non dessi, e attenda solo,
Spento qualunque sentimento umano,
Di viril sangue ad innondare il suolo;
Poiche sceglieste me per capitano,
Stimo ch'armi ciascuna un proprio stuolo,
In cui debba arruolar quelle che crede
Di coraggio dotate e maggior fede.

27.

Le condottiere poi d'ogni drappello
Staranno a me negli ordini sommesso
Per eseguire esattamente quello,
Che della guerra il piano richiedesse;
Quando steso l'avrò, venga Marcello,
E Alessandro che 'l mondo sottomesse,
Ei che di Ciro al paragon mi pose (4),
Certo è il nostro trionfo, inclite Spose.

28.

L'ostacol, che fra i Becchi puo l'imprese
Attraversare, e ch'io toglier m'impegno,
E' il non aver la carta del paese
Per ben disporre ogni marzial disegno;
Se ignora i luoghi chi a pugnar discese
Alla conquista di straniero regno,
Come sceglier puo i campi e dell'Armate
Assicurar le marce e ritirate?

29.

Ma coll'opere ardite e insiem prudenti
Tutto Semira ah sì fia che sormonti,
Nè avverrà che si arresti o si spaventi,
Se ancor coll'impossibile s'affronti;
Quella che con non mai visti portenti
Moli immense inalzò, divise i monti,
Che feo stupir l'Eufrate, e al Dio del mare
Mostrò l'insegne sue, potrà tremare?

30.

Siccome avanti e indietro andare io deggio,
D'abbandonar la luna or son forzato
Per gir là dove invan camminar veggio
Un patriotta mio molto affannato;
Voglio che dall'inutile passeggio
Alfin si tolga, perche a lui son grato,
A lui che meco e coll'Achèo cenò,
E a tavola sì bene improvvisò (5).

31.

Non dubito che in esso abbia ciascuno
Riconosciuto quel Tutor Toscano
Della patria nemico, il Becco Arùno
Dietro al Sesso inviato dal Sovrano;
Or sotto il chiaro cielo, or sotto il bruno,
Or sopra le colline ed or sul piano
Corse, e attento istruissi in varie forme,
Ma delle donne invan ricercò l'orme.

32.

Al par di lui le spie per Cornovaglia
Andaro a zonzo delle spose in busca,
In oggi onoratissima canaglia,
Cui fortuna non guarda in aria brusca;
Stirpe che non s'appicca e non s'ammaglia,
Ma che in vece e salari e premi busca;
Razza che d'odi per cagion private
Spesso ha oneste famiglie assassinate.

33.

Questa vil gente dunque indarno anch'essa
Sulle feminee tracce essendo andata,
Coll'Etrusco tornò per la via stessa
Da una tal spezidion non fortunata;
Quand'ebbe con sembianza al suol dimessa
A sua Cornuta maestà narrata
La diligenza fatta, fu ciascuno
De' spion licenziato, e insieme Arùno.

34.

Giulio frattanto umetta co' decotti
La schiena che durò tanta fatica
E consolida i nervi mezzo rotti,
Ond'egli vincolò la sua nemica;
Ad onta degl'impiastri e de' cerotti,
Con cui le reni e'l fratel ghiotto implica,
Giacer deve sdrajato a suo dispetto,
Qual zerbin che la Francia obblighi al letto.

35.

Antonio al par di casa non sen' esce,
E ha di Giulio non men d'uopo di fasce,
Nè or piu li piace gettar reti al pesce (6)
Sol penetrato d'amorose ambasce;
Dell' Egizia il pensier sempre in lui cresce,
In lei trattiensi e sol di lei si pasce,
E fra i deliri i gemiti e l'angosce
Ha presente il bel seno e mamme e cosce.

36.

Per colpa poi dell' Austro, che atterrollo
Quando alla bella tentò correr dietro,
Indoliti ancor sente omeri e collo,
E testa e petto e ventre e fianchi e scetro;
Ma quell'intenso ardor ch'elettrizzolo,
Consumandolo il cangia in uno spetro,
E 'l nostr' Ercole (7) in pria quadrato e grosso,
Or' è un etico a cui si conta ogn' osso.

37.

E che non puo quel velenoso verme
Allor che le midolla ci penètra,
E che le membra lasse rende e inferme
Sin de' Tifòni (8), è rode un cor di pietra?
Non giova opporsi o porgere l'inerme
Fianco allo stral di sua crudel faretra,
Se amor con pari feritate offende
Lui che combatte, e lui ch'umìl s'arrende.

38.

Chi piu di me con docile sembiante
Offrir seppe il suo piede agli aspri nodi?
Chi piu di me del simulacro innante
Li prodigò divoto incensi e lodi?
Chi piu di me nel culto suo costante
Fuggì le violenze odiò le frodi,
E chi fu mai di me (nè tacer posso)
Sì chi fu mai di me gnocco piu grosso?

39.

Dunque non ſerve eſſere Alcidi o gnocchi,
Nè aver le membra de' Tifòni al paro,
Tutti tutti ſi cangiano in finocchi,
Ed è il maeſtro uguale allo ſcolaro;
Dir vuo, che s' amor ſia che 'l dardo ſcocchi,
Perìcle è toſto un calido ſomaro,
Ceſare un donnajolo, il gran Pompèo
Un bambolo, e Lucullo un cicisbeo.

40.

Che ſe gli eroi ſublimi un niente ſono
Quand' amor gli zimbella e te gli aggrappa,
La debolezza mia merta perdono,
Ed è ben raro quel che non c' incappa;
Chi d' un ſenſibil core ottenne il dono,
O prima o poi ſenz' altro non la ſcappa;
Ma chi vi caſca poi con vecchio ſajo,
Sempre laſcia le penne al paretajo.

41.

Quando in noi ride aprile, a raffa ruffa
Si corre al deſco, e ſempre un po ſi lecca,
Nè coſi preſto allor ſi viene in ſtuffa,
Per cui non s' eſce colla lingua ſecca;
Ma quando vieti ſiam, nella baruffa
Amor ci fa ſovente la cilecca,
E 'l cibo, che luſingaci e ci tocca,
Paſſa con noſtro affanno all' altrui bocca.

42.

Qui fra chiacchiere vane mi trattengo,
E ſenza norma al ſolito ſvolazzo
Or che ſopra l' amor diſcorſo tengo
Certa prova che ognora mi fè pazzo;
Su i primi paſſi miei toſto rivengo
Vergognandomi ancor d' eſſer ragazzo;
Ma un penſiero aſſai giuſto mi conſola,
Che almeno non ſtarò ſolo alla ſcuola.

43.

Mentre nell'ampio regno de' mariti,
E nella luna avvien quant'ho descritto,
Tratto da' liocorni i piu spediti
Faceva Ulisse celere tragitto;
Stimo inutile adesso ch'io v'additi
A qual città sen giva dritto dritto;
Ma se udirlo di novo non ributta,
Ripeto ch'egli andava a Cornofrutta.

44.

Tanto ne' dì recenti che ne' vecchi
Fu questa una città, cui vanne in folla
A sfamarsi tra i splendidi apparecchi
Certa razza viril che vi s'incolla;
Molti vi giungon' emaciati e secchi,
Ma presto il corpo lor piu non barcolla,
Anzi sovente (e'l mondo sa s'io celio)
Chi Tacito v'entrò sortì Cornelio.

45.

Per carità qui detto non mi sia,
Che lo scutriscio troppo spesso adopro,
E che Momo novello colla mia
Pungente Musa gli uman falli io scopro;
L'uom saggio e onesto anzi esultar dovrìa
Allor che sferzo i vizi e non li copro;
Nè rampognarmi dee se a scherno presi
I cittadini Cornofruttanesi.

46.

Verso la fertilissima cittade
Dunque Ulisse per monti e selve e coste
Divorava in un attimo le strade,
Su di quelle correndo per le poste (9);
Ciro nelle vastissime contrade
Del regno suo, poiche inventate e poste
Con lode universal l'ebbe primiero,
Assicurò con esse il Perso impero.

47.

Mentre l'Itaco vigile miniſtro
Batte coſi la via, rumina in mentè,
Accio nulla gli accada di ſiniſtro,
Com' oprar dee nel caſo ſuo preſente;
Ch'egli a tempo dovrà cangiar regiſtro,
Prevede nel trattar coll' inſolente
Re d'Argo, ben peſando le parole,
Onde poterlo trar dov' egli vuole.

48.

A onore della ſua facondia antica,
E dell' aſtuzia per cui noto è tanto,
Molto è d'uopo che mediti e che dica
Quando ſarà de' due monarchi accanto;
Sa di che 'l cor de' regi ſi nutrica,
E ſa che ſempre fu difficil vanto
Deludere coll' arte e la prudenza
Orgoglio diſpotiſmo e prepotenza.

49.

Io (fra ſe parla aſſorto ne' penſieri)
Che con Achille al campo ritornai,
Che di Reſo con me traſſi i deſtrieri,
Che 'l Palladio fatal meco portai;
Io ch'a venir tra fanti e cavalieri
Il reſtìo Filotete un dì forzai,
E che 'n Troja la ſpia fei bene e preſto,
Or che dirò, ſe un bel carcioſo reſto?

50.

Io ch' entrare ed uſcir da Flegetonte
Seppi dell' Indovin colla riſpoſta,
E che di Polifemo nella fronte
Laſciai larga fineſtra ſenza impoſta;
Io che la tomba di Laomedonte
Infranſi, d'Ilio ſull' ingreſſo poſta,
E di Circe evitai gli aſcoſi inganni,
Che mai farò, ſe reſto un barbagianni?

51.

Io che fui sordo al lusinghiero invito
Di Sirene armoniose e seducenti,
E di Scilla e Cariddi il ciglio ardito
Fissai nell' ululanti onde frementi,
Io che d'astute chiacchiere fornito
Vinsi d'Ajace i fieri detti ardenti,
E d'Achille le spoglie ebbi in trofèo,
Che oserò dir, se resto un bel baggèo?

52.

Così nel riandar quanto avea fatto
Pensa l'Itaco Rege al novo impegno,
E si va l'unghie rosicando astratto
Qual uom che in testa fabbrica un disegno;
Intanto Palla e Giuno di soppiatto
Lo stan guardando dall' etereo regno,
E ben sanno ambedue cio che 'n pensiero
Passa al dubbioso volpacchion ciarliero.

53.

Benche palesemente il fulminante
Rettor dato a Minosse abbia soccorso
Quando senz'armi presentossi innante
Del minaccioso popolar concorso,
Pur guatano, temendo del Tonante,
Ulisse allor che Giove ha volto il dorso,
Quasi ignorasser quelle Dive eterne
Che 'l Nume ha dietro ancor molte lanterne.

54.

Ma dato ch'egli non vedesse un ette
Di quanto alle sue spalle altri oprar suole,
L'istancabil Mercurio in far gazzette
Che sia palese ogni successo vuole;
La verità però sempre vi mette,
Nè inventa fatti o vi descrive fole,
Ond'empir, com'avvien, le carte vuote,
Perche in ciel non han spaccio le carote.

Vigil

55.

Vigil ſtando in agguato e in attenzione,
Cogli occhi proprj accertaſi di tutto,
Occhi d'un Dio Mercurio abil ſpione,
E in conſeguenza d'ogni evento iſtrutto;
Nè alcun de' Numi in ciel li dà penſione,
Acciò diſprezzi il bello o lodi il brutto,
Poiche quantunque ei faccia il gazzettiero,
Pure in queſto tradiſce il ſuo meſtiero.

56.

Coſi ſe al mondo foſſer men venali
Gli odierni gazzettieri o giornaliſti
Non loderebber mai certi ſtivali
Immitatori ſtitici ben triſti;
Nè al di là degli Orazi o de' Marziali
Inalzerebber quei che 'l *repuliſti*
Cantan ſu fògli altrui; ma ſol coll'orbo
Delle penne non ſue fa pompa il corbo.

57.

Che ſe a Mercurio dar ſi puo un'accuſa,
Quando accuſar ſia lecito un Celeſte,
Ei la parzialitade non tien chiuſa
Per Venere ch'â lui s'alzò la veſte;
Negli affàri preſenti egli la ſcuſa,
Ma non difènde Palla e Giuno, a queſte
Internamente eſſendo poco unito,
Come già in altra parte ho riferito.

58.

Oltre che Citerèa li diè la ciccia,
Coſa ch'a donna un gran merto procaccia,
Palla non era Diva attaccaticcia,
E ben le ſi leggeva nella faccia;
Giuno ſan tutti come il grugno arriccia,
E come rende pane per focaccia,
Talche Mercurio ſull'empirea cima
Le ama aſſai poco, e molto men le ſtima.

59.

Momo che col figliol di Maja spesso
Sta in conferenza, con i frizzi acuti
Fa che ne' fogli ei punga Giove adesso
Perche soccorse il Prence de' Cornuti;
E in fatti dar dovrìa l' esempio ei stesso,
Se pretende che i Numi in ciel stian muti,
Imparzial mostrandosi ugualmente
Per le gonnelle o l' infiorata gente.

60.

Deducono che nasca la premura
Da Ammon mostrata al Re de' conjugati,
Dall' affetto di padre, che procura
Difendere i bastardi generati;
E che sarìa panzana arcisicura
Il supporre che i Becchi riguardati
Sian da lui con amore e protezione
Per obbligar la garrula Giunone.

61.

Che operi cio per soddisfar Minerva
Parto del suo santissimo cervello,
Minerva che illibata ama e conserva
Sol compiacenza per un altro uccello,
Quando il Dio cerca ognor ch' ella si serva
Del paterno avvoltojo e non di quello,
Essendo una tal Dea nulla arrendevole,
Che per lei non s' intrighi è ragionevole.

62.

Che s' ei dovesse dichiararsi mai,
Dichiarar si dovrìa per Citerèa,
Divinitade compiacente assai,
Che palpar dal gran Padre si facea;
Ma poiche fiacchi e ottenebrati i rai
Ha ognor la gente orgogliosa e rea,
Percio non v' è chi penetri quel velo,
Ond' ei l' opre e se stesso avvolge in cielo.

63.

Enigma del pensiero, ente in se immoto,
Da se solo compreso, e non da noi,
Che vede in un sol punto il tempo il moto,
Principiò e fine, senza prima o poi;
Ente che senza parti empie ogni vuoto,
E ove non è confine ha i confin suoi,
Mentre ognun ciancia medita e decide,
Sull' ignoranza altrui placido ride.

64.

E così ride allor che sotto il sajo
Di Pirron la sua negano esistenza
Certi goffi che n' hanno piu d' un pajo,
E pur credon fra lor d' esserne senza;
Come mai vil giumento uso al pagliajo
Puo sollevarsi alla divina essenza,
E sotto il peso dell' umano senso
Non profondare in quell' abbisso immenso?

65.

Di clemenza e bontà fonte perenne
Gl' insetti non lo fan movere a sdegno,
Ch' al suo pie van ronzando, e non han penne
Per sormontar l' inarrivabil segno;
Fra se piu volte compassion li venne
Dell' insolente audacia dell' ingegno,
Benche potesse il Regnator divino
Schiacciarli con un solo biscottino.

66.

Ma tutti entro del gran vortice oscuro
Errar gli lascia, in cui fa alle capate
L' orgoglio e l' ignoranza, che l' han duro,
Con cecità di deboli invetriate;
Che indaghi pur politica quai furo,
E quali son della Divinitate
Le mire, e l' opre sue ne satirizzi;
Di Momo sferzator non cura i frizzi.

67.

Sulle gazzette dunque il Dio Sovrano
Non ſi accimurra, ma ſe ne diletta
Servendoſene allor che 'l derretano
Tiene affacciato dentro alla ſeggetta;
Ma il ſuo corpo divin come l'umano
Chi ſa ſe a tal funzione s'aſſoggetta?
Un ente ſenza parti (alcun diſcorre)
Puo il trasformato nettare deporre?

68.

Ma ſe Giove amoreggia, e ſe baſtardi
Piantando Corna umanamente impaſta,
Dico (ſervati i debiti riguardi)
Che ſenza grano non ſi fa la paſta;
Se ambroſia ingozza al paro de' leccardi,
Quando in corpo trasformaſi e ſi guaſta,
E' neceſſario che da qualche luogo
La corrotta materia abbia il ſuo sfogo.

69.

E come con un ente ſenza membra
Tai corporali idee ſi ponno unire?
Dunque Giove (a parlar chiaro) mi ſembra
Impoſſibile coſa a definire;
Ma laſciam chi lo informa e chi lo ſmembra
Dietro a' vari ſiſtemi alto garrire,
Poiche col Corno mio cantar ſol poſſo
D'enti reali, ch'ânno ciccia ed oſſo.

70.

Queſto Giove, e ſia pur coſa ſi voglia,
E a cui ſempre mi levo di cappello
Perche non li ſaltaſſe mai la voglia
Di ſeppellirmi dentro a mongibello,
Spettator ſe ne ſta dall'alta ſoglia,
E or vede queſto Nume e or vede quello,
Vede le Dee rivali, e quanto ancora
Faſſi tra i Becchi, e in la lunar dimora.

71.

Nè per ſcoprir co' ſuoi lumi immortali
Cotanti oggetti dal ſuperno trono
Ha d'uopo che li preſtino gli occhiali
O Galileo o l'Anglico Neutòno;
Com'è già noto, avendo ei ne' fatali
Volumi letto, ch'appo il fato ſono,
Eſſer di lui volere le divine
Liti e la guerra, vuol vederne il fine.

72.

Stima però ben fatto, e neceſſario,
Perche al *modus in rebus* ognun guardi,
In decretis tener quel temerario
Ch'oltre il dovere d'operar s'azzardi;
Giuno e Minerva intanto ſul falſario
Uliſſe ſempre fiſſan caute i ſguardi;
Ma'l Dio per dar piu campo a quella e a queſta
Di poter'eſplorar, volta la teſta.

73.

Non sfugge queſta tacita indulgenza
A Mercurio, che all'erta non è lunge,
E ſu i foglietti con gran diligenza
Di Giove nell'articolo l'aggiunge;
Lo ſcrittor non ſi aſconde alla preſenza
Del Nume, cui ſpiacer di cio non punge,
Sapendo, che ſe'l capo un po tentenna,
Caſca a Mercurio e calamaro e penna.

74.

Uliſſe, che finora avea trottato
Verſo di Cornofrutta, in ſulla via
Mangia qualcoſa, e va prendendo fiato
Fermatoſi a una pubblica oſteria;
Entro d'un camerino ſeparato
Solo ſedendo, per la fantaſia
Li paſſa ognor l'impegno, in cui s'è meſſo,
Ond'egli ſi lambicca da ſe ſteſſo.

75.

Giuno in guardarlo a Palla dice: Affè
Sembra che Ulisse se la faccia addosso,
Ed in vil nano s' è cangiato un Re
D' astuzia e di finzione alto colosso;
Un calcio a tergo col mio sacro pie
Io li darei, perche veder nol posso
Irresoluto timido melenso
Qual uom, che non ha cerebro nè senso.

76.

Via non montate in bestia così presto
(Le risponde Minerva); a me la cura
D' animarlo lasciate, e già m' appresto
All' opera con senno e con premura;
Se Ulisse è dubbio, vi par forse questo
Impegno suo da non aver paura,
E chiamerete stolido e vigliacco
Chi non l' affronta con il capo in sacco?

77.

Ciò detto, i rosei labbri del bocchino
Strigne, ed in essi l' aria tira e sugge
Quel sibilo formando sottilino,
Che un domestico augel chiama, se fugge;
Così talor l' amato suo Lesbino,
Che le lisicanti bianche mani sfugge,
Render suol vaga donna ubbidiente,
Mentre corre, e qua e là fa l' insolente.

78.

Al noto fischio, la civetta presta,
Benche dormisse con il capo ascosto
Sotto d' un' ala, vola, indi s' arresta
Sul Palladio che stava in alto posto;
Minerva che la vede pronta e lesta,
L' offre l' indice dito, e quella tosto
Sopra ci monta, le fa molti inchini,
E non l' offende punto cogli uncini.

79.

Poi se l'appressa alla divina bocca
Mormorando pianin segrete note;
La Civetta in udir la filastrocca,
Il capo china al par delle divote;
E come ad un'ancella di far tocca
Colla padrona, ch'a ragion riscuote
Stima e rispetto, a ogni di lei richiesta,
Umile di *sì* dice colla testa.

80.

Giuno che muta osserva, e in lungo vede
Andar la taciturna conferenza,
Or le man picchia, ed ora sbatte un piede
Del silenzio nemica e di pazienza;
Poiche Minerva gli ordini le diede,
Partì fatta una doppia riverenza
La Civetta fedel; tosto Giunone
Inquieta sclamò; Che discrizione!

81.

Sì, qual mai discrizion la vostra è stata
Per piu d'un'ora nel piantarmi sola,
E d'una così lunga cicalata
Neppur farmi sentire una parola?
La Civetta ove fu da voi mandata?
Qual ordine a eseguir sì presta vola?
State zitta (qui Pallade ripiglia)
Che Giove ha ben aperte orecchie e ciglia.

82.

Subito vi dirò dove spedita
Va la Civetta mia, ma in basso tuono,
Perche non ho piacer d'esser' udita
Da Giove ch'ognor vigila sul trono;
Accio non resti l'opera impedita,
Saggia in tal guisa e circospetta sono;
Il Dio che i loro sotterfugi vide,
Dice fra se: Che baccellone! e ride.

83.

Mentre la Dea, ch'al colpo d'un'accetta
Dal celeste cervello al mondo venne,
Narra il tutto a Giunon, della Civetta
Noi seguitiamo le spiegate penne;
Quanto piu puo per aria ella s'affretta
Verso il luogo, ov'Ulisse si trattenne,
E così sforza il volo suo spedito
Per tema di trovarlo già partito.

84.

E in fatti se tardava un pocolino
Nel raccogliere i vanni all'osterìa,
Sarebbesi il volpon messo in cammino,
E la sua commission non eseguìa;
Appena giunta, sopra d'un cammino
Fermasi, e fa quel verso che solìa:
Si scuote Ulisse, che 'l suo strido sente,
E apre il balcon con occhi e orecchie attente.

85.

Cara amica Civetta (il Prence grida)
Qui non a caso la tua voce io sento;
Vieni; allora colei le rauche strida
Raddoppia, onde n'è Ulisse assai contento;
Poi senza ritardar, la bestia fida
Entra nel camerino, e il complimento
Premette colla nota attillatura,
Cerimoniosa essendo di natura.

86.

Dopo che si fermò sulla spalliera
D'un seggiolon, pel foco eccellent'esca,
Apre il rostro, e discioglie in sua maniera
La rincrescevol ciancia civettesca:
Signor Ulisse, per sua serva vera
Qui mi dichiaro, nè accettar le incresca
L'umil mia servitù, di cui tributo
Or divota le rendo, e la saluto.

87.

Nel dir così, piu d'una riverenza
Al Re l'ufficiosissima Civetta
Scarica ancor di novo, ma partenza
Far vuole Ulisse, ed a parlar l'affretta;
Perdoni la mia troppa confidenza
(Colei pronta ripiglia) ma costretta
Io son dalla signora padroncina
A recarle un incomodo; e s'inchina.

88.

La signora padrona, ch'è Minerva,
Com'ella sa, ripiena di giudizio,
Me incaricò sua rispettosa serva
Onorata da un simile esercizio
A farle un'ambasciata, onde si serva
Colla di lei politica e artifizio
Di quell'avviso, che per bocca mia
Palese rendo a vostra signoria.

89.

Ma la prego s'accomodi; non posso
Vedere in piedi sua real persona;
Sbuffando Ulisse posa l'anche e'l dosso
Su d'un scanno, e pian dice: Oh che minchiona!
Quando incarichi simili mi addosso,
Ben servo la signora mia padrona
(La Civetta soggiunge) e ogn'incumbenza
Soglio esatta eseguir con gran prudenza.

90.

Scusi sua maestade, se un pochetto
Lodomi adesso, ma non sempre un male
E' l'amor proprio, fomite che in petto
A chi ha del senno non fu mai fatale;
L'Itaco in sedia a tollerar costretto
Tale esordio, e'l di lei cerimoniale,
Or sovrappone all'un l'altro ginocchio,
Or si gratta la nuca, or frega un occhio.

91.

Vi prego di sbrigarvi (alfine esclama)
Declina il giorno, ed io prima di sera
A Cornosrutta d'arrivare ho brama,
Oude vuo pormi subito in carriera;
Con eguale ansietà da me si brama,
Ch'ella s'affretti, nè son già ciarliera
(La Civetta risponde) anzi qui voglio
Spicciarmi in due parole come soglio.

92.

La signora Minerva dal soggiorno
Stellato prestamente a lei m'invia
Per accertarla, che faran ritorno
I Greci Becchi con vosignoria,
S'ella si servirà del nato Corno
Con arte con finzione e furberia,
Corno per opra d'Elena impudica
Figlio novel tra una famiglia antica.

93.

Ben lo conosco, poco ella m'intende,
Ed oscura le sembra l'ambasciata,
Ma non mi formalizza o mi sorprende
S'ella non ne capisce buccicata;
Elena dunque, a cui giustizia rende
Chi putta disonesta l'ha chiamata,
Nel castel di Corniola piantò un Riccio
A Menelao; che sozza! io m'accapriccio!

94.

Cio la signora Palla le fa noto
Perche vosignoria ben se ne serva,
Onde non mandi il suo disegno a vuoto
D'Agamennone l'anima proterva;
Signore intanto qui un inchin divoto
Le faccio, e mi ripeto umil sua serva;
Ogni temenza scacci pur d'addosso,
Nè mi risparmi, se ubbidir la posso.

95.

Cosi ella dice, e un triplice saluto
Vispa e liscia eseguisce cosi netto,
Per cui si crederia ch' abbia saputo
L' amabile ballare o 'l minuetto;
Mentre l' Itaco sorge, e pende muto
Nel riandar su quanto ha colei detto,
Va la Civetta in ciel con volo pronto
Della sua commissione a render conto.

96.

Ma quel furbaccio non sta molto incerto
Penetrando di Palla l' intenzione,
Che in tal notizia gli ha un sentiero aperto
Da sempre piu mostrar quant' è volpone;
Di riescir nell' intrapresa è certo,
Onde in cammino subito si pone,
E scacciato il timor dall' alma istrutta,
Coraggioso s' avanza a Cornosrutta.

97.

Per altro li sarìa molto piaciuto
Dalla Civetta d' esser fatto inteso
Qual fosse il cicisbeo ch' arcicornuto
Il Re di Lacedemone avea reso;
Se dall' amica Dea li fu taciuto
Lui, che in capo del Prence aggravò 'l peso,
Di nasconderlo a Ulisse (come credo)
Fors' ella avrà una causa, ch' io non vedo.

98.

Che Menelao non sappia e 'l suo fratello,
Che Cesare fu il novo imbeccatore
Quando si vuol che servin sotto quello,
Fra di loro sopito ogni rancore,
L' uomo ancor di grossissimo cervello
Conosce, che saria massiccio errore
Discoprendo al Re d' Argo e al Re Spartano
Per drudo Giulio Imperator Romano.

99.

Ma il motivo capir non ſo per cui
Di ſvelarlo la Dea non ſi compiacque.
A quell' Uliſſe aſtuto in gli affar ſui,
Che a tempo parlò ſempre e a tempo tacque;
Su cio per altro replico, che nui
A inganni e falli ognora ſi ſoggiacque
Quando oſiam ſenz' avere atti cervelli
Far ſull' opre de' Numi i ſaputelli.

100.

L'Itaco dunque allor che ſul ſentiero
Celeriſſimamente ſe la sfila,
Della macchina ſua con il penſiero
Tutte intreccia e diſpon le varie fila;
La tela, ch' egli ordiſce, ſarà un vero
Parto d' un uom, che paſſa alla trafila
Coll' eſame piu attento e coll' ingegno,
Pria di metterlo in opera, un diſegno.

101.

Ciaſcun ſa, che 'l faſtoſo Agamennòne
In Cornofrutta col di lui germano
Aveva una medeſma abitazione,
Amandoſi fra lor (prodigio ſtrano!)
E' al pari noto a tutte le perſone
Quanto ſucceſſe al Becco Re Spartano
In quella notte doloroſa, allora
Che Giulio cavalcò la ſua ſignora.

102.

Non men ciaſcuno bene or ſi ricorda,
Che 'l femminino arrivo avendo inteſo
Menelao, la conſorte a un' altra corda
Appendere volea di ſtizza acceſo;
Riſoluto partirſene alla ſorda,
Narrai che fu burlato, e inſiem ripreſo
Con motteggi e con piu d' una ragione
Dal fratel ſuo per tal riſoluzione.

103.

Ma forse invano avrebbe detto e fatto
Per calmare Agamennone il fratello,
E per vietarli di non fare il matto
Nel palesare il giovin Cornicello,
Se non spargea la fama, che lo sfratto
Ebbe da' Padri il femminil drappello,
Onde quei ch'a Corniola erano andati,
Restar solennemente corbellati.

104.

Bench'Elena sia andata, pur non lascia,
Ch'ad ora ad ora Menelao non senta
Per il novello torto intensa ambascia,
Che sempre il suo german raddolcir tenta;
Così profonda piaga se si fascia
Allora che fa sangue e ci tormenta,
L'umor per poco cessa, ma trapela
Indi a non molto a insanguinar la tela.

105.

Piu volte dunque com'un Becco gonzo
Sarebbe andato in cerca della vacca,
Ma nol fece Agamennon ire a zonzo,
Giacche del Corno non sapeasi un'acca;
Pur non lasciava d'un rabbioso ronzo
Far suonare l'albergo, e di baldracca
Dar ben spesso di troja e di sgualdrina
Alla sposa piu putta, che regina.

106.

Se non lo ritenea con quel consiglio,
Ch' abbracciar dee chi è becco e alcun nol sa,
La real casa Atrida al comun ciglio
Svelava la Cornuta novità;
Allora tra le risa e tra 'l bisbiglio
Detto il pubblico avria la verità,
Idest ch'or son gli Atridi com'un giorno
Sotto gl'influssi rei del Capricorno.

107.

Oh quanto oh qnanto fora neceſſario,
Ch' aveſſe un fratel ſimile in le ſoglie
Ogn' uomo, che vuol far da Sagittario
Cangiato in Ariete dalla moglie!
Agamennone è ver fu temerario,
Adulatore e d'ambizioſe voglie,
Ma in quanto all' amicizia col fratello,
Merta che li ſi faccia di cappello.

108.

Forſe non è un miracolo ben ſtrano
Due germani veder cotanto uniti,
Che in ogni occaſion ſi dan la mano
Per non andar nell' opere ſpartiti?
In oggi qual' è mai qual' è il germano,
Ch' all' altro porti affetto? ſon finiti
Tali eſempi pur troppo, e quel che diſſe
Fratelli, inteſe dir litigi e riſſe.

109.

Qualche maligno puo gridare adeſſo
(E i maligni ci ſon nel mondo a ſquadre)
Che cio naſce perche d' un ſangue iſteſſo
Non gli produſſe la ſignora madre;
Ma chi ha pazienza d' indagare adeſſo
Se n' è cagion diverſità di padre?
Sol ripeto, che ſon tutti i fratei
Tieſti, Eteocli, Polinici, Atrei.

110.

Ne' cor fraterni (e un evangelio dico)
Piu d' affetto alcun' orma ah no non reſta,
E quel ch' è peggio, il bel nome d' amico
Ovunque è raro come donna oneſta;
Ma Febo con un cenno dall' aprico
Colle di Pindo alto m' impon: t' arreſta;
Ed io che i Numi venero e ubbidiſco,
Di formare un accento non ardiſco.

Fine del Canto Quaranteſimottavo.

ANNOTAZIONI
DELL' AUTORE
AL CANTO QUARANTESIMOTTAVO.

(1) Qui giovi il rammentare di novo la celebre legge, e bizzarra di Semiramide, per cui in Asia sottomise alle donne tutti gli uomini. In oggi senza la forza e l'autorità di questa legge la dabbenaggine virile è signoreggiata dal bel sesso, onde a ragione cantar si può col Poeta:

L' uomo presso alla femmina
E' un fanciullino docile,
Ch' a un solo cenno palpita
Di quella man che guidalo,
Di quella mano ch' arbitra
Sostener suol le redini,
Che d' un leone intrepido
L' ire talora affrenano.

(2) *Ved. Cant.* 28. *Stanz.* 39.

(3) Queste son massime, che Semiramide aveva apprese nella propria scuola, e gli assennati giudiziosi daranno loro quel peso, che meritano. E come altrimenti ragionar poteva una Regina, e una moglie, che aveva uccisi due mariti, scannati tutti i drudi, e insidiata l'onestà del figlio?

(4) In fatti il grande Alessandro soleva dire, che due soli Principi gli parevano degni di stima, e d'imitazione; Semiramide, e Ciro.

(5) Si allude *al Canto* 8. *Stanz.* 36. in cui Aruno improvvisò a tavola sulla *Pulce* in compagnia d' Euripide, e del Vate.

(6) Abbiamo già provato altrove, che la pesca era uno de' piaceri analoghi di Marcantonio.

(7) Si allude alla di lui già altrove dimostrata somiglianza con Ercole.

(8) Tifeo, o Tifone è noto che fu uno dei Giganti, che assaltarono l' Olimpo. Ei toccava le nuvole col capo. Amando Venere, la perseguitò sulle rive dell' Eufrate, ma due pesci comparsi la salvarono dal pesce piu grosso. Questa avventura fà onore a Venere. Le moderne Ciprigne non sarebbero certamente fuggite da un amante insidiatore fornito di membra gigantesche. Hanno foderi per tutte le spade.

(9) *Xenofonte lib.* 8. *cap.* 9. ci ha conservata l'epoca delle poste, ed ecco come si esprime „ Ciro Re di Persia inventò le poste, e ciò contribuì assaissimo alla sicurezza de' di lui vasti dominj. I Principi piu piccoli non abbisognavano, che dei Corrieri ordinarj, e se succedeva qualche cosa d'importanza nei loro stati, era sufficiente, che i Corrieri s' affrettassero con un poco piu di diligenza. Ma l'estensione dell'impero di Ciro essendo tanto grande, erali necessario di cercare i mezzi per essere prontamente informato di quanto accadeva nelle piu lontane province. Da ciò calcolando il cammino, che far poteva un buon cavallo in una giornata, senza soverchiamente stancarsi, fabricar fece delle scuderie fra un'eguale distanza, cioè alla distanza di quel tratto di strada, che in un giorno far poteva un cavallo, e in ciascuna scuderia manteneva alquanti cavalli, e un maestro di posta, che riceveva le lettere, e le indirizzava alla posta seguente. Ogni postiere dava i cavalli freschi al corriere, e trattandosi d'un affare, che dimandasse una pronta spedizione, i corrieri camminavano giorno, e notte. Questa eccellente invenzione sconosciuta sin'allora, fu ammirata universalmente, apportando a Ciro onore, e vantaggio „

DELLA CORNEIDE
CANTO
QUARANTESIMONONO

ARGOMENTO

Minosse elegge novi Senatori.
La vaga Citeréa lascia le stelle,
E da Vulcano va, ch' a' suoi lavori
Sta intento. Per conoscer le zittelle
Vergini, getta certi anelli ustori,
E piu boccali per le spose felle;
Poi scatole, bicchieri, calamari,
E orologi egli fabbrica assai rari.

1.

FRa me sovente medito e almanacco
Di mettere cercando in molle il becco,
E sempre invano il cervel cribro o spacco,
Poiche per quanto pensi, non l' azzecco;
Gli antichi alzaro e tempi ed are a Bacco,
Incensarono il toro il bove il becco,
Ma non so la cagion dell' ingiustizia,
Onde non sacrar tempi all' amicizia (1).

2.

Però sappiam che fu simboleggiata (2)
Questa virtu dal popolo Romano
Sotto una donna giovine ammantata
Da un semplice vestito e grossolano;
La testa avea scoperta, e non ornata
Compariva d' alcun fronzolo vano;
E nella fronte dell' amabil viso
Estate e inverno ella portava inciso.

3.

Sul rozzo lembo del vestito istesso
E vita e morte scritto si leggea;
Nel nudo seno poi *lungi e d'appresso*
Dalla parte del cor scolpito avea;
In placid'atto dolcemente espresso
La destra mano sopra vi tenea,
E un simbolo sì bello e così vero
Con facondo tacer parla al pensiero.

4.

Con cio dimostrar seppero i vecchioni
Non scemi o stolti, ma prudenti assai,
Che negli uomini saggi onesti e buoni
L'amicizia non suole invecchiar mai;
Ch'è sempre uguale in tutte le stagioni,
O piova o'l Sol lucidi mostri i rai,
E ch'è la stessa ognor costante e forte
Da lungi, da vicino, in vita e in morte.

5.

Essi vollero altrui provar non meno,
Che tutto per l'amico a incontrar viene,
E che per lui nel suo scoperto seno
Nulla d'occulto o di racchiuso tiene;
L'arid'olmo, che sorge dal terreno,
Cui di vite pieghevole s'attiene
Un lungo tralcio, e ch'ella al manco lato
Serena abbraccia, ha un simbolo celato.

6.

Indica cio, che non si mostra solo
L'amistade qual'è ne'dì sereni,
Ma allor che i mali le disgrazie e'l duolo
Fan che l'amico ingiustamente peni;
Oh amicizia! oh virtu! per te m'involo
Dai tormentosi affanni or che ti sveni,
E nell'anima mia lassa e sfinita
Con sublime pietà versi la vita.

7.

Frema l'orgoglio e la grandezza; frema
Chi di nulla è capace, e tutto puote,
E che dell'uom nella miseria estrema
Inflessibil s'arresta a ciglia immote;
Nel crudo seno la vergogna prema
Or che rispetto onor lode riscuote
La tenera amistà, che in dolce aspetto
La man mi stese, e poi mi strinse al petto.

8.

Quella mano ch'io bacio, e grato adoro,
Sì quella man d'avversa sorte ad onta
Per tornarmi ad Erseta il mio tesoro
Già gli ostacoli atterra e i mali affronta;
Fugge l'odio e 'l capriccio, e dietro a loro
Persecuzion sempre a' miei danni pronta,
Furia crudel che pascesi di doglie,
E de' parenti suol vestir le spoglie.

9.

Ma dileguinsi l'ombre ed il mistero
Della riconoscenza allo splendore
In faccia a Te, ch'al nobil sangue Ibèro
Del generoso Errico (3) unisci il core;
Di perfetta amistade esempio vero
Ad essa rendi ogni perduto onore
Ora che teco su gli altari accensi
La sensibilità le porge incensi.

10.

Signor (4), che di virtu coll'opre illustri
Del purpureo Leone accresci i fasti,
Vuo che s'ammirin da' futuri lustri
Quelle grazie, di cui mi ricolmasti;
Non interesse o adulazione, industri
Ne' vili encomi e ch'ogner tu sprezzasti,
Dettano i grati accenti a' labbri miei;
Ben tu sai quale io son; so qual tu sei.

11.

Tutto di Te mi parla, e quell' istesse
Aure che spiro un tuo favor pur sono;
O voi, cui la fortuna in alto eresse,
E v'offrì, perche cieca, ogni suo dono;
Voi ch' obliate quanti già ne oppresse
Seduti all' ombra istabile del trono,
E degl' influssi suoi folli godete,
Del mio Signore al paragon che siete?

12.

Tutto ne' grandi esser dovrìa sublime,
Il core, l'alma, i sentimenti e l'opre,
Ma sopra l'alte folgoranti cime
Solo una luce effemera gli copre;
Quando la sorte gli urta e che gli opprime,
In essi la natìa viltà si scopre,
E chi dinanzi a lor piegò la testa,
O piu non gli conosce, o gli calpesta.

13.

Mentre i fantasmi lucidi non curo
Cinti da infame turba adulatrice,
Del tuo gran cor di tua virtu sicuro
Torno animoso sull' Ascrèa pendice;
Già dileguato il folto nembo oscuro
Fra le braccia d' Erseta io son felice;
Qual spettacol per te render beate
Di tua man tenerezza ed amistate!

14.

Ma sull' orme d' un Re chiamato adesso
Son' io nella metropoli virile,
Quel Re che ha sempre la giustizia appresso,
Il buon Minòs, che non avrà simìle;
Dopo che della reggia nell' ingresso
Ei ritirossi, e che la sturma vile
Si disperse de' Becchi volontari,
Ne' regi s' internò piu ascosi lari.

15.

Ivi al suolo prostesο, dell' evento
Rese divote grazie al padre Giove,
Indi al pubblico ben mai sempre intento
Drizzò le sue vigili cure altrove;
Nutrendo in petto un salutar spavento,
Che le donne non vengano alle prove
Del loro ardir nell' intimata guerra,
Tutt' opra per salvar la maschia terra.

16.

Il consiglio che Ulisse gli avea dato
Pria della sua partenza d' aumentare
Con i piu saggi il conjugal Senato,
Che in ogni evento dessi consultare,
Minosse eseguir vuole, e sta occupato
Nel scegliere fra Becchi a chi puo dare
Della toga l' onor, pendendo incerto
Onde soltanto preferire il merto.

17.

La prossima elezione intorno sparsa
La fama avendo, già del Prence in mano
Era piu d' una supplica comparsa,
Che fra se rileggeva il buon Sovrano;
Anche in quel regno non essendo scarsa
La caterva degli uomini, che un vano
Desìo d' onori attizza e 'l fumo affoga,
Degno ognun si credea di porsi in toga.

18.

Chi de' suoi nobilissimi natali,
E chi dell' opre sue con fasto aperto
Si gloriava, e chi con vanti uguali
Dicea portar d' ogni scienza il serto;
Ma diffidava il Re d' encomi tali,
A cui si associa ben di raro il merto,
Il merto, che di se pago e sicuro,
Non erge il capo dal suo stato oscuro.

19.

Minosse il saggio ciglio non arresta
 Per far la scelta entro palagi aurati,
 U' spesso l'ignoranza in nobil vesta
 Pasce col vuoto orgoglio i titolati;
 Non già dall' opulenza a gir s'appresta
 Fra que' sozzi animali ch' â impinguati,
 Nè dove trovan clamoroso ospizio
 La cabala l'inganno o l'artifizio.

20.

Nel piu rimoto e taciturno tetto
 Volge il buon Prence l'occhio suo reale,
 Ove in privato sì, ma chiaro aspetto
 Col merto siede ogni virtu sociale;
 Quello di sua man fa che venga eretto,
 E quello solo appo di lui prevale
 A chi fra gli ebri vanti e 'l folle impegno
 Quanto ricerca piu, tanto è men degno.

21.

Se l'orme d'un tal Re calcasse ognuno,
 Non sorgerebbe petulanza, e altera
 Ne' seggi suoi non lascerìa digiuno
 L'uom, che unito a virtude in quella spera;
 Nè l'insaziabil fasto ed importuno,
 Non mai contento della propria sfera,
 Assorbirìa con tanta aviditade
 Cio che si deve all'umile onestade.

22.

E quando avvien che sollevar si veda
 La bontà saggia e 'l merito nel mondo?
 A quel marito sordido si chieda,
 Che dell'infami Corna esulta al pondo;
 Venalità risponda, e a lei si creda,
 A lei che ricolmò dell' arche il fondo
 Nel preferir la man che cerca, e dà
 Alla man stesa e vuota d'onestà.

23.

Parli quell' impudica concubina,
Ch' arbitra a ſuo talento impon diſpenſa,
E all' affamata egra virtu meſchina
Getta gli avanzi di ſua lauta menſa;
Parli quella rapace canterina,
Che di ſuperbia fomentata accenſa
Per lei ſiede un Capron ſenza roſſore
Diſonorato in ſeggiola d' onore.

24.

Parlin quei che preſiedono, e che danno
Con diſpotica man grazie ed impieghi,
E quando ſian veraci, a noi diranno
Di chi ſon uſi d' abbaſſarſi a' prieghi;
Neghino ſe talor de' buoni a danno
Il core in eſſi al ſupplicar ſi pieghi
Sol d' un vile mezzano o d' un conſorte,
Ch' entrar brama in Senato o gire in corte.

25.

Minòs che l' arte di regnare appreſe,
(Benche or l' abbian le donne un po alienato)
Temendo di recare al merto offeſe,
Com' ho già detto, ſtaſſene oculato;
Quando tutte le ſuppliche ebbe inteſe,
E 'l foglio d' ogni ottante lacerato,
Intimamente cognito de' ſui
D' uopo non ha di chiederne ad altrui.

26.

Di chiamare il buon Socrate alla reggia
Indarno ſempre egli bramò da un pezzo,
Poiche qual uom che pompe e re diſpreggia,
De' boſchi ſolo ama ſederſi al rezzo;
Nel ritiro, ove placido paſſeggia,
Da tanti luſtri a dimorare avvezzo,
Sa ch' ogni priego e 'l ſuo reale invito
Sprezzò altre volte, e ſprezzerallo ardito.

27.

Pur non dispera indurlo, e di sua mano
Queste affabili note il Re li scrive:
Invia salute a Socrate il Sovrano
Di Cornovaglia, a Socrate che vive
Con suo grave spiacer da lui lontano
In sì remote e sconosciute rive,
E si compiace, sceso giu dal soglio,
Una supplica farli in questo foglio.

28.

Da quel demonio vostro familiare,
Che consultate com'io consultava
Il padre Ammone, allor ch'a ritirare
In Creta entro la selva me n'andava,
Saputo avrete già tutto l'affare,
Che contro noi la donna macchinava,
E come venne e come andò sfrattata,
Per cui la guerra al regno ha dichiarata.

29.

Da mille funestissimi portenti
Sono accertato del vicin periglio,
Onde far voglio scelta di prudenti,
Da cui prender desìo norma e consiglio;
Della Grecia fra tutti i sapienti
Sol voi per primo a rispettare or piglio,
E onorando la toga ed il Senato,
Qual fido amico mio vi bramo a lato.

30.

Sí correte a illustrar l'alto Congresso
De' nostri gravi Padri eroi Cornuti;
Una tal grazia vi domando io stesso
Per farvi quegli onori a voi dovuti;
Con Socrate e'l suo diavolo d'appresso,
Quando saran gli eserciti venuti
Delle donne fra noi (che Ammon non voglia)
Nulla pavento in la real mia soglia.

31.

Vi prego dunque d' affrettarvi, e ſiate
Grato a un Re che vi ſupplica ed invita,
A un Re che la ſua piena autoritate
Brama veder con Socrate ſpartita;
Quel giorno in cui verrete alla cittate,
Sarà il giorno piu bello di ſua vita;
E ſe di prieghi ancor d' uopo vi foſſe,
Di novo umìl vi ſupplica „ Minoſſe „

32.

Chiama un de' ſuoi piu fidi, e ad eſſo impone
Di recare al filoſofo il biglietto;
Il meſſagger pronto in cammin ſi pone,
E s' affretta di Socrate al ricetto;
Laſciamo ch' a eſeguir la commiſſione
Corra colui, ch' io dal reale aſpetto,
Se dal Sovrano non mi vien permeſſo,
Il pie non poſſo allontanare adeſſo.

33.

Il Re ſpedito il foglio, a nominare
Toſto i novelli Padri è intenzionato
Avendo in pria ſaputo ſcandagliare,
Le qualitadi d' ogni candidato;
Il Brittanno Gotley (5) prence di rare
Doti fornito, ſaggio letterato,
E del merito vero apprezzatore
Fu ſcelto da Minoſſe all' alto onore.

34.

Gotley fatto Capron dal Rege Utèro,
In guiſa non mai degna d' un monarca,
Or l' affronto obliato e 'l caſo fiero
Che li diè morte, d' odio ha l' alma ſcarca;
Benche di gran lignaggio, non è altero,
Ed alla menſa ſua, che non è parca,
Invita ſempre i dotti, e con ſegreti
Soccorſi ajuta i miſeri e i poeti.

35.

Perde il pregio piu bello una bell'opra
Quando per ambizion si fa palese,
Accio lo sguardo ammirator la scopra,
E ne dia lode al donator cortese;
Per questo ei brama che 'l silenzio copra
Quanto dispensa a' poveri in paese,
Nè l'indiscreto fasto è avvezzo in lui
Di far del bene umiliando altrui.

36.

Elio Lamia (6) arruolato è dal Sovrano
Non men fra Padri, ei che ne' scorsi lustri
Fu Senator del popolo Romano,
E l'origin traea dai Lamj illustri;
Incornollo sul Tebro Domiziano,
Primo fra mostri in male oprare industri,
E or benche saggio e d'alta laude degno,
Qui scordarsi non sa del ratto indegno.

37.

Gli eguali suoi non sprezza, ed è del paro
Affabile cogl' infimi e ufficioso,
Pregio ch' a' nostri tempi è cosi raro
Fra quei ch' ânno un mantello luminoso;
Quando egli puote, altrui giovar gli è caro
Colle bell' opre del suo cor pietoso,
Sdegnando gl' insensati idoli vani
Sordi alle preci de' bisogni umani.

38.

All' onor della toga è pure eletto
Sabin Calvisio (7) in Roma un dì Legato,
A cui la moglie in testa pose il tetto
Ascesa entro una veste da soldato;
Nel campo marzial per suo diletto
Andonne, ove l' esercito schierato
Ammaestrava ne' mentiti agoni
De' veteran le squadre e de' tironi.

39.

Ma ſotto l'ombre comode a' rapaci,
Che anelan di mangiar carne vietata,
Da Vinio fantaccin tra gli piu audaci,
Che la ronda facea, venne incontrata;
Non eſſendo i guerrier giammai capaci
D'eſordi, appena egli ebbela fiutata,
Toſto alla ſalvaggina diè l'attacco
Come alla ſtarna è ſolito un can bracco.

40.

La moglie di Sabin reſtò ſorpreſa
Dall'impenſato temerario caſo,
Non ſapendo chi mai l'aveſſe reſa
Paleſe a lui dalla luſſuria invaſo;
Si vede che colei non era inteſa
Quanto un ſoldato ſia d'ottimo naſo,
Onde col ſuo finiſſimo odorato
Diſcopre ove s'appiatta il cibo amato.

41.

Vinio dunque ch'er' abile in battaglia,
Ben fece colla maſchera il duello;
Ma Ceſar quaſi duce, a cui cio caglia,
Un ſevero gaſtigo impoſe a quello;
Minòs, come narrai, Re che non sbaglia,
Eſtimatore giuſto e di cervello,
Al marito di lei, fra i piu ſaputi,
Diè poſto nel Senato de' Cornuti.

42.

Accoppiava Calviſio alla ſcienza
Umili ſenſi nobili e onorati
Nè vantava la ſolita inſolenza,
Che in fronte han quaſi ſempre i letterati;
Ei non credeva d'eſſere un'eſſenza
Di cento e cento dotti lambiccati,
E nel far moſtra de' talenti ſui,
Uſo non era degradar gli altrui.

43.

Alle virtu civili uniti in esso
Splendevan gli attributi marziali,
Onde fu in campo bravo duce, e spesso
A scranna prove diè di senno uguali;
In Cornovaglia ei sen viveva adesso
Nella sua casa ognor fra i libbri, e tali
Morti compagni non son mai nocivi
Nel commercio sociale al par de' vivi.

44.

Ma chi suppor potrìa che fra le genti
Degne di lode e onor del tempo andato,
Avesse scelto il Re, Re de' prudenti,
Un eroe che l'etadi han venerato?
Un eroe che non fu da' sapienti
Forse creduto d'alte Ciuffa ornato,
Eroe sceso a illustrar de' Becchi i liti
Assai piu degli Aureli e piu de' Titi?

45.

Al di lui sacro nome ed immortale
Grandi e potenti il capo altier piegate,
Nome ch'ai vostri titoli prevale,
Vuote parole all'ambizion sì grate;
Se quanto segue il nome d'uom reale
Colle sonore frange immaginate
Dalla viltà, sol fossero il suo pregio,
Già l'avrebbe in oblìo posto il dispregio.

46.

Sì, piegate la fronte, e vel ridico,
Al nome del novello Senatore,
Padre delle scienze, il grande amico
In Roma d'Ottaviano Imperatore;
Qual per lui gloria ch'abbia il tempo antico
Colle recenti etadi, a un protettore
Posto il suo nome allor ch'egli soccorre
L'egra virtude e l'avarizia aborre!

47.

E' Mecenate (8) dunque il novo eletto
Dal Signor de' mariti, a cui fu dato
Da Terenzia, compagna del suo letto,
Il serto, ond' egli ha 'l capo circondato;
Augusto in amistà con lui sì stretto
Ganzò sua moglie, e se li feo cognato,
Nome che per un tenero successo
Al bel nome d'amico unito è spesso.

48.

Quantunque a Mecenate or sia palese,
Che imbeccollo Ottaviano, infra i mariti
Mostra ignorar le Conjugali offese,
Onde tra lor non vivono spartiti;
Siccome egli non men becchi altri rese
Ch' or abitan con lui (9) de' maschi i liti,
Forz' è che becco ei pur si sottoscriva
Alla giustizia ch' è distributiva.

49.

Grandi e potenti (mille volte ancora
Ripeterlo vorrei) ch'al pianto e a' mali
Non vi piegate di virtu che plora,
Ritti sopr' alte basi accidentali,
Donde scendete poi per Lesbia o Flora
A' piu sordidi bruti in tutto eguali,
E' tempo omai che piu non profaniate
Il nome del Cornuto Mecenate.

50.

E voi dotti e poeti avida gente
Prodiga nell' offrire incensi vili,
Voi ch' agli scritti il nome d' un potente
Mettete in fronte con elogi umìli,
Per cui s' è degradato il sapiente
Prostituito con viltà simìli,
Non arrossite all' insolente oltraggio
Disonorando il nome di quel saggio?

51.

Come? le Muſe e le ſcienze dono
Dì nobiltà non già nè di grandezza,
Sì baſſamente ſvergognate or ſono
Da adulazione a ſtraſcinarſi avvezza?
Eſſe che illuſtran l'uom piu aſſai del trono
Quando le accoglie le alimenta e apprezza,
Per opra di menzogna e di viltate
Le onoranti non ſon, ma le onorate?

52.

Perdona, o incomparabile Toſcano,
Se fu tra encomi abietti ottenebrato
Il nome tuo da piu d'un uomo inſano
Al pie d'idoli indegni proſternato;
Ma la baſſezza altrui t'oſcura invano,
Se da Maron da Orazio celebrato
Tant'oltre t'ergi e vai, che laſci addietro
Sepolto nell'oblìo chi ha ſerto e ſcetro.

53.

Nè ſolo la grandezza o la poſſanza
Apprender puo da lui cio che non opra,
Ma l'uomo ancor, che preſſo i Re s'avanza,
Onde la verità loro diſcopra;
Quand'Ottavian di barbaro in ſembianza
Vuol che di ſangue uman Roma ſi copra,
Mecenate appo lui ſchiavo mendace
Alla ſentenza micidial non tace.

54.

Ma contro Auguſto arditamente volto,
Che'l crudo ſcempio impon, grida animato
Con intrepida voce e fermo volto:
Finiſcila Carnefice ſpietato;
Dal ſuon di quell'amica voce colto,
Sopra il macello orribile bramato
Inorridiſce il Prence, e in un momento
Virtuoſo lo rende il pentimento.

55.

Altrove (10) io ciò cantai, ma non disdice
Il replicar così sublimi esempi,
Onde chi a' Regi il vero mai non dice,
Ammaestrato sia ne' nostri tempi;
Pur troppo a infame gente adulatrice,
Non a' Monarchi, le rapine e i scempi
Talor si denno, e oh quanto siano umani
Se un capestro regalino a' Sejani!

56.

D'aver commesso un mal termin m'avveggio,
A Minosse avend' io per Mecenate
Volte le spalle, ma supplice io chieggio
Perdono a sua Cornuta maestate;
Siccome di conoscere mi preggio
Il suo cor, mi pres' io tal libertate,
Poich' egli anzi ha piacere, e ne son certo,
Quand' altri non lo bada, e segue il merto.

57.

E poi per un eroe degno cotanto,
I rigidi Aristarchi scuseranno
Le grate Muse, se sciogliendo il canto
Brievi elogi al grand' uom tesser non sanno;
Di novo io torno di Minòs accanto,
Da cui savi scrutini ognor si fanno
Per accrescere il ruolo di coloro,
Che degl' imperi son base e decoro.

58.

Dopo di Mecenate, egli a Passieno (11),
Che i regi suoi riguardi ha meritati,
Conferisce la toga; orator pieno
D'eloquenza e saper fra i piu vantati;
Per le rare virtu che accolse in seno,
Degno fu già d'aver due consolati,
Ed una statua, che l'età lontana
Gli alzò nella Basilica Giuliana.

59.

Non era un misantropo incolto e serio
(General vizio de' moderni dotti)
Ma su gli animi tutti avea l'imperio
Sociale allegro e pronto ai scherzi e ai motti;
Sotto l'empio Caligola e Tiberio,
Che mandar tanti nell'eterne notti,
Senza depor d'uomo onorato i panni,
Ebbe il favor di que' due rei Tiranni.

60.

Dico senza deporre i panni onesti,
Non essendo al contrario un'ardua impresa,
Nè mai lo fu ne' vecchi tempi o in questi,
A lui, ch'ogni viltà per guida ha presa;
Oh se l'uom saggio fia che l'occhio arresti
Sopra la gente in alto grado ascesa,
Quanti vedrà d'adulazion col manto
Comprare il disonor di starle accanto!

61.

Quanti vedrà de' lauti deschi a prezzo
Vendere i frizzi e diventar buffoni,
E con il dente a morder sempre avvezzo
Farsi di Dei terreni gli Epuloni!
Passieno dunque mai non fu nel lezzo
Di simil razza, ed imitando i buoni
Unì coll'allegria colla decenza
Onestade politica e prudenza.

62.

Ma siccome i Catoni i Mecenati
I Luculli gli Augusti i Giuli e i Titi
Uomini al par d'ogn'altro sono stati
Di bella donna fra i soavi inviti,
Ecco perche co' membri egri e gelati
Passieno entrò nel ruolo de' mariti,
E quando sposa un' uom d'umor già secco,
Dietro al suo nome *ex se* ne viene il Becco.

63.

Ma fosse piu robusto anche d'un miccio,
Che colla sbaragliante colubrina
In atterrar spalti e ripari è spiccio,
Ed ha palle che sventano ogni mina,
Pur comparso sarìa col doppio riccio,
Perch'al toro nuzial trasse Agrippina,
E quei che vacca uniscono col toro,
Hanno sempre le Corna in mezzo a loro.

64.

Spiace a Minòs che per il vasto regno
Piu d'un de' suoi vassalli a star costretto
In cariche o in governi, benche degno,
Non possa Senatore esser' eletto;
Ma torre non gli vuol dall'arduo impegno,
Di cui tien egli l'obbligo piu stretto,
Se raro è l'uom che giusto i stati affrene,
Talche difficil'è rimpiazzar bene.

65.

Il gran Perìcle, che di Cornarruoti
Era reggente, regno ne' paesi
Virili il piu remoto fra i remoti,
E popolato assai dagli Ateniesi,
Non sol co' propri, ma fra i comun voti,
Essendo i di lui merti sì palesi,
In Senato Minosse avrìa già posto,
Ma fa d'uopo che il lasci al primo posto.

66.

E specialmente poi con quei d'Atene
Regolar dessi con circospezione
Perch'ânno tutti un sangue nelle vene,
Fra cui scorre antichissima avversione;
Quel popolo pur anche in mente tiene
La di lui nimicizia, e non depone
L'odio che serba al Principe Cornuto
Nel rammentarsi il barbaro tributo.

67.

Li rincresce non men (secondo ei venne
Informato da' suoi) perche in Corniola
Pompeo Caton Lucullo non ritenne
Il piede, e ognun dalla città s' invola;
Sa ch' agli eroi da ridere sol venne
Quando Flavia di guerra fè parola,
Onde senza temer feminea squilla,
Gir di Lucullo ad abitar la villa.

68.

Prevede il Re quanto difficil cosa
Sarà il compor tant' animi diversi,
Se il regno venga ad occupar sdegnosa
L' Assira, audace donna da temersi;
Caton, che piegar l' anima orgogliosa
Non vuole a Giulio, onde non puon vedersi,
E 'l gran Pompeo di quello al par nemico,
Come far sì che scordin l' odio antico?

69.

Ma dove sen va mai Venere adesso?
Perche il suolo lunare ell' abbandona,
E non si ferma delle donne appresso
Or che Semira all' opere le sprona?
Se si allontana dall' amato Sesso,
Fra cui si accende il foco di Bellona,
Creder convien che una ragion ben grande
Lungi dalle sue femmine la mande.

70.

Mercurio non la perde mai di vista
Coll' altre Dee rivali, che occupate
Stan per Ulisse, e ingrossa la sua lista
Con le cose da queste e quella oprate;
Iò pur ch' ô buona gamba e buona vista,
Seguo a tergo di Vener le pedate,
E perdon dalla Diva umile impetro,
Se in questa occasion le vo di dietro.

71.

Ciprigna tratta dalle pronte e fide
Colombe, ch' ân d'avere una gran possa,
Traversa i campi azzurri, e perche vide
Giove, s' avvolge in nube bianca e rossa;
Il Dio secondo il suo costume ride,
Il Dio ch' abbissar puo con una scossa
L' Orse, ed infranger di Boote il cocchio;
Ma alle spalle il timon ci salvi l' occhio.

72.

Poiche la vaga Diva in un baleno
Senza pagar le poste è in giu discesa,
S' accosta al caldo Siculo terreno,
Onde compir la sua celata impresa;
Là dove il mar nell' ondeggiante seno
D' Eolo sostiene la regione accesa,
Su quell' isola posa il niveo piede,
Cui la figlia d' Ausonio il nome diede.

73.

Secondo cio che scrivono gli annali
(E non rispondo della veritade)
Fu costui da' fratelli, in nulla eguali
Al Rege d' Argo, esempio d' amistade,
Scacciato per interni odi mortali
Senza pietà dalla natìa cittade,
Onde il povero giovine costretto
Si vide a ricercare altr' aria e tetto.

74.

In una dell' Eolie isole andonne,
E a quella appunto fu che sua figliola
Lipari, il nome diè, se le bisnonne
Carte non tramandaronci una fola;
Ulisse che ad obbrobrio delle donne
Fra i Senatori mosse la parola,
E le tacciò d' infide e disoneste,
Ebbe molti bastardi; il credereste?

75.

Non ſol con Circe profeſsò il meſtiere
Di cicisbeo, ch'è dir ſè da Montone,
Ma con Calipſo ancor preſe piacere,
E 'l mulo Auſonio uſcì da tale unione;
Di Penelope ſua brava mogliere
Or ſono amico, e tutta la ragione
Le dò, ſe de' Cornuti all' Avvocato
Cinſe quel lauro ch' egli ha meritato.

76.

Lipari dunque figlia del baſtardo
Signore Auſonio, il proprio nome poſe
A quell' iſola, dove or gira il guardo
La Dea che appreſta a noi sì buone coſe;
Genealogia sì chiara del riguardo
Meritava, nè un Italo l' aſcoſe,
Se Italia, e ſon l' iſtorie il teſtimonio,
Auſonia ſi chiamò dal mulo Auſonio.

77.

Ognuno ſa che il becco Dio Vulcano
In Lipari ebbe ſempre una fucina,
Dove il meſtier faceva di magnano
Gettato un dì dalla region divina;
Ma non ſi creda, che col maglio in mano
Lavori toppe chiavi o di cucina
Girarroſti componga, appunti ſpiedi,
Arali aggiuſti o ſimili altri arredi.

78.

Egli co' ſuoi Monocoli robuſti
Sta lavorando i folgori di Giove,
E per gli Dei ſcudi cimieri e buſti
Un tempo fabbricò con arti nove;
Nè riſchio v' è che foriſi o diſgiuſti
Alcun elmo o ſua maglia; colle prove
Si vide già che ſotto tai loriche
Non s' hanno da temer lance nemiche.

79.

D' Achille l'armi e l'armi al par d'Enea
Uscir dalla sua mano, ed è ben noto
Quanto l'un, quanto l'altro eroe facea
Tutti mandando i colpi ostili a vuoto;
Se quello e questo un diavolo parea
Fra 'l Teucro e 'l Greco sangue andando a nuoto.
Con tai coperte de' nemici a fronte
E chi non sarìa stato un Rodomonte?

80.

Ma chi sa se 'l Trojano o pur se 'l figlio
Di Teti e di Pelèo, tanto la testa
Alzata avrièno in ogni fier periglio,
Se gli coprìa non infrangibil vesta?
E chi sa se affrontar con fermo ciglio
Potean di strali e sassi una tempesta?
Io poi non parlo s'erano costretti
D'esporre a palle e bombe, e capi e petti.

81.

Il mulo (12) *Omero* e'l mio caro *Marone*
Geni d'incomparabile cervello,
Forse diran che questo e quel campione
Con troppa libertade or io corbello;
Ma che? non produrrò la mia opinione
Perche son vati che non han modello?
Però taciuto avrei, se i due Cantori
Stati fosser copisti o traduttori.

82.

Il Cornuto Magnan non fu soltanto
Bravo in ridurre il suo ferro a lavoro,
Ma eccellente ed industre er' altrettanto
In far galanterie (13) d'argento o d'oro;
Il monile (14) d'Ermion contrario tanto
All'opre di virtude e del decoro,
E d'Arianna il prezioso serto,
Mostrano ch'era un fabro molto esperto.

83.

Ma fra i lavori ſuoi l'opra piu rara
Da chiamarſi prodigio unico d'arte,
Fu la ſottil mirabil capponara,
Entro cui ſerrò già Venere e Marte;
Piu d'un baggèo la pagherebbe cara
Per tenderla al ſuo letto, ed in diſparte
Starſene chiotto, appunto come quelli,
Che aſpettano accovati i filunguelli.

84.

Con artificio ugual fabbricar ſeppe
Una ſedia (15) con tai molle naſcoſe,
Onde quel che ci meſſe lo zio Peppe,
Per la ſeconda volta non cel poſe;
Giuno che l'onor ſuo con arti e zeppe
Sempre ſoſtener volle, al Dio naſcoſe
Di ſue richieſte ad onta, e come e dove
Il generò piantando i Corni a Giove.

85.

Dal ſilenzio di lei Vulcan piccato,
Le preſentò la bella ſedia in dono;
Quando il meſſer la Dea v'ebbe poſato,
Madre (ei cercolle) di chi figlio io ſono?
Giuno, che ognor tenne l'arcan celato,
Volle alzarſi, e tornare al regio trono,
Ma nella ſedia un laccio a ſtar l'aſtrinſe,
Vario da quel ch'Elena e Giulio avvinſe.

86.

Per quanto ſi divincoli, e ogni prova
Facc'ella, e prema, e cerchi, e tocchi, e ſquadre,
E benche preghi, il ſuo cianciar non giova,
Ma ſolo il Dio ripete: Chi è mio padre?
Poiche d'uſcir Giunon modo non trova,
Svelar dee chi di lui la reſe madre;
Afferman gli ſcrittori che gliel diſſe,
E percio dalla ſedia ella ſortiſſe.

87.

Ma chi conosce quella Diva astuta
D' umor maligno fiera finta e strana,
Presto vedrà che per non star seduta
Seppe al figlio piantare una panzana;
Se dalla donna, ch' altrui fè Cornuta
La testa, oggi saltasse la mattana
A questo mulo e a quel d' essere istrutto
Così del padre, il caso sarìa brutto.

88.

Per altro è molto ben che sedie tali
Nel mondo nostro in giro non sian tratte,
E legittimi credano i natali
Tutte quelle persone *ex furto* fatte;
Ma chi ha 'l compasso in mano, e chi ha gl' occhiali,
A queste digressioni poco adatte
Il capo scuote, e torna a replicare:
Opus est ad eventum festinare.

89.

E' ver spesso deviò, ma se non esco
De' Corni dall' intrinseca materia,
Materia che degg' io por sempre al desco,
Simile digressione è in norma, e seria;
E poi se di brutal genio manesco
Ciprigna fosse, Dea che non s' inseria
E di furia non prende la sembianza,
Lasciata non l' avrei senza creanza.

90.

Discesa giu dal cocchio, la manina
Mett' ella in un borsin di raso giallo,
Ed all' una ed all' altra colombina
Getta il miglio, qual suolsi a chioccia o a gallo:
Ma nel mondo il piccione o la gallina
Miglio tal mai non becca, e s' io non fallo,
Egli era d' oro, miglio ch' a se sola
Serberebbe fra noi la pollajola.

91.

Dopo ch'alle colombe il cibo diede,
Se ne andò dritta dritta alla ſucina,
Ma pria d'entrare, un palmo in ſu dal piede
La pendente aggruppò veſte divina;
Perche cio faccia, niuno ad eſſa chiede,
Se l'intenzion di lei ben s' indovina
Ora che paſſa nel fumoſo interno
Di negro ſpeco, ov'arde un foco eterno.

92.

Vulcan per ombra non avrìa penſato
Di veder comparir la bella ſpoſa
In quell'imo ſoggiorno affumicato,
La Dea con lui ſol ruſtica e ritroſa;
Al fianco de'Ciclopi affaccendato
Sudava ad util opra induſtrioſa,
Che quando fia compita, a pie del trono
Del ſommo Giove ei vuol recarla in dono.

93.

Di mirabil metallica miſtura
Lavorati egli avea certi anelletti
Buoni per chi ſi prende la premura
Di penetrare in luoghi ſtretti ſtretti;
Dir voglio, ch'a ſcoprir vergine pura
Erano adatti con ſicuri effetti,
Virtu che gli farièno a tanti e tanti
Pagar piu aſſai di quelli di brillanti.

94.

Venian denominati anelli *uſtòri*,
Che nel dito introdotti a una fanciulla
Digiuna affatto di carnali amori,
Di mal non le ſuolevan produr nulla;
Ma ſe lorda al di dentro, e bianca fuori,
Celatamente avea fatto da culla
A'barbati fanciulli, di lì a poco
Le ſcottavano in dito al par del foco.

95.

Era dunque costretta in full' istante
A cavarseli urlando a piu non posso,
E a scoprir cio, ch'era celato avante,
Con il dito scottato e'l viso rosso;
L'uom che del fiore è appassionato amante,
Nel mondo oh quanti ne terrebbe addosso,
Ed infiniti ne sarian venduti
A chi è prossimo a entrare fra i Cornuti.

96.

Non so se questi anelli o male o bene
Farebbero all' umana societade,
Ma per altro supporre mi conviene,
Che ci richiamerebber l' onestade;
Fanciulla, che'l suo fallo ascoso tiene
Sotto l' ombre di cheta impunitade,
Sapendo che restar puo svergognata,
Saggia si manterrebbe ed illibata.

97.

Di rari portentosi minerali
Avea non meno il zoppo Dio Vulcano
Fatti con figurine naturali
Temi indicanti colla lance in mano
Piu calamai, di cui dotti, legali,
E giudici e ministri d'un Sovrano
Si servon per distendere i dispacci,
E di consulti empir gli scartafacci.

98.

Se privo d'ogni garrulo artifizio
Era il legal; se il giudice onorato,
E'l ministro fedel, niun pregiudizio
Recava il calamar, dirò incantato;
Ma se il legal rubbava a precipizio,
Se'l giudic'era un assassin togato,
E se'l ministro aveva ottimi denti,
Tramandava un vapor de' piu potenti.

99.

E questo potentissimo vapore
Dal calamaro uscito, i rei birbanti
Alienava così, che per molt' ore
Sembravano cadaveri spiranti;
Al gastigo in tal guisa ed al rigore
Esposti rimanevan de' Regnanti,
Per dar lor campo in utili maniere
D' arricchirne le forche o le galere.

100.

Qui non v' è, nè cader puo la questione,
Se calamari simili sarièno
Vantaggiosi al ben pubblico, e alle buone
Leggi, che spesso dormono sul freno;
Un giudice in offender la ragione
Presa la penna tremerebbe almeno,
E ad un legal che scrivere vorrìa,
Tutta la pelle s' accapponerìa.

101.

Scatole da tabacco d' un composto
Inventò il fabro ancor piu singolare,
In cui se un falso amico avesse posto
Il doppio dito chiuso per fiutare,
Gustata appena la trit' erba, tosto
Il naso giu li si vedea cascare,
Ma s' era fido amico ed onorato,
Preso il tabacco, rimanea nasato.

102.

Oh se l' industre Gallo o se 'l Britanno
Spedisse a noi sì buone tabacchiere,
Quanti resterìan senza ch' ora l' hanno,
Sol per entrare nell' altrui messere!
E quei che mostra di gran naso or fanno,
N' andrìan col muso eguale ad un talliere,
Tanquam, m' intendo dir, *tabula rasa*,
Qual zerbin che il lasciò di Taide in casa.

103.

Il Dio non men di regalare a Giove
Con tai galanterie prefisso s'era
Certi fini boccali, in altre prove
Ottimi e cari all'uom ch'abbia mogliera;
Maggior premura che non pose altrove,
Il magnan v'impiegò, mentr'egli spera
Punir così qualunque sposa rea,
Ch'odiò sempre a cagion di Citerea.

104.

Questi vasi, mirabile portento,
Ricevon di fedel moglie il tributo,
Che qual rivolo d'oro e non d'argento
Con stroscio esce dond'era ritenuto;
Ma le s'attaccan qual coppetta a vento,
Se la donna l'uom suo rese Cornuto,
Nè si distaccan piu finch'ella stessa
Tutte le fatte Corna non confessa.

105.

Già sento sollevarsi un gran baccano,
Ed è questo un baccano maritale,
Fra cui grida piu d'un: signor Vulcano
In cortesia mi venda un suo boccale;
Ma molte donne umilemente e piano
Soggiungon meste in aria da vestale:
Per carità, Vulcano mio, vi prego,
Al nostro Sposo rispondete un *nego*.

106.

Povere donne ah no non paventate,
Il vaso resterà nella fucina;
Perche sarete voi sol gastigate,
Quando all'uomo piu assai grata è rapina?
La tristezza e la tema discacciate,
E chi è smorta ritorni porporina;
Sì, nascoso starà, finche un simile
Vulcan ne inventi per lo stuol virile.

107.

A cotai vasi unì certi bicchieri
Di lucido finissimo metallo,
Per cui da' muli distingueansi i veri
Pulcini usciti da un medesmo gallo;
Se al padre il dubbio salta nel pensieri,
Ch' abbia la moglie messo un piede in fallo
Sulla seconda via, gli empia col vino,
O coll' acqua di fonte cristallino.

108.

Poi faccia bere i figli in nappo tale,
E gli stupendi effetti non sian tardi;
Il vino o il fresco umor nel naturale
Stato mantiensi, se non son bastardi;
Ma se poi sopra il campo conjugale
Soggiacque a' colpi di stranieri dardi
La donna, i procreati in quell' attacco
Non possono gustare acqua nè Bacco.

109.

Sull' istante divien così bollente
L' accolto umor nel nappo prodigioso,
Che piu di tracannar desìo non sente
Il figlio uscito da un commercio ascoso;
Una sì certa prova e sì patente
Apre subito gli occhi al cervo sposo,
Che scopre nel suo ceppo esposto a tutti
Quai sian gl' innesti, e quali i propri frutti.

110.

Galanterie sì nove e sì stupende,
Di fil d' acciaro in un bel canestrone
Vulcano avrìa già offerte al Dio, che stende
La man sul capo all' austro e all' aquilone,
Ma di recarle al di lui soglio attende
Quando alcuni orologi, d' invenzione
Veramente incredibile e divina,
Finiti egli abbia nella sua fucina.

111.

Nella figura ſferica e in grandezza,
Uguali ſono a quei, che nelle brache
Portan gli Adoni, gente ſpeſſo avvezza
Soſtituire ad eſſi agli o lumache;
Attaccati a una ſerica cavezza,
Pender ſoglion non men dalle cloache,
Onde fu detto col proverbio noto:
Dove s'ebbe la grazia appeſo è il voto.

112.

Queſti orologi, per ſpiegarmi bene,
Poſſedean dirò quaſi un certo iſtinto,
Poiche qual uom, che intendimento tiene,
Venìa da loro il portator diſtinto;
Allorche di ſonore auree catene,
O di capelli con teſſuto cinto
Ornati ſtavan chiuſi entro a' calzoni
D'un uomo oneſto, erano eſatti e buoni.

103.

Ma ſe una ſpìa per caſo, ſe un mezzano,
O ſe un ladrone in ſignorile aſpetto
Nelle ſue brache gli portava, un ſano
Negli orologi produceaſi effetto;
Quando il ladro facea valer la mano,
Quando la ſpia giva di tetto in tetto,
E 'l mezzano eſeguìa la profeſſione,
Gli orologi che opravano? attenzione.

114.

All'improvviſo ond'avvertir la gente,
Un colpo ſecco qual piſtolettata
Sparavan'eſſi, e toſto il delinquente
O pres'era, o battea la ritirata;
Tali orologi nell'età preſente,
Sarebber d'invenzione utile e grata?
Quanto popol da me correre io miro!
Ma udirlo ora non poſſo, e mi ritiro.

Fine del Canto Quaranteſimonono.

ANNOTAZIONI

DELL' AUTORE

AL CANTO QUARANTESIMONONO.

(1) L' amicizia è vero, ch'è ſtata divinizzata come molte altre virtu; ma gli antichi ne parlano poco, onde non ſi ſa ſe abbia avuti tempi, ed altari. Quando le ſiano ſtati eretti, l'età non ci hanno laſciata d' eſſi reliquia alcuna, ed è meglio attenerſi a queſta ſeconda opinione ad onore dell' umana ſpecie.

(2) Si conſulti *Giraldi* nella ſua Opera degli Dei del Paganiſmo.

(3) Si allude a Errico 4. Re di Francia, il piu grande, e il piu ammirabile di quanti abbiano calcato il trono nell' univerſo. E' celebre quel ſuo detto riportato *nel Cant. 9. ſtanz.* 91-92 *nel dialogo tra il Fiorentino, e il Franceſe.* Egli dir ſuoleva, che piu invidiava Mecenate fra Orazio, e Virgilio, di cui animava, e proteggeva le Muſe, che Auguſto circondato da tutte le nazioni del mondo a lui ſommeſſe. Queſti ſentimenti così ſtranieri ai noſtri giorni è ottima coſa il ripeterli frequentemente. Ma che prò?

(4) Qui ſi allude a D. Emanuele de Silva de' Marcheſi della Banditella, e Conſole Generale di S. M. Cattolica, e Siciliana ne' mari di Toſcana. Gli Scrittori Portugheſi *Gio. Luigi de Saa, Giorgio Cardoſo, il Padre Don Luigi della Ferda*, ed altri aſſeriſcono, che i Silva diſcendono dai Silvi antichi Re d' Albalonga, che derivarono da Silvio Poſtumo Re d' Alba Figlio d' Enea. Le piu certe notizie per altro ſono, che fiorì queſta famiglia nel decimo Secolo, derivando dai Goti. La ſua prima permanenza fu in Galizia, poi in Portogallo ſotto il Regno di Alonſo 6 di Caſtiglia. *Alvaro Ferreira de Vera nella nota alla pag.* 231. così ſi eſprime parlando della caſa Silva „ dirò ſolo una grandezza del cognome de Silva, di cui non ſi potrà vantare alcun' altra famiglia, non ſolo di Spagna, ma di tutta l' Europa, ed è, che al preſente vi ſono di queſto cognome quattordici caſe titolate, tutte da maſchi, e da legittima diſcendenza „ I Silva nell' anno 1624 di Portogallo ſi ſtabilirono nella Città di Valenza coprendo luminoſi impieghi, indi paſſarono a Napoli incaricati d' importanti commiſſioni per

servigio della Corona. *D. Luigi Fapata* nel suo Canto famoso loda, e descrive lo stemma dei Silva, che rappresenta un Leone rosso in campo d'argento, che porta una corona aperta in capo d'oro della figura, metallo, e colore dello scudo reale senza fascia, e ciò per la discendenza di donna Alonsa Martinez de Silva moglie di D. Alonso il nono di Leone, come attesta *D. Luigi di Salazar*. Don Andrea figlio di Don Odoardo de Silva, di Portogallo si trasferì col padre, e il resto della famiglia nel 1654 in Toscana, dove occupò impieghi politici, e così ancora in Napoli, secondo abbiamo osservato. Don Andrea nel 1698 dal Re Carlo fu promosso al grado di Marchese col titolo, e Feudo della Banditella. Essendo morto detto Andrea senza prole, successe l'anno 1717 come erede delle sostanze, titolo, ed impiego il nipote Don Odoardo de Silva. Questi si maritò con D. Anna Violante Scozia Dama Turinese figlia del Conte del Pino, dalla quale ebbe undici figli, de' quali sono viventi D. Andrea, e il nostro D. Emanuele. Questo Cavaliere non abbisogna per essere ammirato della grandezza dei natali, o dello splendore degli avi. La generosità, l'amicizia, la sensibilità, la dolcezza, l'affabilità, e tutte le virtu sociali lo adornano d'un merito, ch' assai prevale ad un' origine luminosa. L'Autore non può senza una tenera compiacenza rammentarsi le affettuose cure della di lui anima veramente grande e benefica. Egli è un prodigioso esempio che animar dovrebbe i Grandi in favore dell' umanità, e dell' infelice virtu. Il suo palazzo è sempre aperto per l'indigenza onorata, e per il merito perseguitato. Il suo core non è mai chiuso alle voci dell' onestà afflitta, e ai gemiti de' suoi simili. In quest' elogio non ci ha parte l'adulazione. Ella non oserebbe mai di profanare un nome sì sacro, nome che desterà sempre in un' anima sensibile, e grata la riconoscenza, l' ammirazione, l' amicizia, il rispetto, e l' amore.

(5) *Ved. Cant. 9. Stanz.* 24. 25. *&c.*

(6) *Ved. Cant. 1. Stanz.* 103.

(7) *Tacito Histo. lib.* 1. ci hà conservato questo Cornuto anedoto, narrando in fatti nei precisi termini, ch' a Settimia moglie di Calvisio Sabino Legato essendo venuto il capriccio di vedere il luogo degli alloggiamenti, v' entrò di notte vestita con un abito militare, e osservò gli esercizi. Intanto sorpresa da Tito Vinio soldato, fu da esso goduta, per cui Cesare lo pose in carcere, essendo scrupoloso nel genere di furto d' umana carne, e alienissimo dal piantar Corna in quel terreno, che gli era impossibile di

zappare, e inaffiare. Elena ne può far fede assai recente.

(8) *Xifilin. in Augus. e Diodor. lib.* 48 sono i garanti delle Corna del nostro Mecenate piantategli da Augusto colla di lui sposa Terenzia. Egli discendeva dagli antichi Re di Toscana. Fu nemico di Pompeo. Si contentò del titolo di Cavaliere, e non volle alcuna piu alta dignità. Il suo nome è il suo elogio, quel nome tanto rispettabile, che si arrogano per superbia, non per beneficare l'umanità, tanti sciocchi plebei, che dalla mano della vile opulenza si sollevarono in grembo delle Contee, e dei Marchesati. Per altro, se tentano costoro d'inorpellare i loro nomi, vanno compassionati. In tal guisa impongono almeno al volgo folle, e ignorante; ma il saggio come rispettar può un individuo, che conculca il resto degli uomini, perchè senz'altro merito intrinseco, giunse col solo mezzo delle ricchezze a ingrandirsi? La strada, che apre l'opulenza, e non la virtu, la calca indistintamente ancora un Cartuccio; ma quella del merito e dei talenti, non è battuta se non dagli Omeri, dai Galilei, dai Raffaelli, e dai Newton.

(9) Quinto Galba famoso Becco volontario assai noto è appunto uno dei Consorti incornati dal nostro Eroe, che fu all'estremo molle, e carnivoro.

(10) *Ved. Cant.* 38. *Stanz.* 26.

(11) Passieno fu marito d'Agrippina, ed Oratore famoso, il cui merito premiato venne con due Consolati, e con una statua nella Basilica già nominata. Egli sposò Agrippina, essendo vecchio. Era d'umor giojale, e buon politico, onde godette il favore di Tiberio, e di Caligola senza arrossirne. Si dilettava oltre modo d'agricoltura, spesso andando a Tusculo, dove avea dei giardini ottimamente coltivati. Si dice che amasse un gelso piantato in un bosco sacro a Diana, sotto di cui andava sovente a dormire, baciandolo e inaffiandolo col vino; ma l'amor di Passieno per il suo gelso è dell'istessa natura di quello di Pigmalione per la sua statua, e non ne invidieremo la tenera corrispondenza.

(12) Si è abbastanza provata altrove questa genealogica verità circa al bastardismo del piu gran genio della Grecia.

(13) *Omero nell'Iliade lib.* 28 narra, che Giunone vergognandosi d'aver posto al mondo un figlio sì deforme, com'era Vulcano, lo precipitò nel mare, affinchè restasse ivi per sempre sepolto. Ma la bella Teti, ed Eurinome figlie dell'Oceano, lo accolsero. Dimorò per nove anni in una grotta, occupato a far loro delle gioje, delle collane, dei smanigli, degli anelli, e delli spilloni per i capelli, non

essendovi

essendovi alcun Dio, nè alcun uomo, che sapesse ov' egli era nascosto.

(14) Altrove abbiamo accennato, che Vulcano per vendicarsi dell' infedeltà della moglie, regalò ad Ermione, ch' ella aveva partorita per l' adulterio di Marte, il noto monile, che commetter faceva ogni sorta di delitti a chi lo portava. Alcuni Mitologi vogliono, che non fosse un monile, ma una veste tinta d' ogni genere di scelleratezze. Le disgrazie, che accompagnarono i discendenti d' Ermione, immaginar fecero questa favola.

(15) Sono discordi i Mitologi sull' articolo di questa sedia. Lasciando le varie opinioni, noi seguiteremo quella, cioè, che Vulcano bramoso di conoscer colui, o coloro, cui doveva la vita, e ostinandosi Giunone a nasconderglielo, egli compose una sedia con tale artifizio, che se alcuno vi si metteva a sedere, piu non poteva sorgere. Giunone vi s' assise, e Vulcano ricusò di farla alzare, finchè non gli rivelò il mistero della sua nascita, e non fu posto nel numero degli Dei. E' un bene per la pace dei Conjugati, e della prole, che queste sedie non siansi moltiplicate. Ecco come *Servio in Eglog*. 4. *Virgil.* scrive „ Cum Vulcanus parentes suos diu quaereret, nec inveniret, sedile fecit tale, ut cum eo qui sedisset surgere non posset; in quo cum adsedisset Juno, nec posset exurgere, Vulcanus negavit, se soluturum omnino, nisi prius parentes suos sibi monstrasset; atque ita factum est ec.

DELLA CORNEIDE

CANTO CINQUANTESIMO

ARGOMENTO

I Ciclòpi lavoran con Vulcano,
Cui si presenta Venere. Sdegnose
In lei fissa le luci il Dio magnano,
Che poi fabbrica l' armi per le spose.
A Cornofrutta l'Itaco Sovrano
Giunge, e dopo che scese, ed il pie pose
Di Diomede entro l' amico tetto,
Finge il bigotto, e si fa porre in letto.

1.

PRovato avendo che messer' Apollo
A' nostri dì non frutta un zero o un' acca,
Da Parnasso fuggendo a rompicollo
Ho risoluto di cangiar casacca;
Una cassetta pormi voglio al collo,
Ed empirla non già di minio o biacca,
Non di refe di stringhe o d' aghi o nastri,
Di pomate d' essenze o d' altri impiastri.

2.

Ma di cose nel mondo assai piu rare,
Che non mandaci Gallia nè Inghilterra;
Dunque in merciajo vogliomi cangiare,
E andarmene a girar così la terra;
Numi! e colui che seppe già cantare
La *Visione* il *Viaggio* e poi la *Guerra*,
Al par d' Abramo (1) o Isacco per le vie
Gridar si sentirà: galanterie?

3.

L'Epico Corno posto in un cantone,
Rimarrà polveroso e inonorato
Oggetto di motteggi e derisione
Dopo che per il globo ha rimbombato?
Ma se Apollo non dà scarpe o giubbone,
Se Apollo è vilipeso e non curato,
Se ha mensa vuota e un tetto assai sdruscito,
Padron non parmi d'essere servito.

4.

E in fatti questo povero Signore
Attorniato da tanti mangiapani
Che li ronzano appresso a tutte l'ore
Come su i fior d'april vespe o tafani,
Aver dovrìa quant'entra ed esce fuore
Dall'arche d'un millione di sovrani,
Ma pur non basterìan l'entrate immense
A provvedere i suoi spedali e mense.

5.

Non si creda frangiata od iperbolica
La descrizion della Febèa miseria,
Ch'io so bene se in legno o se in majolica
Apollo mangi, e se la cosa è seria;
Il fistolo mi venga o pur la colica,
Se non sono in sì critica materia
Istorico fedel; credenza io merto
Al par dell'espertissimo Roberto (2).

6.

E quando Febo in le selve Meonie
Senz'un poeta ebb'ei tanti poeti,
Che sembran condannati alle Gemonie (3),
Gialli, allupati, scarni, bolzi e vieti?
Ai ruoli d'Accademie o di Colonie
Diasi una scorsa, e chiaminsi discreti,
Saggi, avveduti e degni d'alte lodi
I Segretari loro ed i Custodi.

7.

Dove tante livree tante pagnotte
Trovare Apollo per i figli sui?
Io che non passo fra le genti dotte,
Piu riservato e piu discreto fui;
Per non gravare il Dio, nell'atra notte
D'oblìo rimasi ignoto sempre altrui;
Dir vuo, che da Colonie e Arcadie escluso,
Il nome non cangai secondo l'uso.

8.

Ma non per questo, benche spoglio e privo
Di così eccelso ricercato onore,
Fra l'oscuro silenzio, in cui men vivo,
Mi volle abbandonar l'Ascrèo Signore;
Io non credea che del Pegaseo rivo
Gustar potesse l'ispirante umore
Chi per un madrigal per un sonetto
Non fu pastore o vate arcadio detto.

9.

Per carità mi si perdoni adesso
Una confession, che sembra altera;
A offrir mi venne il Dio Parrasio istesso
L'acqua Castalia, ma di quella vera;
Pur, bench'ei m'ami, a tanti figli appresso
Di potermi cibar non ha maniera,
Ond'io che mangio e vecchio porto il sajo,
Risoluto mi son fare il merciajo.

10.

Dal zoppo Nume anelli calamari,
Vasi orologi scatole bicchieri
Prender voglio, e vendendoli ben cari,
Comperar indi fertili poderi;
Ognun vede, che sacchi di danari,
Pe' nostri regni errando e pe' stranieri,
Assai di piu guadagnerei de' dotti
Nel maneggiar le carte o i bussolotti.

11.

Ma come effettuar sì bella idea,
Se 'l Dio magnan non ha finiti ancora
Gli orologi, e la moglie Citerèa
Dovrà dal suo lavor distorlo or' ora?
Mentre, come narrai, l' amabil Dea
Si disponeva a entrar nella dimora
Sudicia di Vulcan col manto alzato,
Co' Monopoli ei stava affaticato.

12.

Nel terminare gli orologi intento,
Ogni di loro ordigno avea diviso
Fra i Ciclòpi, ch' ei sgrida, se alcùn lento
Mostrasi, e 'l pie spesso previen l' avviso;
Su d' un masso spumoso, ch' è uno spento
Tocco di lava, egli lavora assiso;
Ha dinanzi un bancon tutto di rame,
E 'l martel nel grembiule di corame.

13.

Nel cinturone, che gli attorna il fianco,
Tien le mordenti due tanaglie appese;
Oltre il gomito ha nudo il destro e 'l manco
Braccio, che 'l foco abbrustolati rese;
Fra i Corni un torto berrettin non bianco
Porta, su cui delle faville accese
Stanno i forati segni, ed è sì usato,
Che fra i nonni berretti egli ha 'l primato.

14.

La sua rosa camicia affumicata
Non ha men buchi; giu dal collo pieno
Di cenere, li pende sbottonata,
Ond' egli mostra il setoloso seno;
E come orologiar, ch' or tenta, or guata
E molle e ruote e poli, e non appieno
Pago del suo lavor con cauta mano
E prova e leva, così fa Vulcano.

15.

Intanto curvo sopra un sgabellaccio
Un tamburo lustrava ed una sfera
Piremone coll' indice, ditaccio
Quasi a un timon simìle di galera;
Sopra le cosce un dispiegato straccio
Tenea, su cui lo sparso gesso v' era,
Ed a manca le pomici in due vecchie
Ciabatte logorate, e senza orecchie.

16.

Costui, che privo ancor di spazzolino
Pulìa metalli e 'l ferro anche piu scuro,
Nel gesso infarinava ogni tantino
Il dito dal fregar calloso e duro;
E' Sterope del Nume l'arruotino,
Grosso gigante, che suoleva un muro,
Quantunque fosse largo largo ed alto,
Comodamente scavalcar d'un salto.

17.

Di lui servissi già Vulcano quando
Armò di Teti il figlio e quel d'Anchise,
E Sterope fu quel che aguzzò 'l brando,
Coll' asta degli eroi che tanti uccise;
E allor ch' ebb' ei dal ciel l' ingiusto bando,
E vezzi e spille a lavorar si mise,
Quelle alle ninfe da Vulcan portate
Furon tutte da Sterope appuntate (4).

18.

Il mostro aguzza adesso piu lancette
Degli orologi, e non è già di quelli
Che arruotano marracci o vanghe o accette,
O zappe o marre o vomeri o coltelli;
Metallo o acciar che sulla ruota ei mette,
Sa ridurre sottil piu de' capelli,
E quantuque monocolo si scerna,
Val per quattr' occhi l' unica lanterna.

19.

In un canton della ſucina, dove
Giu ſcende il Sol da una feſſura vuota,
Sta col carretto, e in proporzion che move
Col pie la ſtanga, avvolveſi la ruota;
Sul di lei curvo tergo a goccia piove
Fuor da un cannello l'acqua entro d'immota
Pignatta accolta, e fa certo ſchiamazzo
Nel girar pari a quel d'acceſo razzo.

20.

Bronte è il Ciclòpe, a cui ſempre la cura
Di fondere i metalli il Fabro addoſſa,
E perche ſoffre piu degli altri arſura,
Colma tazza appo tien di terra roſſa;
Or ſopra varie molle con premura
Staſſi occupato, acciò Vulcan le poſſa
Negli orologi porre acchiocciolate,
Quando elaſtiche ſièno, e ben provate.

21.

Il gran mantice egli è che in azion tiene
Con una corda ch'anima il ſoffietto,
La qual dall'alto giu annodata viene,
E in tirarla produce un vario effetto;
Poliſemo lavora le catene
Ammagliandone inſieme ogni anelletto;
Queſte al tamburo intorno vanno, allora
Che la mobil lancetta accenna l'ora.

22.

Sul nudo ſuol s'aſſide, ed ha dinanzi
Larga lavagna, ù gli anelletti allaccia,
Che ſono entro due crani, orridi avanzi
Di quei che acciuffa e gentilmente ſchiaccia;
La voce ſua, di cento uniti manzi
Piu forte ancora quando ſuor la caccia,
Frattanto in baſſo tuon ſcioglie in un trillo
Baſſo coſi, ch'Abila e Calpe udillo.

23.

Come artista far suole a un'opra intento,
Che nel canterellare il tempo inganna,
Ei così, che l'amor non anco ha spento,
Canta pensando a Galatea tiranna;
O mia fiera nemica, o mio tormento,
O mia fiamma ch'ognor m'arde e m'affanna,
Invan del nome tuo suonar fo i lidi,
Ma s'io mi lagno, tu però non ridi.

24.

Qui una borsa ch'ei fè colla sanguigna
Pelle d'Aci (5), che uccise, e ov'egli chiude
Gli ordigni del mestiero, in faccia arcigna
Ghignando addenta colle zanne crude;
Ma è gran tempo che aspettami Ciprigna
Colle bianche gambette mezzo nude
Già disposta ad entrar nella fucina,
E così lascio una beltà divina?

25.

Il fallo è grande, ma la Diva avvezza
Al grato *sì* girando il ciglio arciero,
M'accerta del perdon colla dolcezza,
Ond'ella schiude il lubrico sentiero,
Da Vulcan, che mai vuol, se ognor lo sprezza,
E benche moglie, al Dio ruvido e nero
Pagar ricusa il debito tributo,
Antipatìa che l'uom rende Cornuto?

26.

Mentre il Fabro e i Ciclòpi nell'arsiccia
Ima fornace stavansi occupati,
All'apparir della Venerea ciccia
Come oh come restar trasecolati!
Colla sudicia barba si stropiccia
Vulcano gli occhi loschi affaticati,
Nè ancora sa se dubiti o se creda,
O pure se ingannato egli traveda.

27.

Colla morsa, fra cui la serpentina
In una man teneva, immoto resta;
Sterope, mentre le lancette affina,
Sulla stanga col pie fermo s'arresta;
Piremon che coll'indice strofina
La sfera ed il tamburo, alza la testa,
E riman lì col dito ritto ritto,
Qual cardone sul punto d'esser fritto.

28.

Polifemo in un atto di sorpresa
Urta ne' crani, e versa gli anellini,
E stando a terra, la lanterna accesa
Fissa ne' di lei candidi piedini;
Bronte ch'avea per ber la tazza presa,
Al primo lampeggiar de' rai divini
Muto alienato e di stupor ripieno,
Senza badar se la trabocca in seno.

29.

Ma quando s'è Vulcano assicurato
D'aver la sposa innanzi alle sue ciglia,
Ogn'istrumento getta indiavolato,
E all'ira luogo dà la maraviglia;
Dopo che m'hai negletto ed incornato
(Sclama, e piu 'l crin colle due man scompiglia)
Perche tu vieni adesso a frastornarmi?
Qualch'altro tuo bastardo ha d'uopo d'armi?

30.

Se fui pazzo in sposarti, e piu lo fui
Quando alle tue richieste mi piegai
In favor del Trojano, e qui per lui
Elmo acciar scudo e maglia io fabbricai,
Di mia stoltezza or pentomi, ma i tui
Smorfiosi accenti, e i tuoi perfidi rai
Piu d'adescarmi non saran capaci;
Dunque va lungi dalle mie fornaci.

31.

Una ſpoſa (Ciprigna a parlar prende)
Dal ſuo marito in guiſa tal s'accoglie?
Una ſpoſa? (urla il Dio) che dir pretende
Voſignoria col nome qui di moglie?
Spoſa ſarà chi di ciaſcun s'accende?
Spoſa ſarà chi appaga l'altrui voglie?
Spoſa chi con paleſe infedeltade
E' ſpoſa ſol della comunitade?

32.

A me diſprezzi tali? e in dir coſi
Quelle ſmorfiette col bel viſo fa
Simile ad un fanciullo ch'è lì lì
Per ſciorre il pianto quando alcun li dà;
Poche parole; vada via di qui
(Soggiunge il Dio) che ſe non partirà,
Un marito, che ognor da lei ſi ſpregia,
Gliel farà roſſo come una ciregia.

33.

Oh ſe veder poteſte quant'è bello,
Morbido, e tal che par di latte ſchietto
(La Dea ripiglia) e voi ſareſte quello
Da trattarlo in un modo coſi abietto?
Io non mi curo niente di vedello
(Replica il Fabro, e ammanſaſi un pochetto);
Tai province non ſon per un caprone;
N'ha'l ſolo Marte la giuriſdizione.

34.

Caro marito, e ſempre in bocca avrete
(Umìl riſponde Venere) il Dio Marte?
Vendicato abbaſtanza non vi ſiete
Mettendo di tal burla i Numi a parte?
Che mal poteva io far, quando la rete
Mi tenea chiuſa, e voi ſtavi in diſparte?
Giuro, e ſe ver non è mi venga un ſignolo,
Ch'ei neppure toccommi il dito mignolo.

35.

Brava davvero (e torbido la guarda)
Una burla si chiama, ed un far nulla
Quando per tale scherzo Ermion (6) bastarda
Poco dopo vagì dentro la culla?
Io mi stupisco com'ella ritarda
A qui giurarmi ancora ch'è fanciulla;
Ma ben da' Corni io vedo (ed il pie stroppio
Batte) se in celia ell' ha suonato, o a doppio.

36.

Cui la Diva: Concedervi vuo tutto;
Non dovreste però parlar d'Ermione
Con tanto sdegno, se l'olimpo è istrutto,
Che l'odiaste per sì tenue cagione;
Se dal vostr'odio ne cavaste il frutto,
Vendicandovi senza compassione
In offerirle un dono (7) sì funesto,
E ancor non siete voi pago di questo?

37.

Chi ti sentisse vacca bella e buona
(Lo zoppo dice, ed al bancon di rame
Col palmo un schiaffo dà) far la simona,
Ti crederìa qual sei sgualdrina infame?
Se una Diva del cielo a un Dio si dona,
E' mal, nol nego; ma saziar le brame
Fin de' mortali ancor.... mi dica un po,
Se con Anchise e Adone al par celiò?

38.

Citerèa non soggiunge una parola,
Ma per tramutar l'orso in un finocchio
Il pronto pianto spreme, e con pezzola
Di roseo taffettà terge il bell'occhio;
I singhiozzi ritien giu per la gola
Guatando il becco Nume di sott'occhio,
Che a poco a poco cede nel vederla
Sparger sul moccichin piu d'una perla.

39.

Tempo non perde l'abile maeſtra,
Ch'alla beſtia piu indomita e feroce
Sa porre il giogo colla bianca deſtra,
E ſcioglie in ſenſi tai l'amabil voce:
Spoſo, ſe nel tuo ſen di rupe alpeſtra
Un core accogli, in preda all'ira atroce
Abbandonati pure, e mai non ſazio
Delle vendette tue, di me fà ſtrazio.

40.

Se per fragilità del noſtro Seſſo,
A cui quantunque Dee noi ſiam ſoggette,
Ho qualche fallo piccolo commeſſo,
Fuggir non voglio dalle tue vendette;
Ma punir dee con un rigore iſteſſo
La ſpoſa il ſuo marito, ſe cadette
Or'in terra fra gli uomini or fra Dei
In dolci debolezze al par di lei.

41.

Tu con altra impaſtato hai Caco (8) informe,
Che ſi diſtinſe fra le genti ladre,
E' una donzella con aſtute forme
Tu di Ceculo (9) altrove feſti madre;
E van ch'or ti ricordi e che t'informe
Che per moſtrarti a un tal baſtardo padre,
Un improvviſo folgore vibraſti,
Onde tutti gl'increduli abbruciaſti.

42.

Tullo Servilio (10) non è forſe il figlio,
Che generò per te Corniculana?
Al mio conſorte chiedo qui conſiglio,
Se Diva ho da chiamarla, o putta umana;
A Palla che ſi tigne di vermiglio
Al grato nome ſol di cortigiana,
Quando per forza alzaſti la gonnella?
Da te ſi riſpettò la verginella?

43.

Dopo le ſtrette preſe e giravolte,
Fra cùi volea difendere l'entrata,
Tu ſolo, ed ella ſa, quante mai volte
Fu da te ghiottonaccio conculcata;
Alle perſone affatto cieche e ſtolte
A credere ſi dà che uſcì illibata;
So quai grinſe tu vanti, e un teſtimonio
Contr'eſſa e contro te parmi Erittonio (11).

44.

Ha bel dir quanto vuole quella ſciocca,
Che'l tuo liquor raccolſe ſul cotone;
S'egli non caſca ed entra nella bocca,
Maï non ne viene la generazione;
Quando ſoffrir torti sì rei mi tocca
Da un marito infedel, ſenza ragione
Scacc'ei la moglie, che fa poco o niente,
In paragon di lui caſta e innocente?

45.

Onde provar (qui replica Vulcano)
Se innocente, qual dici, e caſta ſei,
Sterope (e gliel'addita colla mano)
Uno là piglia de'boccali miei;
Il Ciclòpe ubbidiente al Dio magnano,
Prende un vaſo, e pian dice: Affè vorrei,
Che l'adopraſſe di Vulcan la ſpoſa,
Perche ſpero coſi veder qualcoſa.

46.

Nel dir fra ſe cotai parole, al Nume
Sterope porge il lucido boccale;
Giacche tu ſei di coſi buon coſtume
(Il Dio ſoggiunge) accoſtalo al canale;
Fa che nel vaſo ruinoſo il fiume
Scroſciando ſcenda, e quando tu ſia tale,
Non temere d'eſporti ad una prova,
Che non nuoce a chi è fida, anzi le giova.

47.

Poſcia ad Ermione, e a quanti hai generati
Io farò bere in certi miei bicchieri,
Che ſcottan, quando i labbri avvicinati
Vi hanno i figli di padri foreſtieri;
Signora mia di ſenſi sì onorati
Coſa medita lì ſopra penſieri?
Il vaſo prenda, l'avvicini al loco,
Perche adeſſo vogl'io ridere un poco.

48.

Venere, che ſapea le celie brutte
Dell'induſtre Capron, là man non mette
Sul vaſo, ond'ei le vecchie Corna tutte
Non veda, e quelle ancor che niun gli ha dette;
Ma qual Dea nel ſedur fra le piu iſtrutte,
Vuol ſubito venirſene alle ſtrette,
Perche il tempo ſen va con preſte penne,
Nè quello ottien, per cui dal Dio ſen venne.

49.

Suonar d'un ſoaviſſimo ſoſpiro
Fa l'aria, e bacia poi tutt'amoroſa
Con i labbretti che degradan Tiro,
La gota di Vulcan filigginoſa;
Vi laſcian ſopra un umidetto giro,
E ne rimane la natìa lor roſa
Tinta intorno coſi, per cui parea,
Che le baſette aveſſe Citerea.

50.

Deduca ognun da una finezza tale,
Di cui memoria non ſerbava il Dio,
Se pensò piu al bicchiere ed al boccale,
Cangiando in un ſol attimo desìo;
Colla moglie a un congreſſo conjugale
Sarìa toſto venuto, e'l credo anch'io,
Ma eſſendovi i Ciclòpi, i teſtimoni
Per la conſumazion non fur mai buoni.

51.

Figuriamoci al ſuon di quel bacino,
Bacin sì dolce, quai reſtar coloro!
Bronte anelante ed avido, il rubino
Brama ſucchiarle, e ſcordaſi il lavoro;
Mugghia di fame Sterope arruotino,
Onde ne introna Lilibèo, Peloro,
E d'adoprar voglioſo un'altra ſtanga
Fa che 'l carretto ſuo fermo rimanga.

52.

Piremon che l'inſegna enorme e ſoda
Creſciuta ſente, ſe la mette a freno
Quanto più puo, ma ſpenzola qual coda
Dietro di lui due buone braccia almeno;
Quaſi da Polifemo eſce la broda,
Polifemo che ſiede ſul terreno,
E quell'ampia lavagna ch'â d'avante,
Gli ondeggia ſul puntello di gigante.

53.

S'approfitta la Diva dell'effetto,
Che fè 'l ſuo bacio nel baggian marito,
E dopo che col roſeo fazzoletto
S'è l'uno e l'altro labbro ripulito,
Ah sì conoſco che tu ſerbi affetto
(Li dice) alla tua ſpoſa, e preſto unito
Ti vedrò meco ad onta di Giunone,
Che te ſcacciò dall'immortal magione.

54.

Quanto contro di noi l'iniqua ha fatto
Dovrìa baſtarle, e pur d'odio e di ſdegno
In mio danno animata, or di ſoppiatto
Or in paleſe tenta ogni diſegno;
Dunque vedrommi abbandonata affatto
Dal mio caro marito nell'impegno
Di vendicar gli oltraggi ſuoi co' miei,
Oltraggi che tu pur ſoffrir non dei?

55.

Mia madre e che ti fa? (Vulcan ripiglia,
Trasformato dal bacio in un agnello);
Qual cagione di novo or vi scompiglia,
Per cui moviate un così gran bordello?
La mia divinitade a scherno piglia
(Venere segue) e questo Nume e quello
Attizza contro me, perch'io mi veda
Umiliata, e a sua baldanza ceda.

56.

Non le bastò d'avere a mio dispetto
Il regno di Priàmo incenerito,
Ch'or contro il fido mio Sesso diletto
Un gran partito nell'olimpo ha unito;
Come saprai, fu con disprezzo abietto
Cacciato e spinto fuor dal maschio lito,
Quand'io bramava in sen de' dolci affetti
Gli antichi lacci unir su primi letti.

57.

Soffrir dunque potrai che la tua moglie
Resti avvilita da una strega audace,
Che ti gettò giu dall'eteree soglie,
E imprigionotti in questa ima fornace?
D'ogni marito io vuo che nelle soglie
Torni la sposa, e ben sarò capace
D'eseguir l'opra ad onta di colei,
Se tu, caro, secondi i pensier miei.

58.

Qual montone baggeo di moglie bella,
Che *caro* in dolce suon chiamarsi egli ode,
E a poco a poco si dispon per quella,
E di vezzi non suoi pascesi e gode,
Vulcan le dice: e cosa mai contr'ella
Vuoi tu ch'io faccia, se in astuzia e frode
E'dotta piu di te? che oprare adesso
In tuo favore, onde prevalga il Sesso.

Pensa

59.

Pensa (soggiunge Venere) o amor mio,
Che se alle spose sian gli sposi uniti,
Sarò costretta a ritornare anch'io
Teco, nè piu noi viverem spartiti;
A tal proposizion s'allegra il Dio
Nell' idea degli abbracci saporiti,
Di cui da tanto tempo ei va digiuno,
E aggrinza con un ghigno il ceffo bruno.

60.

Ma pur non s'abbandona alla speranza,
E diffida di lei che burla spesso;
La Dea, che ben dalla di lui sembianza
S'avvede, ch'egli sta dubbio e perplesso,
Di piu l'assalto incominciato avanza,
E si sarìa forzata ad un amplesso,
Se non temea, stringendoselo al fianco,
Lordar l'abito suo di raso bianco.

61.

Simulando frattanto un vero affetto,
L'incolta barba e sudicia gli liscia,
Ma di nascosto poi sul fazzoletto
La nivea man tre quattro volte striscia;
Il povero carciofo sta in aspetto
D'uom ebro al par d'un'incantata biscia,
E Ciprigna qual fabra in volto baldo
Il ferro batter vuole ora ch'è caldo.

62.

Siccome ho già deciso (ella li dice)
Ch'entrino armata mano in Cornovaglia
Le femmine, onde pieghin la cervice
Gli uomini omai sfidati alla battaglia,
Per piu d'una regina o imperatrice
D'uopo ho di scudo di cimiero e maglia,
D'aste e di spade, ch' adoprate in guerra
Faccian di sangue ostil fumar la terra.

63.

Ma gli ſcudi i morioni e le corazze
Reſiſter denno a mille colpi e mille
D'acciar di lance di quadrella o mazze,
E roſſeggiar ſol di nemiche ſtille;
Moglie mia queſt' idee ſon vane e pazze
(Le riſponde Vulcan); l'armi d'Achille,
E del Trojan, come ben ſai, fur tali
Da rintuzzare i colpi piu mortali.

64.

Ma adeſſo che nel mondo s'è introdotta
A danno del valor l'arme da foco,
Onde ſovente con poſtergal botta
Fabj e Marcelli uccide un uom da poco,
L'arte quaſi s'è perſa in la mia grotta
Di tali tempre, pur ſarebbe un gioco
Per me rifabbricare armi sì buone;
Ma 'l fato, e ſeco Giove a cio ſi oppone.

65.

Dopo quelle del figlio di Pelèo,
E quelle del Trojan, Giove col fato
Un decreto terribile mi feo,
E di rifabbricarne mi ha vietato;
Se d'una madre l'odio ingiuſto e reo
Dal ciel buttommi, onde ſon' io ſtorpiato,
Se or mi ribello a tai leggi ſuperne,
Chi me difende in queſte atre caverne?

66.

Tu ben conoſci il fato, e t'è non meno
Noto il poter del mio gran Genitore;
A tali accenti Citerèa nel ſeno
Piu frenare non puo l'ira e 'l dolore;
Oh me infelice (eſclama, e 'l ciglio ha pieno
Di ſtizza, e inſiem di criſtallino umore)
Sì, me infelice or che vedrò Giunone
Sulle perdite mie pormi in canzone.

67.

Tu ſavoriſci dunque in queſta guiſa
La mia nemica, che con falſe prove
Ha la tua dabbenaggine deriſa
Col farti creder figlio del gran Giove?
Quando reſtar tu la faceſti aſſiſa,
Per ſapere da lei chi, quando, e dove
Ti generò, ella diſſe: o figlio mio
Scioglimi, e'l padre tuo ſcoprir vogl'io.

68.

Allora fù che credere ti fè
D'eſſer figlio legittimo d'Ammon,
Per cui tu la laſciaſti alzare in pie,
Ed ella poi ti diede del minchion;
Forſe dirai, che cio vero non è;
Dunque aſcolta una mia propoſizion;
Non eſſendo baſtardo, opra per lei;
Se mulo, in mio favor tutto oprar dei.

69.

A queſti patti (replica Vulcano)
Giuro di ſecondare i tuoi penſieri;
Quand'è coſi, ſu via ſtendi la mano
(Toſto ſegue Ciprigna) a' tuoi bicchieri;
Siccome quelli con portento ſtrano
Diſtinguer ſan mirabilmente i veri
Da' figli ſpuri, tu bever potrai,
Ma ſe un baſtardo ſei, ti ſcotterai.

70.

I Ciclòpi, ch'entrar nel ſuo partito
Pronti per lei di sfidar anche il cielo,
Tanto è ver che la donna un infinito
Poter ſempre vantò ſino in un pelo,
Offerto uno de' nappi al Dio ſtordito
Avevan già, mentre d'un caldo zelo
Acceſo Bronte, nel bicchier la piena
Sua tazza roveſciò; comica ſcena!

71.

Trovandosi Vulcan tra l'uscio e'l muro,
Da principio non sa cosa far deve,
Ma de' natali suoi piu che sicuro,
Con franca mano il nappo alfin riceve;
Viva lei, dice a Venere, ed il puro
Umor ridendo e corbellando beve,
Ma un sorso ancora egli non ne ha bevuto,
Che'l bicchier getta, e manda un urlo acuto.

72.

I Ciclòpi e Ciprigna una risata
Fer tosto, e picchiar l'una e l'altra mano,
Mentr' alla madre sua colla bruciata
Bocca improperi ed onte invia Vulcano;
Dubbio non v'è, la causa ho guadagnata
(La Dea soggiunge); il ritrattarsi è vano;
Come bastardo, me soccorri, e apprendi
A conoscer la vacca che difendi.

73.

E' giusto (Vulcan dice) e l'armature
Avrai, che cerchi; contro di Giunone
Porcaccia fra le porche arcicheimpure
Fremerò sempre d'ira e d'avversione;
Giacche le sue menzogne or son sicure,
Se su qualche mia sedia ella si pone,
Giuro ad Ammon, che non sarò contento,
Se la trojona non cel lascia drento.

74.

Ma poiche Giove, e seco il fato impose,
Ch'elmi e maglie infrangibili non sièno
Fabbricate da me, per le tue Spose
Pur ne farò che sarai paga appieno;
L'armi, che lavorar penso in le ascose,
Mie grotte, a quattro donne il capo e'l seno
Ricopriranno; il numero è assegnato;
Farne di piu fummi del par vietato.

75.

Ma di tempra infrangibile saranno
Soltanto in cinque pugne, e dopo queste,
In un altro conflitto non potranno
Salvar da colpo ostil petti nè teste;
Da tale arbitrio mio so ch'alcun danno
Venirmene non puo; le tue richieste
Così secondo; contro Giuno io prendo
Vendetta; nè il destin nè Giove offendo.

76.

Al discreto partito s'assoggetta
Ciprigna, e fa di novo una carezza
Al sudicio Capron, ma sempre netta
Quel manin, ch'altrui fa por la cavezza;
Indi sulle prim'orme ella s'affretta,
Ed in partir con somma gentilezza
S'abbassa dolcemente al Dio Vulcano,
Poi fa verso i Ciclòpi un baciamano.

77.

Il lasciarla partir, nè averla tocca,
A tutti lor dispiace, ma conviene
Restare addietro coll'asciutta bocca,
Che troverìa da satollarsi bene;
Il fabro Dio, ch'or piu non si balocca
In compor gli orologi nella spene
Di vendicarsi di Giunon sgualdrina,
Lasciam ch'armi lavori in la fucina.

78.

Affè d'Ammone ch'io l'ho fatta grossa!
Stando nell'antro cupo dello zoppo
Febo non vidi colla faccia rossa,
Che in sen dell'oceàn già di galoppo;
Ma colle Citeree dov'è chi possa
Il tempo misurar? lo veggio, troppo
Colla Dea mi trattenni, e mi scordai
D'Ulisse che per via trottava assai.

79.

Ma ſiccome il deciſo e noto affare
Tra Venere e Vulcan fu d' importanza,
La mia lunga dimora dee ſcuſare
Chi di pedante ſtaſſene in ſembianza;
Ciprigna bella or può ſoletta andare
Ver la ſommeſſa Cipro, che abbaſtanza
La ſeguitai; col tempo poi dirò
Quanto a eſeguir colà tacita andò.

80.

Che s' io non le vo dietro, i di lei paſſi,
Il Nume caducifero ſpiando,
Vigile oſſerva, egli che quanto 'faſſi,
Nella gazzetta ſua va regiſtrando;
Figuriſi ciaſcun ſe fia che laſſi
Di traſcriver la ſcena, e come e quando
Sceſe la Diva in Lipari, ove tutto
Ottenne con oprar nell' arti iſtrutto.

81.

Momo preſſo a Mercurio, di Vulcano
Nell' articolo, aſſai coſe egli aggiunſe,
E colla ſteſſa ſua libera mano
Segnò que' motti onde il Capron ben punſe;
Placido il ſommo Scrutator ſovrano,
Che coll' occhio finor tutti raggiunſe,
Siccome al fato ei deſſi aſſoggettare,
Attento guarda è ver, ma laſcia fare.

82.

Mentre il giorno s' imbruna, e a Cornofrutta
Uliſſe è già, dagli aſtri in ciel comparſi
Giuno e Palla affacciate, oſſervar tutta
Bramano la funzion proſſima a farſi;
Minerva intanto avea l' amica iſtrutta,
Che ſeco cominciava a corrucciarſi,
Di quanto incumbensò la ſua Civetta,
Per cui Giuno l' abbraccia ſtretta ſtretta.

83.

L'Itaco dunque (poiche 'l giorno spento
Tutto non era) nel passar le porte,
Riconosciuto vien da cento e cento
Greci, che riscontrò per strada a sorte;
Tanto Ulisse desidera or che drento
Di Cornofrutta inoltrasi, accio porte
La nova, ch'è arrivato alcun di quelli
Con premura a' due Re becchi fratelli.

84.

Nel traversare un largo ponte, ei vede
Un becco all'uso greco immantellato (12),
Ch'alla sedia s'accosta, e a' servi chiede
Del forestier notizie, ch'è arrivato;
Chi crederebbe mai che Diomede (13),
Il figlio di Tidèo sì celebrato
Fosse colui che colle luci fisse
Sbirciando attento informasi d'Ulisse?

85.

L'Itaco osserva della sedia appresso
L'ammantato Caprone, che di lui
Sta da' servi cercando, a' quai l'espresso
Ordine diè di non celarlo altrui;
Ma come egli potea supporre adesso
Che 'l figlio di Tidèo fosse colui?
Mentre dunque Diomede se ne informa,
Ulisse immita l'uom ch'ad arte dorma.

86.

Diomede appena accertasi, che quello
Era d'Itaca il Prence, a prima vista
Da lui non conosciuto, o pel mantello,
Ché lo involtava o per la corta vista,
Ovver perche strideva il pipistrello,
E allor cogli orbi ciascun entra in lista,
Basta comunque fosse, con un salto
Verso il cocchier si slancia, e grida: ehi! alto.

87.

Uliſſe, che la gatta di Maſino
In ſedia ſea, confuſo ritrovoſſe
Credendol da principio un aſſaſſino,
Per cui la finta ſonnolenza ſcoſſe;
Ma quando Diomede a lui vicino,
Tratto il mantello, la ſavella moſſe
Chiamandolo per nome, Uliſſe allora
Riconoſce l'amico (14), e ſi rincora.

88.

Pur da Uliſſe poteva eſſer temuto
L'Argivo eroe sì valoroſo e audace,
Se per l'affronto (15) a Troja ricevuto
Sin d'allor fatta non aveſſe pace;
Poich'ebbe Diomede ritenuto
Il cocchio colla man, che fu capace
Di ferir Marte e Venere, sì diſſe:
Qual novità? ben'arrivato Uliſſe.

89.

Con atti d'una grenna artificioſa
Fra due riſini ſtendeli il volpone
La deſtra man, pria nella giubba aſcoſa,
E l'altra intanto ſul berretto pone;
Poi coſi li riſponde: oh che grazioſa
Sorpreſa è queſta.....! nella mia magione
(Lo interrompe Diomede) andiamo toſto;
L'albergo ov'io mi ſto, non è diſcoſto.

90.

A cui l'Itaco umìle: ah no, non voglio
Incomodo recarti. Il figlio allora
Di Tidèo ſegue a dir: ſai che non ſoglio
Far cerimonie, e buon guerrier le ignora;
Vientene al tetto mio; quantunque ſpoglio
Di ricchi addobbi, privo d'eſſi ancora,
C'è quanto baſta; io bado ſolo a queſto,
Ch'è l'eſſenzial, nè curomi del reſto.

91.

Ulisse che parlar così lo sente,
D'appoggiar non ricusa l'alabarda,
Come far suole un cavalier del dente,
Che le tavole altrui dolce sogguarda;
D'andare alla sua casa egli acconsente,
E d'accettar l'invito piu non tarda;
Allor senz'altre ciance Diomede
Sclama al cocchier: mi segui; e lo precede.

92.

Dopo brieve cammino, al proprio tetto
Giunto il Campione Achèo, sopra le soglie
Riceve Ulisse a core aperto e schietto,
E senz'alcun cerimonial l'accoglie;
Li presenta la destra con aspetto
D'uom, che da' suoi costumi non si toglie,
E che sotto Chiron (16) così vantato
Nella scuola d'onor venne educato.

93.

Non già sotto i superbi ampli palagi
Lo ritenne il severo precettore,
In cui le pompe le mollezze e gli agi
Snervan le forze e spengono il valore;
Ma tra le pugne i rischi ed i disagi
L'addestrò colli stimoli d'onore,
Nè al giovinetto eroe diè mai lezione
Di politica vile o di finzióne.

94.

Felli acquistar quella marzial fierezza,
Che non ributta, benche alquanto altera,
Con una certa natural franchezza,
Attributo d'un'anima guerriera;
Al gran maestro d'ubbidire avvezza
Già fu d'eroi sublimi eletta schiera,
E nella scuola sua crescer si vide
Tesèo Giasone Achille Ettore Alcide.

95.

Ma d'Itaca il Sovrano a ben diverso
Licèo diverse massime egli apprese,
Per cui nell'arti e nelle frodi immerso
D'astuzia e di finzion centro si rese;
Sempre con dei tristi ghignetti verso
L'Argivo capitan franco e cortese,
Che stretto per la mano ancora il tiene,
Stanca nel far saluti e collo e rene.

96.

I servi di Diomede, essendo scuro,
Venner co' lumi, allor ch'al primo piano
In un salon quadrato entrati furo
L'Itaco ed il Campion presi per mano;
Ulisse mira sol pender dal muro
In disegnate carte piu d'un piano
D'assedi e di battaglie, ed i parati
Son questi di cui vanno i muri ornati.

97.

Della sala in un prossimo cantone
Nudi stocchi egli vede al muro accosto,
Ed una picca armata di spuntone
Con molte frecce al pie nel canto opposto;
Osserva una corazza ed un morione,
E uno scudo in un luogo piu discosto
Entro un'asta infilato appo un lucente
Acciar da largo cintolo pendente.

98.

Sopra d'un tavolin disordinato
Fra metite fra righe e seste scorge
Un foglio, ov'è un assedio disegnato,
E ch'è l'assedio d'Iliòn s'accorge;
Del tavolino stesso in vario lato,
Che nel disordin suo diletto porge,
Frammischiati tra penne e calamari
Nota due libbri aperti militari.

99.

Quantunque Ulisse or sia dall' esercizio
Degli studi alienato, pur conviene,
Ch' egli s' informi almen del frontespizio,
Cosa ch' a certi infarinati avviene;
Bagnasi in prima i diti, com' è 'l vizio
Di chi qualche volume a sfogliar viene,
E con un' aria sempre macchiavella,
Un dopo l' altro i libbri scartabella.

100.

Quando ne lesse i titoli, il sorprese
Veder che non sian libbri in lingua Achèa,
E ch' atto or fosse a leggere il francese
Diomede, che un tantin non ne sapea;
Ma 'l Guerrier volto a Ulisse, a dir sì prese:
Tutto si cangia dal tenor di rea
Sorte nemica, ed ella è che sublima
Regni e nazioni, ed altre poi ne abima.

101.

Dir voglio, che pur troppo i Greci adesso
Miseramente giacciono dispersi,
E sprofondaro in un sepolcro istesso
Macedoni Romani Assiri è Persi;
Ma delle loro ampie ruine appresso
Altre nazioni e popoli diversi
Sorser dal nulla, e con nobil fierezza
All' apice poggiar della grandezza.

102.

Sappiam così dal grido strepitoso,
Onde la region nostra ovunque suona,
Che 'l Franço Impero a' giorni nostri ascoso,
La Grecia agguaglia in seguitar Bellona;
Sappiam che nel di lei sen dovizioso
Sorge una nova Atene, ond' ella dona
Istruzione e norma in pace e in guerra
Nell' arti tutte al resto della terra.

103.

Dunque la lingua ſua, lingua di cui
Servonſi le ſcienze, apprender deve
Chi da' ſtranieri inſegnamenti altrui
Lumi novelli imparzial riceve;
E poiche privi qui non andiam nui
De' libbri odierni per favor non lieve,
Avido ognora io ſon nel ricercare
Quei che trattan dell'arte militare.

104.

Queſto men grande, e ch' â 'l titolo in fronte
Dell' *Arte della Guerra* (17), in verſi è ſcritto
Da un Re, che avanza aſſai nell'opre conte
Il noſtro Ajace e 'l noſtro Achille invitto;
Quell'altro poi, dov'apre piu d'un fonte
Sperienza e teorica per dritto
Sconoſciuto ſentier, Libbro lodato,
Tattica militare (18) è intitolato.

105.

Queſt' opera profonda, ardua, ſublime
D'un nobil Genio è parto, onde s'onora
L'Iſpano ſangue, e fia ch'ognor ſi ſtime
Da un capitan, che l'arte non ignora;
Intanto Uliſſe gratta colle cime
De' cinque diti il capo, e ad ora ad ora,
Dopo ch' â sbadigliato largamente,
Moſtra ch'egli s'annoja in cio che ſente.

106.

E in fatti per un Re ſol atto e buono
Alle notturne inſidie e a' tradimenti,
Dimoſtrazioni e tattiche non ſono
Studi analoghi, e dotti allettamenti;
Amico caro, chiedoti perdono
(Diomede ſoggiunge) ſe mi ſenti
Diſcorrer troppo; un uom ſpeſſo è ciarliero
Quand'entra a ragionar del ſuo meſtiero.

107.

Ma tu ſei laſſo, e bene io men'avveggio;
Siedi fin tanto che la cena è pronta,
E la cagione onde fra noi ti veggio,
Dilettiſſimo Uliſſe or mi racconta;
Dell'ambaſciata femminile io deggio
Informarmi da te; la nova è gionta
Sotto diverſi aſpetti alla città,
Ma da te ſaper vuo la verità.

108.

Nel dir così, di ſopra una panchetta
Pria leva due coturni da ſoldato,
E poiche d'un mantel con una fetta
Ha 'l ſedile di legno ſpolverato,
Uliſſe prega ch'a ſeder ſi metta,
E dell'amico poi s'aſſide a lato;
L'Itaco, che tener vuol tutto aſcoſo,
Ad arte ognor ſi moſtra ſonnacchioſo.

109.

Dunque è ver (ſegue il figlio di Tidèo)
Ch'ânno le Spoſe noſtre un'ambaſciata
Spedita al Re, chiedendo d'Imeneo
Riunir la catena un dì ſpezzata?
Si vuol che contra lor da te ſi feo
Celebre arringa, per cui fu ſcacciata
La femmina dal regno, onde la guerra
Dichiarò nel partire a queſta terra.

110.

Siccome Agammennòne proibì
L'allontanare il pie dalla città
Al popolo, ch'appena il nome udì
Di donna, uſcir volea di qua di là;
Ecco il motivo che non è fin quì
Giunta d'un fatto tal la verità
E un racconto, che vien da ciel ſtraniero,
Ha ſèco molto falſo, e poco vero.

111.

Narrasi ancor, che 'l sacro tuo gabbano
Appendesti nel tempio in cima a nn chiodo,
E che 'l Rege Minòs di sagrestano
Ti fè ministro, elezion ch' io lodo;
Adesso poi rassembrami un arcano
Quest' improvviso arrivo tuo, ma godo
Poterti dare ancor novelle prove
Dell' amistà, che t' ho mostrata altrove.

112.

Agamennòne e Menelao, son certo,
Lieti saran di rivederti o amico;
L' Itaco Re, che mai non tenne aperto,
Il proprio core per costume antico,
Sapendo che un disegno non è incerto
Quando ognun si riguarda qual nemico,
Celar vuol dunque, niuno eccettuato,
Cio che fra se d' oprare ha meditato.

113.

Fedele a una tal massima, l' orecchia
Non porge di Diomede alle richieste,
E ad altri oggetti quella volpe vecchia
Volgesi or ch' a parlar le labbra ha leste;
Intanto ad ascoltarlo s' apparecchia
Il Duce, ch' ognor piu li fa gran feste;
Ma nè amistà sincera nè attenzione
Sanno obbligar politica e finzione.

114.

Diomede amico (l' Itaco a dir prese)
Da che tra i Sposi io sorsi trasinigrato,
E che nel tempio del viril paese
Di sagrestano il sajo ebbi addossato,
Nel rammentar le scellerate offese
Di quella che m' avea disonorato,
I giorni trassi ignoto a' sguardi altrui,
E accanto all' are Ulisse piu non fui.

115.

Del gabinetto l'arti ed i raggiri,
Le ingegnose menzogne e i dotti inganni
In Grecia io già lasciai, d'altri desiri
Qui 'l cor pascendo ascoso in sacri panni;
Il venerando Ammon sdegnato giri
Il suo ciglio terribile a' miei danni,
Se il vero sul mio labbro or non s'arresta;
E in nominare Ammon piega la testa.

116.

Oh come nel suo tempio, ove spirai
Aure di grazia, caddemi quel velo,
Ch'ânno tutti i mortali innanzi a' rai,
Ed arsi d'altro affetto e d'altro zelo!
Scettro fasto corone e pompe odiai
Sempre coll'alma sollevata al cielo,
E inebriato d'estasi divina
Ammon sol vidi; e ancora umil s'inchina.

117.

Questa mia man, che un giorno contro Ilione
Teco oprò cose incise già ne' marmi
D'eternitade, e venne al paragone
Di mille Teucri esperti in trattar l'armi,
Serbando il foco sopra il Ceratone (19),
Appo di cui volle il destin chiamarmi,
Fu nel santo esercizio piu onorata,
Che se lo scettro avesse d'un'armata.

118.

Ah sì, Diomede mio, quando s'arriva
A purgar l'alma ed a depor la scorza,
L'ambizione in noi piu non s'avviva,
E ogni umano desìo langue, e si smorza;
Ed allor che una luce intatta e viva
Contro le debolezze ci rinforza,
Per contemplare Ammon tutto si lassa;
E per la terza volta il capo abbassa.

119.

Il figlio di Tidèo, che ciarlar sente
Il lupo colla voce dell'agnello,
E buono il vede umìle e riverente
Parlar d'Ammone ed inchinarsi a quello,
Egli che in vita non credè mai niente,
Ed è nel maschio regno un buono e bello
Incredulaccio ancor, teme che sia
Ulisse un settator d'ipocrisia.

120.

Fra se sghignazza, e copresi il mostaccio
Per metà colla mano, indi sì grida:
Oh per bacco baccone, anzi baccaccio,
Scusami amico, ma convien ch'io rida;
Già per lungh'uso sai s'io son francaccio;
Vuoi tu dunque che qui franco decida?
Senz'altro il tuo cervello è mezzo vuoto;
Ulisse, Ulisse credulo e devoto?

121.

Non ti ricordi cio che mi dicesti
Quando con braccio armato e audace fronte,
Sprezzando i pregiudizi, t'accingesti
La tomba ad atterrar di Laomedonte (20)?
Qual Nume fia (gridasti allor) che arresti
Le man d'Ulisse a tutto buone e pronte?
Io rovesciar saprei di Giove il tetto;
Se un'opra giova, a parte ogni rispetto.

122.

Perche temer gli Dei? perche de' morti
(Seguisti) aver riguardi o soggezione?
Quando estinti noi siamo, onori o torti
Chimere sono al regno di Plutone;
Ed or simile Ulisse a' colli torti,
Beatitudine spira e devozione?
Chi sol conosce spada elmo e lorica
Cosa vuoi tu che di cio pensi, e dica?

Se

123.

Se ho confessato (l'Itaco ripiglia)
Ch'io piu non son qual fui, de' sensi miei
Perche mostrar cotanta maraviglia
Or che divoto venero gli Dei?
Ma che dicesti? in temerarie ciglia
Del Re Laomedonte io cader fei
La tomba? avvien talor che mal discerna
Chi ne' lontani secoli s'interna.

124.

Dir vuo che spesso fra le tenebrose
Rimote età l'ingegno uman devìa,
E piu non si rammemora di cose
Ben nella mente sua scolpite in prìa;
Se ti sovviene, allora che compose,
Pallante istrutto dalla lingua mia,
Il cavallo fatal per Ilio, in esso,
Aperta la muraglia, ebbe l'ingresso.

125.

Per introdurlo, i creduli Trojani
Apersero le mura in quella parte,
U' s'ergeva il sepolcro, e le lor mani
Non le mie mandar l'ossa al suol cosparte;
Che i Greci al par de' Teucri Capitani
Dicesser poi che coll'astuzia e l'arte
Fu l'avello da me rotto ed aperto,
Forse mi danno un vanto, ch'io non merto.

126.

Ma il dir ch'al suolo col mio braccio istesso
Sacrilego ed audace il ruinai
E' farmi reo d'un esecrando eccesso,
Di cui convincer qui non mi potrai;
Quel fallo (21) poi sott'Ilio un dì commesso,
Che ognor detesto e che tu scusat'hai,
Sì, quel mio fallo, e con rossor tel dico,
Un tratto ah no non fu da vero amico.

127.

Ma talor giovinezza assai s'inganna
Ne'moti suoi primieri, e d'ambizione
Mentre il vapor l'inebria, in lei s'appanna
Il bel lume d'onore e di ragione;
Ah sì diletto amico or qui condanna,
Condanna pur quella perversa azione,
E se t'aggrada, a te lascio ogni dritto
Per vendicare il perfido delitto.

128.

Il figlio di Tidèo, ch'a un cor guerriero
Mai non unì viltà nè fellonìa,
Dove (li dice) or te guida il pensiero?
Forse Ulisse non sa qual io mi sia?
Un tal fatto, nè son già menzognero,
Da un pezzo uscì dalla memoria mia,
Anzi nel punto istesso ch'egli avvenne
Piu a memoria Diomede nol ritenne.

129.

Ma te medesmo a torto danni e accusi,
S'io forse piu di te chiamomi reo
Quando in seguir della superbia gli usi
Solo all'onor pretesi del trofeo;
Mentre su Teucri muri ovunque chiusi
Io rampicava, e che'l mio pie premeo
I sottoposti omeri tuoi, ben sai,
Che con somma fatica alfin montai.

130.

Siccome insieme uniti si dovea
Il Palladio rapire, asceso appena
Su i muri, la giustizia richiedea,
Ch'io non voltassi tacito la schiena;
E in fatti allor che da te s'attendea,
Che presa io mi farei scambievol pena
D'ajutarti a salir sopra le mura,
Ti lasciai solo abbasso all'aria oscura.

131.

T'è noto, che 'l Palladio da me preso
Fu dopo tal soperchieria patente,
E che quando da' muri io fui disceso,
Nell' incontrarmi non dicesti niente;
Ma 'l tuo braccio dipoi sul ferro steso
Mi fè a tergo brillar l'acciar lucente,
Ond' io volta la faccia, t' arrestai,
E nel fallo comun ti perdonai.

132.

Il desio della gloria e un forsennato
Livor che per l'orgoglio di piu ferve,
E che non puote in uom fra l'armi nato
Sì facile all'incaute opre proterve?
Ma su di questo hai tu ben ragionato,
E i vecchi fatti or rammentar non serve,
Se qui per opra del tuo becco Giove
Parlar si puo di cose belle e nove.

133.

Forse il da te sí riverito Ammone
T'ha dissagrestanato, perche in tempo
Di sua casa non paghi la pigione
Dopo che dell' affitto è scorso il tempo?
O perche forse il santo suo carbone
Lasciasti, attento in altro passatempo,
Spenger sull'ara, il freddoloso Dio
Che accatarrossi, t' intimò l'addio?

134.

Ah Diomede Diomede, e non per anco
(Ulisse esclama in tuon da missionario)
Lasciar tu vuoi quel parlar empio e franco,
Onde Ammone disprezzi e 'l santuario?
Forse il gran Giove non invano al fianco
Oggi di te mi pose; un temerario
Pensare aborri, e Ammon disarma e prega;
E in nominare il Dio sempre si piega.

135.

Io mi credea, che in te fossi tornato,
Cangiando i primi tuoi noti costumi,
Per cui quand' eri al Greco campo armato
Co' mortali sfidavi in guerra i Numi;
Ma della rea baldanza gastigato
Andasti allor che con i propri lumi
Tu vedesti, Ciprigna avendo offesa,
Egialèa d' impure fiamme accesa.

136.

I Corni tuoi non giungono a ispirarti
Il rispetto de' Numi? ancor dovresti
Di quel terribil caso (22) rammentarti,
Quando le vele sopra il mar sciogliesti;
Gli empi compagni tuoi nel palesarti
Della tua sposa i fochi disonesti,
Scagliar con lingua ahi troppo audace e rea
Mille improperi contro Citerea.

137.

Cosa ne avvenne? furo sul momento
In uccelli cangiati, e in flebil suono
Radendo uniti il liquido elemento,
Chiesero invano alla gran Dea perdono;
Amico, tanto l' un che l' altro evento
T' accerti omai, che in ciel gli Dei vi sono,
E che il folgor di Giove altitonante
Non sta sempre ozioso alle sue piante.

138.

Prostrati meco, e quel tuo petto duro
Piu dell' acciaro che talor lo copre,
Con il pugno percoti, e sta sicuro
Del perdono d' Ammon, che il cor ti scopre;
Omai diradi il folto nembo oscuro,
Che la ragion t' avvolge e ti ricopre,
Celeste luce, e credulo e piu saggio
Mostrati alfin di veritade al raggio.

139.

Scusami amico (dopo una risata
Il soldataccio Diomede disse);
I sensi tuoi, quell' umile parlata,
Le luci ad ora ad ora in cielo fisse,
La testa al nominar d'Ammon piegata,
Tutt'altro mi presentano che Ulisse,
Ond'è impossibil ch'io t'ascolti, e in viso
Ti guardi, senza abbandonarmi al riso.

140.

Basta, qualunque tu ti sia, non cale
A me su cio di questionar, che sono,
E sarò sempre un uomo, ed uomo tale
D'affrontar Giove ancor sul di lui trono;
Appresi nella scuola marziale
D'erger la fronte intrepida sul tuono,
E ti diran qual fui de' Numi appresso
La Dea ferita, e'l vinto Marte istesso.

141.

Ma di cenar l'ora s'accosta, e intanto
Nulla dett'hai di quel che piu mi preme,
E ch'a ragione pascere puo tanto
Due fidi amici ora che stanno insieme;
Dimmi con verità se'l sacro manto
Deponesti nel tempio; se si teme
La guerra; chi a venir fra noi ti mosse,
E se ministro suo ti fè Minosse.

142.

Mentre tali richieste al volponaccio
Replica Diomede, colle ciglia
Ulisse chiuse, sopra il destro braccio
Posata tien la Conjugal famiglia;
Mostra di non udirlo, onde il mostaccio
Li scuote il Capitan; lento sbadiglia
L'Itaco furbo, e allora che si frega,
Lasciami a letto andar, fra denti il prega.

143.

Come? non vuoi cenare, ora ch'è lesta
La cena? (Diomede a dir seguìo);
Tener non posso piu ritta la testa
(Soggiunse Ulisse, e ancor la bocca aprìo);
Deh sul letto a condurmi ora t'appresta,
Son stracco morto, e casco.... nè finìo,
E mentre s'alza per andare in letto,
Fa che la testa ciondoli sul petto.

144.

Sorge seco Diomede, che smentita
La finzion non avendo, a quella alloggia,
E intanto Ulisse l'uom briaco immita,
Che in pie cionco barcolla in varia foggia;
Con una mano cingeli la vita
Il figliol di Tidèo; tutto s'appoggia
L'Itaco su di lui, quasi persona,
Che in deliquio caduta s'abbandona.

145.

E' forza che Diomede se l'addossi,
Diomede, ch'ad Ulisse alto sovrasta;
Co' bracci dunque nerboruti e grossi
L'afferra, e sottoponsi alla catasta;
Benche l'Itaco pesi, ben dir puossi
Lieve fardello a schiena cosi vasta,
E in fatti se lo tien sopra la groppa
Come s'ei fosse un bambolo di stoppa.

146.

Preceduto da un servo con il lume,
In una stanza passa, e lo depone,
Mentre di russar finge, sulle piume,
Poi che nessun faccia rumore impone;
Perche ispirato il Duce Achèo da un Nume
Non venne di gettarlo da un balcone?
Ma non son usi ai miscredenti e rei
Spedir le sante ispirazion gli Dei.

147.

Or che Diomede ad ogni ciarla impose
Silenzio esatto entro del suo soggiorno,
Acciò la volpe d' Itaca ripose
Finche non spunti in cielo il novo giorno,
Io pur che dissi tante e tante cose,
Conviene che squillar non faccia il Corno,
Mentre piu d' un, ch' annojasi, riflette,
Che son le ottave cenquarantasette.

Fine del Canto Cinquantesimo.

ANNOTAZIONI

DELL' AUTORE

AL CANTO CINQUANTESIMO.

(1) Generalmente non verrà gustata quest' allusione. In Toscana, e dove non si escludono i Figli d' Isdraelle, che vendono per le strade le merci, deve produrre nei leggitori il suo ridicolo effetto. Per altro è bene il rimettersi in questo, che sarà.

(2) Si allude al noto detto latino. *Experto crede Roberto.*

(3) Gemonie furono certe scale in Roma così dette, o dai lamenti, che vi s' udivano, o dall' inventore. Erano situate nel trigesimo rione della Città, ch' era il monte Aventino.

(4) *Ved. il Canto* 49. *Stanz.* 82.

(5) Non v' è chi non sappia la dolorosa catastrofe di Aci cicisbeo di Galatea ucciso dal nostro grazioso amante.

(6) Secondo i Mitologi Ermione nacque in fatti di Marte, e di Venere, che sposò in seguito Cadmo Re di Tebe.

(7) Fu il noto monile, che gli regalò Vulcano per vendicarsi delle proprie Corna. *Ved. Cant.* 42. *Stanz.* 39.

(8) Tanto afferma *Virgilio*. *Ved. Boccac. Genealog. degli Dei lib.* 12.

(9) La favola narra, che vi erano due fratelli, i quali ebbero una sola sorella. A questa sedendo appresso il foco, le cadde una favilla in grembo, per cui la donzella s' impregnò, e partorì un bambino, che fu detto figliolo di Vulcano, e perchè aveva gli occhi lippi, si chiamò Ceculo. Essendo questo un giorno inquietato sul dubbio che non fosse figliolo del Nume, pregò il Dio, che gli facesse vedere se in realtà era suo padre. Senza indugio alcuno da Vulcano fu mandato un fulmine, che arse tutti quelli, che dubitavano del celeste bastardismo di Ceculo. Secondo *Servio* Ceculo fu stimato il ceppo della nobile famiglia Cecilia in Roma, e non è stata la prima cospicua famiglia, ch' abbia cominciato da un mulo.

(10) Tullo Servilio, secondo la testimonianza d' *Ovidio* ebbe per Padre Vulcano, e Cresa Corniculana. Lo stesso *Ovidio* dice che il bastardo Tulio fu amato dalla fortuna, e ch' ella era solita d' andar da lui per una finestra del palazzo, e starsene seco, dove poi vi fu fatta una porta, che

da quella finestra chiamata venne *Finestrale*. Il bastardismo di Tullo, o Tullio Servilio gli dava diritto sul favore della fortuna, onde in oggi per chiamare un uomo fortunato gli si dice: *siete bastardo*. Convien per altro credere, che un tal proverbio cominci a perdere il suo credito, poichè crescono a dismisura i bastardi, e scemano i fortunati. In oggi per caratterizzare un uomo favorito dalla fortuna, credo piu tosto che gli si potrebbe dire: *Siete un adulatore*, *un mezzano*, o simile. Son questi sinonimi dell' uomo fortunato.

(11) Le Cronache scandalose narrano che Vulcano avendo fabbricati i folgori a Giove, che guerreggiava contro i Giganti, richiese a lui per premio, che gli fosse concesso congiungersi con Minerva, il che gli venne accordato, dando però licenza a Minerva, che con tutte le sue forze difendesse la propria verginità. Essendo adunque entrato Vulcano in lotta con Minerva, che si difendeva gagliardamente, avvenne, che il Dio si liquefece. Minerva raccolse la rugiada vitale su del cotone, che gettò dal Cielo a basso, e da cui nacque Erittonio, che fu il quarto Re d' Atene. Ma in luogo di gambe aveva due serpenti. Minerva lo chiuse in una cesta, e lo diede in custodia alle figliole di Cecrope. Erittonio per nascondere la deformità delle sue gambe immaginò l' uso dei cocchi, dei quali si vuole, ch' egli sia stato l' inventore. Regnò cinquant' anni, e meritò dopo la morte d' esser posto in Cielo, dove forma una costellazione.

(12) Siccome la toga era l' abito dei Romani in tempo di pace, così il mantello detto dai Latini *Pallium*, era pure il vestito ordinario dei Greci fuori dell' occasioni di guerra. Dagli uni, e dagli altri deponevasi in tempo di militari operazioni, onde l' andare in toga, e in mantello denotava l' essere in perfettissima pace.

(13) I motivi, per cui l' Eroe famoso è trà i Becchi, sono *nel Cant.* 41. *Stanz.* 176.

(14) Diomede sposò Egialea figlia di Adrasto, e siccome egli aveva per Madre Deifile, figlia d' Adrasto stesso, la sua moglie erali zia, per cui divenne genero del suo Avo. Comandò quelli d' Argo all' assedio di Troja, e vi si distinse con molte belle azioni. Combattè contro Enea con tanto vantaggio, che Venere fu obbligata, secondo *Omero*, di coprire il figlio con una nuvola, onde toglierlo ai di lui colpi. Diomede essendosene accorto osò assalire la Dea medesima, che ferì in una mano. In un altro incontro non ebbe timore d' affrontarsi col Dio Marte stesso, cui fece

una larga ferita colla sua picca, talchè il Dio dovette ritirarsi gettando un grido spaventosissimo. Egli entrò di notte con Ulisse nella Cittadella di Troja per rubare il Palladio, ch' era la sicurezza dei Trojani. Avanti aveva portate via le frecce d' Ercole dall' Isola di Lenno, non avendo potuto trar seco Filotete, che n' era il possessore. Al suo ritorno dalla guerra Trojana, avendo trovato, che Venere per vendicarsi avea ispirata la prostituzione nella sua moglie Égialea, abbandonar volle la Patria andando a cercare un novo stabilimento in Italia, ove fondò, per quanto dicono, le Città d' Arpi, e Benevento, le quali fisserebbero dunque l'epoca della loro origine dai Corni del nostro Eroe. Narra *Strabone*, che dopo morte fu riguardato come un Dio in quelle Città medesime, e ch' egli ebbe un tempio, e un bosco a lui sacro sulle rive del fiume Timavo.

(15) Il fatto è rapportato nella *nota della Staz. 68. Cant.* 43.

(16) Chirone celebre Centauro, ed illustre bastardo frutto degli amori di Saturno, che si trasformò in cavallo per godere Fillira, fu il piu saggio, e il piu famoso di tutti i Centauri, ed ebbe per discepoli i piu gran Principi del suo secolo, cioè Ercole, Giasone, Achille, Teseo, Ettore, Castore, e Polluce con Diomede, ed altri. In seguito dovrà comparire il nostro dotto Precettore fra gli Eroi di Cornovaglia.

(17) I Canti *della Guerra* di S. M. Prussiana sono assai celebri, e sempre piu caratterizzano Federico il grande.

(18) La *Tattica Militare*, libbro eccellente scritto in Francese da D. Andrea de Sylva dei Marchesi della Banditella, Ufiziale nello stato maggiore al servizio di S. M. il Re di Sardegna, è una prova sublime dei vasti talenti d' un Cavaliere così noto per tante sue profonde produzioni. La Teorica, e la Pratica sono state associate da lui con mano maestra, e ad ogni passo le invenzioni, e le utili scoperte in arte palesano in esso quel genio, che ne forma l' elogio piu raro, piu giusto, e piu luminoso.

(19) *Ved. Cant. 6. Stanz.* 38.

(20) Laomedonte era figlio d' Ilo Re di Troja, e Nipote di Ganimede. Ei fu che ajutato da Nettunno, e da Apollo circondò di mura Troja. La di lui tomba posta sopra una delle porte della Città decider doveva della sicurezza di lei. Era dunque interesse dei Greci l' abbatterla.

(21) Si allude al già piu volte riferito tradimento, allorchè Ulisse tentò ammazzare Diomede vibrandoli un colpo alle spalle.

(22) Quando l'intollerante Eroe per le Corna della moglie venne a cercare in Italia uno ſtabilimento, nel tempo della navigazione molti de' ſuoi compagni, tenendo dei diſcorſi ingiurioſi contro Venere, che perſeguitava Diomede, ſi videro all' improvviſo cangiati in uccelli. Se voi mi cercate, dice *Ovidio*, in qual ſorta d' uccelli furono tramutati, io vi dirò che reſtarono cangiati in uccelli bianchi come i Cigni. *Plinio* aggiunge alla favola, che queſti uccelli ricordevoli della propria origine accarezzavano i Greci, e fuggivano quelli, che non erano di tal nazione. Non credo, che il timore di diventare uccello iſpirar poſſa dei ſentimenti religioſi al noſtro ſpirito forte.

DELLA CORNEIDE
CANTO
CINQUANTESIMOPRIMO

ARGOMENTO

Giace in letto il tristissimo Volpone.
Visitarlo desira il Re Spartano.
Tramano insieme Pallade, e Giunone.
Minosse si trattien con Ottaviano.
I ferrei busti Venere dispone,
E Marte impegna. All' Itaco Sovrano
Manda sull' alba Menelao l' invito,
E Ulisse va da sagrestan vestito.

1.

Piu d'un dirà ch' io spolpomi ed intombo,
E l' essenza del cerebro distillo
Or che dal bujo dell' età distombo
Del Becchismo il simbolico vessillo;
Grida un Cominio (1): Coll' Aonio bombo,
Che asperse i labbri tuoi di raro sprillo,
Perche un tema eternar così sgalembo
Di sgualdrine e Cornuti assiso in grembo?

2.

Sclama un Vezio (2): Sin quei che vanno al limbo
Potrebbero a ragion chiamarti strambo,
Se s' arrestasser mai coll' occhio bimbo
Su carmi tuoi, cui dessi buccia o gambo;
Cinto d' allor di quercia o di corimbo
Egloga epitalamio o ditirambo,
Ode canzone o un sonettuccio lindo
Canterellar dovevi in vetta a Pindo.

3.

Dice un Demòcle (3): Accanto agli Annibàlli,
Ch' aceto or non adoprano, ma ſchioppi,
E perche non cantar fanti e cavalli
Sì bravi ne' retrogradi galoppi?
Del bel Parnaſſo allor su gli erti calli
Coraggioſo avanzando i pie non zoppi,
Novo celebrator d' eroi maſſicci
Dietro laſciate avreſti e Ciuffa e Ricci.

4.

Un Evàgora (4) ſegue: Al tuo gran merto
Quant' auree piogge allor ſceſe dall' etra
Sarebbero a colmar lo ſcrigno aperto,
Che vuoto il dolce peſo or non impètra?
E forſe forſe in Campidoglio un ſerto,
O un' immagine tua ſcolpita in pietra
Su quella ſoglia avreſti, ove l' entrata
A' Fabi ed a' Scipion fu contraſtata.

5.

Alla turba, che sì meco ragiona
Dirò d' aver pur troppo anch' io l' eſempio
Seguito di color, che in Elicona
Ergono a qualche ſordo Nume un tempio;
E a ſpeſe della mia ſmunta perſona,
Per non ſembrar diſprezzatore ed empio,
A' tutelari Dei ſol delle donne
Sparſi incenſi, e ſacrai baſi e colonne.

6.

Ma mi ſucceſſe cio, che un giorno avvenne
A Ser Pandolfo povero barbiere;
Chiamato ad un feſtin l' Aſino venne
Da un ſuo parente, che prendea mogliere;
Per tale occaſion dunque convenne,
Che ſi faceſſe piu civil vedere,
M' intendo dir, che volle orecchi e teſta
Aſſettarſi, onde poi gire alla feſta.

7.

Alla bottega di Pandolfo corse
Per eseguir la sua ripulitura;
Pandolfo che passar spesso lo scorse
Con ceste piene d'aurea limatura,
Alla richiesta non rimase in forse
Che l'Asino li fece, nè paura
Ebbe già di non essere pagato,
Credendolo ricchissimo sfondato.

8.

Ma si vede per altro che ignorava
Il buon barbiere, che le some aurate
Eran d'un possessor di certa cava
Colma di vene tanto ricercate;
Preso un bacile, entro di cui lavava
Le persone barbate, e poi sbarbate,
Sin'al mezzo l'empì con acque terse,
E un tocco di sapone indi v'immerse.

9.

L'acque furono essenze, onde profuma
Un Cavalier servente la pezzola,
E 'l sapon fu di quello, che consuma,
La bella dama in pulir mamme e gola;
Sbatte l'umor Pandolfo, e quando spuma
La bianca fiocca, incignar fa una stola
Uscita di bucato, e com'è l'uso,
Dell'Asino l'appende sotto al muso.

10.

Poi colla mano destra, che la manca
Fermo tenea lo sferico bacino,
Dell'Asin tutto il grugnonaccio imbianca,
Che sbuffa dalle nari ogni tantino;
Sembrava asperso di volanda bianca
Qual vedesi, se torna dal mulino;
Pandolfo ben lo infradicia e lo frega,
E dopo un novo sciugatojo spiega.

11.

L'umido pelo gli ſtrofina tutto,
Accio comparir poſſa netto netto;
Quando Pandolfo l'ha pulito e aſciutto,
Preſenta al Miccio il vuoto del berretto;
Ma il pover'uom nulla avveduto e iſtrutto
In pagamento ebbe due calci in petto,
Onde chi 'l Ciuco lava, con ragione
Detto fu, perde l'acqua ed il ſapone.

12.

Applicate la favola alla ſtoria,
Mentr'io troppo alla lunga andar dovrei,
Concludendo, e tenetelo a memoria,
Che al mondo eſtinti ſon gli Angli Sydnei (5);
Se queſti mai d'umanitade a gloria
Tornaſſero a rivivere, vorrei,
Facendo allor tutti gli sforzi eſtremi,
Teſſer non tre, ma ſedici Poemi.

13.

E omai tempo di volger l'attenzione,
E i paſſi noſtri verſo Cornofrutta,
Quantunque dal ſolare lanternone
Piu non s'irraggi l'atmosfera tutta;
Sdrajato io già laſciai ſopra il ſaccone
Quell'eſtratto di gente farabutta,
Uliſſe, mentre il credulo Diomede
Nell'andarſene, in punta uſcì di piede.

14.

Dunque badiamo ben che non ſi ſvegli,
Spenghinſi i lumi, e non moviam fracaſſo;
Ma già non dorme il Re de' lupi vegli,
Nè piu tien gli occhi chiuſi e 'l capo baſſo;
Quando fuor della camera vid'egli
Uſcir pian pian l'Argolico Gradaſſo,
Riſe, e diſſe fra ſe: Povero gonzo,
Forſe credevi di menarmi a zonzo?

15.

Piu d'uno crederà ch'ei pensi intanto
Alla sua commission, prossimo omai
A gir de' due Greci Fratelli accanto,
Dopo che 'l Sole avrà mostrati i rai;
O supporremo, che di tanto in tanto
Mediti al modo, onde tacer, se mai
Il curioso Diomede al novo giorno
Colle richieste sue li sieda intorno.

16.

Ma col pensier su tali idee non va,
Benche credibil cosa sembrar puo;
Teme sol d'una perfida viltà,
Ch'anima forte mai non oscurò;
Sotto la taciturna oscurità
D'un bravo amico, ch'ei non meritò,
L'acciar paventa, acciar d'uom di valor,
Che l'altrui spalle non trafisse ancor.

17.

Con un'iugiuria rea dunque sospetta,
Che Diomede vendicarsi or possa
Del tradimento, onde con mano eretta
Egli a tergo tentò cacciarlo in fossa;
Ma se 'l Campione Achèo prender vendetta
Volea, fatt'avrìa già la terra rossa
Del di lui sangue, allor che sopra il calle
Ritenne Ulisse, e poi gli andò alle spalle (6).

18.

Qui con ragione ognun rifletter dee,
Che l'Itaco temea d'un tradimento,
Perche appropriava le sue vili idee
A un uom pieno d'onore e d'ardimento;
Chi è capace d'azioni infami e ree,
Crede sempre negli altri ugual talento,
E 'l vil ch'a tergo va senza paura,
Suppon negli altri simile bravura.

Ma

19.

Ma l'andar dietro adesso a un dubbio tale
Sull'esempio dell'Itaco, è un'offesa
Troppo ingiuriosa a quell'eroe marziale,
Che coll'olimpo ancor venne a contesa;
Tutto intanto osservò dall'immortale
Suo trono Giove, e saria stata impresa
Degna di lui, se Ulisse inceneriva
Quando col bigottismo lo schemiva.

20.

Al suo divin cospetto Diomede
Puo scusa meritar, quando in sembianza
D'uom fra l'armi educato, nulla crede
Non per malizia, ma per ignoranza;
Al contrario nell'Itaco egli vede
Coll'incredulità coll'arroganza
L'ipocrisia per man dell'empietade
Vestir l'infinte spoglie di bontade.

21.

Pur non s'adira; un vil basso vapore
Esalato da fetido pantano
Ottenebrar non puo quello splendore,
Che non sostiene debil occhio umano;
Se dovesse il terribile Motore
Sopra gli Ulissi rei ruotar la mano,
Occupato sarebbe in gran faccende;
Ma in se pago di se, non se la prende.

22.

Ei lascia il corso libero al destino
D'ogni mortale, perche prima o poi
Al termin'egli giunge del cammino,
U'trova il guiderdone a'merti suoi;
Cajo inondi di sangue il suol Latino,
Commodo sveni Padri Duci eroi,
Di lor carriera il termine è prefisso,
E al fin di quella sta Cassio e Narcisso (7).

23.

Narrai, che quando Ulisse alla cittate
Giunse, da molti venne conosciuto,
Onde le nove fur tosto portate
A' Re Fratelli, ch'egli era venuto;
Recò la non attesa novitate
Stupore a questo e a quel german Cornuto,
Nè azzeccarne poteva la cagione
Il Prence Menelao, nè Agamennòne.

24.

Il Re Spartano, memore di quanto
Nella Trojana guerra aveva oprato
L'Itaco in suo favór, di starli accanto
Brama, e a cercarlo egli sarebbe andato;
Ma dal Fratel, che mai non ebbe il vanto
D'affabile e gentil, venne arrestato,
Sclamando: Qual idea vigliacca e sciocca?
A noi di visitare Ulisse tocca?

25.

Un Re padron di quattro o di sei zolle,
Che un dì sul Xanto ha sotto me servito,
Potrìa nutrir la presunsione folle
D'esser da due par nostri riverito?
Insistè Menelao; ma non gliel volle
Il Re d'Argo permettere, ed ardito
Si dichiarò, che stando in tal pensiero,
Saria montato in collera davvero.

26.

Forse se in Cornovaglia era introdotto
L'uso di corbellar sotto l'aspetto
Di civiltà, colui sariasi indotto,
Che Menelao mandasse un suo viglietto;
Oh mondo oh mondo in mal oprar sì dotto!
E' prova in te di stima e di rispetto
Scriver sopra una carta i nomi sui
Per lasciarli attaccati all'uscio altrui?

27.

Dunque se dessi visitar persona
(E sia degna d'onor, che poco importa)
A una striscia di foglio s'abbandona
Un civil atto, a cui 'l dover ne porta?
Man mercenaria è sol quella che suona
La campanella d'un' illustre porta?
De' galatei moderni ecco il prodotto;
Oh mondo oh mondo in mal oprar sì dotto!

28.

Ma lungi non voliam da Cornovaglia
Per far d'intorno al globo nostro un giro,
Globo, ch'io non saprei se molto vaglia,
Nè di ben scandagliarlo or qui desiro;
Forz'è che in cima dell'olimpo saglia
Là dove Palla unita a Giuno io miro,
E le miro perche l'immenso cielo
Notte non copre; ha troppo corto il velo.

29.

Le amiche Dive, ch'avean tutto inteso
Di Diomede il discorso e quel d'Ulisse,
Dopo che in letto l'Itaco fu steso,
Rivolta Giuno a Pallade sì disse:
Al tuo scolaro eterno onor sia reso;
Quantunque Giove e tutti noi schernisse
Contraffacendo il santo e l'uom beato,
Non per questo esser dee meno encomiato.

30.

Che poligana! affè chi non avrìa
A sua bontade e a' sensi suoi creduto?
Superba andar ne puoi, Pallade mia,
Lo scolaro il maestro ha preceduto;
E dove rintracciar mai si potrìa
In terra o in cielo un piu baron Cornuto,
Matricolato senza eccezione
Nel licèo dell'inganno e di finzione?

31.

Amica (ed or piu lo conoſco) in tutto
E' Uliſſe un capo d'opera di ſenno,
Ch'è lo ſteſſo che dire è un farabutto,
A cui birbe e birbon proſtrar ſi denno;
Minoſſe da coſtui guidato e iſtrutto,
Alla bagaſcia del Capron di Lenno
Morder farà le dita, or ch'a battaglia
Menar vuol le ſue troje in Cornovaglia.

32.

Vedete dove Ciprignaccia audace
Preſume d'avanzar la ſua baldanza!
Ma ſe obliò di quanto io ſon capace,
Farò preſto che n'abbia rimembranza;
Giove, che quando io ſalto in beſtia, tace,
O nol laſcio inſaccar nella mia ſtanza,
Sì Giove obbligherò che mi ſeconde
Nel gaſtigar quelle porcacce immonde.

33.

Se Numa (8) fè una legge in mio favore
Contro le lupe Spoſe ſudicione,
Che non farà de' Numi il gran Rettore
Per la moglie ed inſiem ſuora Giunone?
Se l'Armata donneſca uſcirà fuore
Per venir co' mariti al paragone,
Saprò cangiar le Amazzoni baldracche,
Come le figlie (9) del Re d'Argo in vacche.

34.

E Giove fia prudente in ſottoporſe
All'eſterminio delle cortigiane.....
A tal parola Palla il bocchin torſe,
E un po ſcandalizzata ne rimane;
Ovia (Giuno seguì) perche ſcomporſe
Con ſmorfie sì ridicole e sì vane?
Cio in faccia degli Dei vi ſi perdona,
Ma preſſo a me non fate la ſimona.

35.

Palla, cui già 'l caratter' è palese
Di lei, che ognor tutti soverchia i Numi,
Prudentemente altro linguaggio prese
Girando verso Cornofrutta i lumi;
Presto in favor del marital paese
(Dic'ella) Ulisse eluderà i costumi
D' Agamennone altero, e fia che seco
Menelao ceda, e tutto il popol Greco.

36.

Maggior giustizia renderete allora
Alla facondia e a' di lui rari pregi,
Onde la mia protezion si onora
Da un Prence istrutto e senz'ugual fra i regi;
Vi sovvenga de' Padri in la dimora
Come della ragion con i dispregi
Smentì delle Consorti il core immondo
Dotto orator, politico profondo.

37.

Il partito, di cui siam protettrici,
Vanta nel solo Ulisse il suo sostegno,
E forse senza lui gli Argivi amici
Non avrìan spento di Prìamo il regno;
No non temiam sotto sì grandi auspici
Delle rivali ogn' opera e disegno,
E or che Minòs lo fè suo braccio e guida,
Accanto egli ha la mia temuta Egida.

38.

Dagli astri adesso ritorniamo in terra,
E benche dalla luce all'ombra io passi,
Sopra la strada il franco pie non erra,
Se Apollo innanzi a me col lume stassi;
Sempre agitato da' pensier di guerra
Minòs per anche a coricar non vassi;
Un padre, che d'amor tien l'alma accensa,
Mentre dormono i figli, ei veglia, e pensa.

39.

Siccome ognora brama aver d'intorno,
Il prudente l'onesto il dotto e'l giusto,
Nove di Giulio pria che sorga il giorno
Desira, ed ha percio chiamato Augusto;
Con lui sedendo nel real soggiorno,
Con lui sì caro al secolo vetusto,
Sta ragionando, e ad ora ad or la mano
Affabilmente stringe ad Ottaviano.

40.

Qual dell'amato Cesare novella
Mi rechi tu? (li dice il Re di Creta);
Che malattia grave ostinata è quella,
Che lui tormenta, e me tanto inquieta?
Quando scomparsa in ciel sarà la stella,
Sperar potrò ch'alfine ei renda lieta
Colla presenza sua quest'alma mia,
Che l'ama lo rispetta e lo desìa?

41.

Sire (Augusto risponde) ei giace in letto
Sin dal giorno che giunse l'ambasciata,
In cui, com'ognun sa, nel gabinetto
Pel mal caduco (10) fece una cascata;
Siccome è in uso starsene soletto,
Quando la mente sua tiene occupata,
Prodigio fu d'Ammone manifesto
Se non rimase di piu rotto e pesto.

42.

Inteso avendo da certa insolente
Genìa fra noi venuta in questa etate,
Ch'ei valsuto sarebbe o poco o niente
Nella guerra di schioppi e cannonate,
Spera con dir maestro e sapiente
Tai persone veder disingannate,
Ond'egli fa (per quello che mi dice)
Ne'Commentari piu d'un'appendice.

43.

M' afficurò, che prova ad evidenza,
(Facil cosa al maggior de' capitani.)
Che se da Ammon potesse aver licenza
Di riviver fra gl' Itali e i Romani,
Prova dico, ch' ei non avrìa temenza
Di Prussi Galli Svevi Angli o Germani,
Mostrando a quei che non ci credon troppo,
Se al par dell' asta adoprar sa lo schioppo.

44.

Stando dunque in tal opera occupato,
Dall' antico suo mal venne colpito;
Due giorni son ch' io non l' ho visitato,
Ma d' andarci dimani ho stabilito;
Caro amico Ottavian, vi sarò grato
(Soggiunge il Re) s' io ben venga istruito
Del vero stato d' un eroe che stimo,
E che fra i Duci miei sia sempre il primo.

45.

Se quel genio sì attivo or giace in letto,
Suppor bisogna che stia molto male,
E che siasi ammaccato o capo o petto,
Sorpreso dal suo incomodo fatale;
Ma se al Monarca alcuno avesse detto,
Che Giulio bravo eroe, ma un po carnale,
Quasi l' avea dentr' Elena lasciato,
Il buon Minòs come farìa restato?

46.

Prima che s' alzi Augusto, ed il piè mova
Per ritirarsi da sua maestate,
Ei dal Re con piacere udì la nova,
Che Senator fatt' era Mecenate;
Tanta gioja Ottavian di cio ne prova,
Che trasportato esclama; Ah voi mi date,
Sire, in questa novella un tal contento,
Che invan colle parole esprimer tento.

47.

Chi all'amistà sensibile, vantossi
De' piacer puri, ond' ella bea due cori,
Immaginare ah sì soltanto or puossi
Quel sentimento ignotó a' bassi amori;
Ah dove mai dono piu bel trovossi
Fra i doni degli Dei? gioje dolori,
Beni miserie cure avversità
Furon sempre comuni all' amistà.

48.

Ma nella comunione universale
L' amabile Ottaviano non accolse
La moglie dell' amico, e fece male,
Se cogli amici (11) ognor comun la volse;
Per altro s' ei discreto ad una tale
Verità sì patente il vel non tolse,
Lodar si dee; l' amico saggio e vero
Lascia le Corna all' ombra del mistero.

49.

Perche (segue Ottavian) perche non posso
Recarli avviso tal col labbro mio?
Per la continua febbre (12), ch' egli ha indosso,
A mutar aria di cittade uscio;
Sperai che 'l male antico avesse scosso
Sotto di questo ciel, ma ben vid' io
Che qui s' ereditar gli stessi mali,
E quel ch' è peggio i fisici e i morali.

50.

Dopo che disse il Principe Ottaviano
Quanto ciascuno aver deve ascoltato,
S' alza, e di Creta all' ottimo Sovrano
Dolce s' inchina, e poi prende commiato;
Ma qual odore insiem divino e umano
Ha l' aer circostante imbalsamato?
Or ch' io converso collo stuol celeste
Giuro, ch' esalazion d' un Dio son queste.

51.

Adagio un poco, e con circoſpezione
Meglio fiutiam; non ſempre l'indovina
Chi dietro eſalazion ſoavi e buone
Inebriatamente s'incammina;
Una fetida lupa un marcio Adone
Aſperſi d'acqua lanſa o di regina,
Spargon talora effluvi sì graditi,
Che ſembran Numi dall'olimpo uſciti.

52.

Ma ſe un buon naſo poi meglio s'accoſta,
E gli annuſa di fianco e ſopra e ſotto,
Scopre nell'uno il Gallo odor di croſta
Fra 'l vapor nauſeante di cerotto;
Dall'altra poi, che ſull'utile e aſcoſta
Sentina tien di ſemplici un decotto,
Tramandar ſente un fetoraccio, quale
Ci ammorba ſull'entrar d'uno ſpedale.

53.

Di tai ſentine o vive tombe denno
Odoroſe ſtimarſi al paragone
Le donne che infettarono già Lenno (13)
Col puzzo rincreſcevol di caprone;
Se accertarſi di tutto un uom di ſenno
Dee dunque, e in tutto uſar circoſpezione,
Bene annuſiamo; odor d'arancio o peſco
Queſto non è, ma odore Ciprigneſco.

54.

Sì, Ciprigneſco odor'è quel ch'io ſento,
Ed io, com'oſſervai, merito fede,
Poiche paſſeggio tutto il firmamento
Fra queſto Nume e quel con franco piede;
Quando uſcì da Vulcan ben mi rammento,
Ch'all'iſola di Cipro, ov'ha la ſede,
Tacita indirizzoſſi, ed ora in quella
Eſſer dunque dovrìa la Diva bella.

55.

Ma che tornata indietro sia bisogna,
O forse sul cammin s'è trattenuta
Per fare (e potrebb'esser) sue bisogna;
In somma la cagion m'è sconosciuta;
Ricalchiam l'orme sue; vediam ch'agogna
D'oprare adesso, giacche l'ombra muta
Col suo splendor dirada, e ben poss'io
Osservar dove va coll'occhio mio.

56.

In mente gran pensieri alcerto volve,
Poiche due passi indietro ed uno avante
Fa taciturna, e ancora non risolve
Che debba oprare, e ove drizzar le piante;
Pur fra la seria occupazion che involve
Tutta la Diva, ella è tanto galante
E seducente a segno tal, che ispira
Un non so che di caldo a chi la mira.

57.

Zitto, che parmi risoluta, e via
Montata in cocchio ella va sì, che un dardo
Rapido è meno, onde la vista mia
A fatica la segue or che la guardo;
Sul mar Carpazio là dove Soria
In faccia appunto si presenta al guardo,
Sul volatile carro il cammin prende,
Dunque di Cipro all'isola discende.

58.

Sulla terra a lei sacra appena ha messo
Il morbidetto piede, in un momento
Suddito stuolo agli ordin suoi sommesso
Le recò innanzi cento busti e cento;
Suppor si deve ch'ella pria d'adesso
Avesse con un suo comandamento
D'unir tante loriche ad esso imposto,
Scelta che farsi non potea sì tosto.

59.

Cipro, che di metalli er' abbondante,
Armi eccellenti in guerra, ella forniva,
Celebri ed apprezzate molto avante,
Ch' atterrasse Iliòn la gente Argiva (14);
D' una Cipria lorica l' arrogante
Agamennòn sul Xanto si copriva,
Ma fra l' armate squadre in Cornovaglia
Coperto or non andrà di simil maglia

60.

Cinira già dell' Isola Sovrano
Quel presente li fè tanto pregiato
Venere intanto al par d' un Capitano,
Che osserva l' armature del soldato,
Poiche col vigil occhio e colla mano
Riveduto ha ogni busto e riscontrato,
Sulle dita d' avorio ella fà il conto,
E computa, che servon per l' appunto.

61.

Ma visitar con piu attenzion le preme
Que' busti, onde dovrassi armare il petto
Ogni guerriera sua, che se si preme,
Puo recar danno a chi non ne ha pochetto;
Stando le mamme imprigionate insieme
In un concavo vuoto troppo stretto,
La donna oltre al dover molto soffrire,
Si rende affatto inabile ad agire.

62.

E siccome le Amazzoni presenti
Non somiglian le antiche, a cui la cura
Di farle in guerra piu destre e valenti
Le costrinse alla nota bruciatura,
Convien dunque che sièno i recipienti
Doppi, e tutti non già d' una misura,
Ma che l' esperto fabro ed avveduto
Gli getti in proporzion del contenuto.

—

63.

Per altro essendo assai difficil cosa
Prendere la misura a queste o a quelle,
Basta che i vuoti suoi trovi ogni Sposa
Da poter riempir colle mammelle;
I propri v'abbia donna ch'è abbondosa,
E i suoi non men chi l'ha piccine e belle;
La donna poi, che fu ben ben piarlata,
Sarà dell'altre assai piu fortunata.

64.

Dopo ch'ad una ad una ebbe squadrate
Le corazze che denno i petti armare,
E col pugno e col palmo misurate
Le stanze, che le poppe han da abitare,
Fur dalla Dea le cure assai lodate
Di chi le avea sapute ben gettare
Incavando a puntin la lor magione
A tette di qualunque condizione.

65.

Dell'artefice paga, ella s'invola
Da Cipro per tornarvi a tempo e loco,
Intenta ognora a' danni di Corniola,
Che spera di veder doma fra poco;
Ma chi sa mai dov'or s'indrizza e vola?
L'indovinarlo non è facil gioco;
Verso il ciel, se però non erra l'occhio,
Dalle colombe sue traggesi il cocchio.

66.

Mercurio di me al pari alla veletta
E guarda e ascolta, e spesso nota e ghigna
La gazzetta ingrossando, che fia letta
Da Vener presto, e dalla sua matrigna;
Momo sul di lui foglio sempre getta
Il tosco reo di satira maligna,
Onde temo che quando spargerassi,
Debbano in ciel succedere gran chiassi.

67.

Verso l'eterea sede Citerea
Solca le nubi, e giunta alla stellata
Cima, scende dal cocchio, e ove solea
Marte abitare, ha subito l'entrata;
Il Dio che tutto il dì seguito avea
In Europa d'un CESARE l'Armata,
Che in fresca età canuto senno univa,
Deposto elmo e lorica, ora dormiva.

68.

Ciprigna è incerta se svegliarlo deve,
O se tornar quando sarà destato,
O pur s'al di lui letto lieve lieve
Ella s'accosti, e li si ponga a lato;
Ma poiche l'aspettar troppo l'è greve,
Dunque nel dubbio suo presente stato
Appigliarsi vorrebbe a quel partito,
Che piu sicuro fosse e piu spedito.

69.

Se parte, teme ch'ei ritorni fuore,
E seco allora parlar piu non possa;
Se accanto li si mette, per molt'ore,
Svegliandosi, l'afferra, e a lei s'addossa;
Nè possibil fu mai che'l domatore
De'Re la lasci, se non l'ha ben scossa,
E son trastulli fatti alla scappata
Allor ch'ei li prolunga una giornata.

70.

Per evitar la Dea qualunque intoppo,
Di scuoterlo dal sonno è risoluta
Nel sospetto che Marte dorma troppo,
E nell'opre si vegga trattenuta;
Mentre sta per svegliar lui ch'allo zoppo
Di lei marito fè la testa acuta,
Fermasi in ascoltare il Dio tremendo,
Che vaneggia, e così parla dormendo.

71.

Cesare, ammiro quanto a fronte oprasti
  D'un Monarca, al cui pie mi prostro io stesso,
  E ne' primi tuoi gesti oggi mostrasti,
  Ch'âi del gran Fabio il cauto senno appresso;
  Tempo tempo verrà che dietro a' vasti
  Meditati disegni umile, oppresso
  Vedrai chi ardisce teco sceso in guerra
  Di fanti e di corsier coprir la terra.

72.

Di Giove le temute Aquile altere,
  Doma la possa e l'inimico orgoglio,
  Al fianco tuo fra soggiogate schiere
  Torneran com'un giorno in Campidoglio;
  Europa allor sotto le tue bandiere
  Fia che t'adori sull'augusto soglio,
  E Roma t'offre già da' sette colli
  Il suo lacero sen cogli occhi molli.

73.

Ciprigna, che l'ascolta, e che frattanto
  Su pruni sta, come ciascun suppone,
  Al busto, ch'appoggiato era in un canto,
  Col calcagno del pie dà un forte urtone;
  Quantunque il calcio suo non fosse tanto
  Possente, pure sul vicin morione
  Il ritto busto nel cadere a basso,
  Mandò urtando un undulante fracasso.

74.

Marte, cui forse non avrìa destato
  D'un fulmine caduto il lungo rombo,
  Salta dal letto con il capo alzato
  Dell'armi invitte al bellico rimbombo;
  Ma il Nume appena ha'l fiero occhio girato
  A Citerèa piu bianca d'un colombo,
  A nulla bada, e col nervoso braccio
  Già si dispone a un asinesco abbraccio.

75.

Ma s' arretrò Ciprigna, ancor che fosse
Simpatica a tai scherzi di natura,
E parla al Dio, cui dalle luci rosse
Trasparìa la bollente avida arsura;
Altro desìo (li dice) ora mi mosse,
E quà i miei passi scorse altra premura;
Tempo or non è che in grembo al piacer nudo
Il nettare tu gusti, ov' io lo chiudo.

76.

Tu in mio favor nel Re d' Argo accendesti
La feroce discordia, e in Cornofrutta
Ad onta di Minosse lo vedesti
Seco la Gente Achèa trasportar tutta;
Ma Ulisse intanto gl' insidiosi e presti
Passi colà rivolse, e coll' istrutta
Alma nelle ree frodi egli fra poco
Fia che sopisca il suscitato foco.

77.

Tornati i Greci di Corniola a' muri,
S' accrescerà ne' Becchi la possanza,
Che insieme al suon di trombe e di tamburi
Il Sesso affronteran con piu baldanza;
Rende un disastro tal meno sicuri
I miei disegni orditi, e la speranza
Che d' umiliar Palla e Giunon nutrìa,
Pascendo or piu non va l' anima mia.

78.

Con Diomede nostro fier nemico,
Che per colpa (5) di Palla uscito in guerra
Osò ferirti, ed il suo colpo antico
Nel busto io vedo ancor ch' è là per terra,
Sì, coll' empio Diomede, empio lo dico,
S' è tal chi contro noi la spada afferra,
Sì, con quell' empio, che ferì me pure,
Abita Ulisse or sotto l' ombre oscure.

79.

L'odio privato colla mia vendetta
T'animi adeſſo e all'opere ti ſproni,
E chi amica ti fu ſempre e diletta
Nell'intrapreſe ſue non s'abbandoni;
Fra tante cure mi vegg'io ſoletta,
Nè poſſo a un punto in le lunar regioni
E in terra e in ciel trovarmi, onde potere
Invigilare, udire, oprar, vedere.

80.

Se queſta volta ancor Palla e Giunone
Trionferanno a marcio mio diſpetto,
Su Cornovaglia come ſu d'Iliòne
Farann'ambo le fiche, e ci ſcommetto;
Qui ci va pur di tua riputazione,
Se novamente ti vedran coſtretto
Piegar la fronte accanto a quel partito,
Che da te vien protetto e favorito.

81.

Oh ſe il voler de' fati ella ſapea,
Onde *ab eterno* fu già decretato,
Che innanzi alla beltà piegar dovea.
L'aguzza fronte il Popolo incornato,
Ah no che in tanto moto Citerea
Non correrebbe in queſto ed in quel lato.
Per accender ne' Numi e liti ed ire,
Per imbrogliar le carte, e fare e dire.

82.

Ma il gran depoſitario degli arcani
Giove, il dubbio avvenir mai non rivela
De' Celeſti alle preci o degli umani,
Da cui di penetrarlo ognor s'anela;
Un'ignoranza tal fu de' ſovrani
Di lui penſieri opra pietoſa; ei cela
L'avvenir, ch'altrui noto, eſſendo triſto,
Affanna; ſe liet'è, ſcema l'acquiſto.

83.

Marte che aſcolta entrar di novo in ſcena
L'aborrito Diomede, benche ſia
Già per la Dea propenſo, ei puote appena
L'ira orribil frenar che in lui bollìa;
Giuro: (altamente ei grida, e la ſerena
Aria ne introna) giuro per la mia
Divinità, che'l figlio di Tidèo
Non godrà del ſacrilego troſèo.

84.

Giove, che quando giurar ſente un Nume,
Si veſte di piu gonfia gravitate,
Poiche non giurò Marte ſopra il fiume
Stigio, ma ſulla ſua divinitate,
Sapendo eſſer' un Dio, ch'ebbe in coſtume
D'infuriare, e tra parole irate
Prorompere in beſtemmie e giuramenti,
Caſo non fa de' ſuoi feroci accenti.

85.

E tanto piu ch'al Nume ſia conceſſo,
Come ſcriſſe il deſtin ne' libbri eterni,
D'aver ſoddisfazion di quell'ecceſſo,
Che fa sì poco onore a' Dei ſuperni;
Il ſommo Giove dunque collo ſteſſo
Placido ciglio ne' piu aſcoſi interni
Leggendo, come diſſi, ei veglia è vero,
Ma però non ſi prende un gran penſiero.

86.

Che ſe il fato in ſua mano aveſſe poſto
L'arbitrio di ſopire e liti e guerra,
Tutto acquetato ſi ſarebbe toſto
Da quel poter, ch'ogni poſſanza atterra;
Ma dall'iſtante, che da lui depoſto
Il folgor fu, di novo ei non l'afferra,
E a tenor del deſtin, che glie lo impoſe,
Laſcia in diſcordia e Numi e Becchi e Spoſe.

87.

Ma l'amabil Ciprigna io lascio intanto
Vicina a Marte, ch'â vicino il letto?
Un militar di bella donna accanto
Presso alle piume è che farà soletto?
D'Amor la Madre quando il vide tanto
Per lei disposto, il turgido labbretto
Mosse in un dolce riso, e un'occhiatina
Sul gusto li vibrò di Messalina.

88.

Nel Dio la fiamma del furor diventa
Un'altra fiamma, *idest* fiamma carnale,
Che per virtù d'una beltà che tenta
Entra per gli occhi, ed esce dal canale;
Di marsapane a quel boccon s'avventa
Marte affamato, e 'l grato pasco asiale;
Venere, che non può gettar via tempo,
E' imbrogliata da questo contrattempo.

89.

Chiuder la dolce meta a un Dio possente,
A un Dio, che la conosce, a un Dio che agire
Tant'ora può nel suo bisogno urgente,
Teme di non aversene a pentire;
Che monti e smonti presto un sì valente
Montone che rimonta in sul finire,
Possibile non è; dunqu'ella presto
Cerca il ripiego, ed il ripiego è questo.

90.

Mentre nell'aspettar più s'indemonia
Gradivo, e saltar vuol lo spalto estremo
Accorciando qualunque cerimonia,
La Dea li dice: Nulla far potremo;
Son visitata dalla Dea Fluonia (16);
Se il fiume scorre non si tuffa il remo;
Tempo non mancheracci un'altra notte,
Quand'ella parta, render botte a botte.

91.

Agio non lascia Citerèa, ch'è trista,
Al Nume, cui dispiacque una tal nova,
Di poter esser testimon di vista,
E guatar s'è buon tempo o pur se piova;
Ma perche dall'impegno ei non desista,
Pria ch'ella porti lungi il pie, le giova
In seducente e tenera sembianza
Sigillar con un bacio l'alleanza.

92.

Marte per uno dieci gne ne rende,
E in baciucchiarle ed occhi e bocca e viso,
Per due minuti inebriato pende
Qual uom che resta dolcemente anciso;
Mentr'egli la trattien, Venere prende
L'occasion buona, in cui fu già deciso
Che tutto a donna s'assoggetta e cede;
Musiche e Mime in cio meritan fede.

93.

Or ch'io deggio (con voce lusinghiera
Cara alle Grazie così parla a Marte)
Sì, poiche deggio per l'eterea sfera
Spaziare, e trattenermi in altra parte;
Invisibil presiedi alla guerriera
Semira, che già gli ordini comparte
Per unire ed armar la femminina
Gente, onde i Becchi soggiogar destina.

94.

Quanto a bene eseguire il suo disegno
Influir puote, alla gran Donna ispira,
E ad essa addita come il maschio regno
Invader debba, e saggia esser nell'ira;
Bramo non men, ch'ogni guerriero ordegno
Non visto veda, e quando poi l'Assira
Abbia armato l'esercito, desìo
Che la mostra ne osservi al fianco mio.

95.

Tutto Marte promette, ed ei non meno
Con un ſucchiante bacio la promeſſa
Riſoluto avvalora, onde in ſereno
Volto ella parte ognor pronta e indefeſſa;
Ma già l'Aurora dal vermiglio ſeno
Sparge il cammin di roſe, a cui s'appreſſa
Il luminoſo Apollo, e poiche giacque,
Specchia i crin d'oro nelle placid'acque.

96.

La Dea di Gnido preſto ſe la batte
Verſo Diana pria che dall'albergo
Eſca, ſolita eſſendo in boſchi e in fratte
Errar ſull'alba col turcaſſo a tergo;
Ma rivolgere or deggio le ciabatte
Dal folgorante eccelſo olimpo, ov'ergo
Simile a generoſa Aquila i vanni,
Ignoto volo a' gufi e a' barbagianni.

97.

Ma nel calar ch'io ſo giu dal ſuperno
Soggiorno de' Celeſti, rimpiattato
Dietro una nube vedo col quaderno
Mercurio, e al fianco ſuo Momo curvato;
Di Marte e di Vulcan queſto con ſcherno
Fa ſcrivere nel foglio, ov'ha lanciato
Piu d'un frizzo a Ciprigna perche in fretta
Paſsò dal Nume in ora un po ſoſpetta.

98.

Laſciam pur che Mercurio e Momo uniti
Fidi al proprio meſtiero empiano il foglio,
Che calcare il terreno de' mariti
Or che riſplende il novo giorno io voglio;
E' inutile ch'io replichi e ch'additi
Avere Agamennòn dal pazzo orgoglio
Gonfio mai ſempre, a Menelao vietato
Di viſitare il Greco lambiccato.

99.

Disgustar non volendo il suo Germano,
Dopo che di nascosto fu sicuro
Dov'abitava l'Itaco sovrano,
Appena fessi chiaro il cielo oscuro,
Menelao spedì un servo sottomano
Del Capitan Diomede al noto muro
Pregando Ulisse in supplici maniere
Di presto farsi al tetto suo vedere.

100.

Il figlio. di Tidèo viepiu curioso
Di saper cio che Ulisse tacer vuole,
Quando sgombrato mira il velo ombroso,
Dalli il buon giorno, come far si suole;
Con affetto dimostrasi bramoso
Se ha ben dormito, e Ulisse a sue parole
Sol co' cenni risponde della testa,
E in astrazione taciturno resta.

101.

Siccome andasti senza cena a letto
(Diomede li dice) ho preparata
La colazione, e mi darai diletto
Facendo una solenne scorpacciata;
Spero che dopo terrem noi crocchietto,
In cui da te qui mi sarà narrata
Piu d'una nova or che non hai sul ciglio
Il sonno, e lungi è'l suo forier sbadiglio.

102.

Ulisse, come in estasi rapito
Mostra di biascicar segretamente
Nascosi detti, qual suole istruito
Falso fantoccio, onde burlar la gente;
Tentennando la testa piu stupito
Rimane il Duce d'Argo, che si sente
Omai la voglia (ed è in menar ben dotto)
Di darli una pappina o un scappellotto.

103.

Cosa fra te borbotti? (sorridendo
Li cerca il Capitan); che scena è questa?
Piu che vorrei capirti, io men t'intendo;
Or or ti mando un canchero o la pesta;
Al venerato Ammon grazie qui rendo
(Risponde Ulisse, e gobbo gobbo resta);
Ah perche il Duce ancor non gli ha suonata
In quella positura una labbrata?

104.

Sì, grazie rendo a lui (segue il Volpòne)
A lui, che ben mi fè passar la notte;
Il dir sera e mattina l'orazione
Or sono usanze in mia casa introdotte;
Oh in quanto a me (rispondeli il Campione)
Appena alzato, tiro quattro botte
Col busto al petto e col cimiero in testa;
La mia prima orazion sempre fu questa.

105.

Siccome mi potrìan sfidar di novo
I Numi (ei segue) che *ab antiquo* io sprezzo,
A schermirmi e ad offendere mi provo,
Ed in tal guisa a battagliar m'avvezzo;
Amico, oh quale ardente brama io provo
Di racciuffarmi, e lo desìo da un pezzo,
Con Ciprignaccia; affè saria pur bella
S'io la infilassi sotto alla gonnella!

106.

Cari vorrìa ch'ella pagasse i Cornì,
Ch'avida di vendetta feo piantarmi
Da Egialèa quando ne' prischi giorni
Seppe nel suolo Achèo disonorarmi;
Se fia dunque che meco a pugnar torni,
D'infrangibile tempra vesta l'armi,
O tutto (e ancora il replico) gliel ficco
Là dove entrar puo comodo un caicco.

107.

Se Marte poi quel bravo Marte invitto
Vorrà di novo meco far l'ardito,
Non scapperà gemendo dal conflitto
Qual porcaccion dal cacciator ferito;
Dopo che in sen gli avrò l'acciar confitto,
Vedrassi un Nume valicar Cocito,
E Caronte, ch'a un tanto peso anela,
Alla sua barca aggiungerà la vela.

108.

L'Itaco, che in segreto la godea
Ascoltando così sbuffar Diomede,
Finge aborrir tai sensi, onde parea
Donnetta quando il tuon balenar vede;
Ma in questo un servo giunge che tenea
La colazione, e tosto salta in piede
Ulisse, che ne'denti avidi e ghiotti
Con egual arte immitar sa i bigotti.

109.

Mentre Diomede pur mangia, e nel viso
Del furbo il ciglio stupido ognor tiene,
Il Messo si presenta all'improvviso,
Che dal Rege Spartan mandato viene;
Appena Ulisse ascolta il grato avviso,
Che Menelao, l'aspetta, nol trattiene,
Ma pria di licenziarlo impone ad esso:
Al tuo Signor dirai, ch'io vengo adesso.

110.

Come? (Diomede esclama) e uscir tu vuoi
Di casa dunque tanto di buon'ora?
Voglio che discorriamo or qui fra noi,
E vada quel Caprone alla malora;
Senza ch'io di piu dica, pensar puoi
Ch'io vo di rado alla di lui dimora
Non sol per Menelao baggèo Cornuto,
Ma per quel suo fratello pettoruto.

111.

Amico (Ulisse diceli) discreto
  So che tu sei; lasciami tosto uscire;
  Quando abbiate tra voi qualche segreto
  (Replica l'altro) non saprei che dire;
  Sull'istante Diomede cheto cheto
  L'uscio dietro di se fassi venire,
  Il di cui mobil saliscende ha in uso
  Suonar cadendo, e di tenerlo chiuso.

112.

Solo rimasto l'Itaco, il consola
  L'invito, che mandolli il Re Spartano,
  Fra se dicendo: Presto per la gola
  Chiapperò l'uno e l'altro Achèo germano;
  I nodi d'una gravida pezzola
  Scioglie in questo, entro cui di sagrestano
  Il suo piegato sajo egli avea messo,
  Perche si vuole immascherar con esso.

113.

Nel vestirsi, uno specchio avrìa bramato,
  Ma in casa del Campione è persuaso
  Ciascun che non ve n'era; un tal soldato
  D'arredo femminil mai non fè caso;
  Pur d'osservar bramando s'è addobbato,
  Com'esser dee, prende il notturno vaso,
  E alla meglio che puo la volpe vecchia
  Curvo nell'ambra liquida si specchia.

114.

All'abito modesto egli si adatta
  Il corto crin; poi varie smorfie prova
  Per sceglier quella che piu propria ed atta
  Li sembra a colorir la scena nova;
  Quando una general rivista ha fatta,
  E che in palco a montar pronto si trova,
  Sorte di casa; intanto ch'ei sen vá
  Licenza di seder Febo mi dà.

Fine del Canto Cinquantesimoprimo.

ANNOTAZIONI

DELL' AUTORE

AL CANTO CINQUANTESIMOPRIMO.

(1) Cominio fu un uomo maledico, di cui fa menzione *Catullo Carmen* 82. Quanti Cominj moderni imiteranno l'antico sulla Corneide! E per questo?

(2) Vezio fu pure un uomo di lingua maledica, contro cui inveisce lo stesso *Catullo nel suo Carm.* 7. Sono d'accordo, che la Corneide avrà i suoi difetti. Qual è l'opera, che ne sia esente? Bisogna dunque essere discreti, ricordandosi dell'avvertimento *d'Orazio* nella sua Poetica, ove dice „ *Non paucis offendar maculis* „ Ma i Vezi maledici non andranno con questo principio sull'orme del gran Principe dei Lirici. Pure v'è ragione di lusingarsi, che non saranno ascoltati. Con qual fronte ardiranno di sollevarsi i maldicenti Sonettisti, Ditirambisti, Madrigalisti, Canzonisti, Egloghisti, e simili insetti, che occupano l'atmosfera Poetica, contro un sì immenso lavoro? Sia difettoso quant'essi vogliono; quando ancora non abbia altro merito fuori della sua gran massa, basta questa a confonderli, ad opprimerli, e ad annientarli.

(3) Democle fu quell'adulatore, che disse a Dionisio Tiranno, che viveva una beatissima vita. Dionisio per farli gustare la sua beatitudine, lo vestì d'abito reale, mettendolo a sedere appresso una mensa deliziosamente imbandita; ma sopra il capo gli attaccò ad un sottilissimo filo una spada ignuda. L'adulatore allora confessò essere infelicissima la vita dei Tiranni. Che bel canone!

(4) Evagora fu un celebre adulatore d'Alessandro, che perdette la testa per averlo adorato qual Dio. Oh come i Grandi si sono cangiati!

(5) Spencer famoso Poeta Inglese s'introdusse un giorno nella casa di Lord Sidney, dal quale non era conosciuto, tenendo in mano una Copia del IX. Canto del primo libro del suo Poema intitolato „ *La Ninfa Regina* „ La copia venne presentata al Lord. Egli la prese, la lesse, e colpito dalla pittura vivissima della disperazione, ch'era in quel Canto, comprender fece il suo estremo trasporto nel riconoscere un genio sì raro. Divorò entusiasticamente alcune stanze, e rivoltosi al suo Intendente, gli disse:

„ *Date cinquanta lire sterline all' autore di questi versi* „ Indi seguitò la lettura, e piu colpito ancora da una nova stanza gridò „ *Raddoppiate, raddoppiate la somma* „ L' Intendente stupido differiva ad eseguir l'ordine del suo padrone. Sidney intanto continuava a leggere, e la liberalità s' accrebbe colla di lui ammirazione, onde esclamò: *Regalate duecento lire*, e in questo spingendo alle spalle l' Intendente seguitò a dire: *Sbrigatevi, sbrigatevi, e andate subito, poichè altrimenti sarei tentato di regalarli ogni mio bene* „ Tutto ciò che si potesse aggiungere dopo un sì bell'anedoto non sarebbe che scemare quel delizioso sentimento, dal quale esser deggionò penetrate le anime sensibili, benefiche, e oneste.

(6) E in fatti avendo Diomede dopo il tradimento obbligato Ulisse di precederlo, e di piu non seguitarlo alle spalle, se il campione voleva ricattarsi, non dipendeva se non da lui l' immitare la soperchierìa d' Ulisse, dovendo noi supporre, che la strada fosse stretta, e non capace per due persone che camminassero unite. Per altro il glossatore si rimette sempre, come poco pratico della larghezza o strettezza delle strade Trojane.

(7) Euripide nel primo Poema mostrando al Poeta i personaggi Cornuti che agir dovevano, parlò dei due uccisori di Caligola, e di Commodo, Cassio, e Narcisso ben noti nell' Istorie, e ai quali dovè Roma il massacro di quei mostri obbrobrio dell' umanità.

(8) Numa Pompilio emanò una Legge contro le donne, che piantavano le Corna ai Mariti, e diceva „ Pellex aram Junonis ne tangito; si tangit, Junoni crinibus demissis agnum foeminam caedito „ Tanto rapporta *Dionis. d' Alicarnass. de Antiquit. Roman. in Legibus regiis a Justo Lipsio collectis sub titu. Leges veterum Romano*; Anche Romolo antecessore di Numa fatta aveva legge contro le spose Cornifacie, ma s' ignora quale ella fosse. Alcuni son di parere, che fosse la presente „ Adulterii convictam vir, et cognati, ut volent, necato „ La di sopra riportata legge del di lui successore mi sembra piu analoga alla qualità della colpa, e volendo noi erigerci in aspetto d' interpetratori, scoprir potressimo un bel mistero nella moglie d' un Becco, che coi capelli scarmigliati uccider deve innanzi all' ara della Dea Pronuba una Capra femmina. Ma le tenebrose province della Giurisprudenza non son mai state di diritto Poetico.

(9) Le figlie di Preto Re di Argo ebbero una singolarissima mania. Esse credendosi cangiate in Vecche, correvano a traverso le campagne, e per impedire d' essere attaccate al

carro, risuonar facevano i campi coi loro gridi simili ai muggiti delle Vacche. Ciò era un effetto della vendetta di Giunone, ch' avevano esse oltraggiata, paragonar volendo la propria bellezza con quella della Dea. Preto loro Padre implorò il soccorso d' Apollo per guarirle da tal frenesia, e avendone ottenuta la grazia, eriger fece al Nume benefico un Tempio nella Città di Sicione, ove credeva d' essere stato esaudito.

(10) Si è altrove provato, che Cesare era soggetto al mal caduco, e che ne sofferse il primo attacco in Spagna. *Ved. Cant. 38. Stanz. 44. e altrove.*

(11) Abbiamo dimostrato, che il nostro Augusto teneva a mezzo la moglie dell' amico Mecenate.

(12) Che Mecenate soffrisse la febbre quotidiana, s' è già in altra parte accennato.

(13) Sull' epoca dell' odor femminino si è altrove ragionato per la comune erudizione.

(14) Ciò rilevasi *nell' Iliad. Cant.* 11. *in princip.*

(15) Ciò leggesi *nell' Iliad. Cant.* 5.

(16) Fluonia era la Dea dei fluidi mensuali, ma veramente sotto un tal nome consideravasi Giunone stessa per il benefizio, che le donne attendevano da lei ne' loro parti, o per arrestare il sangue tanto nella concezione, quanto negli ordinari periodi. Non possiamo abbastanza commendare la saggia Antichità d' avere inalzati sugli altari fra gli Priapi, e Dei Crepiti anche le Fluonie.

DELLA CORNEIDE
CANTO
CINQUANTESIMOSECONDO

ARGOMENTO

Va Ulisse col gabban di bacchettone
Da Menelao, che prova alto stupore.
Indi si prostra al tronfio Agamennòne.
Socrate del Cornuto Regnatore
Risponde al Messaggier. La sua regione
Perìcle lascia spinto dall' amore
D' Aspasia. Il Re Minòs lo chiama. Il fello
Antonio sfida Augusto in un duello.

1.

QUal' è l' uom mai che dir possa nel mondo
Io sempre rimarrò quello che sono?
Chi stassi in cima talor casca al fondo,
E siede in terra chi l' avea sul trono;
Talun che nasce quadro si fa tondo,
Diman perfido è l' uom ch' oggi era buono,
E chi 'l sabato ride e si rallegra,
Va 'l dì festivo in cera afflitta ed egra.

2.

Chi marcia colla toga non è certo
D' averla sempre addosso, e in camiciotto
Talor si cangia, onor dovuto al merto,
Che 'l fa di Senatore un galeotto;
Quella Rodope (1) vil, che tiene aperto
Degli umidi favori l' acquedotto,
Non sempre va in carrozza, ma sovente
Torna a piedi qual fu scalza e pezzente.

3.

Non ſempre la mogliera del ladrone
Ride quand'ei ritorna dall'aſſalto,
Se alfin poi te lo vede a penzolone
Dopo ch'â dato giu l'ultimo ſalto;
Quel che nacque per eſſere padrone,
E che cammina con il ciuffo in alto,
La gualdrappa, onde ſembra il Re di ſpade,
Ch'egli cangi in livrea ben ſpeſſo accade.

4.

Quell'erede, che morto l'uſurajo
Diè alli ſcrigni un ſaccheggio univerſale,
Talora ſotto un ſtrapelato ſajo
Cerca l'eſtremo aſilo allo ſpedale;
Al contrario chi dorme ſul pagliajo
Non puo dire avrò ſempre un letto tale,
Se muta ſpeſſo la piu vil canaglia
In piume morbidiſſime la paglia.

5.

Certo non è d'andar quel Capitano
Ognor con ricche nappe e ciarpe aurate;
Belliſario, la cui poſſente mano
Tante nazioni avea ſcoſſe e domate,
Nel buſſolo d'un orbo e in un paſtrano
Tutte le pompe ſue mira cangiate,
E cieco fatto grida al popol vario:
Obulum precor date Belliſario.

6.

A certi nani che ſi fer giganti
Perche la ſorte adoperò 'l cavicchio,
Alle lor porte or sì affollate avanti,
Son Belliſario, eſclamo forte, e picchio;
Di alcuni guaſconacci petulanti
Sotto a' palazzi qual orbin m'annicchio
Urlando: Un ſoldo a Belliſario; e ſuona
Il buſſolo, finita la canzona.

7.

Agatocle, che 'l padre ebbe vasaro,
Sopra il Siculo trono ecco che siede;
Giustinian, che scendea da un pecoraro,
Il regio manto strascinar si vede;
Grazian, ch' a esercitar nacque il cordaro,
De' Cesari sul seggio mette il piede;
E Pertinace uscito dalla soma
In vece di far legna impera a Roma.

8.

Se appena nati loro avesse detto
Un astrologo: Vostro fia lo scetro,
Alcun d'essi al profeta, e ci scommetto,
Un calcio scaricava per di dietro;
L'uom dunque o in alto o in uno stato abietto
Non sia nè troppo allegro o troppo tetro
Pensando, che la sorte avversa o lieta
Puo cangiar seta in lana, e lana in seta.

9.

Tornando adesso sulla mia carriera
Per raggiungervi l'Itaco Sovrano,
Sì parlò: E quando mai creduto s'era
Ulisse di cangiarsi in Sagrestano?
Un Re, ch' umiliò la fronte altera
D'Ajace, e pronto di cervel di mano
Tanto operò, dovea mutarsi un giorno
In bacchettone nel viril soggiorno?

10.

Dunque non v'è chi con certezza dica:
Sempre mi manterrò qual son, qual fui,
E ogn'uom soggetto a cruda sorte o amica
Accettar dee gli oltraggi o i favor sui;
Prese Ulisse frattanto una lettica,
Per via temendo di mostrarsi altrui
Così vestito in la città frequente
Di tanta conosciuta Argiva gente.

11.

E a dire il ver, se mai per la cittade
Di Cornofrutta andava in quell'aspetto,
Nello scontrar gli amici sulle strade,
Della maschera sua cosa avrìan detto?
Le persone civili, come accade,
Si sarian contentate d'un ghignetto,
Ma le genti plebee senza creanza
Lo torsolavan certo in tal sembianza.

12.

Nella lettiga mobile portato,
De'due Principi Greci egli s'accosta
Al regio albergo, ù Menelao levato
Avea dal Messo udita la risposta;
Dal balcone ogni poco spenzolato
Sembra una donna, allora che si scosta
Il tempo in cui suol passeggiar l'amante,
E ch'al terrazzo affacciasi anelante.

13.

Il rege d'Argo essendo presto ancora,
Ed ignorando quanto oprò nascosto
Il suo German, che sorto di buon'ora
Vuoto lasciò del proprio letto il posto,
Sopra le piume sen facea dimora
Entro d'un camerino non discosto,
E se l'altier saputa avesse mai
La civiltà di Menealo, che guai!

14.

La schiera, ch'al porton de'due Germani
Soleva vigilar sopra l'ingresso,
Sfilata e colle picche nelle mani
Stava, perche già la prevenne il Messo;
Ulisse, che fra i primi Capitani
Sì celebr'era, e che giungeva adesso,
All'Argivo drappel che si schierò,
Curiosità e rispetto insiem destò.

15.

Quando accostossi la lettiga, in cui
Stavasi qual nel covo un volpacchione,
Attenti (impone l'Uffiziale) e in lui
Raccoglie gli occhi fermi ogni campione;
A un novo cenno degli accenti sui,
Nel tempo, ch' ei la man porta al morione,
Piegan l'aste i soldati, e giusto parmi
Vedere i nostri che presentan l'armi.

16.

S'immagini chi puo la maraviglia
De' Greci, allora che dal buco uscito
Ulisse a collo torto e in basse ciglia,
Di Sagrestan strascicava il vestito;
Chi le spalle ristringe: chi bisbiglia;
Chi ride sotto i baffi. Ha visto e udito
Tutto il furbaccio, ma non se ne cura,
E passa di bigotto in positura.

17.

Poco mancò, che 'l Duce del drappello
Non gl' incidesse colla picca un sette,
E dietro a lui questo soldato e quello
Nol facesse passar per le bacchette;
Ah perche l'Uffizial stiede in cervello,
E a tentazion sì bella non cedette?
In verità stato sarebbe questo
Della scena un principio assai funesto.

18.

Non meno i servi agli usci e per le scale
Si posero a far ala al grand' Ulisse,
Ma lo stupore e 'l cuculiar fu eguale,
Ed ognun dietro a lui la sua li disse;
Menelao, ch' era affabil, con giojale
Volto incontrollo, ma allorquando affisse
Sopra il bigotto i rai, fatto restìo
Trasecolato alto gridò: Per Dio!

Ulisse

19.

Ulisse un pocolin non si scompone,
E colle mani al petto in semichiuso
Ciglio scarica un bel riverenzone,
Come l'ipocrisia co' grandi ha in uso;
Menelao con maggiore attenzione
Scorre coll'occhio sopra 'l di lui muso;
Da capo a pie ben lo misura poi,
Pur non ancora crede a' lumi suoi.

20.

Ma appena *salve invicte Rex* gli ha detto
In umile favella da devoto,
Che non sia Ulisse piu non tien sospetto
Di sua voce ascoltando il suon ben noto;
Mentre di Menelao passa nel tetto,
Sempre immitando va con ogni moto
Con ogni atto ogni gesto e ogni parola
Un bacchetton senz'esser ito a scuola.

21.

Ovunque posto sottosopra avendo
Il palazzo dell'Itaco l'arrivo,
Sollevossi un rumor, per cui dormendo
Si scosse in letto l'altro Prence Argivo;
Le tarde luci e sonnacchiose aprendo,
S'accorge dal barlume semivivo
Che trapelava dalle fesse imposte,
Che l'Aurora le scarpe erasi poste.

22.

Porge l'orecchie, e indovinar non sa
Sì di buon'ora un chiasso tal cos'è;
Teme che sia successo per città
Qualche scompiglio, ond'egli salta in pie;
Mentre in fretta il mantel prendendo va,
Ed alla meglio copresi il toppè,
Si stupisce, ed in cio non avea torto,
Che non abbiano a lui fatto il rapporto.

23.

Come di Cornofrutta Comandante,
Vicerè, Capitan, Governatore,
Secondo ſoſcrivevaſi, e piu avante
Portando ancora i titoli d'onore,
Il dritto di non eſſere ignorante
Vantava, e ad ogni minimo rumore,
O accidente o litigio che accadeſſe,
La regola volea ch'ei lo ſapeſſe.

24.

Nel ſoſpetto che aveſſero mancato
Di ſubordinazione i ſuoi vaſſalli,
Già d'uſcir preparavaſi accigliato
Qual pedagogo ch'è per dar cavalli;
Poiche alla meglio dunque ei s'è ammantato,
In aprir l'uſcio un ſonor'urto dalli,
Ed un geloſo par becco marito,
Che corre ù crede avere il drudo udito.

25.

Con mala grazia nella ſtanza paſſa
Del ſorpreſo Fratel là dove è aſſiſo
Rimpetto al Sagreſtan, che in fronte baſſa
A terra tiene il beat'occhio fiſo;
Or qui 'l proverbio d'avvertir non laſſa
A non fidarſi mai di chi ſul viſo
Alzar gli ſguardi nel parlar non ſuole;
Il volto dice piu delle parole.

26.

Al primo colpo d'occhio Agamennòne
Nol conobbe; e conoſcerlo potea?
Talche in veder quel falſo don Pirlone,
Che in confidenza appo il Fratel ſedea,
Acciecato dal fumo d'ambizione
Pria vibra un ſguardo, in cui ben ſi leggea
Il rimprovero acerbo, al ſuo germano,
Poſcia ſopra al beato alza la mano.

27.

Quando pender si vide sulla testa
L'imminente sonoro scappellotto,
Cogli occhi bassi a seder piu non resta,
Ma pronto sorge il timido bigotto;
Gettatosi in ginocchio, della vesta
Bacia il lembo al Re d'Argo, e il capo sotto
Ben' intanando, soffocata suona
Così sua voce: O Re de' Re perdona.

28.

All' umil' atto e al saporito incenso,
Mentre il gonfio Monarca il passo arrètra,
Ulisse riconosce, e senza senso
Squadrandolo rassembra un uom di pietra;
Di vaneggiar (grave li dice) io penso;
No non vaneggi tu che sotto l'etra
(Replica Ulisse) dopo i santi Dei
Il Sovran de' Sovrani in terra sei.

29.

Ai sensi impregnatori ben si vede,
Che piu s'ingrossa il turgido pallone,
Sulla cui mano Ulisse un bacio diede,
Sol di darli bramoso un morsicone;
D'Ecuba (2) un giorno in Troja steso al piede
Starsi così fu visto in ginocchione,
Quando di spia sotto il mantel scoperto
Temea la forca, premio al di lui merto.

30.

E siccome a evitar tanto periglio
Ad ogni priego ed atto vil discese,
Ora stupir non fa, se in basso ciglio
Sì ben d'adulator le parti ha prese;
Alfin doveva di Laerte al figlio,
Fatto un po piu trattabile e cortese,
Stender le braccia Agamennòn, se Rè
Quanto lui, portò il serto in sul toppè.

31.

Ma per di piu pascolar l'alma altera
Prolunga il suo stupor, ch'esser' omai
Dovea svanito, e sempre in tronfia cera
Lo guarda, e il *sorgi* non li dice mai;
Ulisse intanto al suol curvo com'era,
L'intercalar ripetea forte assai,
Sperando ch'a sì grata canzoncella
Alfin sclami l'altier: Sorgi, e favella.

32.

Quanto però piu incensa, non s'arrende
Il superbo, e lo stare in ginocchioni
Non poco le girelle (3) a Ulisse offende,
Che sclama: O Re de Re, Re de minchioni.....
Benche il dicesse pian, pur l'*oni* intende
Il Prence; e come? (grida); O Re de buoni,
Sì Re de' buoni sei, qui pronto Ulisse
Tosto riprese, e ancor tre volte il disse.

33.

Certo d'aver frantesо, finalmente
Lo fa da terra sorgere. Indolito
Dorso e ginocchio il Sagrestan si sente,
Per cui s'alza qual suol vecchio patito;
Menelao, che finor stette presente,
E quanto accadde avea visto e sentito,
Era rimasto un po mortificato,
Da che sorpreso fu d'Ulisse a lato.

34.

Ma sperando, che nulla abbia a sapere
Agamennòn di cio, che sottomano
Fè contro di lui voglia per vedere
E per parlare d'Itaca al sovrano,
Si volta con assai dolci maniere
Dicendo al pettoruto suo germano:
Oh quanto al nostro amico io son tenuto,
Che appena sorto è qui da noi venuto!

35.

E tanto piu che volontario venne
Pieno d'urbanità di gentilezza;
D'un tal discorso, che 'l Spartano tenne,
Penetra il fin con mente all'arti avvezza
L'immascherato Ulisse, onde prevenne
Qualunque non difficile dubbiezza,
Che in testa d'Argo al Re potea saltare
D'averlo Menelao fatto chiamare.

36.

Dunque sì disse subito: O di tutta
La prosapia Cornuta e non Cornuta
Unico Re, non che di Cornofrutta,
E della stirpe Achèa teco venuta,
Dopo ch'ô racquistata ogni distrutta
Fisica forza per la via battuta,
Appena in ciel biancheggiar l'alba io vidi,
Corsi al pie del gran germe degli Atridi.

37.

In udir ch'avea fatto il suo dovere,
Si sgonfia un poco Agamennône, e siede,
Ma ad Ulisse piegar non fa 'l messere
Che in positura umìl rimane in piede;
A Menelao dispiace, che sedere
Non debba Ulisse, ond'egli fra se crede
Dover di civiltà ne' propri lari
Rimaner ritto presso un Re suo pari.

38.

Ma (li cerca il Re d'Argo) e qual cagione
Ti fè del santo Ammon lasciare il tempio?
Tosto che sente nominare Ammone,
Si piega Ulisse, e i Re seguon l'esempio;
E cio perche non era Agamennône,
Nè Menelao qual Diomede un empio;
Per altro nel chinarsi il Re Spartano
Al suo berretto non portò la mano.

39.

E neppure ad Ulisse se lo tolse
Quando incontrollo nel real soggiorno,
Ove con tanta cortesia l'accolse,
Ufficioso qui com'era un giorno;
Ma l'Itaco ben sa che celar volse
Colla berretta il tenerello Corno,
Che gl' inserì la vezzosetta Elèna
Quando le ammagliò Giulio la catena.

40.

Tutto-tutto saprete (umìl risponde
Ulisse); ma vì prego, acciò nascosto
Sia quanto dico, nè si sparga altronde,
Di chiuder bene qualunqu' uscio accosto;
Cio inteso appena Menelao, le ronde
Di porta in porta a far sen corre tosto,
E poiche cigolar dietro a' suoi passi
Chiavistelli e stanghette, ei torna, e stassi.

41.

Ma s'egli stassi, io però star non posso
Per seguitare lo spedito Messo,
Che di Minòs con il viglietto addosso
Di Socrate al ritiro è giunto adesso;
Alla fascina de' Spagnoli (4) il dosso
Il Lombardo mostrava sull' ingresso
Romito, in cui secondo fei palese,
Soggiornava il filosofo Ateniese.

42.

Quando il buon Cittadin di Cornigliano (5)
Il Messo vide, incontro a lui si mosse,
Vero Lombardo, affabil pastricciano,
Dolce qual s'ei fatto di cacio fosse;
Udendo, che spedivalo il Sovrano,
Sclamò: Dunque vi manda Don Minosse?
Cio detto, nella tacita celletta
Co' piedi, che fann' angolo, s' affretta.

43.

Non molto dopo indietro ſen ritorna
Richiedendo da parte del padrone,
Che fra le zucche e i cavoli ſoggiorna,
Che voglia? e'l Meſſo il foglio in man li pone;
Il Lombardo rientra, e le due Corna
Piega ſull' uſciolin della magione;
Ma il Corrier ſei minuti appena ſiede,
Che la riſpoſta in ſcritto portar vede.

44.

Il ſervitor gozzuto la conſegna
Al Meſſo aſſiſo, che riman ſtupito,
Poiche quantunque abbia la regia inſegna
Ricamata ſu gli orli del veſtito,
Pur di farlo paſſare non ſi degna
Socrate, che l'ha toſto riſpedito
Senza offerirli o carne o pane o vino
Dopo un sì malagevole cammino.

45.

Ma l'Atenieſe ſempre fu ſprezzante
De' Grandi, e piu di quei che n'han la pelle;
Gente ſcorteſe vile e petulante,
Che credeſi caduta dalle ſtelle
Perche veſte l'Egìda del Tonante,
Sotto di cui d'opere audaci e felle
Vanne faſtoſa, e con ragion, ſe Marte
Fin cede alla livrea la deſtra parte.

46.

Il buon Socrate dunque da' potenti
Nulla avendo a temer nulla a ſperare,
Così tratta i padroni ed i ſerventi
Sol la virtude avvezzo ad onorare;
Forz'è che'l Meſſo cheto ſi contenti
Le primiere orme ſue di ricalcare,
Se già il Lombardo (e cio ſpiacer gli apporta)
Per ordin del padron chius'ha la porta.

47.

Bisogna ch' io prima del Messo avanzi
Verso Corniola i passi, ove per brama
Di ciccia femminil, su tori e manzi
L' appetito comun gli sposi chiama;
Fra i molti in aria d' anelanti ganzi
Molier descrissi, a cui non men la fama
Dell' arrivate donne fè all' albergo
Voltar con calda ansietade il tergo.

48.

Ma come altrove già noto si rese
Dal Corno mio strombettator, ciascuno
Restò deluso, e al proprio suo paese
Tornò quale ne uscì magro e digiuno;
Per conseguenza il Comico Francese
Coll' amoroso suo strale importuno
Tornommi al fianco arso affamato e secco
Per la Guerina, onde fu pazzo, e becco.

49.

Tra l' infinita sturma, che piombò
Su di Corniola come uno sparvier
Quando lubrico serpe in giu mirò,
Che di sue squamme sì dimostra altier,
Il celebre Perìcle si contò
Chiaro per i suoi gesti al mondo inter,
Cui, benche fosse a tanti eroi simìl,
Di cercar piacque il centro femminil.

50.

Di Cornarruoti la region lontana
Egli dunque lasciò celeremente,
Benche colà l' autorità sovrana
Vestisse con il titol di reggente;
Ma per fiutar l' odor della sottana
Volger le spalle alla soggetta gente
E' cosa fuor del regolar registro,
Che non fa molt' onore ad un ministro.

51.

Però maravigliarsi non conviene,
Se per vedere Aspasia ora sa tanto,
Quando per lei nella città d'Atene
Qual vile cicisbeo discese al pianto (6);
Ei nella capital celata tiene
La sua venuta, e udir li spiace intanto
Che ricalcaron la già fatta strada
Le Ambasciatrici, ricevuto il *vada*.

52.

Quantunque annoverata fra di quelle
Non fosse Aspasia sua diletta moglie,
Che per essersi alzate le gonnelle
Lo inghirlandò di maritali foglie,
Pur ricercar potea le sue novelle,
Ed in parte appagar le ardenti voglie,
Se d'un' amante anche il parlarne solo
Pascola l'alma, e disacerba il duolo.

53.

Ei, come dissi, altrui tiensi nascoso,
Ma un uomo tanto celebrato e noto
D'immensa capital fra'l popoloso
Vortice non potea starsene ignoto;
Minòs fu il primo dell'eroe famoso
L'arrivo a penetrar; ma un di lui voto
Per il pubblico ben seconda appunto
Il gran Perìcle entro Corniola giunto.

54.

In pria bramò della Senatoriale
Toga vestirlo, ma cio non avvenne
Lontano essendo dalla capitale
Nel suo governo, dov' ei lo ritenne;
Che se i soggetti popoli un uom tale
Lasciati, cheto cheto or se ne venne,
Prova che in man di genti al ben disposte
Del governo le redini avrà poste.

55.

E in fatti cio eseguì l'eroe d'Atene,
E Minosse di tanto era sicuro,
Minosse che in favor del comun bene
Lo chiama, onde sen venga al regio muro;
Quando l'ordin del Prence ad esso viene,
Ad esso che credea starsene oscuro,
Teme che sua Cornuta maestade
Lo sgridi perche giunse alla cittade.

56.

Pensa che ad onta ancor d'aver lasciati
Uomini nel governo di prudenza,
Pure non dee dai sottomessi stati
Un ministro sortir senza licenza;
Stando i regi pensieri a lui celati,
Di presentarsi àl Principe ha temenza,
Nè altra scusa addur puo perch'ei si mosse,
Se non l'odor, che pur piace a Minosse.

57.

Incerto se alla reggia ei volga i piedi,
Perìcle fra di se così ragiona:
Un Minosse, che rubba i Ganimedi (7),
Come l'antica e odierna fama suona,
Che d'erbe velenose (8) unto lo vedi,
Per cui la morte a ogni sua bella dona,
D'Aspasia il ricercar m'ascriverà
A delitto di lesa maestà?

58.

Sì dice; ma essend'egli un Ateniese,
E in conseguenza di Minòs nemico,
Con tai supposizioni il Prence offese,
Com' Atene oltraggiollo al tempo antico;
Io però che non son di quel paese,
Pur contro di Minòs qualcosa or dico
Rimembrar qui volendo al buon Signore
Ch'ei non men vaneggiò caldo d'amore.

59.

Alcun non vi ſarà, che non rammenti
Quando in mezzo alla ſchiera ambaſciatrice
Giunta eſſendo Pasìfe, ebro d'ardenti
Voglie impugnò l'inſegna imperlatrice;
Fu allora che coi ſtretti abbracciamenti
Dati a un guancial che nulla rende o dice,
D'infecondi ſoſpiri fra i rimbombi
Porſe qualche ſollievo ai regi lombi.

60.

Se cio Perìcle penetrar poteſſe,
Verſò il Monarca or ſen' andrebbe ardito,
Ma non vorrei ch' alcun glie lo diceſſe;
Per me tengo e terrò ſu i labbri il dito;
Veder ci fan l'eſperienze ſpeſſe
Ch' è in riſchio l'uom ch' â un regio arcan tradito,
Onde ſopra le regge io trovo ſcritto:
Fa orecchi da mercante, oſſerva, e zitto.

61.

Pure ancorche non ſia la debolezza
Del Re nota a Perìcle, omai piu incerto
Non pende, poiche ſa, che l'alma avvezza
Ha il buon Re di donar qualcoſa al merto;
Benche nemico di ſua patria, apprezza
Nel Cretenſe Signor, qual ſaggio eſperto
E giuſto eſtimator degli altrui pregi,
Mille e mille virtu ſtraniere a' Regi.

62.

Minoſſe al pari ad onta della prima
Nimiſtà delle due loro nazioni,
In favor di Perìcle un'alta ſtima
Nutrì ſempre, e 'l moſtrò nell' occaſioni;
Ma ſe l'odiaſſe ancora, ei non abima
I ſuoi nemici, allor che oneſti e buoni
Con i conſigli l'opere e i talenti
Poſſon giovare alle vaſſalle genti.

63.

Per privat'odio un Re non vil Mesenzio (9),
Dee con un uomo, ch'utile sarìa,
Dissimulare, e raddolcir l'assenzio,
Per cui misero e oppresso lo vorrìa;
Ma la simulazion fino al silenzio
In un Re giungerà; che se potrìa
Condurla oltre il tacer, quando cio fosse,
Un tal prence è Tiberio, e non Minosse.

64.

Perìcle dunque, che approfonda il vero
E argomenta con sano e buon criterio,
Spera di non trovar sdegnato e fiero
Lui, che sopra i Cornuti avea l'imperio;
Sa ch'ogni eroe dell'universo intero,
Col Cinico piu rigido e piu serio
Sul grave volto accanto alla bellezza
L'insegna ognor spiegò di debolezza.

65.

E se questo comune e folle errore
Potesse degradar la gloria e'l merto,
E ottenebrar la fama e lo splendore
Di chi fra gli ozi o l'armi ottenne il serto,
Nè Prence vi sarìa nè Imperatore,
Nè alcun altro campion, cui fosse aperto
Dell'opre di virtu sul cammin vario
D'eternità l'immobil santuario.

66.

Animato da simili ragioni,
Piu dubbioso Perìcle non ondeggia,
Ed al Signor prudente de' Caproni
Ubbidisce indrizzandosi alla reggia;
Ma s'io seco non vuo, mi si perdoni,
Poiche miro Ottaviano che passeggia,
E superbo n'andrò, parlando giusto,
Se or posso trattenermi con Augusto.

67.

Non vi ſarà chi cenſurar mi poſſa;
Se gonfio mi facc'io ſtando con lui;
Nell'encomiar ninfa imbiaccata e roſſa
Un ragliator non veggiam forſe nui
Col capo appena dar piccola ſcoſſa
Per compenſar le riverenze altrui,
Dopo che in mezzo a' circoli ed a' crocchi
Fè ſuonar quattro inſulſi ſcarabocchi?

68.

E non leggiamo noi ſopra i giornali
Proſtituito il celebre o il famoſo
A chi con due cantate o madrigali
Colla ſpoſa trattienſi o collo ſpoſo?
Di quattro anacreontiche ſull'ali,
O dietro un coronale ſonnacchioſo
Un vate novo Omero or non ſi ſtima
D'un canin ſulle tracce o d'una mima?

69.

Non parlo poi di quei che 'l colaſcione
Strimpellando de' gonzi alla preſenza
Di verſi interminabil proceſſione
Sfilan, che ſon di vuote ciarle eſſenza;
Ma di lor ſulle vie meglio compone
Un cecolino della mia Fiorenza (10),
Fiorenza madre già, ma non piu adeſſo,
Di chi diè vita all'Italo Permeſſo.

70.

Se con il colaſcione o ſe fra i cani,
Se con mime o tra i ſpoſi o tra le Flore
Degradando Elicona ſi fan vani
Tanti eſcrementi del Febèo Signore,
Quand'io mi fermo inſiem cogli Ottaviani
Il piu amabile d'ogn' Imperatore,
Sbuffando non andrò fattomi altero
Come tra i micci ardente Iſpan corſiero?

71.

Augusto dunque or ch' a cercar le nove
Va del padre, qual buon figlio adottivo
(Bramandole Minòs, Minòs ch' altrove
Duolo mostrò d' esser di Giulio privo)
Dopo fatto un passeggio , i due pie move
Al tetto dell' eroe, che sull' Argivo
Nell' inalzar la nota produzione
Con Elena discese alla tenzone.

72.

Siccome l' ora ancor tarda non era,
Nella sua stanza Cesare dormìa;
Entra Augusto , per cui non v' è portiera,
Ma la sua gamba ecco divien restìa;
Marcantonio, ch' uscito alla primiera
Luce del giorno, come suol da ria
Passione d' amor uom posseduto
Stava nell' anticamera seduto.

73.

Su d' uno scanno assiso, il ciglio fitto
Tien' egli a terra, e curvo mesto e grullo
Tentenna il manco pie posto sul dritto,
E par dopo le busse egro fanciullo;
Quantunque poco ben reggasi ritto
Per quel dardo ch' â in seno, e per il frullo
Vorticoso dell' Austro, ond' atterrato
Rimase già, pur visita il cognato.

74.

Per quanto Antonio sembri un corpo umano
Privo di spirto e senza moto alcuno,
Pure s' accorge tosto d' Ottaviano,
Ed il suo arrivo gli è molto importuno;
Non batte Augusto, ancorche capitano,
La ritirata, onde costretto ognuno
Si vide dal dover di convenienza
A farsi una scambievol riverenza.

75.

S' accorſe il Prence, dall' antipatìa
D' Antonio ognor contro di lui ſerbata,
Che 'l ſuo rivale aſſai goduto avrìa,
S' ei ſuonava pian pian la ritirata;
Ed in fatti potea girſene via,
Ma nobil alma affabile e ben nata
Come l' alma d' Auguſto, non fu avvezza
Ad eſſer' incivil con chi la ſprezza.

76.

Nella ſua rabbuffata poſitura
In faccia d' Ottaviano Antonio reſta,
Anzi fra l' una e l' altra Incornatura
Più abbaſſa il copertojo della teſta;
Falli Ottavian con tenera premura
Una dimanda, e la dimanda è queſta:
Amico, come va? Giulio m' ha detto
Che ammalato voi pur guardavi il letto.

77.

Antonio non riſponde, e di traverſo
Sol li vibra un' occhiata, ma di volo;
Ne' ſuoi caldi penſier poi torna immerſo,
E 'l bieco occhiaccio ancor fiſſa nel ſuolo;
In rimirarlo irato tanto e avverſo,
Ne prova Auguſto diſpiacere e duolo,
E brama, tolto ogni motivo antico,
D' eſſer ſuo buon parente e buon' amico.

78.

Sapete voi (ſoggiunge dolcemente)
Di Ceſare lo ſtato? Quand' ei dorme
L' ho da ſaper? (riſponde bruſcamente
Antonio); chi ciò brama, ſe ne informe;
E perchè mai (con voce ſeducente
Ripiglia Auguſto) in sì ruvide forme
Rammentando il paſſato, unir ſdegnate
A quei del ſangue i nodi d' amiſtate?

79.

Morì già Roma, e morte ſon con lei
Pretenſioni grandezze onori e imperi,
Dunque perche vivran quelli odi rei,
Che paſcolaro i noſtri animi alteri?
Odi ahi troppo funeſti, onde i ſuoi beî
Giorni perſe la patria, e fra ſtranieri
Ceppi, dopo che 'l mondo ebbe ſommeſſo,
L'avvolſe de' Romani il braccio iſteſſo.

80.

La nimiſtà che giova? ah ſe mai foſſe
Che ancor ſul Tebro (inutile ſperanza!)
Giulio e Auguſto tornaſſero, cui moſſe
Desìo folle di ſcettro e di poſſanza,
Di civil ſangue non vedrian piu roſſe
L'arene e l'onde, ahi triſta rimembranza!
Farſale, Azio, Aleſſandria ove cadèo
La grandezza d'Antonio e di Pompèo.

81.

Ma Ottaviano con Ceſare ſaprièno,
Depoſti odi furori e 'l primo orgoglio,
Cato Antonio Pompeo ſtringerſi al ſeno
Per ſoſtener' inſiem Roma ſul ſoglio;
Chi ardito avrìa per il Latin terreno
Scorrere allor feroce, e in Campidoglio
Sull' Italia languente nel feretrò
Colla barbara mano alzar lo ſcetro?

82.

Queſti i penſieri ſon degni di noì,
Penſieri, ch'ad Italia eſſendo notì,
Perdonerebbe forſe a' figli ſuoi
Quant' oprar contro leì ne' dì remoti;
E con piu di ragion chiamarci eroi
I traditi potrìan noſtri nipoti,
Che ſotto ì ceppi e in mezzo a' lunghi affanni
Veneran noì che fummo i lor tiranni.

Ecco

83.

Ecco d'Augusto i sensi, ecco in qual guisa
Brama ed ognor bramò d'unirsi teco
D'amistà sotto la fedel divisa;
Dunque placato alfin renditi meco;
Marcantonio, che tien l'anima intrisa
De' lordi antichi vizi, e sempre ha seco
L'odio ostinato che di piu irritosse
Nel veder Cleopatra, i labbri mosse.

84.

Chi già tradì gli amici or mi propone
La pace, e unirsi in amistade agogna?
Se le sue leggi adempi, un testimone
Io medesmo ne fui presso a Bologna (11);
Quando mi abbandonasti Cicerone
Con tanta crudeltade e tua vergogna,
Verso il perfido Console d'Arpino
Un amico tu fosti o un assassino?

85.

Non mi difendo (qui con un sospiro
Soggiunge Augusto); ma qual fui non sono;
Accuso il fallo mio; meco mi adiro,
E inorridisco ancor se ne ragiono;
Ma se a quel pentimento i lumi io giro
Che mi cangiò, dee meritar perdono
Un reo, che 'l fallo suo confessa ognora,
Che pentito il detesta e scusa implora.

86.

Io (segue Antonio dipiu fiero in viso)
Se sul capo di Tullio tripudiai,
Il padrigno Cornelio a torto ucciso (12)
Dall'Orator mendace vendicai;
Indi quella tribuna, ù stette assiso,
Se co' tronchi suoi membri insanguinai (13),
Cio fei, perche con alma ancor piu dura
A Cornelio ei negò la sepoltura.

87.

L'amor del vero in pro d'un infelice
Tradito amico (li risponde Augusto)
Poiche 'l vero difendere ne lice,
Vuol ch' io dilegui un tal sospetto ingiusto;
S' inganna, e soffri i detti miei, chi dice (14)
Che Cicerone senza tomba il busto
Di Cornelio lasciò; qualunque reo
Ch' a morte condannò, seppellir feo.

88.

Io poi qui non ardisco investigare,
Se la congiura civica intestina
Ei secondasse, allor che rovesciare
Roma tentò l'audace Catilina (15);
L' umili tue parole a smascherare
Io giungo (Antonio replica) e la fina
Politica, onde tu gli oltraggi vesti
Con melate parole e sensi onesti.

89.

Sì detto, ghigna amaramente, e in volto
Del buon Augusto, che l' udìa con pena,
Vibra un' occhiata; poscia in se raccolto
Gira la sedia, e voltali la schiena;
Il capaccio, dal cui crin riccio e folto
S' alzan le doppie Corna, egli dimena,
E ben dir puossi, che piu ancor di pria
Amore gli alienò la fantasia.

90.

Ottavian non per questo si sgomenta,
Nè di farselo amico ei già dispera,
E in dolci guise disarmar pur tenta
Quel core, ov' odio amore e sdegno impera;
A Marcantonio innanzi si presenta
Dolcemente spiegando la serena
Alma sul nobil viso, ma colui
Le spalle da facchin (16) rivolta a lui.

91.

Pur l'incivil Triumviro feroce
Non ributta il buon Prence, anzi l'invita
Piu ad acquetarlo, e sì scioglie la voce,
Soave voce alla virtu gradita:
Dunque t'oltraggio? dunque con atroce
Inganno vil d'un'anima mentita
Celo l'ire gl'insulti e la fierezza
Sotto il finto esterior della dolcezza?

92.

Se oltraggiarti volessi or che mi dai
Il nome d'assassin..... (Pestando un piede
Antonio lo interrompe) ove tu vai
Con un discorso tal da me si vede;
Rimproverar mi vuoi che abbandonai
Al tuo furor, ch'ogni furore eccede,
Lucio materno zio, ma Giulio (17) chiuse
La soglia a' tuoi sicari, e gli deluse.

93.

La gioventù focosa (a dir seguìo
Ottavian sempre placido) la colpa
Fu de' trasporti, e d'ogni eccesso mio,
E quella in sua balìa lasciata incolpa (18);
Giovine, in cui con il poter s'unìo
Libera volontà, ciascun discolpa,
Se travìa sul sentiero, ove il conduce
D'assoluta grandezza infausta luce.

94.

Per altro quando ancora io mi rammento,
Che Lucio non restò da me trafitto,
Opponendosi Giulia al tradimento,
Godo, che risparmiommi un tal delitto;
La mia mano pur troppo in quel momento
Alla tua genitrice in sen confitto
Avrebbe un ferro; ah di che mai capace
Non è nell'ire sue giovine audace?

95.

Qui Antonio il ceffo volta, e dalla cappa
Un braccio sprigionando, l'avvicina
D'Augusto al mento, e dice: Vuol la pappa
Il nostro bimbo nella seggiolina?
Ah perche (grida, e con i denti acchiappa
Il pugno chiuso qual razza mastina)
Perche dal carro giu non rovesciai
Questa bardassa? ah me ne pento assai!

96.

Sì, quando ancor fanciullo a Giulio unito
Meco di Spagna su d'un cocchio istesso
Tornasti, te dovea bamboccio ardito
Con un urto legger tormi d'appresso;
Sotto le ruote infranto e in briciol'ito
Del tuo scempio n'andrei superbo adesso,
Nè in la mia tomba sanguinosa ed atra
Morta sopra di me sarìa Cleopatra.

97.

Questo soave e insiem nome fatale
(E fremi quanto vuoi) fomite eterno
Dell'odio inestinguibile e mortale
Ognor fia, che nutrir vuo nell'interno;
Detestami a tua voglia; a me non cale,
E sia pur l'odio ed il furore alterno;
Ah perche non possiamo ancor fra nui
Pugnare ad Azio? non sarei qual fui.

98.

Sempre dolce e sempr' umile l'ascolta
L'amabile Ottavian, che in esso mira
Un amante, cui tolse un'altra volta
L'Egizia il senno, e torbido delira;
Contro il cieco offensor non si rivolta,
Anzi lo stato suo pietà gl'ispira,
Poiche di nostra umanità imperfetta
Le passion conosce, e le rispetta.

99.

Quantunque io fossi giovine inesperto
Ebro d' audacia (a parlar prende Augusto)
Cesare ucciso, appena m' ebbe aperto
L' adito al soglio un dritto patrio e giusto,
Tornato in Roma, a te nell' armi asperto,
A te di gloria marziale onusto,
A te di Giulio fido amico io resi
I dover (19) primi, e guida e amor ti chiesi.

100.

Oh in verità ti pregi or qui d' un fatto
(Ripiglia Antonio) in cui mostri la stima,
E il conto che da piccolo hai tu fatto
Di chi la fronte avea di lauri opima!
Nel presentarti a quel, da cui disfatto
Aristobulo (20) andò; che seppe in prima
Capitano mostrarsi e insiem soldato,
Il tuo bel complimento hai già scordato?

101

Venendo innanzi a chi Pelusio (21) vinse
Sotto il Siriaco cielo, ed al fedele
Di Giulio amico, in che mai si distinse
Il tuo rispetto? in onte ed in querele;
Questo giovin sì umil tosto s' accinse,
Credendomi rapace ed infedele,
A chiedermi con sensi ingrati e pronti
Il pieno rendimento de' suoi conti (22).

102.

Voglio l' eredità del padre mio,
Fu il tuo primo cortese complimento
Quasi un esecutor stato fos' io
Gli altrui pupilli a dispogliare intento;
Un ragazzo, che tutti i vizi unìo,
Di senso privo (23) e di volgar talento,
La successïon pretendere arrogante
Di Cesare, fardel così pesante?

103.

Se la tua ſtima veraciſſim'era,
Che falſamente affermi aver nutrita,
Io ſol doveva amminiſtrar l'intera
Eredità con i Roman ſpartita (24);
Ma che ſperar da una bardaſſa altera,
Che fuor dal lezzo d'un'oſcura vita
S'alzò con alma inonorata, e ſerva
Dell'ignoranza e d'ambizion proterva?

104.

Appena appena ti ſpuntava in faccià
La lanugine (25) prima, che sfrontato
Pretendeſti con frode e con minaccia
Di ſalire all'onor del tribunato (26);
Forſe de'noſtri giovani la traccia
Seguita avevi della gloria a lato
Per ottener di Roma alla preſenza
Del merto in proporzion la preminenza?

105.

Una naſcita illuſtre, un'adozione
Furono i ſoli chiari merti tui,
Merti che puo vantare un maſcalzone
Uſurpator dello ſplendore altrui;
Quando opporre io mi volli, e con ragione,
Ai folli ecceſſi, allora piu non fui
Di Giulio il fido amico onuſto tanto
Di gloria marzial de'lauri accanto.

106.

Ma forſe s'arreſtò la tua baldanza
Di Tribuno alla carica bramata?
Sin pretender con turgida ſembianza
Starſene ne'teatri in ſedia aurata (27)?
In quella ſedia al merto e alla poſſanza
Del ſolo Giulio Ceſare accordata;
E dove in giovinaſtro neghittoſo
Trovare un cor piu ardito ed ambizioſo?

107.

Augusto, a cui materia già non manca (28)
Per confondere Antonio, ascolta e tace,
E or passeggiando a destra ed ora a manca
Della sua gioventu sempre li spiace;
Egli a una lingua rampognante e franca
Piegossi ognor di saggio amico audace,
Quando in esso parlò coll'amicizia
Il vero la ragione e la giustizia.

108.

Ma un rival, che lo aborre, affascinato
Dall'ira dall'amor dall'odio antico,
Il falso pon di veritade a lato,
Ignoto eccesso ad un sincero amico;
Pur da quel volto alla clemenza grato
Nel passeggiar, sul torbido nemico
Dolci sguardi egli abbassa, e mentre vuole
Parlar, li tronca Antonio le parole.

109.

Non creder già che in te qui non discopra
(Con ferocia li dice e con disprezzo)
Quella finta bontà che ancor s'adopra
A' miei danni, ed a me nota da un pezzo;
Ben mi sovvengo ogn'arte abietta e ogn'opra
Del buon Augusto a rispettarmi avvezzo;
Malvagio insidiator come obliasti,
Che contro me l'intera Roma armasti?

110.

Io per tuo ben volea renderti umile
Coll'utili rampogne e i modi onesti;
Ma tu irritando allor l'odio civile
Oltraggi in ricompensa mi rendesti;
Voltatemi le spalle, con il vile
Tullio t'unisti, e tuo pedante il festi,
Per cui di Roma il sangue, ingrato figlio,
Di Modena il terren rese vermiglio.

111.

Questo è il pensier (con atto doloroso
Risponde Augusto) che affannommi assai,
E che pur troppo rammentar non oso
Senza sentirmi inumidire i rai;
Questo fammi aborrire ogn'ambizioso
Trasporto, e la grandezza a cui poggiai,
Se non v'è chi giustifichi l'eccesso
D'uccisa madre dal suo figlio istesso.

112.

No, la disfatta a gloria io non mi arrogo,
Che allor ti diedi; abomino, detesto
I complici, la causa, il tempo, il luogo
Di quel trionfo orribile e funesto;
Trionfo, che due Consoli (29) sul rogo
Traboccar fè, ma lieve danno è questo,
Se ogni ferita di chi giacque esangue
Piagò sol Roma, ed ella sparse il sangue.

113.

Sí, costante aborrisco un tal trofeo,
E ognor l'aborrirò; da quello appresi
Ad avvezzarmi all'uman sangue, e feo
Quello i desir di gloria in me piu accesi;
Quello all'orgoglio e al privat'odio reo
Stimoli aggiunse, ond'avido mi resi
De'lauri, ch'a ragion conculco e sprezzo,
Perche cinti da me di sangue a prezzo.

114.

A che rammenti (in minaccioso tuono
Replica Antonio) per mostrar ch'âi vinto,
Di Modena il trofèo? so ben quai sono
Le tue prove a pugnare in campo accinto;
Dimmi, audace, che oprasti tu di buono
Di Bruto a fronte in mezzo all'armi spinto?
Se la vendetta dell'iniquo insulto
Giulio attendea da te, sarebbe inulto.

115.

Mentre Caſſio diſperſi (30), e ſull'arena
L'alma versò, disfatto tu da Bruto
N'andaſti altrove, ma comparvi appena,
Che queſto cadde al ſuol morto e battuto (31);
Perche in tale occaſion voltar la ſchiena
Dalla battaglia? fingerti ſparuto,
Ed oppreſſo dal mal (32)? non ti vergogni
Tu ch'al nome d'eroe da folle agogni?

116.

Sol per tema dell'empio traditore
Il mal finto a ſcappar non ti fè tardo....
Scuſami (Auguſto diceli) il mio core
Troppo era audace, ond'eſſere codardo;
Real morbo m'aſtrinſe, e non timore
A ritornar ſul Tebro, ove lo ſguardo
In me Roma fiſſando, il mio deſtino
Compianſe, e ſeco il popol di Quirino (33).

117.

Ah perche allora, o Ammon, dal male oppreſſo
Non faceſti perir queſt'inumano,
Il Triumviro eſclama, e a un tempo iſteſſo
Al cielo innalza l'una e l'altra mano;
Ma quel ſuo voto ſolo giunge adeſſo
Alla ſoffitta, onde dal ciel lontano
Eſſendo tanto, a gran ragione Auguſto
Non ne moſtrò timore nè diſguſto.

118.

Ma ognora colla ſolita dolcezza
Senza farſi ſcappar la pazienza
Ei ſegue a dir: D'intepetrare è avvezza
L'opre al roveſcio invidia e maldicenza;
Chi degradar mi vuole e mi diſprezza,
Sparge che 'l morbo mio fu ſol temenza,
E di calunniatori infami e triſti
Tu pur gli oltraggi al par di me ſoffriſti.

119.

Non divulgaron forse i detrattori
Con falsità vilissima e patente,
Ch'eri tu lungi, allor che i vincitori
Di Cassio (34) debellar l'armata gente?
E il primo di que' rei calunniatori
(Grida ben forte Antonio) è a me presente;
E pure al menzogner ch'onor mi tolse,
La mia figlia (35) accordai quando la volse.

120.

Oh se due volte in vita nostra almeno
Si potessero oprar le cose istesse,
Della mia figlia in vece, un ferro in seno
Vorrei cacciare a chi dapoi mi oppresse;
Ed io (soggiunge ognor dolce e sereno
Il buon'Augusto) se tornar potesse
Il tempo andato, vorrei darti ancora
Per tua consorte Ottavia la mia suora.

121.

Tu non l'amasti è ver, ma al par de' saggi
Romani eroi d'alta virtu dotata,
Lieto sarei ch'a te novi vantaggi
Recasse fida ognor, benche sprezzata;
Chi sa che gli odi e gli ostinati oltraggi
Solo in te vivi, al suo fratello grata
Non calmasse amorosa, ed al mio petto
Non t'unisse, piacer ch'avido aspetto?

122.

Con un riso sardonico ripiglia
L'inflessibil Triumviro Romano:
Antonio è qual bambin, se nol consiglia
La saccente sorella d'Ottaviano;
Se questa egli non ha che per la briglia
Sempre il sostenga con attenta mano,
Allor che da una parte all'altra sbalza,
Ei dà di muso in terra, e piu non s'alza.

123.

Politico mendace, e ancor vorresti
Farti in quella simona un' istrumento
Da intrecciar meglio i rei fili funesti
D' ogni ordito nascoso tradimento?
Se i secoli trascorsi fosser questi,
Meglio saputo avrei penetrar drento
All' insidiosi vezzi e a' neri agguati
In prima fra di voi ben concertati.

124.

Negami che in Egitto la mandasti
Di moglie amante sotto il falso aspetto,
Perche spargesse ch' io lungi da' casti
Abbracciamenti la scaccai dal letto?
E che tornata in Roma, esagerasti
I miei disprezzi e l'amor suo negletto,
Onde su tal pretesto allungar poi
La civil guerra accesa già fra noi?

125.

Ma sul passato il riandar che giova?
(Li risponde Ottavian); s' estingua e ceda
L' inutil odio, che 'l tuo cor sol cova,
Ed a calmarti amistà dolce rieda;
Giulio nel risvegliarsi, egli che prova
Duol del tuo sdegno, uniti entrar ci veda,
Ond' ei nell' abbracciarci, in pago ciglio
Stringa il parente, e insiem l' amico e 'l figlio.

126.

Qual piu grato spettacolo puo offrirsi
In questo giorno agli egri lumi suoi
Quando vedranno al primo loro aprirsi
In soave amistà legati noi!
S' io t' offesi, perdonami; ad unirsi
Già son pronti i miei bracci a' bracci tuoi,
E pensa che Ottavian con questa chioma
Piu non è adesso l' Ottavian di Roma.

127.

Vedi che 'l novo Augusto a te distende
L' amica destra; ecco egli t' offre il petto,
Ove con dolce palpitar ti attende,
E col pensier precede il suo diletto;
In questo seno, cui riscalda e accende
D' amistà pura il virtuoso affetto,
Ritroverai con gioja e con trasporto
Il piacere la calma ed il conforto.

128.

Mentre con entusiasmo a lui s' accosta
Intenerito il Principe Ottaviano,
S' alza Antonio con impeto, e ti scosta
(Grida) o mendace o perfido o inumano;
Chi sa chi sa qual nera insidia ascosta
Da te si tien sotto quel viso umano?
Marcantonio d' Augusto infra le braccia?
Egli il seno mi porge? egli mi abbraccia?

129.

Va lungi o traditore; invan disponi
Le trame a danno mio; chiamerò amico
Te che con scellerate imposizioni (36)
Rendesti il Roman popolo mendico?
Nè sol per brama d' acquistar regioni,
Ma per vedere Antonio il tuo nemico
Domo ed oppresso; per cagion privata
Ladron non è chi ha Roma un dì svenata?

130.

Sì, scostati ladrone ed assassino,
Vergogna dell' Italia e del Tarpèo,
Carnefice del Popolo Latino,
Dei Neron dei Tiberi (37) ancor piu reo;
Pensa, o fellon, quando del mio destino
Non anche pago, il traditor Tirèo
A Cleopatra tu spedisti, ond' ella
Mi trafiggesse colla man rubella.

131.

Io l'amico del crudo ſanguinario,
Ch'empì di ſtrage e orror la ſua famiglia,
E che ſcannò qual vil freddo ſicario
Ceſarion, perche il faſto gliel conſiglia?
Invan quell'innocente al ſuol con vario
Querulo ſupplicar l'eſangui ciglia
Alzò, pietade a te chiedendo e aita;
Regnar vuoi ſolo, e togli a lui la vita.

132.

Io ſtendere la mano al rapitore,
Che colla forza e gli attentati ſui
Dal letto conjugal non ha roſſore (38)
Fin di rubbar le incinte ſpoſe altrui?
Che con paleſe e infame diſonore
(E un oculare teſtimon ne fui)
Col giovine Sermento (39) arde d'impura
Fiamma, ed offende in pubblico natura?

133.

Ed io potrei con un ampleſſo alterno
Stringere il menzogner, che imitò ſolo
Ceſare, allor che lieto nell'interno
Sul mio ſanguigno acciar ſi finſe in duolo (40)?
E che irritato ognor da un odio eterno,
Nè pago di vedermi eſangue al ſuolo,
Piu non potendo adoprar forza ed armi,
Coll'Egizia tentò diſonorarmi?

134.

Sì, non l'ignoro, e trema; appena eſtinto
Giacqui in la tomba di mia man trafitto,
Tu ſchiavo abietto d'un piu abietto iſtinto
Tentaſti invano l'ultimo delitto;
Da un adultero foco acceſo e ſpinto
Di Cleopatra il caro viſo afflitto
Divoraſti cogli occhi, e in opra ogn'arte
Metteſti, che viltà ſeppe dettarte.

135.

Ma sull' ingannator cadde l' inganno,
Poiche credendo tu che un fido affetto
Scordar potesse e 'l vedovile affanno,
Ardisti appo di lei seder sul letto;
Oh come ben deluse il suo tiranno
Quand' ella strinse al sospiroso petto
L' aspide di quel vil barbaro meno,
Che tentò profanare il suo bel seno.

136.

Tu insidiar la mia sposa, e sul nuziale
Mio letto asceso .... oh da quai furie io sento
Tutto avvamparmi! a ritener non vale
Neppur Giove il mio sdegno in tal momento;
Impugna reo carnefice brutale,
Impugna quell' acciar; vieni al cimento;
Certo son che non puoi cader' esangue,
Ma bagnarmi ben posso entro al tuo sangue.

137.

Nel dir così, sull' elsa tien la mano
Lanciando sguardi orribili di foco;
Deh calma il tuo furor (dice Ottaviano)
E se non curi me, rispetta il loco;
Ogni riguardo ed ogni priego è vano
(Replica Antonio); vile ed uom da poco
Ti chiamerò, se me non segui in strada;
E in atto sta di sguainar la spada.

138.

Giulio ancor dorme; deh non far che scosso
(Soggiunge Augusto) sia dalle tue strida;
Discendi in strada o vil (spumante e rosso
L' infuriato Triumviro piu grida);
Vil non chiamarmi (essendosi riscosso
Ottaviano ripiglia); un' alma fida
All' onor, che involarle altri pretende,
Manca al proprio dover, se nol difende.

139.

Piu ſaggio Antonio penſar deve alfine
Qual'è, qual ſon, dove m'inſulta, e come;
Ed ei piu eſclama: Se tu aveſſi al crine
L'imperiale allor di cento Rome
Sovran di mille legion latine,
Avvezzo a non temer giammai d'un nome,
Così t'inſulterei; per chi puo ardire,
Monarca o Imperator uomo vuol dire.

140.

Meglio Antonio rifletti (in ciglio grave
Riſponde Auguſto); s'io ſon vil, lo ſai
Quando la sfida a te dalla mia nave
Preſſo Brindiſi e Taranto mandai (41);
E non fu sfida d'uomo vil che pave?
(Piu Antonio grida e folgora da' rai);
In mezzo a cento antenne un luogo è quello
Per chiamar altri a ſingolar duello?

141.

Che riſpoſi a una tal disfida vile?
Vieni ſolo (42), ti diſſi, e in un certame
Proviam s'al mio ſerbi valor ſimile,
E quale il vinto o il vincitor ſi chiame;
Ma di morir temendo, e alla civile
Guerra por fine e all'ambizioſe brame,
Tu non veniſti all' intimato attacco;
E non ti deggio poi chiamar vigliacco?

142.

Che ſe tale non ſei, qui tempo ancora
Hai di dar prove del tuo braccio invitto;
Ti precedo; mi ſegui, o in la dimora
Di Giulio farò teco aſpro conflitto;
Coſi ſclamando, impetuoſo fuora
Trar vuol l'acciaro ſuo, ma par confitto;
Tira quanto mai puo, ſvolge, e ſi sforza,
Pur la ſpada riman dentro la ſcorza.

143.

O che preso avess' ella umido quando
Inasinito andò dietro alla moglie,
E fra la pioggia e 'l vento ruzzolando
Si ruppe il grugno e si bagnò le spoglie,
O pur non li fè Ammon snudare il brando
Perche non volle in le Cesaree soglie,
Che tollerasse un torto ahi troppo ingiusto
Di Giulio il successor, l' ottimo Augusto.

144.

Mentre Antonio s' adopra ansante e rosso
Per sfoderare il suo ferro ostinato,
Urla: Oh acciar maledetto! ah no non posso
Frenarmi; pugnar vuo; son disperato;
Se tutte hai tu l' inferne furie addosso
(Li dice Augusto in tuono assai vibrato)
Ripeterò cio ch' io risposi quando
Sotto Alessandria mi sfidasti al brando.

145.

Se Antonio è disperato, e vuol venire
Per forza al paragon di nostre spade,
Diteli, che se brama di morire,
A un disperato mai non mancan strade (43);
Vedesi in questo l' uscio chiuso aprire
Della stanza di Giulio, e mentre invade
Piu l' ira Antonio che si prova invano
Di sguainare il ferro, entra Ottaviano.

146.

Vedendo nella stanza entrato Augusto,
Fremette, ma non corse dietro a lui,
Ed al partito piu discreto e giusto
S' attenne, e fu d' andar pe' fatti sui;
Certissimo son' io che gioja e gusto
Il suo cheto partir reca ad altrui,
Anzi so che piu d' un già gli avrìa date
Nel culiseo Roman cento pedate.

Confesso

147.

Confesso 'il vero che di tanto in tanto
Del pacifico e umìl Prence in favore,
Allor ch'Antonio insuriava tanto,
Per tema io mi sentìa battere il core;
Or ch'è passato il buon Augusto accanto
Del letto, ù giace Giulio Imperatore
Ch'â già schiuso alla luce mattutina
Il suo damasco, io serro la cortina.

Fine del Canto Cinquantesimosecondo.

ANNOTAZIONI
DELL' AUTORE
AL CANTO CINQUANTESIMOSECONDO.

(1) Rodope fu una meretrice famosissima nella Tracia, già schiava d' Esopo, e poi riscattata da Carasso fratello di Saffo per un prezzo grandissimo. Ella (se però fosse un' altra, mi rimetto) acquistò con l' arte sua tante ricchezze da fabbricare una piramide. Io con buona grazia dell' antichità in ciò non vedo tanta ragione di maraviglia. Quante Rodopi a' dì nostri erigerebbero Città intere dopo avere erette millioni di corna su i comodi mariti?

(2) *Ved. Cant.* 43. *Stanz.* 68.

(3) Sono gli ossi, che giocolano, e che formano il ginocchio. Volgarmente chiamansi ginocchi senza *girelle* quelli, che danno per indentro.

(4) Nota allusione ad uno, che si scaldi esposto al Sole.

(5) Il servitore di Socrate abbiamo provato essere di Cornigliano Borgo nello stato Milanese.

(6) Quando Aspasia fu accusata, e che doveva subire il giudizio, Pericle per intenerire i Giudici proruppe in lagrime. Ecco il testo „ Periclès sauva Aspasie par ses prieres et par la compassion qu' il fit aux juges, en pleurant à chaudes larmes pendant qu' on plaidoit „ *Plutar. in Pericl.* Vedere un Eroe piangere ai piedi d' una bella è nell' ordine delle cose giornaliere. L' eroismo non ne soffre. La Francia è classica.

(7) Molti in fatti accusano il nostro Monarca d' aver rapito Ganimede per seguitare il gusto caratteristico della nazione, in oltre d' aver violato l' ospizio, e d' aver commesse altre indegne azioni. Noi per altro ci uniremo con quelli, i quali asseriscono, che quanto di lui svantaggiosamente raccontasi, non siano, se non invenzioni degli Ateniesi suoi nemici per vituperarlo.

(8) In altro luogo s' è dimostrato, che il buon Minosse amando troppo il sesso, Pasife gelosa lo unse con certe erbe, per cui accostandosi a qualch' altra donna, questa restava avvelenata, e moriva sull' istante.

(9) Noto Re dei Tirreni empio, e crudele. Scacciato da' suoi, ricoverossi appresso Turno Re dei Rutoli con Lauso suo figlio. Militò contro i Trojani, e fu ucciso da Enea.

(10) Domenico Somigli nostro improvvisatore Fiorentino prova questa proposizione. Egli avendo perduta la vista ha saputo mettere a profitto la sua disgrazia. La prontezza, il suo foco, e il suo estro lo rendono nell'arte estemporanea assai commendabile. E' istrutto quanto basta nella mitologia, e nella storia, per cui sarebbe capace di cimentarsi vantaggiosamente con tanti, e tanti improvvisatori tutti orpello, e vernice. Egli darà presto alla luce una raccolta di sue Composizioni di vario genere. Il presente di lui Sonetto analogo al Poema sarà un saggio della classe bernesca:

Fra uno scapolo nacque e un ammogliato
Sopra la chiocciolетta alto bisbiglio;
Lo scapolo dicea, che quella il ciglio
Abbia sotto le Corna collocato.
L' hà nelle Corna, disse il maritato,
E a tacer su tal punto io ti consiglio;
E colui replicò con fier cipiglio:
L'hà sotto, e l'hò piu volte esaminato.
L'hà nelle Corna, li risponde quello;
E l'altro: sotto; e piu la lite assume;
Quei: nelle Corna, e avanzasi il bordello.
Ma lo scapolo audace oltre il costume
Gli chiuse gli occhi, e gli levò il cappello,
Dicendo: Guarda un pò se vedi lume?

(11) Non v'è chi non sappia, che Augusto, Lepido, e Antonio nel congresso che tennero presso a Bologna, formarono il noto Triumvirato, dividendosi fra loro l'Impero, quasi una paterna eredità fra piu fratelli. In quell' occasione Ottaviano abbandonò Cicerone a Marcantonio. *Ved. Plutar. in Anton.*

(12) Antonio dopo la morte di suo Padre fu allevato dalla madre Giulia, che si rimaritò con Cornelio Lentulo fatto morire da Cicerone come complice della congiura di Catilina „ Et voilà le prétexte et la source de la violente haine qu'Antoine eut toûjours pour Ciceron „ *Ibidem Plutarc.*

(13) Antonio non potrà mai giustificare una sì barbara azione. Ecco *Plutarco* come ne parla „ Antoine exigea que celui qui tuëroit Ciceron, lui couperoit la tête et la main droite qui avoit écrit les oraisons qu'il avoit faites contre lui. Et quand on les lui apporta, il les regarda avec grand plaisir, et fut si transporté de joye qu'il éclata de rire par plusieurs fois, et aprés s'être bien saoulé de ce spectacle, il ordonna qu'on allât les planter au milieu de la place sur la tribune, comme insultant encore au morte et ne sentant point qu'il insultoit bien plûtôt à sa fortu-

ne, en souillant et en deshonorant ainsi la puissance dont il abusoit si ouvertement „ *Ut supra*.

(14) La difesa d'Augusto in favor di Cicerone è secondo la storica verità, e l'accusa d'Antonio è una calunnia, o un pretesto per ricoprire la sua scelleraggine. Ascoltiamo le parole di *Plutarco* „ Il se plaignoit même qu'on n'avoit jamais voulu lui rendre le corps de Lentulus, pour le faire inhumer. Mais c'est une calomnie tres manifeste, car de tous ceux qui furent executés par l'ordre de Ciceron, il n'y en eut pas un seul à qui l'on refusât la sepolture „ *Ut supra*.

(15) La moderazione d'Augusto è mirabile mettendo in dubbio alla presenza del rivale il reato del di lui padrigno Cornelio già convinto colpevole di perfidia fra i complici di Catilina.

(16) Abbiamo altrove accennato quanto esse fossero quadrate nella di lui rassomiglianza con Ercole.

(17) Ecco come *Plutarco in Anton.* rapporta il fatto „ Son oncle (cioè d'Antonio) Lucius Cesar, comme on le cherchoit, et qu'on le poursuivoit par tout, se refugia chez sa seur; les meurtriers y arriverent presque en même-temps, et voulurent entrer par force dans sa chambre, mais elle courut à la porte, et se tenant sur le seuil ses bras étendus, elle cria par plusieurs fois : Vous ne tuërez point Lucius Cesar que vous ne ne m'ayez tuée la premiere, moi, la mere de votre General. Par cette fermeté elle cacha et sauva son frere „

(18) E in fatti tutto il biasimo del Triumvirato cadeva sopra Antonio come piu attempato di Cesare „ Cette domination, qu'on appella Triumvirat, fut trés-odieuse et tres-insupportable aux Romains, et le principal blâme en tomba sur Antoine, qui étoit plus âgé que Cesar „

(19) Il nostro Augusto non avanza, che la verità, poiche appena giunto da Apollonia, dove abitava nel tempo, che fu ucciso Giulio Cesare, egli „ alla rendre ses premiers devoirs à Antoine comme à l'ami particulier de son oncle, qu'il appelloit son pere, parce qu'il l'avoit adopté „

(20) Il Console Gabinio diede il comando in Siria della cavalleria ad Antonio, e „ il l'envoya contre Aristobule, qui avoit fait revolter les Juifs. Antoine monta le premier sur la muraille de la plus forte place qu'il assiegeoit, chassa Aristobule de toutes ses forteresses, et lui ayant ensuite donné bataille, il le défit, quoique trés-inferieur en nombre, lui tua presque tous ses gens, et le fit prisonnier avec son fils „.

(21) Non si può negare, che quanto avanza di se stesso Antonio, non sia vero, ma non molto gli convengono le proprie lodi al solo oggetto d'umiliare il Rivale, poichè *laus in ore proprio sordescit*, come ognun sa. Circa a questa impresa ecco come s' esprime *Plutarco*,, Antoine, envoyé devant avec la cavalerie, non seulement s' empara des passages, mais encore ayant pris Peluse, qui est une grande Ville, et fait la garnison prisonniere, il rendit le chemin sûr pour le reste de l'armée, et donna une ferme esperance de la victoire à son General.

(22) ,, Aprés les premiers complimens, il lui parla du dépôt qui lui avoit été confié ,,

(23) Quando Augusto richiese ad Antonio l' eredità di Cesare ,, Antoine ne fit d'abord aucun compte de lui, le regardant comme un jeune homme, qui ne meritoit pas grande consideration, et lui dit, qu'il n'y pensoit pas, et qu'également dépourvu et de bon sens et d'amis il alloit se charger d'un fardeau, qui étoit au dessus de ses forces en acceptant la succession de Cesar ,,

(24) Antonio dar doveva per una clausula espressa nel testamento venticinque sesterzi per testa ad ogni Romano, che formano trentasette lire, e dieci soldi di Francia.

(25) Veramente tanto imberbe non era Augusto come lo và Antonio esagerando; ma egli è scusabile, se trattandosi del suo nemico, non è istorico fedele.

(26) Il fatto si è, che Ottaviano ostinandosi a chiederli il suo danaro, Antonio cominciò a dire, e a fare contro di lui tutto ciò che poteva per offenderlo ,, car il s' oposa à lui quand il brigua la charghe de Tribun du Peuple ,,

(27) *Plutarco* seguitando a parlare dell' animosità d' Antonio in contrariare Augusto, scrive ,, et quand il voulut faire porter dans le theatre le siege doré, que le Senat avoit accordé à son oncle, il le mença de le trainer en prison, s' il ne cessoit d'émouvoir le Peuple ,, Il Senato aveva accordato a Cesare di farsi portare in tutti i teatri una sedia dorata con una corona d' oro, e di pietre, come usavasi per gli Dei. *Ved. Dione lib. XLIV.* Il giovine Ottavio non voleva dunque perdere un sì gran privilegio.

(28) È ognora piu mirabile la moderazione del nostro ottimo Eroe, e tale ancor di piu sembrerà a chi intimamente conosce le qualità, e il carattere d' Antonio.

(29) Furono i due Consoli Irzo, e Pansa rimasti uccisi nella battaglia di Modena, che guadagnarono contro Antonio.

(30) *Plutarco* ci testifica quanto di se stesso alteramente si vanta Marcantonio ,, Antoine opposé à Cassius, et Cesar

opposé à Brutus, il n' y eut du côté de Cesar aucun exploit considerable, au lieu qu' Antoine remportoit tous les jours quelque avantage, et fut toûjours vainqueur. Car dans la premiere bataille Cesar fut battu par Brutus, perdit son camp, et pensa étre pris, n'ayant prévenu que d' un moment ceux qui le poursuivoient „

(31) „ Peu de jours aprés se donna la seconde bataille où Brutus, ayant été vaincu, se tua de sa propre main. Antoine ramporta presque tout l' honneur de cette victoire „

(32) Indi segue parlando della stessa battaglia „ que Cesar étoit malade quand le combat fut donné „

(33) Antonio mente per avvilire il suo emolo, essendo verissimo quant' Augusto rapporta in difesa dell' onor suo. Ecco il testo „ Cesar se fit porter à Rome, où le bruit commun étoit qu'il ne échapperoit pas de sa maladie, et qu' il ne vivroit pas longtemps „

(34) Con somma modestia si ricatta Augusto dell' ingiuriosa offesa di Antonio, e quanto dice non è un' invenzione, poichè tanto leggesi in *Plutarco* „ Antoine défit Cassius, quoiqu'il y ait des gens qui ont écrit qu' Antoine ne se trouva pas à la bataille, et qu'il arriva aprés la défaite lorsqu' on étoit à la poursuite des ennemis „

(35) Ognun sa che fu questa Clodia figliola di Fulvia moglie d' Antonio.

(36) Parla Antonio dell' esorbitanti imposizioni, che Augusto messe sul popolo per armarsi contro di lui. Ecco *Plutarco* come su di ciò si esprime „ Tout le monde contribuoit la quatriéme partie de ses fruits, et les enfans des affranchis étoient obligés de donner la huitieme partie de leur fonds une fois payée. Cela faisoit fort crier contre Cesar, et remplissoit toute l' Italie de confusion et de trouble „ Per altro è ridicola cosa il sentire Antonio accusare Augusto sull' articolo dell' imposizioni, egli che nel suo Triumvirato assassinò i Romani, e spogliò l' Asia per ingrassare i suoi mimi, e buffoni di modo che un certo Ibera Asiatico uomo franco, e sincero avendo Antonio raddopplate le gabelle, arditamente gli disse, che dovesse ancora raddoppiare le stagioni, e le raccolte.

(37) Nel sistema noto Cornovagliano non dee recar maraviglia che gli Antonj parlino dei Neroni, e dei Tiberj.

(38) Fu questa Livia moglie di Claudio Tiberio Pontefice, e Generale nella guerra d' Alessandria. Egli in fatti la rapì a suo Marito, e sì prontamente, che non le diede tempo di posare in casa ciò ch' ella vi aveva preso: Penalibus gravidam induxit; tanto afferma *Tacito*. Veramente

il ratto di Livia, e quanto Augusto fece contro la propria famiglia per di lei insinuazione, non gli fa molto onore, ma ogni Eroe hà avute le sue debolezze, e quella per il bel sesso è stata sempre la piu generale, e per conseguenza la piu scusabile.

(39) Non si può a meno d'aborrire il gusto Attico d'Augusto; ma dobbiamo osservare, che presso gli antichi non era un vizio sì detestabile, avendo essi in Giove ottimo massimo che adoravano, l'esempio d'una tale scelleraggine. Non parlo poi delli Dei subalterni come d'Apollo, e del divinizzato Ercole. Sermento adunque era uno di quei giovani, che Augusto manteneva, e che i Romani *secondo Plutarc. in Anton.* chiamar suolevano „ loro delizie „ Di questo medesimo Sermento parla *Orazio nella Sat. 5. del lib. 1.*

(40) „ Dés le moment, qu'Antoine, aprés s'être frappé de son épée, se fit porter chez Cleopatre, un de ses Gardes, appellé Derceteus, releva l'épée, et la cachant sous ses habits, il se déroba, courut promptement chez Cesar, lui apprit la mort d'Antoine, et lui montra l'épée toute teinte de son sang. Cesar apprenant cette nouvelle, se retira au fond de sa tente, et pleura sur le malheur d'un si grand homme, qui étoit son beau-frere et son compagnon à l'Empire ec „ Noi poi non adottando i sentimenti d'Antonio, e considerando il carattere d'Augusto, faremo persuasi, che le di lui lagrime figlie furono d'un vero dolore, e d'una virtuosa compassione.

(41) *Plutarco in Anton.* nel parlare dell'Armata navale d'Augusto, che stavasi nei porti di Taranto, e di Brindisi, narra che Ottaviano „ envoya à Antoine lui dire, qu'il ne perdit plus le temps en vains délais, et qu'il vint avec toutes ses forces „

(42) Quando Augusto ebbe sfidato Antonio, questo „ pour le braver à son tour, les defia en combat singulier, quoique il fût le plus vieux, et lui fit dire, que s'il fuyoit ce combat seul à seul, il le combattroit en bataille rangée dans les pleines de Pharsale, où Cesar et Pompée avoient combattu „

(43) A questa seconda disfida in fatti rispose Augusto, ch' „ Antoine avoit plusieurs chemins pour aller à la mort „ Si vede, ch'Antonio erasi in Cornovaglia ancora mantenuto un petulante spadaccino.

DELLA CORNEIDE
CANTO
CINQUANTESIMOTERZO

ARGOMENTO

Nel gabinetto medita Semira
Per adunar l' Armata. Un circolare
Suo foglio nelle Donne audacia isſpira.
Lucrezia il legge. Schioppi vuol recare
Dulcino da Vercelli, e il Re va in ira.
Uliſſe Sagreſtan ponſi a parlare,
E i Prenci Atridi al ſuon di ſua parola
Deluſi tornar penſano in Corniola.

1.

QUal fioco ſuon d'aperta catacomba,
Mentre vuo ripigliare il Corno Pierio,
Flebiliſſimamente ahimè rimbomba?
Che fia di me Cantor dell' adulterio?
Tale ululato ſuol per l' ima tomba
Sparger l' abitator del cimiterio,
Che fatto di cadavere uno ſpetro
A ſpaventar' eſce dall' aer tetro.

2.

L' umile tetto ov' aborrendo il furto,
Aſſiſo a ſcranna i carmi verſo e cribro,
Da un terremoto ſcuoteſi, e al grand' urto
Mura e volte non ſtan piu in equilibro;
Il viver mio pur troppo ahi ſarà curto,
Se fuori delle ſoglie non mi vibro,
E non ſupplico Ammon nel ſuo delubro,
Che 'l ſuol del ſangue Aſcrèo non faccia rubro.

3.

Ma qual di foco fluttuante gurge
Da un antro al pian del pavimento aperto
Con strepito terribile ecco surge?
De' bigi Regni un'atra porta è certo;
La fiamma che ravvolvesi e che turge,
Sì mi circonda, ch'io piu non diserto,
Onde costretto ad arder com' un fascio
Nella calda agonìa tremo e m'ambascio.

4.

M'inganno? il foco accorciasi e s'interna,
Talche languido omai piu non scintilla,
E dalla sprofondatasi caverna
Non s'innalza la minima favilla;
Coraggio; orsu; prendiamo una lucerna,
Che conduttrice della mia pupilla
Facciasi, allor che intrepido nell'imo
Spiator curioso entro, e m' abimo.

5.

Ma di novo un piu flebil lamentìo
Fiocamente suonarmi intorno ascolto;
Cornuto Ammon! qual mai sbucar vegg'io
Spettro dalla vorago in truce volto?
L'ombra è d'Ulisse; lo conosco; oh Dio!
L'Itaco Re ch'io disprezzai, m'ha colto;
Le Corna ha in testa e un palo porta in mano?
Oh me lo ficca certo il Sagrestano.

6.

Or che timido l'occhio e fisso e allargo
Per veder meglio, fuor dell'antro istesso
Vien Menelao col tronfio Rege d'Argo,
E pajon tutti e due fatti di gesso;
Agamennòne ha un coltellaccio largo,
E l'altro acuto stral tirasi appresso
Guardandomi ciascun con mutria bieca;
Ahi come non mi scappa la manteca?

7.

L' ombra del valoroſo Diomede
Pur compariſce; ſopra le ſpallone
Appoggia groſſa clava, e ad ogni piede
Che poſa, dà la ſtanza uno ſcoſſone;
Pirro con ſciabla in mezzo a lor ſi vede,
E Paride vien pure in proceſſione
Collo ſcutriſcio zerbineſco in mano,
Ma ſta lungi dal Re d' Argo e Spartano.

8.

Deifobo è con eſſo d' una riga
Armato, onde talor frizzan le pacche,
Ed un pedante ſembra che s' iſtiga
Dal mal' umore a diſpenſar cilacche;
Miro ſtanarſi, e quindi porſi in riga
Altri Grandi che in moglie ebbero vacche,
E ſtringon tutti in faccia da demoni
Mazze picche alabarde archi e ſpuntoni.

9.

Intorno al tavolino ed alla ſedia,
Ov' aſſiſo con Febo io canto i Becchi,
Fanno una curva, e non ſo qual commedia
Reciteranno i lievi attori e ſecchi;
Ma certo altrui qui moverei l' inedia,
Se l' ombre tutte degli eroi piu vecchi,
Che vantò l' orbe, apparſe a me d' avante,
Nomar voleſſi, tante erano e tante.

10.

Dirò ſol, che Lucullo Antonio Cato,
Giulio Auguſto Pompeo con mille e cento
Becchi d' altre nazioni, ognuno armato
Mi comparve, ond' incutermi ſpavento;
E come tanto popolo affollato
Nella camera mia potea ſtar drento?
Ma ſi penſi che l' ombre, ſol di poco
Etere, mai non prendono gran loco,

11.

Scorgendo inevitabile il periglio,
Mi animo di coraggio, e da sedere
In piede sorto, giro franco il ciglio
Intorno intorno alle nebbiose schiere;
Oh qual onore eccelso (a dire io piglio)
Da voi ricevo! un simile piacere
Non mi fu mai concesso a' nostri giorni
Da que' fantasmi ch'ân piu boria e Corni.

12.

Tanti signori in casa mia? permetta
Giulio ch'io baci sua Cesarea mano;
Mentre in sì dir mi cavo la berretta,
A me la porge il Dittator Romano;
Allor ch'io vuo afferrarla stretta stretta,
E per baciarla umìl m'abbasso, è vano,
Poiche quasi vapor che non si sente,
Io stringo e bacio, e bacio e stringo un niente.

13.

Fattomi ardito, il suo guerriero busto,
Che par d'acciaro lucido, li tocco;
Ma cos'è quel ch'io tasto? io palpo giusto
D'aerea nube un figurato tocco;
Sempre piu franco accostomi ad Augusto,
E col ferro ch'â in pugno mi balocco;
Col dito il fendo, ma rotto nol lassa
Qual sembra il dito, allor che'l tronca, e passa.

14.

Conoscendo che son larve incapaci
D'esser' offese o di far male altrui,
Piu non ne temo i biechi volti audaci,
E un intrepido Alcide allora io fui;
All'improvviso ognun di que' fallaci
Spettri l'ira depon da'cigli sui,
E spade e dardi e picche in le man loro
Cangiansi in verdi ramoscei d'alloro.

15.

Questo fantasma e quello indi s'accosta
Al tavolino mio, dove sossopra
Tra fogli stassi la *Corneide* esposta,
Ch'è di due lustri e piu difficil opra;
Appena v' hanno con trasporto posta
La pupilla, l'allor vi lascian sopra,
E mentre ognun dolce sfavilla in viso
Fra 'l suon di man percosse echeggia il riso.

16.

Poi dello speco in sen di mano in mano
Uno dopo dell'altro si sprofonda
Alle ranocchie uguai, che nel pantano,
Quando alcun passa, saltan dalla sponda;
Di risa e d'alto strepitar di mano
Risuona la voragine profonda,
E chiusa ancor, lo strepito si sente
Rumoreggiar lontanissimamente.

17.

Lascio pensar qual io rimasi; or dica
Ch'è una fola il risorgere de' morti
La gente de' miracoli nemica,
E che sostien non esser mai risorti;
L'Ombre Cornute dell'etade antica
S'ebbero da Pluton de' passaporti,
Prova che quelle almen, cui raggia il Corno,
Far dall' onde Letee posson ritorno.

18.

Oh Poeti; oh profetica oh divina,
Sacra ispirata incomparabil razza,
A quai prodigi il ciel non vi destina,
E pure il mondo v'odia e vi strapazza!
Ma dove questa volta s'incammina
La Musa mia strambissima ragazza?
E' tempo omai di farla persuasa
A porsi tosto sulla via di casa.

19.

Mercè d'uno de' miei ſoliti ſalti
 Alla regione femminil m'appreſſo,
 Ed il tentar voli sì audaci ed alti,
 Solo a genía poetica è permeſſo;
 Noi ſcavalchiamo argini mura e ſpalti,
 L'alpi ſcoſceſe e l'ocèano iſteſſo,
 E ci fu ſempre un breve e facil volo
 Lo sbalzare dall'uno all'altro polo.

20.

E che fa mai laſſù dentro la luna
 La noſtra gran Generaleſſa Aſſira?
 Che fa? trame e diſegni in mente aduna,
 Miniſtri della ſua terribil ira;
 In gabinetto tacito neſſuna
 Ha delle ſpoſe accanto, e in lui di mira
 Prende di nobil feritade acceſa,
 Quanto puo agevolar l'ardua intrapreſa.

21.

Penſa fra ſe come levar l'Armata,
 Che in varie folte ſquadre ella riparte,
 E quando ogni coorte ſarà armata,
 Le aſſegnerà la Capitana a parte;
 Preſſo d'un tavolin tutta applicata
 Stende i dettagli ſulle nivee carte,
 Che non ſembran di lin candido fatte
 Al paragon delle ſue man di latte.

22.

Di moſſolina in un *deſabilliè*,
 Che s'infilò quando di letto uſcì,
 E che largo ſcendevale ſul pie,
 Il morbido corpetto ricoprì;
 La lunga chioma in bel diſordin'è;
 E ſenz'affettazione ella l'unì
 Con naſtro di color bianco e ponsò,
 Le di cui liſte ciondolar laſciò.

23.

Benche avvolta e coperta in questa forma,
Tutta chiusa ella sia fino alla gola,
Pur dalla sottil vesta appar la forma
Di sue mamme, che sembran di figliola;
Vergin che d' onestà seguita l' orma,
Colla triangolar doppia pezzola
Cosi s'asconde il turgido suo petto,
Che pur tondeggia sotto al fazzoletto.

24.

Mentre sul tavolin stassi pensosa,
E china stende il piano marziale,
Le bacia la gentil gota di rosa
Un penzolante riccio naturale;
Oh per Bacco era pur la bella cosa
Vederla in uno atteggiamento tale,
E vestita cosi notar con penna
Quanto il profondo meditar le accenna!

25.

Ancor che sia la piuma un istrumento
Straniero al di lei sesso, pur fra i diti
La tiene con tal grazia, ch' è un portento
Da render Numi ed uomini stupiti;
Or con moto veloce, ed or con lento,
Scrive, poi scassa, nè ancor ha finiti
Di segnare i caratteri novelli,
Ch' altri ella pur sostituisce a quelli.

26.

Se cosi gentilmente la Regina
Fra le mani tenea la penna adesso,
E con qual grazia avrà la sua manina
L'altra adoprata tanto adatta al sesso?
Sempre pensosa rumina, combina,
Emenda, aggiunge, e poi conteggia appresso,
Distendendo le somme, esperta donna,
Sotto d' ogni numerica colonna.

27.

Frattanto per di lei ordin correa
Una circolar lettera in la luna,
Ch'ella medesma già composta avea,
Ond'animare all'opere ciascuna;
Eccelse spose (in essa vi dicea);
Semiramide v' augura fortuna,
Fama e gloria del merto in proporzione
A onor di nostra femminil nazione.

28.

Come amica, a pregare ora vi manda,
Acciò v'unite contro i rei mariti,
Ma qual Generalessa, vel comanda,
E i cenni suoi denn' essere ubbiditi;
La comun causa merita e domanda
Non già objezioni a' bellicosi inviti,
Ma fedeltade, esecuzion, prontezza,
Concordia intraprendente ed arditezza.

29.

Se fra noi (ch'io non credo) si trovasse
Chi pretendesse andar dall'armi esclusa,
O per un vile affetto che occultasse,
O nelle pugne per non esser usa,
Tutte prevengo, che ragion sì basse
Mai non saranno una valevol scusa
Per non uscir coll'altre armate in guerra
A invadere, e domar la maschia terra.

30.

Ma in voi l'amica, e in voi la vostra eletta
Generalessa di trovar non spera
Disonoranti affetti, e un' alma abietta
Nel paventar sulla marzial carriera;
Saprà proveder ella ogni soggetta
Sposa di scudo d'elmo di visiera,
E di quell'armi, che in guerriera impresa
Servono per difesa, e per offesa.

31.

Quando saran le squadre nostre tutte
Provviste del bisogno per armarsi,
Facilmente da me verranno istrutte
Come debban marciar, come schierarsi;
Come all'assalto micidial condutte
Nel ferir nel difendere adoprarsi,
E come debba la cavalleria
Ne' casi sostener l'infanteria.

32.

E come questa sul rotto inimico
Sbandandosi, inseguirlo e farne scempio;
Dunque in un dì assegnato nell'aprico
Piano, ove s'alza di Ciprigna il tempio,
Attendo di vedere il sesso amico
Seguir di Semiramide l'esempio.
Della Luna il giorn' ultimo che spira;
L'Anno; Ottomila e dodici „ Semira „

33.

Questa lettera essendo intorno letta
Per ogni parte del lunar paese,
Anche le meno attive istiga e affretta,
E sin le vili coraggiose rese;
La ricompensa ch'ogni donna aspetta
Da una tal guerra, piu ciascuna accese,
E 'l passaggio dal campo sulle piume
Sì bell'ardore in lor fa che s'allume.

34.

Cio ch'all'Assira sembra arduo a ragione
Per condur presto il suo disegno a fine,
E' il trovar armi per tante persone,
Ove non sono artefici o fucine;
Non meno un forte ostacolo le oppone
Per le cavalieresse femminine
Il non poter corsiero alcun trovare,
Straniera bestia in la region lunare.

35.

Ma fra se dice: Se la Diva amica
Impose che ci armiam per la battaglia,
Converrà che mi additi o che mi dica
Dove trovar scudi cimieri o maglia;
Come invader potremo l' inimica
Nazione marital di Cornovaglia
Prive di quanto è d' uopo in piede a porre
L' Armata, ond' affrontar chi 'l Sesso aborre?

36.

Del pari ci farà buona provvista
Di cavalli, animal che tanto apprezzo,
Per la cui privazion digiuna e trista
Fra un van desio languisco qui da un pezzo;
Allor dopo esattissima rivista,
Saprò con occhio a ben scegliere avvezzo
Fra i destrieri, che Venere m' invia,
Levar quei per la regia scuderia.

37.

Tai pensieri, pensier di gabinetto,
In conseguenza ascosi a tutti sono,
Onde creder vogl' io che quant' ho detto
Le genti occulteran, con cui ragiono;
Cio che prevede il suo fino intelletto
Succederà, poiche Ciprigna il dono
D' elmi e corazze con mirabil cura
Unita a Marte d' allestir procura.

38.

Ma circa al divertirsi, come brama,
Con qualche infaticabil polledrotto,
La nostra serenissima madama
Non so se avrà il piacer di starli sotto;
Altrove intanto di passar mi chiama
Apollo, ed io lo seguito di botto;
Però non vuol ch' io m' allontani ancora
Dal regno delle femmine dimora.

39.

Il foglio circolar della Regina,
Che fra le spose si spargeva intorno,
Presto giunse non men della Latina
Fedel Lucrezia all' umile soggiorno;
Lo lesse attentamente l' eroina.
E piu volte coll' occhio fè ritorno
Ove di quelle parla, che nel petto
Occultassero ancora un vile affetto.

40.

Io sono io son (sclama, ed insiem sospira)
Una delle consorti, che in sen chiude
Amor, ma vil non già, se quel che ispira
Onesta fede, ogni viltade esclude;
Lucrezia alla vendetta non aspira,
Nè accesa va d' impure voglie e crude,
Nè brama che la renda a Collatino
Il furor cieco o l' odio femminino.

41.

Per man di tenerezza e fedeltate
Su quelle piume ha di tornar speranza,
Che in Roma furon già contaminate
Da un empio mostro, altrui noto abbastanza;
Ma dal sangue di lei purificate
Piu macchia alcuna in esse non avanza,
E un tal pensiero disacerba alquanto
Le mie lunghe vigilie e l' aspro pianto.

42.

Io non amarti, ed arrossir del puro,
Del legittimo ardore onde si pasce
L' anima fida nel suo stato oscuro,
E che addolcì le vedovili ambasce?
Ed io potrei con braccio iniquo e duro......
Ah no pensier sì orribile non nasce
Nella tua Sposa, nè con mano armata
Vedrai lei che t' amò, ch' âi tanto amata.

43.

Pria mi fulmini il ciel, pria del tiranno
Tarquinio, grato il nome a me divenga,
Ch'io vesta maglia o acciar stringa a tuo danno
Allor ch'ansiosa a ricercar ti venga;
Quelle spose che fiere a incontrar vanno
Gli estremi rischi, perche in lor si spenga
O rea sete di sangue o abiette voglie,
Son d'orrore all'idea d'onesta moglie.

44.

In questo tetto solitario e solo
Di Semira non fia che giunga il guardo,
Perche al fasto entro lui cheta m'involo,
E indifferente e scettri e pompe io guardo;
Scendan nel maschio regno a stuolo a stuolo
Le Spose tutte; il pie non sarà tardo
Inosservato a trapassar nel lido
Ove mi scorge un casto amore e fido.

45.

Là guidata da lui saprò per monti,
Saprò per selve rintracciar l'amato
Mio Collatino, e ricercarne a' fonti,
E chiederne alle valli agli antri al prato;
Farò echeggiar gli echi nascosi e pronti
Di quel nome dolcissimo adorato
Finche non giungerà l'ora gradita,
Ch'io lo veda, l'abbracci, e mi dia vita.

46.

Ma Collatino in riva a Cornisfonde
Di pescator sott'abito negletto
Da tutti fugge, e a tutti si nasconde
Non men fedele al suo primiero affetto;
Al par di lei fa rimbombar le sponde
Del nome di Lucrezia, e il rozzo tetto
Ove i pensier d'amor la imprigionaro,
Ognor suona d'un nome così caro.

47.

Quel nome sulla scorza de' cornioli
Incide lungo il praticel fiorito,
O steso in antri taciturni e soli
Sull'arena lo scrive con un dito;
Talor sembra che alquanto si consoli
Nel bel volto di lei ch' â in sen scolpito,
E 'l dolce aspetto, che li sembra vero,
E' di grata illusione al suo pensiero.

48.

Oh coppia oh rara coppia oh fidi amanti
Di gioja degni e d' un miglior destino,
Potessi almen tergere i vostri pianti,
E l' uno all' altro ritornar vicino!
Veder di Collatin Lucrezia avanti,
E innanzi di Lucrezia Collatino
Che spettacol soave a chi conosce
Di lunga division le acerbe angosce!

49.

Oh momenti che son tanto piu cari,
Quanto fur piu crudeli i scorsi affanni,
Momenti che compensano gli amari
Di lontananza perigliosi danni;
Perche perche di lor mostransi avari
In pro d' un fido amor gli astri tiranni?
Má pur troppo pur troppo un foco onesto
E' condannato a un rio destin funesto.

50.

Sol le adultere fiamme in ogni core
Libere ardendo van senza contrasti,
Nè l' estingue onestà fede ed onore
Che difender dovrièno i letti casti;
Un marito seconda l' amatore,
Che fra costumi insidiosi e guasti
Li deturpa la moglie, e vil Caprone
Niuno agl' infami oltraggi argine oppone.

51.

Ma se onestà, se un mutuo sentimento
D'un legittimo ardor due cori accende,
L'ingiustizia lor dà crudo tormento
E la persecuzion gli ange ed offende;
Un padre solo a illustri gradi intento
E che interesse piu insaziabil rende,
Sordo a' teneri dritti di natura
Gli vuol divisi, e i gemiti non cura.

52.

Oh padri, anzi carnefici voi siete,
Nemici di virtu d'umanitate,
Che i limiti pietosi infranti avete
Prefissi a quel poter di cui v'armate;
Sono il termine i nodi che frangete
Della paterna vostra autoritate,
E i dritti di natura e dell'amore
Piu sacri son di quei di genitore.

53.

Erseta Erseta e chi di noi piu lieti
Dopo quaranta lune di martiri,
Se fossero piu giusti e mansueti
Quelli, per cui lungi da me sospiri!
Ma d'interesse e fasto gl'inquieti
Folli pensieri e i torbidi deliri
Irritando le basse alme venali,
Fan piu atroci e piu lunghi i nostri mali.

54.

Cosi sotto il tenor di cruda sorte
Lucrezia e Collatino egri e dolenti
Accompagnati fur sin dopo morte
Da' pianti dalle cure e da' tormenti;
Ma pur lungi da' strepiti di corte,
E ascoso a tutte le Cornute genti
Collatin nella sua piaggia romita
Trovò men gravi l'aure della vita.

55.

Scorda gli antichi titoli, e si scorda
Del buon Socrate i sensi ed i consigli,
E nel suo stato umìl non si ricorda
Neppur del nome de' Romulei figli;
L'alma ch'â in seno, ad ogni voce è sorda
Fuor ch'a quella d'amore, e da' perigli
Marziali diviso, ei tutto ignora
Nella lontana sua cheta dimora.

56.

Forse se delle donne la venuta
Esser potea palese à Collatino,
Lasciata quella solitudin muta,
Di Corniola averìa preso il cammino;
Non per udir fra Padri la dispùta,
In gran toga alle femmine vicino
Sariasi posto; il lucco ed il Senato
Sciocchezze sono all' uom disingannato.

57.

Che se Lucrezia sua scesa non era
Colle spose venute in ambasciata,
Pure intenderne qualche nova vera
Poteva, e udire ove l'avean lasciata;
Così allor discoprendo la chimera
Del discorso di Socrate, ben grata
Li sarìa la certezza, che in le rive
Remote della luna ella rivive.

58.

Non dell' Eliso fra l'ombre geniali
Dimentica di lui, ma avrebbe udito,
Che da' presenti e dagli antichi mali
Oppressa, ognor fedele er'al marito,
Che uguali eran gli affanni i pianti uguali,
Ugual l'affetto, e in tetto al par romito
Solitaria traeva i giorni e l'ore
Divise fra le lagrime e l'amore.

59.

Con dispiacere abbandonare io deggio
Lucrezia e Collatin; quando ritrovo
Due fidi sposi, e tai sempre li veggio,
Mi trasporta un miracolo sì novo;
D'aver fatto aspettar troppo m'avveggio
Perìcle sulla via; spiacer ne provo;
Ma l'eroe, che fu tenero di pasta,
Sa compatir gli amanti, e tanto basta.

60.

Come narrai, dal buon Minosse ei venne
A palazzo chiamato, onde dubbioso
Per tale avviso, i passi suoi ritenne
Volendo entro Corniola essere ascoso;
Vano è pur ch'io ripeta e ch'io v'accenne,
Che'l viaggio intraprese frettoloso,
Veder sperando Aspasia, e dal governo
S'allontanò senz'ordine superno.

61.

Minòs, essendo omai l'ora d'udienza,
L'Ateniese attendea con quel clemente
Soave aspetto, che non dà temenza,
Qual genitor che i figli accoglie, e sente;
Anche il piu vil dalla real presenza
Egli escluder non sa; ma dolcemente
Tutti riceve, e già non si trastulla
Al par di chi tutti ode, e non fa nulla.

62.

Appena dalle piume erasi alzato,
La toga e l'aureo bove in dono avea
Spedito a casa d'ogni Candidato,
Come diss'io, ch'Agesilao facea (1);
Gode d'avere il merito inalzato,
E li fan plauso la virtude e Astrea,
Che dall'ingrata terra vilipese
Non temono al suo fianco ingiuste offese.

63.

Avendo i cortigiani ordin' espresso
Di non negar l'entrata a chicchesia,
Ma d' introdur con un rispetto istesso
Ogni suddito, o grande o piccol sia,
Avanzar fanno nel reale ingresso
Un Italo Caprone, che venìa
Per umiliarsi con molta ansietà
Al pie di sua Cornuta maestà.

64.

Ma nel momento appunto che costui
Era introdotto ove sedea Minosse,
Perìcle si presenta, e par ch'a lui
D'entrare il primo convenevol fosse;
Innanzi ai venerati Corni sui
Lo stuol de' Cortigiani in pie rizzosse,
Pur d'aspettar convien ch'abbia pazienza,
Se proibisce il Re la precedenza.

65.

E' forza dunque che Perìcle aspetti
Finche non uscirà quel Becco entrato,
E alla legge comune s'assoggetti,
Ch'agguaglia al piu meschin l'uomo indorato;
Di sedie seggioloni e sgabelletti
Ritrovando un lungh'ordine schierato,
Puo drento l'anticamera con agio
Starsi, o vagar qua e là per il palagio.

66.

Non saprei la cagion, se l'attendea,
Perche Minosse l'ordine non diede,
Che venendo Perìcle, si dovea
Tosto introdur colà dov'egli siede;
Ma la gente sia nobile o plebea
Ragion dell'opre a'Principi non chiede,
Ed anche in cosa, che sorprende o spiace,
Non si scrutina; s'ubbidisce, e tace.

67.

A parlar chiaro il Re non s'aspettò
Fuor di Perìcle di veder' entrar
Il Capron giunto, ond'egli lo squadrò,
Qual uom ch'un altro attenda d'incontrar;
Del Prence al pie colui si prosternò,
E 'l Monarca lo fè subito alzar,
Dicendo: Sorgi; l'uom che reo non è,
Non piega innanzi di Minosse il pie.

68.

Che se tu fossi reo, troverai meco
Colla giustizia la clemenza assisa;
Chi sei? che cerchi? Al regio pie mi reco
(Risponde il Becco, e nel Sovran s'affisa)
Con quella libertà, che sempre ha seco
La viva brama, che non puo divisa
Andar da un fido suddito, cui sono
Grati i Monarchi, onde si onora il trono.

69.

Il comun ben del vostro eccelso regno
(Che Ammon conservi) guida i passi miei;
Il comun ben ti guida? arduo è l'impegno
(Soggiunge il Re); volessero gli Dei!
Un tal pensiero d'un Monarca è degno,
E degno d'un vassallo qual tu sei;
Ma le proposte altrui sovente avviene,
Che la scorza abbian sol del comun bene.

70.

O figlio, quest'è cio che m'insegnaro
Mille e poi mille secoli di vita;
Ma dimmi in pria chi sei. Mi nominaro
(Replica il Becco, e l'uom d'affari immita)
Dulcino da Vercelli (2); d'ogni raro
Pregio adorna, ebbi in moglie Margherita,
Angiolo santo chiuso in frali panni,
E in Novara con lei vissi molt'anni.

71.

Il narrarvi, che oppresso e calunniato
Mi vidi in tetra carcere condotto,
E finalmente in pubblico bruciato
Nell'anno appunto mille trecent'otto,
Cio prova, che un uom giusto sono stato,
Perche sol gode al mondo il galeotto,
Al mondo, ù non si ascende allo splendore
Per la scala del merto e dell'onore.

72.

Con gli altri amici miei, che quà non meno
Trasmigrati si son dopo la morte,
Corsi sul foco intrepido e sereno,
E in lui la vita terminai da forte;
Ma spero adesso di trovare almeno
Premio adeguato in queste regie porte,
Dove un Principe giusto ed avveduto
E' delizia del popolo Cornuto.

73.

Brevemente Dulcino or qui m'esponi
(Minòs ripiglia) cio ch'esser potrìa
D'utilitade a queste mie regioni,
Ed implicato il ragionar non sia;
So che fuori del regno de'Caproni
Di progettare è insorta la manìa,
Ma sotto di Minosse un morbo tale
Benissimo si cura allo spedale.

74.

So che vostra Cornuta maestate
(Dulcino segue a dir) teme la guerra;
E la teme a ragion; le spose irate
Presto saccheggeran la Becca terra;
Se l'estermino tutte che mi date?
Se picca o acciar, che questa o quella afferra,
Rendo inutile affatto in le loro mani,
Non vaglio piu di mille capitani?

75.

Sì, l'onor mio (che non è poco) impegno
Che 'l femminino esercito sconfitto
Andrà senza che mora un sol del regno
Al primo che darem fiero conflitto;
L'armi deposte e 'l minaccioso sdegno
Le poche non uccise, al piede invitto
Del nostro Prence imploreran perdono,
Ed ecco salvi i Becchi, e salvo il trono.

76.

Molto, o Dulcino, in favellar prometti
(Pensieroso risponde il Re Cretese);
Di raro a' sensi accoppiansi gli effetti,
E chi troppo esibì, poi nulla attese;
Alto stupor vi destano i miei detti,
Ed a ragion (soggiunge il Vercellese);
Io però che non sono un ciarlatano
Vi provo tosto che non parlo invano.

77.

Sì, disfar vuo la femminile Armata,
Che di quella di Xerse ancor piu vasta,
Non andrà meno rotta e sbaragliata,
E l'assenso real solo mi basta;
L'arme da foco al mondo già trovata,
Che fulmina, precipita, devasta,
D'introdur qui prestissimo m'impegno,
E con difesa tal sicuro è il regno.

78.

Ne' dì, ch' io vissi, era un' usanza ignota,
Ma non pochi Caproni assai moderni
Di comporre la polve mi fer nota
L'arte sortita da' paesi Inferni;
Dell'armi il meccanismo, ond' ogn' immota
Montagna crolla a' fieri colpi alterni,
Non men mi dettagliaro, sicche presto
Il ferro e 'l bronzo ignivomo v'appresto.

79.

Quanto assai piu di picca o acciar lo schioppo
Degli eserciti a fronte in campo vaglia,
Al mondo lo dimostrano pur troppo
I suoi guerrieri ch' entrano in battaglia;
E se i cannoni atterrano ogn' intoppo
Di spalto di trincera o di muraglia,
L' esperienza quotidiana il mostra,
E a lei piegar dobbiam l' Insegna nostra.

80.

Tu dunque fra di noi recar vorresti
(Accigliato li dice in grave tuono
De' Becchi il Re) quell' armi, i cui funesti
Tremendi scempi ignoti a me non sono?
Dunque di presentar tu brami a questi
Diletti figli miei sì fatal dono,
Che valore virtu forza distrusse,
E la viltà colla barbarie addusse?

81.

Vanne d' umanità crudo nemico,
Vanne lungi da me, sdegna il trofeo
Un Re a tal prezzo de' vassalli amico,
A fronte ancor d' avverso fato e reo;
Te Ammon punisca com' al tempo antico
Fulminò l' inumano Capanèo (3),
Da cui macchine e torri incontro a Tebe
Costrutte furo a insanguinar le glebe.

82.

Dell' universo i Principi immitando
L' esempio, che lor diede il padre Ammone,
Punir dovean l' uom scellerato, quando
Ad essi offrì la polvere e 'l cannone;
Cosi con maglia asta e cimier pugnando
Il valor col valore in paragone,
Sarièno scesi ancor nel campo istesso,
Ov' egli è ignoto, o non curato adesso.

83.

All' Italia ti volgi, o detestato
Mostro agli occhi d' un Re prudente e umano;
Vedila or ch' ella ha schioppi e bombe a lato,
Se vanta un Fabio un Scipio un Coriolano;
Fissa lo sguardo in ogni suo soldato,
Mira se l' ombra è d' un guerrier Romano,
Alle cui note gesta prodigiose
L' orbe co' suoi confini un termin pose?

84.

Cesare se fia mai che ritornasse
A spirar l' aure ancor d' Italia e Roma,
E i figli tra suoi popoli cercasse
Di quei ch' ân seco un dì la terra doma,
Allor che l' uno o l' altro gli additasse
In tacchi rossi ed in lisciata chioma
I segnaci dell' Itali vessilli,
Diria: Son Nicomedi o pur Batilli?

85.

Dunque da che l' asta fucil divenne
(Sclamerebbe l' Eroe) non il cimiero,
Ma un toppè ritto e un cappellin con penne
La cervice ricopre d' un guerriero?
Cangiossi il ferreo busto, che sostenne
Il tergo e il sen di fante o cavaliero,
In attillate vesti o bianche o gialle,
E in un codin che spazzola le spalle?

86.

Con un atto di sprezzo e di giust' ira
Pien di rossor mi sembreria vedello,
Allor che dall' Italia il guardo gira,
Riabimarsi nell' antico avello;
E or da te vil fellone si desira,
Ch' io ne' soggetti regni operi quello,
Che farìa Giulio sotto il ciel natìo,
E che arrossissi di mie genti anch' io?

87.

Armar potrei la codardia l'inganno,
La tirannide fredda il tradimento,
L'audacia e la viltade a comun danno
De' tuoi disegni orribili contento?
Ne' cari figli, che suonar mi fanno
Di padre intorno il nome, e ch'io lo senta
Con piu piacer de' titoli bugiardi,
Com'allora oserei pascer gli sguardi?

88.

Sì tel ripeto, e regni e palme io cedo,
Se a prezzo del lor odio e del lor sangue
Comprarle deggio, anzi pe' figli io chiedo,
E sian pur salvi, di cadere esangue;
Ma il perfido impostor che ascolto e vedo,
In cui qualunque sentimento langue
D'umanità d'onore e di virtude,
Un Minòs non seduce, e non delude.

89.

All'ardir scellerato ugual la pena
Esser dovrà, se pena ugual si trova;
Olà Ministri; ha il Re cio detto appena,
Entran quelli, e Dulcin gran tema prova;
Ei sul messere aspetta o sulla schiena
Ricompensa sonora, e non li giova,
Mentre di gastigarlo il Re destina,
Star come un'infilzata madonnina.

90.

Pur fattosi coraggio, egli ricorre
All'ultimo soccorso de' birbanti;
Ma invano prega, supplica, discorre,
E invan fa cento smorfie al Prence innanti;
Minòs d'usar pietà sdegna ed aborre
Co' Progettisti (e ve ne son pur tanti!)
D'intere monarchie flagello e scempio,
Di dar bramoso un memorando esempio.

91.

Non fra i pazzi suoi pari allo spedale
Dulcino ei mandar vuol; dessi all'indegno
Pubblica pena, se pubblico male
Tentò recare a tutto il maschio regno;
Impreteribilmente con reale
Sentenza impone il Prence savio e degno,
Che li si leghi l'uno e l'altro braccio,
E intorno al collo li s'appenda un laccio.

92.

Indi fra sgherri armati ei venga tratto
Intorno intorno al Conjugal paese,
E un manigoldo fier di tratto in tratto
Stampi col nerbo il tergo Vercellese;
Minòs de' saggi immitatore esatto,
Di Zeleuco (4), ch'al Popolo Locrese
Dettò già leggi in celebrate forme,
Adesso in parte seguitar vuol l'orme.

93.

Dulcino, che affettar brama il coraggio
Da lui mostrato quando entrò nel foco,
Sonoramente grida: Un tale oltraggio
Dunque a me? Cui Minosse: Ed anche è poco;
Sire (Dulcin ripiglia) a voi che saggio,
E giusto siete, mostrerò fra poco,
Per meritare al vostro pie perdono,
Che l'armi bianche micidiai piu sono.

94.

Sì, proverovvi ch'eran le battaglie
Piu sanguinose quando furo ignote
E le palle e le bombe e le metraglie
A' combattenti dell'età rimote;
Dunque il progetto di levar le maglie,
L'aste gli strali e le vecchie armi note,
Per lor sostituir schioppo o fucile,
Meritar no non dee pena sì vile.

95.

Olà (grida Minòs) non si ritardi
A eseguir l'ordin mio su di colui;
I reali Ministri non son tardi
Ad afferrarlo per i bracci sui;
Sì, mi glorio (Dulcin vibrando i sguardi
Contro il Monarca esclama alter) ch'io fui
Tra i Geni rari in questo regno addetto,
Ch'all'Europa mutar fecero aspetto.

96.

Un Progettista, il replico (e ogni fibra
Squarciarmi pure; in me non v'è temenza);
Cangiò l'Europa, mentre n'equilibra
In tanti corpi uguai la sua potenza;
Un Progettista, che in pensar si cribra
Del cervel sottilissimo l'essenza,
Nella Francia, che tanto ergesi e spande,
Introdusse il commercio, e la fè grande (5).

97.

Un Progettista.... garrulo impostore,
Perfido temerario ciarlatano
T'allontana da me (disse il Signore
Di Cornovaglia, e non parlò già invano);
Tosto fu tratto ad ottener l'onore,
Che decretato avevali il Sovrano,
E col laccio, bel vezzo alla sua gola,
Tra fischi e mele passeggiò Corniola.

98.

Così Dulcino congedato venne
In una guisa umiliante assai;
Ma Pericle, che fuora si trattenne,
E' tempo che dal Re s'avanzi omai;
Tutti i loro discorsi, e quanto avvenne
Non posso or qui ridir, poiche lasciai
Presso al Re d'Argo e presso al Re Spartano
Ulisse col mantel di Sagrestano.

Dopo

99.

Dopo che il furbo fè gli ufci ferrare
Per meglio colorir la fua finzione,
E la fcena dipoi rapprefentare
Co' gefti e i fenfi d'un novel Pirlone,
I due Greci lo ftanno ad offervare
Con maraviglia fomma ed attenzione;
L'Itaco intanto fi trasforma e adatta,
E' Uliffe fotto Uliffe egli rimpiatta.

100.

La mafchera impreftolli ipocrisìa,
La di cui fataliffima fembianza
Al mondo già fmentì Filofofia
Al fianco di ragion di tolleranza;
Poi col fuo labbro bacchettonerìa
Lo pofe a parte d'ogni propria ufanza,
E a tempo gl'infegnò come conviene
Torcere il collo, e abbaffar occhi e fchiene.

101.

Oh giudizi (egli efclama in tuon d'un finto
Conculcator de' pergami) oh giudizi
Del fato imprefcrutabili, che fpinto
Mi hanno, (e oh me lieto) dal fentier de' vizi!
Quando, o gran Regi, Uliffe in guerra accinto
Fedele e pronto a' militari uffizi
Con voi Troja efpugnò, chi avrebbe detto
Rivivrai, rivivrete in altro afpetto?

102.

Degli eterni giudizi ecco un portento,
Onde fpogliato d'ogni van desìo
Della mia metamorfofi contento
Confacrato ad Ammon quà mi vid'io;
Ma d'improvvifo richiamar mi fento
Fuor dal filenzio dello ftato mio,
E un novello prodigio ecco del fato
Maraviglofo, fubito, impenfato.

103.

Per il pubblico ben, non già per folle
Ambizion (che 'l cielo me ne guardi!)
Ulisse il grande impegno accettar volle
Inalzando ad onori e a regge i sguardi;
Ma non per questo s'ei la fronte estolle
Fia ch'a depor quell' umiltà si azzardi,
Santa umiltà che fra pensier divoti
Tutto sprezza, e ad Ammon sol porge voti.

104.

Sfavillante di puro immortal zelo
Da' maschi lidi un Sesso allontanai,
Che con soave e doloroso telo
Noi nelle scorse etadi afflisse assai;
Ah per l'orrore ancor mi fo di gelo
Se in le mie debolezze arresto i rai,
Debolezze ch'a me, ch'a voi gran Regi
Recaro affanni morte ire e dispregi.

105.

Ma dell' Idra fatal, che in questo regno
Germogliare volea, troncai la testa;
Il Re Spartano qui da piu d'un segno
Mostra, che parlar brama, e poi s'arresta;
D'Elena vuol cercarli, ma un indegno
Pensier li sembra, e non lo manifesta,
Ond'al Germano e all' Itaco il sospetto
Non venga, ch'all' indegna ei serbi affetto.

106.

Se il mostro cadde (Ulisse segue) a terra,
La gloria non fu mia, fu sol di Giove,
Che con il braccio de' suoi fidi atterra
Lui ch'a ingannare ed a tradir si move;
Ma chi temer potea che scempi e guerra
Ne minacciasse l'Idra sorta altrove?
Pur troppo della prossima sventura
Ci parla ogni presagio, e ci assicura.

107.

Sanguinosi disastri ne predice
Degli Auguri la turba, ed io con loro;
Minosse invan con umile cervice
Fè sacrifizi al Dio del sommo Coro;
Che se figlio di lui foss'ei qual dice
Per la già nota chiacchiera del toro,
Il divin padre suo non averìa
La procella fugata orrida e ria!

108.

Se alcuno v'è che credere si possa
Vero figlio del gran Re de' Celesti,
Tu Agamennone in pelle, carne ed ossa,
Tu Re de Re, sì quello tu saresti;
In faccia all' ostie tue, con una scossa
Sgombrati Giove i nembi atri e funesti
Avrebbe, e a intercession di tanto figlio
Resa la calma, e tolto ogni periglio.

109.

Ma il rimbambito Principe Cretese
(E cio sol dico per dar lode al vero,
Poiche di mormorar mai non pretese
Un cor discreto pio giusto e sincero)
Pur troppo il Prence del viril paese
Lontano da pietà da un zelo vero
Non interessa Ammon, cui solo alletta
Anima monda e una bontà perfetta.

110.

L'ipocrisia suo noto vizio antico
In esso macchia qualche volgar pregio,
Ch'io di giustizia e veritade amico
Sin ne'piu vili tener soglio in pregio;
Ah no non v'è di me maggior nemico
Della falsa pietà, che oscura un regio
Personaggio piu assai dell'uom che in cuna
Non dovette il suo scettro alla fortuna.

111.

Benche certo foss' io che sopra gli astri
Pel bigottismo di Minosse Ammone
Non sgombrava degli orridi disastri
Gl' infausti segni sordo all' orazione,
Pur me sol volli di flagelli e rastri
Creder degno con santa umiliazione,
Gridando sempre in pubblico e in privato:
No non merto di stare al Prence a lato.

112.

A tutti rilevar così facea,
Ch' erasi rovesciata la celeste
Ira sul regno da che mi tenea
Al regio fianco unito in altra veste;
Sopra d' Ulisse in tal guisa volgea
Delle frequenti predizion funeste
La primiera cagione, opra pietosa
D' umile carità, ma non pelosa.

113.

Io dunque dal Re mesto e sbigottito,
Per tornare all' altar, presi commiato
Accertandolo ch' ei vedrà svanito
Il timor, quando m' abbia allontanato,
Io solo io sol (sclamai) d' esser punito
Degno sono, se l' uom piu scellerato
Mi confesso del regno, onde dal trono
Ammone a' danni tuoi mugghiar fa 'l tuono.

114.

Minòs che bene accoppia al bigottismo
La simulazion piu fina e trista,
Nel vedermi partir, finge eroismo,
E mi segue, e mi prega, e piu s' attrista;
Di volere in mia mano il dispotismo
Deporre mostra, che un Sovrano acquista,
E con bugia piu grossa della prima
Cagion di tutti mali ei sol si stima.

115.

Io che qualcosa un dì m'esercitai
Per il bene e l'onor di Grecia in l'arte
Onde l'interno altrui sempre svelai,
Pronto a intricare, e a maneggiar le carte,
Del Monarca di Creta smascherai
Il mendace linguaggio, che comparte
Edificazione e maraviglia
A quei gonzi, che son di losche ciglia.

116.

Per indurmi a restar fin s'inginocchia,
Quas'io fossi il Monarca, egli il vassallo,
Per cui l'uomo che sol l'esterno adocchia,
Uguale a un Dio del cielo in terra fallo;
Ma coll'umiltà sua non m'infinocchia
Perche nel giudicar mai non la fallo,
E li ripeto, che per ben del regno
Degli affar deggio ricusar l'impegno.

117.

Scassar dunque mi feci dal registro
Di quei dalla fortuna favoriti,
E'l titolo deposto di Ministro,
I primi ripigliai sacri vestiti;
Nel mio nulla tornato, ogni sinistro
Presagio onde temevano i Mariti,
Quando al fianco il Monarca piu non m'ebbe,
Non andò dissipato, anzi s'accrebbe.

118.

Di Sagrestan nel mistico esercizio
Intento sol, piu non pensava altrui,
E andasse pure il regno a precipizio
Con tutti quanti i cittadini sui;
Ecco un dì, non già dopo un sacrifizio
Con maestosa pompa offerto a lui,
Parlommi Ammon; divoto cor leale
Anche a mille ecatombe assai prevale.

119.

Perfettiſſimo Uliſſe (è 'l Dio che parla,
E mutar non poſs'io la ſua parola;
Modeſtia umìl potrebbe proſanarla,
Cangiando una di lei ſillaba ſola;
Qui non ſi tratta già d'umana ciarla,
E molto men d'immaginaria fola,
Onde qual ſervo del Sovran Motore
Eſſer deggio fedel rapportatore.)

120.

Perſettiſſimo Uliſſe, a cui la mano
Della Divinità tolſe quel velo,
Che ingombra ed ingombrò l'ingegno umano
Per ſollevarſi, e converſar col cielo,
Amo la tua virtude; amo che il vano
Orgoglio ſprezzi, e d'illibato zelo
Divotamente caldo, a un eſercizio
T'occupi ſacro al mio divin ſervizio.

121.

Piu ancor d'un Nume abitator dell'etra
Ti ſtimo, Uliſſe (oh gran bontà di Giove!)
L'occhio mio, che in te ſcende, e 'l cor penètra,
Un che t'agguagli non ammira altrove;
Tu non hai l'alma d'adamante o pietra,
Cui ſolo il faſto o la luſſuria move,
Ma ſenſibile e caro alla virtude
In te qualunque perfezion ſi chiude.

122.

Un eſſere ſublime qual tu ſei
Dalla folla volgar diverſo tanto
Onorar deve il Padre degli Dei,
Il Re del mondo, e ſervir lui ſoltanto;
E come, o amato eroe, ſoffrir potrei
Vederti faticar d'un Prence accanto,
Ch'alla patria ribelle e alla nazione
Gli Argivi a'Roman popoli poſpone?

123.

No non deve difeso andar da un Greco
Chi può in oblìo la virtu Greca porre,
E che in aspetto dispregevol, bieco
L'oltraggia, la dimentica, l'aborre;
Sì, non vuo che tu piu t'arresti seco,
Nè fia piu che 'l Re folle osi d'imporre
Col discoprirsi ad ogni umano sguardo
Per mio favoritissimo bastardo.

124.

Cornuti Prencì invitti, io mi figuro,
Che quanto in confidenza or v'ho scoperto,
Da un velo impenetrabile ed oscuro
Resterà sempre fra di voi coperto;
Che un solo accento fuor da questo muro
Non uscirà, dunque son piu che certo;
Giove è che parla, e ognun sia persuaso,
Ch'ei le mosche ben sa torsi dal naso.

125.

Lo credereste? ancorchè lungi, sempre
M'invita a tornar seco il Re di Creta,
Nè l'esterior sua brama cangia tempre
Tra i rifiuti, e piu prega, e s'inquieta;
Nell'ostinazion mia par che si stempre
D'affanno e di deslò, nè la segreta
Soglia d'Ammon rispetta, che m'occulta,
Ed in quella m'interroga e consulta.

126.

La volontà suprema paventando
D'offender io, crucciosa ognor l'accolsi,
E al Nume fido e ubbidiente, quando
Venìa nel tempio, il tergo mio li volsi;
Intimamente unito al venerando
Ente divino, in lui sol mi raccolsi,
E a conversare e a parlar seco avvezzo
Tutto il genere uman guardai con sprezzo.

127.

Allora fu che con orror pensai
A' miei trascorsi, e un colombin divenni,
Onde le ree dolcezze abbominai,
Per cui nel sen di Circe mi trattenni;
Telegono e Preneste io riguardai,
(Che dagli abbracci della Maga ottenni)
Quai testimoni vergognosi e vili
De' miei caldi trasporti giovanili.

128.

Di Calipso le tenere carezze
Nell' Isola colà dentro al mar Jonio,
Che per sett' anni a inebriarmi avvezze
Diedero vita al celebrato Ausonio,
E ch' avrebbero poste le cavezze
Dolcemente al piu indomito demonio,
Gelar mi fero, e mi fer sino all' osso
Il freddo entrar qual chi ha la febbre addosso.

129.

Tutto non meno io diventai di ghiaccio
Ripescando ne' cavi della mente
Il come ebb' io da un altro impuro abbraccio
Romo (6) vil frutto d' una fiamma ardente;
E invano or a descrivervi mi faccio
Quanto piansi, e gemetti amaramente
Sull' eccidio crudel di Palamede (7),
E su quel che tentai contro Diomede.

130.

Innanzi all' ara sacra genuflesso
Di pianto dirottissimo grondante
Mentre per scellerato io mi confesso,
Che mi fulmini prego Ammon tonante;
Ma il buon Dio, che non vuol vedere oppresso
L' empio compunto e a' lui prostrato innante,
Del pentimento mio su gli astri gode,
E mi compone ei stesso un inno in lode.

131.

Dalle lagrime mie purificato,
E reso altr' uom di prima al suo cospetto,
Fra que' Ministri, ond' era circondato,
Io divenni del Nume il prediletto;
Da cio con qualche invidia riguardato
Dal sacro stuolo a servir Giove eletto
Nel tempio mi vedea; pur troppo il vizio
Non rispetta ogni piu santo esercizio.

132.

Fra gli altri un giorno (oh memorando giorno!)
Ch' io con pazientissima premura
Il foco sulla grand' ara di Corno
Attizzava, e n' avea tutta la cura,
Dopo un bel baciaman, sentir fè intorno
Giove sua voce per le sante mura;
Voce, ma non già voce; ell' era un suono
Ch' avea del rusignolo e insiem del tuono.

133.

Mio candidetto Ulisse (così Ammone
Per sua grazia esclamò); si dileguaro
Le ree sordide macchie onde a ragione
N' andasti già de' piu perversi al paro;
L' anima tua piu negra del carbone,
Di neve è fatta da quel pianto amaro,
Che l' ha tutta irrigata; ah sì ben puossi
Dir che l' essere tuo rinnovellossi!

134.

Trasformato in tal guisa alla presenza
Di chi colombe e tortore sol ama,
Tua bontade alla nostra confidenza
Con favore rarissimo ti chiama;
Or piu dalla divina conferenza,
Argomenta se 'l Dio supremo brama
Autenticarti l' amor suo divino;
Tacque, e mi fece un straboccante inchino.

135.

Immaginate quale io mi restai
Nel veder Giove ufficioso tanto
Mostrare a quei, che non salutan mai,
Esser de' Grandi cortesia bel vanto;
Io che talor vivendo mi trovai
Di certi tronfi pallonacci accanto,
In tal caso eran sfoghi naturali
Dar loro d'asinacci o d'animali.

136.

Agamennòn con Menelao lo stanno
In estasi ad udir; stupidi affatto
A penetrar non giungono l'inganno,
Benche sferzati sian di tratto in tratto;
Quei, che Ulisse conoscono, sapranno
Ch'arte e facondia il fero a ingannar atto,
Ben possedendo la sua lingua ria
Della seduzione la magia.

137.

Non vi ripeto (a dir riprese Ulisse)
Di tacer quanto il Regnator supremo
Testa a testa per gran favor mi disse,
Nè della vostra segretezza io temo;
Gli occhi suoi, che parean due stelle fisse,
Di cui l'eguali mai non ne vedremo,
A me volgendo intanto il Dio dell'etera
Odi (seguì a parlarmi) o Becco *eccetera*.

138.

Un nembo apportator d'aspre sciagure
Di Cornovaglia a danno omai sovrasta,
Ed alle scosse orribili future
Vacillerà quella region sì vasta;
Gli artifizi le tacite premure,
L'alte promesse, ond'umiltà si guasta,
Le cabale e l'insidie audaci e accorte
S'armano ad onta tua per trarti in Corte.

139.

Se queſte ad eſeguire il preſo impegno
Riuſciſſero mai vane e impotenti,
S'uniran colla forza e collo sdegno,
Alleati terribili e inſolenti;
Deludi dunque chi de' Becchi al regno
Impera, pria che un novo aſſalto ei tenti,
Ed abbandona pure un Re inſenſato
In quella guiſa ch' io l'ho abbandonato.

140.

D'allontanar la proſſima procella,
Quantunque i Greci ſoli abbian poſſanza,
Onde una gloria acquiſteran che quella
Dello ſpento Ilion non poco avanza,
Pur ti comando allor che 'n ciel la ſtella
Fia che ſi moſtri in tremola ſembianza,
Di fuggir la Metropoli, e al mio tetto
Volgere il tergo tacito e ſoletto.

141.

Di Sagreſtan coll'abito in viaggio
Mettiti, e quello ſol da te ſi pregi,
Poiche temer non ſa rapace oltraggio,
Nè di profana man gli empi diſpregi;
In riſpettoſo e umil pellegrinaggio
A viſitare il Re di tutti i Regi
Vanne là dove ei col fratel dimora,
E la Cornuta Atrida ſtirpe adora.

142.

Scordati di Minòs diſprezzatore,
Che con ingiuria ahi troppo vile e indegna
Nulla ſtima l'Argolico valore,
E lui che ſu i Monarchi in terra regna;
Al ſuo Giulio Romano Imperatore
D'onor d'impero cinga pur l'inſegna,
Vedrem ſe contro il nembo ſovraſtante
La Romulea virtu ſarà baſtante.

243.

Dunque adorando i fovreccelfi Atridi
Riverifcili affai da noftra parte,
E poiche, come immenfo, io fempre vidi
Tutto, a tutto prefente in ogni parte,
Lor dirai che ciafcun d' effi confidi
Nella mia gentilezza, ed in difparte
Tratto, fa che i due Greci incliti eroi
Col capo nudo al fuol venerin noi.

144.

Da cotal mifteriofa adorazione,
Che quei fublimi Re colla fcoperta
Cervice faran teco in ginocchione,
Ne verrà confeguenza illuftre e certa;
Degli Atridi la gran riputazione
Tofto vedrà novella ftrada aperta
A eterna gloria, ed il deftin non meno
Da cio dipende del viril terreno.

145.

Cofi da poco mal ricavar denno
Un bene incomprenfibile e reale,
E da un oggetto di niun pefo al fenno
Fama ftrepitofiffima e immortale;
Ma prima ch' operiam quanto vi accenno,
E pria che vi proftriate col reale
Capo fcoperto, fchiettamente adeffo
La mia fomma ignoranza vi confeffo.

146.

Gli oracoli fantiffimi di Giove
Han dell' ofcuritade l' attributo,
Onde fur fpeffo inutili le prove
Dell' uom che interpetrarli abbia voluto;
Saprefte mai Principi eccelfi dove
Si trovi un indovin tanto faputo
Che poffa decifrar coll' intelletto
Quanto il Signor dell' etere ha predetto?

147.

Pensiamci un po; se ad adorarmi prende
Piu famosa sarà l'Atrida gente,
E non meno da cio solo dipende
De' Cornuti il destin dubbio presente;
Ma quello che da me nulla s'intende,
E che voi pur non capirete niente,
E' che un ben ne verrà da poco male,
E da oggetto meschin gloria immortale.

148.

Forse di me piu acuti e penetranti
Voi ne potrete interpetrare il senso,
Sapendo che non siete ambo ignoranti,
Nè sbaglio già se di due Re sì penso;
Nelle spalle restringonsi i Regnanti,
Che furon sempre per comun consenso
Da' secoli trascorsi reputati
Due ciuchi per disgrazia incoronati.

149.

Ma se restò confuso Agamennòne
Senza capirne buccicata, come
Suole avvenire in piu d' un'occasione
All' uom superbo che sol vanta un nome,
Pensate voi con quanta confusione
Il Re Spartano udì, che dalle chiome
Torsi dovea l' immobile coperta,
Onde sarìa la produzion scoperta.

150.

Giacche nessuno (l' Itaco soggiunge)
Puo fra noi decifrar l' oracol santo,
E umana mente debile non giunge,
Nè fia che giunga a sì difficil vanto,
Giove che sente, vede, e non sta lunge,
Ma del mondo e del cielo è in ogni canto,
Accio bene eseguiam sua volontade
Istruirà la nostra asinitade.

151.

Sì, con qualche mirabile portento
Irraggerà la nostra mente oscura;
Intanto meco sopra il pavimento
Prostratevi in devota positura;
Cio detto, nel medesimo momento
Prostrasi Ulisse con caricatura,
E Agamennòn ch'â vergini i ginocchi,
Non sa, il credete? come un s'inginocchi.

152.

Or col manco si prova ora col dritto,
Ma alfin sgraziatamente e molto male
Si prostra, e sembra assai scontento e afflitto
Perche mai non discese a un atto tale;
Pria però di piegare il corpo ritto,
Denudossi la testa, ed un guanciale
Fatto del suo berretto, il sottopose
Alle regie ginocchia non callose.

153.

Menelao com' affabile, e piu esperto
Per conseguenza in simile esercizio,
Presto s'inginocchiò, ma stava incerto
Discoprir non osando il frontespizio;
Ulisse, a cui l'arcano era scoperto,
E nol delude il piu fino artifizio,
Scappellati (li dice) or che le piante
Piegasti, e meco adora il gran Tonante.

154.

Ammon giammai non bada a un esteriore
Inutil segno (Menelao risponde);
Quel che cerca è un divoto un schietto core,
Ne su cerimoniali si consonde;
Pure s'io non temessi un raffreddore,
Perche il capo giammai non scopro altronde,
Alle distillazioni assai soggetto,
Subito mi sarei tolto il berretto.

155.

Ciascuno pensar puo se nell' interno
 Quel briccone d' Ulisse esulti e rida,
 Ei ch' a cagion de' propri Corni, eterno
 Odio portava alla prosapia Atrida;
 A novella vergogna e a novo schermo
 Brama d' esporla, e presto si confida
 Che diverrà fra la viril nazione
 Bersaglio alla comun derisione.

156.

Quando Giove comanda (proseguisce
 A dire Ulisse) scusa ei non ascolta,
 Onde sprezzati incomodi, ubbidisce
 Alma che tutta in lui stassi raccolta;
 Il ciuco Agammennòn, che si stordisce
 Da tante ciarle, e pasce la sua stolta
 Superbia in quel che s' inventò lo scaltro,
 Che si cavi il berretto accenna all' altro.

157.

Ma Menelao piu assai di lui stordito,
 Torlo non vuol dalla Cornuta cima,
 E sotto l' occhio in por l' indice dito
 Mostra, che troppo furbo Ulisse ei stima;
 Che non sen' avvedrà l' uomo scaltrito,
 Agamennòn li accenna in pantomima,
 E di novo or col capo, or colla mano
 Persuade a scoprirsi il suo Germano.

158.

Intanto che succede una tal scena
 Sopra d' Ulisse ben gesticolata,
 A terra ei curvo curvo colla schiena
 Gode facendo piu d' una risata;
 Alfine Menelao con stento e pena,
 Dopo che cinque o sei volte ha portata
 Or l' una or l' altra mano sul berretto,
 Sospettoso sel' alza, e circospetto.

159.

Ma nell'atto di torlo, se ne pente,
E di bel novo il capo entro v'imbuca.
Ed imbucato appena, egli acconsente
Di rilevarlo, e scopresi la nuca;
Ulisse, che lo guata ascosamente,
In veder ch'ora intana, ed ora sbuca
La ricca testa, il contrattempo piglia,
In cui scoperta ha il becco la famiglia.

160.

Oh Giove! Oh Giove! (quasi spiritato
S'alza, ed urla piu d'un Napoletano);
Menelao, che l'avea mezzo cavato,
Scuotesi, e 'l berrettin gli esce di mano;
Tosto Ulisse si finge un ispirato,
Ch'arda, e bolla d'un foco sovrumano
Nel fiammeggiante viso, fuor di cui
Par che schizzino i gonfi occhiacci sui.

161.

Il tristo impareggiabile falsario,
Lupo fra i lupi piu nefandi e bigi,
S'agita appunto qual convulsionario,
O qual tremante in riva del Tamigi;
Con gesto ed urlo violento e vario
Le menzogne fa credere prodigi,
Onde spesso in estatica sembianza
Sta la credulità coll'ignoranza.

162.

Giove che vedo mai? (segue a gridare);
M'inganno? Elena in braccio a un Amatore?
Scellerata t'arresta; ah no, non fare;
Finche v'è tempo, fuggi il disonore;
Ah sì, poiche non giunse a penetrare
Nel fodero nascoso dell'onore
La spada del delitto, il tergo arretra,
O un fulmin su di te cadrà dall'etra.

Ma

163.

Ma l'alto mio ſclamar vano rieſce;
Oh ſcandalo! oh perfidia! oh tradimento!
Ecco ch'entra il delitto, e l'onor eſce;
Pur v'è ancor tempo; tutto non è drento;
Stringiti onor, ſe'l perdere t'increſce,
E il delitto o non paſſi o paſſi a ſtento;
Ahimè! ſoltanto, onor, ti ſei riſtrinto
Quand'entrato è il delitto; ed egli ha vinto.

164.

Ecco che in atto baldanzoſo, e reo
Il tracotante vincitor delitto
Erge il gonfio veſſillo del trofeo,
Che ſcelleratamente ha già confitto;
Sì, lo vedo, lo vedo (ed all'Acheo
Pian piano egli s'accoſta) è ritto è ritto;
Terminato pur troppo è il gran contraſto;
Lo vedo, sì lo vedo; il prendo e il taſto.

165.

In queſto con enfatico traſporto
Del Re Spartano il novo Corno afferra,
Del Re che sbalordito e mezzo morto
Fermo ſta ſotto al pugno che gliel ſerra;
Agamennòne non rifiata aſſorto
In penſier vari con il capo a terra,
E internamente ſcoſſo da ſegrete
Senſazioni caſca nella rete.

166.

Che non puote impoſtura allor ch'â indoſſo
Di Religione il profanato manto?
Cel dica un mondo ancor fumante e roſſo
Di ſangue uman della crudele accanto;
Piu d'un trono cel dica o infranto o ſcoſſo,
E al par cel dica d'innocenza il pianto,
Nè tacciano le vergini oltraggiate,
Gli orbi figli e le madri trucidate.

167.

Parlino le città mute ed afflitte,
L'arse campagne i saccheggiati tempi,
Le spopolate case e derelitte,
Le violenze e i furti infami ed empi;
Le spose sopra i conjugi trafitte,
E tanti eccessi e tanti orridi scempi,
Onde col fanatismo l'impostura
Irritò il cielo ed oltraggiò natura.

168.

Sapendo quant' ell' ebbe ognor possanza
Sul cor dell' uom, se Religion la copra,
L' Itaco sotto la di lei sembianza
Ecco perche tant' ora qui s' adopra;
Avendo con pochissima creanza
Preso il Corno all' Acheo, la mano sopra
Sempre vi tien così parlando, e 'l foco
Profetico in lui par calmato un poco.

169.

In mano e che mi trovo? (ei dice) e quale
O santo Ammon, qual novitade è questa?
Ma una luce fatidica immortale
Il lontano avvenir mi manifesta;
Ecco che innanzi all' occhio mio mortale
La cortina a tirar Giove s' appresta,
Quella negra cortina impenetrabile,
Che 'l futuro a scoprir l' uom rende inabile.

170.

Sorgete, o eroi sublimi, o dell' intere
Genti di Grecia alto sostegno e onore;
E sì dicendo, gettasi a sedere
Grondante com' un asin di sudore;
Stupidi, ma in dissimili maniere,
S' alzano i due Germani; lo stupore
Del Re d' Argo è stupor; la maraviglia
Dell' altro, piu a vergogna s' assomiglia.

171.

Dall' accaduto (in imponente aſpetto
L' Itaco ſegue) avrete ambo ammirato,
Che Giove diſcoperſe all' intelletto
D' Uliſſe cio che ſtavaſi adombrato;
E da quanto vedeſte, e che v' ho detto,
Conoſcerete ch' io venni iſpirato
Con prodigio rariſſimo del Nume,
Ch' è di bontade ineſſicabil fiume.

171.

O Menelao, non arroſſir di quello
Che nacque ſulla tua fronte eminente,
Ma con profondo eſame il tuo cervello
Penſi a' detti d' Ammone, e Ammon non mente;
Sì, ti conſoli il tuo figliol novello
Tenerino, ben fatto ed avvenente;
Io che talor palpai piu d' un Cornuto,
Giuro ch' è al paragon ſcabro il velluto.

172.

Penſa, io ripeto, penſa del Tonante
Al miſtico diſcorſo, e al luſinghiero
Suono di quelle maeſtoſe e ſante
Parole, ti rallegra, e vanne altero;
Ora che diradoſſi a me d'avante
Ogni tenèbra che ingombrava il vero,
Con infallibil lingua e in fronte lieta
Uliſſe non è Uliſſe, ma un profeta.

174.

Sì, non temerne, e ti conſola; pende
Del Conjugato popolo il deſtino
Per combinazioni alte e ſtupende
Da quel tuo leggiadretto fanciullino;
Del ceppo Atrido al par da lui dipende
E la gloria e l' onor, nè del Latino
Cielo i rivali e ſprezzatori eroi
Ottenebrar potranno i geſti ſuoi.

175.

Siccome un immortal ſplendor ne venne
Da' tuoi Corni alla gente un dì condutta
Da Agamennòn, che Re de' Re ſoſtenne
Sì ben l' impero della Grecia tutta,
Per cui dopo due luſtri alfine avvenne,
Che 'l roja al pian cadeſſe arſa e diſtrutta,
Or gli Atridi e gli Achei da ſimbol tale
Trar ne dovranno e gloria e fama uguale.

176.

Ecco in qual guiſa ricavar ſi puo
Incomprenſibil ben da poco mal,
E da oggetto, che il ſenno ognor ſprezzò,
Fama ſtrepitoſiſſima e immortal;
Elena, non v' è dubbio, quando entrò
Coll' altre nel paeſe Conjugal
A qualche inzibettato avventurier
Aperſe delle colpe il reo ſentier.

177.

Ma chi ſia ſtato l' Incornante ardito
Io lo ſaprò, voi lo ſaprete un giorno
Quand' ella preſſo a te ſuo buon Marito
Fia che renda ragion del novo Corno;
Il momento omai pende in cui ſul lito
Di Cornovaglia far dovrà ritorno,
Ma ſupplice non già nè umìle o meſta
Preſenteraſſi a noi quell' immodeſta.

178.

L' ira l' ardir lo ſprezzo e la minaccia
Accanto avrà cinta da mille e mille,
Sperando di veder con lieta faccia
Novo Iliòne il regno ire in faville;
Ma il tempo di punir quella vaccaccia
Adeſſo è giunto, e quando ſue pupille
Sollevi audace fra gli ſdegni e l' onte,
Le Stigie furie ti ritrovi in fronte.

179.

Non all' inchieste o a' prieghi del Regnante
Di Cornovaglia (che sarìa viltade)
Ceder dobbiam, ma solo del Tonante
Rispettar dessi l' alta volontade;
Minòs quel Re sì stolido e sprezzante,
Ch' erge soltanto i Giuli in dignitade,
Conculcando da folle il valor Greco,
Ben so, che indegno egli è d' averlo seco.

180.

Ma, vel ripeto, quando parla Giove
Deve tacere ogni ragion privata,
Ed ei me pure infiamma adesso e move
Per seguitarvi colla mano armata;
Sì, m' avrete, e vel giuro, com' altrove
Mi aveste già, quando dal Teucro amata
Fuggissi Elena in Ilio, alle cui mura
Diedi prove di senno e di bravura.

181.

Come Greco, vogl' io con voi gran germi
Dell' Atridica stirpe entrare in campo,
E queste braccia oziose adesso e inermi
Faran di spade folgorare il lampo;
Che se fur già gli Enea gli Ettori infermi
Contro di noi, qual troveranno scampo
Al tempestar di nostre eroiche pacche
Putte sgualdrine e troje e lupe e vacche?

182.

Questo sajo devoto in ferrea maglia
Cangiar saprò, nè piu tizzo o carbone
La mia mano trattando, in la battaglia
Stringerà scudo freccia asta o spuntone;
Voi ben sapete quant' Ulisse vaglia,
Se del valore affronta il paragone,
E se coi strattagemmi o cogli agguati
Eluder sappia gl' inimici armati.

183.

E tu Sovrano de' Sovrani in terra
O Agamennòne, ugual solo a te stesso,
E più grande di quanti entraro in guerra
Dal dì che 'l mondo ebbe le Corna appresso,
Tu, su di cui l' intero ciel disserra
Ogni suo dono, in mente tieni impresso,
Che illustrerai mercè l' opre novelle
Gli Atridi, ch' alto cozzano in le stelle.

184.

Ti rammenta non men, che lor promette
In quest' incontro Ammon fasti e trofei,
Scettri grandezze, e l' uom saggio riflette,
Che non la sbaglia il Padre degli Dei;
L' Achèa nazion, che imprigionata stette
Qui teco, che 'l suo Capo unico sei,
Neghittosa dovrà qual gente vile
Languire oscura in uno stato umìle?

185.

Se cara t' è la gloria tua, del pari
Quella di Grecia esser ti dee diletta,
Ch' alle conquiste ed a' trofei preclari
Di correre al tuo fianco avida aspetta;
Da' di lei gesti il Roman fasto impari
A conoscerla in prova, e chi negletta
E inonorata or qui languir la feo
Lodi, premi ed ammiri il genio Achèo.

186.

Ah sì quel genio Achèo, di cui non resta
Pur troppo al mondo or quasi più memoria,
In questo regno alzi l' erculea testa,
Ch' ei sollevò su d' ogni prisca istoria;
Senno forza valore inclite gesta,
Virtù trionfi onore fama e gloria
Le vendette saran degne di noi
Contro Minosse, ed i Latini eroi.

187.

Ma di vendetta favellando adesso,
Il dover di monarca e di marito
O Menelao t' additano l' eccesso
D' Elena, che non dee gire impunito;
E poiche incontro a te non con dimesso
Volto s' appressa, ma con ciglio ardito
A minacciar sen viene il suo consorte,
Qui le prepara e scherni e lacci e morte.

188.

E tu di mille Re divino impasto,
Sole di Grecia, e d' Argo e di Micene
Fanal luminosissimo, che 'l fasto,
E lo splendore Asiatico sostiene,
Mira qual s' apre immenso campo e vasto
Da oscurar quanti eroi Roma ed Atene
Vantaron già, non che Cartago e Sparta,
Ed insiem tutti i regni della Carta.

189.

Ah sì rifletti, o centro d' ogni rara
Perfezione, quanto è di te degna
La vendetta, che 'l cielo ti prepara
Nell' esterminio d' una sposa indegna;
Sì, di quell' empia (oh ricordanza amara!)
Che disprezzata ogni tua regia insegna,
Conculcato l' onor rotta la fede,
Quella gran pugnalata in cor ti diede.

190.

E quest' istessa femmina, che sparse
Il tuo celeste sangue onde ne asperse
I lini, su di cui disonorarse
Volle dipoi che 'l regio sen t' aperse,
Presto in mezzo a bandiere all' aura sparse
Lascerai che t' insulti, or che t' offerse
Ammone che ti venera e rispetta,
Il modo di compir la tua vendetta?

191.

Quando punir la moglie, svergognare
Minosse puoi che i Greci scorda e sprezza,
Che puoi coll'alte gesta annichilare
De'Romulei Campioni l'arditezza,
E che t'è dato sempre piu versare
Fiumi d'eterno onor sulla grandezza
Del ceppo Atrido e del gran nome Argivo,
In ozio resterai di gloria privo?

192.

Tu Menelao non men contro l'impura
Elena armando il poderoso braccio,
I Becchi odierni e dell'età futura
Ammireranno che non sei di straccio;
E l'universal fama che t'oscura,
Col dir, che fosti seco un bambolaccio
E lo saresti ancor, si disinganni
Nel rimirarti pronto a' di lei danni.

193.

Quanto di piu ti chiamerian baggiano
Le becche genti de'diversi mondi,
Se ti vedesser colle mani in mano
Grave de novi tuoi simboli immondi?
La parola di Re di Sagrestano
Impegno in occultar cio che nascondi,
Ma se tu resti tacito ed ozioso,
Strapperò dal tuo capo il velo ombroso.

194.

Io pur mosso e animato da' portenti
Del sommo Giove a voi palesi e conti,
Presto coll'armi fra le maschie genti
Vendicar voglio i conjugali affronti;
Colei, che uguale a voi negli eminenti
Corni mi feo, da me fia che s'affronti,
E trapassando all'infedele il petto
Punirò in essa il mio tradito affetto.

195.

Dunque a Corniola vadasi; ben tosto
Il vostro esempio dall' Achea nazione
Seguitato sarà, pronto e disposto
Correndo all' armi ogni di lei campione;
Or Menelao rimetterti il deposto
Berretto puoi; finita è la funzione,
Perche m' arrecherìa grave dolore,
Che tu prender dovessi un raffreddore.

196.

Oh caro amico (dopo che 'l reale
Suo capo il Re di Sparta ha tentennato
Li dice); l' aria non mi fa piu male,
Ed è il risico omai tutto passato;
Or ben (soggiunge Ulisse) di marziale
Intrepida arditezza ebro ed armato
Dunque ognuno disponga il braccio e 'l core
Alle sublimi prove di valore.

197.

Oltre il comando del divin Tonante,
Oltre la gloria ed il dover, ne invita
Sotto l' armi ad unirci l' arrogante
Sesso che noi sfidò con fronte ardita;
Qui già non voglio presentarvi innante
Cio ch' avverrebbe, se la disunita
Cornuta gente per cagion private
Non si opponesse alle sgualdrine armate.

198.

So ben io quando del Senato in faccia
Ne delusi ogni sordido desire,
Mentre tornar sulla calcata traccia,
Come fremean le Giulie e le Semire;
Dall' intimata a noi fiera minaccia,
Da' sguardi atroci, in cui spiravan l' ire,
E dall' orride lor bestemmie audaci
Suppor si puo di quanto sian capaci.

199.

Ma non vorrei che ti saltasse in mente
O Menelao, che 'l volgo approfondare
Possa a tuo danno la cagion presente,
Che l' Argiva nazion sa teco armare;
L' aver ne' scorsi dì reso patente
Il Ciuffo che dovevasi celare,
E onde tu fosti il pubblico zimbello,
So ch' or t' astringe a star qui col cappello.

200.

Ma il caso è ben diverso; circoscritto
Fra noi restando il tuo Cornuto arcano,
L' arbor novello che ti spunta ritto,
Che si palesi tu paventi invano;
Se anche sul capo avessi un bosco fitto,
E dove troverebbesi una mano,
Che di tua selva ardisse petulante
Ad una ad una riscontrar le piante?

201.

E poi credilo a me che ad eccellenza
Scartabellato ho il libbro del gran mondo,
Il volgo che s' arresta all' apparenza,
Mai ne' giudizi suoi non è profondo;
E su quel libbro appresi in esperienza,
Che l' intero universo a tondo a tondo
Se l' osservi e lo giri attentamente,
Tutto è composto sol di volgar gente.

202.

Ma poiche d' uopo abbiam di questo cieco
Zotico volgo rozzo e materiale,
Adoprar dessi l' artisizio Greco
Per ridurlo a far cio che piu ci cale;
Qualora a scrutinarlo io ben mi reco,
Sempre il ritrovo esattamente uguale
Ad un timon, robusto sì, ma torto;
E se ragiono mal, datemi il torto.

203.

Non piu riguardi, non piu riflessioni,
Colla voce d'altissimi portenti
Favellò Giove, e voi per testimoni
Appello in faccia all'universe genti;
Siccome poi sul Prence de' Caproni
Posso quello ch'io voglio, e i sentimenti
Ed i consigli miei seguita in tutto,
Ove m'aggrada fia da me condutto.

204.

Ad onta dunque dell'ingiusta e folle
Prevenzion ch'â per Giulio e i suoi seguaci,
Vedrai se i Greci ei di mia mano estolle,
Riconoscendo i merti lor veraci;
Vedrai, se lo splendor, di cui sol volle
Fregiar que'fanfaroni assai loquaci,
Fia che per me si renda con usura
All'Argiva nazion, ch'ei nulla cura.

205.

Sì, te lo giuro innanzi a Giove, e quello
Che giura è Ulisse il vecchio amico e fido;
In te innalzato il luminar piu bello
O Agamennòn sarà del ceppo Atrido;
Ah sì de'Regi il Re, cui di cappello
Fa il medesimo Ammone, e che dal grido
Universal vien della Grecia detto
Primo ed ultimo eroe, fia in alto eretto.

206.

Tu che sei dunque il piu gran Capitano
De'noti mondi e de'non conosciuti,
E'l sommo inarrivabile Sovrano
Di tutti quanti i Principi Cornuti,
Del dispotismo collo scettro in mano,
E cinto da' suoi fulgidi attributi
Presto del trono al pie vedrai sommessi
E Becchi e Spose e Numi e Ammon con essi.

207.

L' Itaco bugiardissimo il sermon
Con questa cannonata terminò,
Che innanzi all' inebriato Agamennòn
Liti ostacoli e dubbi sbaragliò;
Menelao fra un' estrema confusion
Non sa ancora discerner se sognò;
Guarda il germano, e 'l german guarda lui,
E intanto ride Ulisse d' ambedui.

208.

Certo d' aver la causa vinta, gode
Che torneran col popol tutto Acheo
Seco in Corniola, e ne trarrà piu lode,
Se andasse alla metropoli in trofeo;
Il fino estratto di menzogna e frode,
Ulisse io dico, assai cantar mi feo;
Prudenza dunque invitami allo sbarco
Fuor dall' immenso pelago ch' io varco.

Fine del Canto Cinquantesimoterzo.

ANNOTAZIONI

DELL' AUTORE

AL CANTO CINQUANTESIMOTERZO.

(1) *Ved. Cant.* 38. *stanz.* 97.

(2) La setta dei Fraticelli sparsa per l' Italia, e principalmente per la Lombardia, ebbe la primaria sua sede in Milano. I dommi della setta erano, che dal principio del mondo sino all' Era Cristiana avea regnato il Padre colla legge; dall' Era sino a que' tempi (1260) avea regnato il Figlio colla grazia; da que' tempi in avvenire, regnar dovea lo Spirito colla carità. In conseguenza di questa carità tutto dovea esser comune tra i fedeli, e le donne stesse doveano godersi caritatevolmente in comunità. I capi di questa setta erano in Ferrara Ermanno Pongilupi; in Parma Gerardo Segarelli; in Milano Guglielmetta moglie di cert' Andrea Seremita, e in Novara Dulcino da Vercelli con sua moglie Margherita. Univansi tutti i Confratelli di queste divotamente voluttuose assemblee nella notte; indi dopo brevi preghiere, si estinguevano i lumi, e ognun s'adattava colla sua vicina presentatagli dal caso, o da un premeditato disegno. L' affare stette nascosto quasi per 40 anni, cosicchè Guglielmetta morì in concetto di santa, e fu sepolta alla Badia di Chiaravalle, ove concorrevano i fedeli per ottener delle grazie; ma si scoprì l' arcano nel 1300. Essa fu dissotterrata, e arse ne furono le ceneri. Lo stesso avvenne ad Ermanno. Gerardo fu bruciato vivo, e Dulcino fu perseguitato, preso, ed arso nel 1308. La maniera, con cui fu scoperto l' arcano, merita d' essere rapportata.

Un marito si avvede, che nella notte la moglie, credendolo profondamente immerso nel sonno, esce dal letto, e dalla casa. Egli la segue all' assemblea. V' entra seco, senza che sen' avvegga. Le stà vicino; e all' estinguersi de' lumi, seco si diverte, rubbandole frattanto dal dito l' anello. Di questo si serve come d' un pegno. Avvisa gli amici, che le loro mogli faceano altrettanto, e che per prova di ciò, le Consorelle aveano sulla testa i capelli in certa guisa tagliati. Così le donne tutte furono dai propri mariti riconosciute. Oh quanti Becchi! *Ved. Gualdi Historia Mediolani*, e alcuni aneddoti *nel Muratori Scriptores rerum Italicarum*.

(3) Capanèo primo inventore delle macchine per scalar le mura secondo *Veget. nel lib.* 4. le adoperò nella guerra contro i Tebani. Egli ne fece il primo una cattiva esperienza, poichè vi restò ucciso con tant' impeto, che dissero generalmente essere stato colpito da un fulmine.

(4) Si legge infatti, che Zeleuco Legislatore dei Locresi ordinò, che gl' introduttori di nove Leggi comparissero nel foro con un capestro al collo, come sospetti di privato interesse. Se un tal gastigo dato fosse in oggi ai Progettisti, e agl' Innovatori moderni, oh quanti si vedrebbero con un tal ordine al collo!

(5) Non si può negare, che il nostro Dulcino non siasi nel Regno dei Cornuti erudito nelle storie dei tempi posteriori. S' egli ragioni a martello, ne lasceremo il giudizio ai Politici, esatti osservatori, e libratori della bilancia Europea.

(6) Narrasi, che questo bastardo l' avesse pure avuto da Circe. *Plutarco* lo chiama Romano, ma *Anassagora*, e *Tucidide* Romo.

(7) *Ved. Cant.* 43. *Stanz.* 68.

DELLA CORNEIDE
CANTO
CINQUANTESIMOQUARTO

ARGOMENTO

Marte da' Geni suoi preparar fa
L'armi, indi passa di Semira appresso.
Venere da Diana se ne va.
Giunone esulta. Di Minosse il Messo
Il viglietto di Socrate al Re da,
Che invia Pericle pel sentiero istesso.
Augusto appo di Giulio arresta il passo,
E partito Ottavian, s'avanza Crasso.

1.

L'Immensità dell'oceàn ch'io solcò
Quando coll'occhio stupido misuro
In un viaggio piu di quel di Colco
Difficil temerario e mal sicuro,
E che sulle vast'onde il lungo solco
Già fatto squadro, e medito al futuro
Periglioso cammin che resta ancora,
Scoraggito mi getto in sulla prora.

2.

Se l'Indici tesori o l'Eritree
Bramate gemme non ne son la metà,
A che dunque varcar da me si dee
Un'onda ingannatrice ed inquieta?
Dietro le audaci intraprendenti idee
Perche lasciar d'oziosa vita e queta
E le delizie e gli agi in un'etade
Cara alle grazie ed alla voluttade?

3.

Chiudansi omai le dispiegate vele,
E 'l naviglio da un pelago si levi,
Ove tempesta suscitan crudele
I Momi gli Aristarchi i Zoili e i Mevi;
A' fiati lor di tosco infetti e fiele
Piu 'l gonfio irato mar non si sollevi,
Nè piu il bianco timor dalle chiom' irte
M'attenda su d' un scoglio o in una sirte.

4.

Qual novello Colombo di Permesso
Chi mi sa dir se fia ch' io tocchi il punto,
E sull' orbe scoperto il piede messo,
Un dì mi veggia alla gran meta giunto?
Lungi, e senz' altro Ascrèo Naviglio appresso
Già son di forza e di coraggio smunto,
E intanto suonan sulle rive i ghigni
De' settari d' invidia egri e maligni.

5.

Senza l' arte o la bussola d' Omero,
Di Tasso d' Ariosto o di Marone
Un rimoto cercar novo emisfero
A fronte d' Euro d' Austro e d' Aquilone?
Allor che i vati del Parnasso intero
Nella nostra aridissima stagione
Non passan la Gorgona o la Meloria (1),
Io tentar cio di cui non v' è memoria?

6.

Fui troppo audace (e voglia Ammon che tardo
Non giunga il disinganno, e 'l pentimento)
Ben lo conosco or che d' intorno io guardo
Senza sponde un ampissimo elemento;
No, piu di sostenere io non mi azzardo
Dell' onde il fiotto e 'l borbogliar del vento,
E qual nocchier, che 'l vicin turbo pave,
Giro il timone, e voltar fo la nave.

Ma

7.

Ma ſu volante nube d' improvviſo
M' appar la gloria sfavillante e lieta,
Ed al ſuo fianco vien ridente in viſo
La mia fedel, l' amoroſetta ERSETA;
Coll' alma in ſoav' eſtaſi m' affiſo
Nella Coppia a me cara, che la queta
Superficie dell' onda appena rade,
E me precede ſull' equoree ſtrade.

8.

Piu non rivolgo timido il naviglio,
Anzi quanto poſs' io sforzo le vele
Gonfie d' amico vento or che col ciglio
Seguendo vo la ſcorta mia fedele;
Non mi ritien nè agghiacciami periglio
Di ſirte o ſcoglio, e l' oceàn crudele
Non mi preſenta un liquido deſerto,
Ma di roſe e di mirti un campo aperto.

9.

Noi la tua meta ſiam (la Gloria dice)
E dietro a noi per queſti piani acquoſi
Solca animoſo; il ciel ti vuol felice,
E preſto fia che ſulla riva poſi;
Eleonora, Laura, e Beatrice,
Care d' Italia ai tre Geni famoſi,
Animar quelli ad avanzar ſul vero
De' Principi di Pindo arduo ſentiero.

10.

Non arroſſir ſe della Gloria a lato
E' a te di guida tenera DONZELLA;
Se Dante amò, ſe amò del par Torquato,
E Petrarca eternò le ſue quadrella,
Non degrada un ardor fido e onorato
Co' dolci incendi la virtu piu bella,
Anzi a' Vati talor l' amabil Seſſo
De' Santuari miei ſchiude l' ingreſſo.

11.

Solo arrossisca, ed a ragion, chi puote
Dietro d'adulazione o di menzogna
Calcar di Pindo l'ime vie sì note,
E a mercenaria lode avido agogna;
Viver nelle future età rimote
No non speri colui, che di vergogna
Non si ricopre, allor ch'a oggetti rei
Prostituisce il dono degli Dei.

12.

Già da piu lune son due lustri scorsi
Consunti in sì difficile viaggio,
E dopo aver crucciosi mari scorsi
Talor veloce, e talor lento e saggio,
E dopo avere i legni altrui precorsi,
Perche privi o di vele o di coraggio,
Indietro tornerai smarrito e bianco
Con il rossore e la viltade al fianco?

13.

Seguimi, e non temer; già l'aura spira
Propizia, e 'l cielo il tuo cammin seconda;
Che se di novo l'oceàn t'ispira
Tema co' vorticosi urti dell'onda,
Su di me su d'ERSETA il guardo gira,
Che ci affrettiamo alla beata sponda,
Ove nel nostro sen con mani pronte
T'asciugheremo a gara ambe la fronte.

14.

Ed io potrei volger la prora indietro?
Ed io potrei bersaglio al comun scherno
Ad una zappa vil pospor lo scetro,
E sprezzar per il fieno il lauro eterno?
Ah no, piu non pavento, e non mi arretro
Or che la Coppia, amata Coppia io scerno,
Che mentre mi precede e mi ravviva
Con soave bontà mi aspetta a riva.

15.

Ma chi ſcende dal ciel d'armi ſonanti
Coperto, e di pennuto alto cimiero?
Non m'inganno; il ſeguace è de' Regnanti,
Marte terror dell' univerſo intero;
Inviſibile altrui, preſto d'avanti
Egli ſi trova del lunare impero,
Ove celeremente il piede appreſſa
Per mantener la fatta ſua promeſſa.

16.

Fedele alla ſua larga Citerea,
Ora impegnato è piu nell' oſſervare
Che i Greci, fra di cui ſparſa egli avea
Diſcordia, per Minòs voleanſi armare;
I Geni della guerra, a' quai ſuolea
Come ſovrano Dio gli ordin paſſare,
Uniſce, ed ecco cio ch' ad eſſi impone
Con gentil voce in tuono di cannone.

17.

Ognun di voi a preparar s' affretti,
Di forma agl' iſtrumenti femminili
Simile affatto ſcudi picche elmetti,
Acciari frecce alte rotelle e pili;
Ma ſchienali non già, nè ferrei petti
Si fabbrichin da voi nelle fabrili
Opre occupati; a tai guerriere ſquamme
Penſi chi ha la miſura delle mamme.

18.

Acciò nell' armi sì bizzarre e nove,
Ch' alle Conſorti d' offerire ho impegno,
Armi non uſe e non vedute altrove,
Sbaglio far non poſſiate; ecco il diſegno;
L' aſta o la picca, che in battaglia move
Un mio ſeguace, ella ſia pur di legno,
E d' acciar' abbia il ſuo ſpunton fatale,
Ma ad una rocca ſia di forma uguale.

19.

Lo ſcudo immiti il tombolo, ſu cui
O di ſmerlare o teſſer trine ha in uſo
L'induſtre ſeſſo negl' incarchi ſui,
Ed ogni ſpada s'aſſomigli al fuſo;
Poi qualunque morion ſarà da vui
Eſattamente ſul modello fuſo
Degli anelli onde coprono le donne
L'eſtremità d' un dito in cucir gonne.

20.

E frecce e pili uguaglin nella forma
Gli aghi le ſpille o i lucidi ſpilloni,
Atti per danno d'inimica torma
A forar buſti e a trapaſſar morioni;
Fatte ch' avrete l'armi in queſta forma,
Le catapulte i mobili torrioni,
Ed i carri falcati dalla mia
Si leveran pieniſſima armeria.

21.

Dunque eſeguite il cenno, e un ſolo iſtante
Non ritardate in porre mano all' opra;
Lo ſtuol de' Geni nel guerrier ſembiante
Lampeggia, e fa che 'l ſuo desìo ſi ſcopra;
Aprono uniti il tergo lor volante,
Le cui preſt' ali pongone ſoſſopra
Gli eterei globi, che in urtarſi, un vento
Deſtan per l'atmosfera in movimento.

22.

Vadano i Geni pure ove gli mena
L' ubbidienza al Nume della guerra,
Al Dio ch' or moſtra lor la ferrea ſchiena,
E della luna tocca già la terra;
Non viſto in quella regione amena
Nel gabinetto penetra, ù ſi ſerra
Co' ſuoi penſier l'intrepida Regina
Aſſiſa, e al tavolin penſoſa e china.

23.

Dietro alla di lei ſeggiola ſi mette
Appoggiato alla curva alta ſpalliera,
Che ſtride al peſo, ma non vi riflette
Semira, tanto alienata ell'era;
Il Nume, non le carte, ma le tette
In fuori della candida e leggera
Veſta contempla, e ſtando lor di ſopra
Cerca un piccolo varco, onde le ſcopra.

24.

Non puo frenarſi, e la celeſte mano
Leggeriſſimamente ei ſu vi paſſa;
Ma non fia già che ſenta un corpo umano
Azion divina, nè impreſſion vi laſſa;
Indi l'irſuto labbro piano piano
A una purpurea di lei guancia abbaſſa;
La bacia; ond' ella par che ſi riſcuota,
E la man che ſcriveva alza alla gota.

25.

Credendo che una moſca o una zanzara
Ferma ſi foſſe ove ſuonò la bocca
Del guerrier Dio, colla manina cara
Nel luogo ſteſſo fregaſi, e ſi tocca;
Finche ſi vive ſempre piu s'impara;
Con cio ſcoperto s'è che quando ſcocca
Sopra un volto mortal bacio celeſte
Senteſi, e l'eſperienza ne vedeſte.

26.

Semira a ſcriver torna, e il Nume allora
In un'occhiata, occhiata del Dio Marte,
E ſcandaglia, e rilegge, e ſvolge ancora
Celato le di lei vergate carte;
Se la Regina Aſſira avvien talora,
Ch'a un oſtacol s'arreſti; audacia ed arte
Toſt'ella chiama in tacito conſiglio,
Ed il Nume l'oſſerva in fermo ciglio.

27.

Oh come Marte ſtupefatto reſta
Quando di niuna altra eroina appreſſo
Eſſa ſcioglie e ſormonta or quella or queſta
Difficoltà come ſarebbe ei ſteſſo!
Ma già Mercurio avvolto entro una veſta
Di cenericcia nube ſcrive adeſſo
Del Dio Gradivo la premura aſcoſa,
E Momo poi vi fa piu d'una gloſa.

28.

Nel tempo iſteſſo lo Spion co'lumi
In altra parte Venere ſeguìa
Qual Argo oſſervator di tutti i Numi,
E in fatti un Argo egli convien che ſia;
Vigile ſempre a'pravi ſuoi coſtumi
Suol cent'occhi di Lince aver la ſpia;
Ma l'oneſtà, che niente cela ai ſguardi,
Sicura d'oprar ben, laſcia che guardi.

29.

Per parlar con Diana al di lei tetto
Sen'andò già l'attiva Citerèa,
E appunto contro il ſolito nel letto
Stette aſſai tardi la ſilveſtre Dea;
Per tale incontro non trovò ſoletto
L'albergo della Diva, che ſuolea
Sulla prim'alba inſiem colle compagne
Scorrer co'veltri armata le campagne.

30.

La ſua dimora cinta è di ſteccati,
Ove ſtan chiuſi i bracchi ed i levrieri,
I can da penna, e quelli che codati
Scovano i cervi e i cinghial'irti e fieri;
Queſti ſon, che fiutando ſu i calcati
Dalle fuggenti belve aſpri ſentieri,
Le inſeguon co'latrati o in piano o in coſta
Verſo del cacciator chiotto alla poſta.

31.

I tanini non men fra quei vi ſtanno
Di corpo lungo e groſſe zampe e brevi;
Ch' a roveſcio in le tane ime ſen vanno
Di volpe o taſſo, onde ſi sbuchi e levi;
Quelli al par che la coda mozzat' hanno
Di pel baſtardo e ſopra l'acqua lievi,
E gli altri di gentil vello e ſpronati,
Co' maſtini da preſa nominati.

32.

Queſti con cento e cento la ſilveſtre
Diva nutriſce nelle proprie ſoglie
Ornate delle corna o manche o deſtre
Di cervi o daini uccisi, a cui le toglie;
Sulle porte ſu gli archi o le fineſtre
Pendon zanne di verri ed altre ſpoglie;
Spolpati teſchi, diſſeccate pelli,
E vuoti corpi di rapaci uccelli.

33.

Stanno ammontati poi per ogni parte
Turcaſſi e faſci di pungenti ſtrali,
Picche lance tagliole, e quante l'arte
Armi compoſe agli animai fatali;
Ma queſte con bell' ordine in diſparte
Vedonſi poſte fra diſtanze uguali
Su d'una al muro appeſa raſtrelliera,
Che dell' albergo unico addobbo ell' era.

34.

Penzolanti da naſtri o perſi o gialli
Raccomandati in alto a un ferreo ſpillo
Lucidi e terſi aſſai piu de' criſtalli
Vedonſi corni, ch'ân vario lo ſquillo;
Queſti facendo rimbombar le valli,
A Lesbino a Melampo ed a Mirtillo
O dan coraggio, o d'una ſelva folta
Sul confine gli chiamano a raccolta.

35.

Quantunque l'ora tarda ſia, pur vuole
Gir' a caccia la Diva, e n'è l'avviſo
Dato al virgineo ſtuol, fra di cui ſuole
Ogni diverſo ufficio eſſer diviſo;
Cura ha de' ſtral Ligèa (2), che di viole
Oppilate il color tien ſparſo in viſo,
Onde ſi ſcorge in lei ſmorta e languente
Pallida virgo petit chiaramente.

36.

Cara ad Euterpe quando ſcioglie il canto
Sua grata voce dolce al cor ſen paſſa.
Adorna e altera va di ſimil vanto
La colorita fervida Janaſſa (3);
Il ſuo minio natìo paleſa quanto
Volentier prenderìa cio ch' ella laſſa,
Onde ben moſtra, in deſiare il trotto,
Che 'l *rubicunda dat* è un gran bel motto.

37.

La porporina Vergine preſiede
Alle diſpoſizioni della caccia;
Gli ordin comparte, invigila, rivede,
Onde il proprio dover ciaſcuna faccia;
Niſe (4), a cui il latte a cui la neve cede
In paragon di ſua candida faccia,
Reggitrice è de' cani, e qual maeſtra
Cuccioli al noto ed al buſcar gli addeſtra.

38.

Delle gioje d'amor cruda nemica
I fiſici non prova impeti inſani,
E per queſto la Vergine pudica
Diana incumbenzò di ſtar fra i cani;
Razza, che ſpeſſo di laſcivia amica
I debiti non ha riſpetti umani,
Ond' avvien che ſenſibile donzella
Della cara agonìa s' invogli anch' ella.

39.

Dunque la bianca Nise or sa che vero
Nel suo casto rigor scoprasi il detto,
Ch' *alba recusat* con un ciglio austero,
E di dare e di prendersi diletto;
Jole di pelle che s'accosta al nero,
Con un occhio vivace e al par brunetto,
Se dorme o parla o corre o in pie rimane
Da tutti i membri suoi cerca del pane.

40.

Dubbio non v'è che non s'ammiri in ella
Il pentametro espresso al naturale,
In Venerem preceps nigra puella
Ruit, & *ruit* con furor bestiale;
La spumante infocata verginella
In qualche pastorel soggetto a Pale (5)
Già fatto avrìa d' un lottatore acquisto,
Ma la ritien l' esempio di Calisto.

41.

Dell' Arcade Monarca Licaone
Misera figlia un dì dopo che scorsa
Ha la boscaglia, e ch' a giacer si pone
Sull' erbe stanca dalla lunga corsa,
Giove la gonfia, onde la rea Giunone
Di furor ebra tramutolla in orsa,
Poiche perduto d' onestade il pregio
Diana la scacciò con onta e spregio.

42.

Il gastigo di lei servì di freno
Alle compagne Vergini, che spesso
Deggion nudo mostrare il ventre e 'l seno
Alla Dea, che si sciacqua a un bagno istesso;
Questa dunque, benche per lo sereno
Cielo vegga il German (6) ben' alto adesso,
Pur, come dissi, ha di cacciar disegno,
E ne diedero i Corni il doppio segno.

43.

S'ella di buon mattin giusta il costume
Non sorse in ora, che fra l'aria bruna
Biancheggia l'alba timida, ed il lume
D'ogn'astro a poco a poco in ciel s'imbruna,
Deggio avvertir che sempre suol le piume
Calcar di piu sul termin della luna,
Che quantunque a lei sia sacra e diletta,
A' metodici influssi l'assoggetta.

44.

Non già il solito suo celere cocchio,
A cui due preste damme unite stanno,
Preparar fa, che in un sol batter d'occhio
Per piani e monti al par dell'aure vanno,
Ma il cervo, che la Dea piu di buon'occhio
Vede, e suol spesso cavalcar fra l'anno,
Che ha liscie corna, ed è vivace e snello
Di pallato bianchissimo mantello.

45.

Già una ninfa gli avea posta la briglia
Adornata da piu d'un cappio rosso,
Poi la gualdrappa ch'è di canutiglia
Fina tessuta e un guancialin sul dosso;
La Dea, che passar vuol per chiusa figlia,
Fu solita d'andar sempre a bisdosso,
Perche s'ella non tien le cosce insieme,
Qualche dilatazion di parti teme.

46.

Erasi messo un verde abito corto,
Che ubbidiente le stringea la vita,
E l'elmetto sul destro occhio un po torto,
Che le dava una certa ariuccia ardita;
Con il corno d'argento in su ritorto
Una luna benissimo forbita
Sull'elmo avea, dal di cui lato manco
Pennacchio sventolava azzurro e bianco.

47.

Nel punto che il turcasso e la faretra
Prendeva, risuonò per il soggiorno
L'ultimo segno, e tosto ferir l'etra
I latrati de' can scossi dal corno;
Chi va; chi vien; chi stassi; chi s'arretra;
Chi sorte, ed entra; chi sgrida all'intorno
Gli avvinti veltri; chi eseguisce o impone;
In somma tutto vedesi in azione.

48.

La Dea di Gnido in questo si presenta
A Diana, per cui da lei sospesa
Tosto è la caccia, finch'ella non senta
Per qual cagion sia Venere discesa;
Dopo che l'una l'altra complimenta,
E questa a quella gentilmente ha resa
Una librata riverenza, vanno
Ad abbracciarsi, e due baci si danno.

49.

Scusami, amica, s'io forse mi rendo
(Le dice Citerèa ridente in faccia)
Incomoda e indiscreta or che sospendo
Per non lieve cagion la pronta caccia;
Ma che tu te ne privi io non pretendo,
Poiche ben so quanto il seguir la traccia
Di cervi di cinghiali e volpi e lepri
Siati a grado fra dumi e fra ginepri.

50.

Di poterti ubbidir mi saria grato
(Le risponde Diana); e due sgabelli
Di noce avanza, e a forza vuol ch'a lato
Le sieda Citerèa sopra di quelli;
Quantunque avvezza a scorrer colle o prato
O dietro a' verri o dietro a' capri snelli,
Pur la Silvana mostra ch'è abbastanza
Di cortesia dotata e di creanza.

51.

Ah no, non mi celar (ſegue) per quale
Cagione a ſavorirmi or ti ſei moſſa;
Per cagion della mia fiera rivale
(Ciprigna eſclama, e in volto ſi ſa roſſa);
Di colei l'inſoffribil naturale
Già t'è paleſe, ond'ha nel ciel commoſſa,
Tentando ſoſtener la maſchia terra,
Queſta diva e quel nume a farmi guerra.

52.

La giuſta mia pretenſion t'è nota
In favor delle Spoſe che difendo,
E alla di cui religion devota,
Che mi onorò, mercè dovuta io rendo;
Ogni trama di lei non ſtando ignota,
A ſartene un dettaglio non diſcendo,
E per non trattenerti oltre il dovere,
Alle corte verrò; bramo un piacere.

53.

So con quanta bontade a mia richieſta
Per condurre in Corniola l'ambaſciata
Forniſti a'cocchi miei piu d'una preſta
Cerva, ch'io reſſi in vecchia trasformata;
Se allor dell'Auſtro in mezzo alla tempeſta
L'ambaſciatrice ſchiera fu involata
Dagli occhi d'ogni vigile ſpione,
Io ne profeſſo a te l'obbligazione.

54.

Ma poiche quanto prima s'armeranno
Le mie donne condotte da Semira,
E'l regno de'Cornuti invaderanno,
Che con ſprezzo viliſſimo le mira,
Siccome entro la luna non vi ſtanno
Gli animali, di cui d'uopo ha l'Aſſira
Onde montar la ſua cavallerìa,
Tu puoi fornirne a lei, che gli deſìa.

55.

Delle ſelve e de' monti abitatrice
Di beſtie far potrai buona raccolta,
Coſa che d'eſeguire a me non lice
Ad altre cacce ed animai rivolta;
Le vorrei truci e d'orrida cervice,
Talche col ſolo aſpetto andar ſconvolta
Faceſſero l'Armata de' Cornuti
Quando ſaranno a battagliar venuti.

56.

Ma di tre coſe io qui t'avverto, e ſono;
La prima, ch'al principio della luna
L'armata mia degl'iſtrumenti al ſuono
Per eſeguir la grand'opra s'aduna;
La ſeconda, ch'a me piu grato il dono
Sarà che mi prepari, ſe ciaſcuna
Di tue beſtie nè indomita nè fiera
S'adatti a ſoſtener la Cavaliera.

57.

La terza finalmente è che tu oſſervi
Di fare un eſattiſſimo ſcrutino
Per eſempio fra capri e daini e cervi
Solamente del ſeſſo femminino;
Oltre che i maſchi ſono i piu protervi,
Ho timore che il gener maſcolino
Le mie donne non ſvaghi e non trattegna,
Cui piace la viril miſtica inſegna.

58.

S'io ti poſſo eſſer grata non ignori,
Io che già t'ho ſoccorſa all'occaſioni
Quando per ſoddisfar gli avidi ardori
Ti poſi nelle braccia gli Endimioni;
Prodiga de' miei teneri favori
Al par goder ti feci gli Orioni,
E gli godreſti ancor, ſe un tuo ſoſpetto
Non recava la morte al giovinetto.

59.

Non ti rammento poi quanto in tuo prò
Nascostamente un giorno io seppi oprar
Allor che 'l Dio d'Arcadia (7) si cangiò
In bianco becco, onde con te scherzar;
Sai che sin la mia man ti preparò
Nel bosco, ove t'andasti a rimpiattar
Un letto di viole e gelsomino,
Su cui tu avesti ancora il contentino.

60.

Se a caso da qualch' intimo prurito
(Che in apparenza sai ben raffrenare)
Solleticar ti senti, il favorito
Qual sia mi scopri, e poi lasciami fare;
Ciprigna appena ha di parlar finito,
S'alza, piu non volendo prolungare
Il suo discorso, perche ascolta abbasso
Far da' veltri inquieti alto fracasso.

61.

Diana seco scorge, e nel seguire
Pian pian verso la porta Citerèa,
Graziosamente così prende a dire
Nel tempo che per mano la tenea;
Gli obblighi miei rammento; a favorire
La presente richiesta e ogn'altra idea,
Che aver tu possa, pronta mi vedrai;
Se di piu brami, chiedi, e l'otterrai.

62.

D'imprigionar costumo contro d'un chiuso
Recinto gli animai, che son piu rari,
Mostruosi nel corpo ovver nel muso
Presi in antri ed in boschi solitari;
Di ben nudrirli e d'ammansarli ho in uso
Come maestro suol cogli scolari,
Ed or co' premi or colle pene io soglio
Fare ad essi eseguir quanto mai voglio.

63.

Molti vi son d'intendimento umano
Quasi dotati e di feroce aspetto,
Che scorti e retti da un' esperta mano
Guidansi al par d'un docile agnelletto;
Del piu intrepido e forte capitano
La loro vista puo destare in petto
Gelida tema, pensa poi se i bassi
Fanti in vederli arresteranno i passi.

64.

Amica vanne pur; quanto tu brami,
Io tel ripeto, d'ottenere aspetta,
E paga spero che di me ti chiami
Quando di tua rival farai vendetta;
Sì dice, e con scambievoli legami
Di novo ancor s'annoda stretta stretta
La santa Coppia, ed altrettanti baci
Si rendono fra i vincoli tenaci.

65.

Dopo che Citerèa s'è allontanata,
Diana dall'albergo sen discende,
Ove la turba verginal schierata
L'arrivo della Diva in piedi attende;
Appena l'ha veduta, ogni brigata
De' cani latra, salta, e piu s'accende;
Tutto è di novo in moto, e un'altra volta
Il rauco squillo strepitar s'ascolta.

66.

Adesso che di piu fremono i cani
Indarno gli reprime o questa o quella
Colla voce co' calci o colle mani,
O colla schiena ancor delle quadrella;
Il bianco cervo, ch'a' destrieri Ispani
Non cede, sbuffa, s'agita, saltella
Bramoso che la Dea ponga a sedere
Sulla sua groppa l'immortal messere.

67.

Quando ve l'ha con bella grazia posto,
E ch'ei si sente rallentar la briglia,
Celerissimamente corre tosto,
E nella corsa ad Aquilon somiglia;
Raddoppiansi i latrati, e nel piu ascosto
De' boschi in mezzo alla bestial famiglia
La lepre in attenzion drizza l'orecchia,
E ad intanarsi va la volpe vecchia.

68.

Ma quai di mano battimenti ascolto
Misti a piu solennissime risate?
Questi vengon dal cielo, ove mi volto,
E miro cio che non v'immaginate;
Giunone con scomposto ilare volto
E' colei che suonar fa le spalmate,
Mettendo il riso figlio di pazzia
Per intermezzo a quella sinfonia.

69.

Sapete la ragion perch' essa ride?
Ride perche il Re d'Argo e il Re Spartano
Pronti con tutto il popol Greco vide
A seguitare il finto Sagrestano;
Mentre i due palmi batte, e ghigna e stride,
Pallade a' labbri mettesi la mano,
E le dice: Giunon per carità
Tacete; non facciam pubblicità.

70.

Pur la stolta non bada a sue parole,
E ognor piu colla bocca smascellata
Sghignazza, anzi fa quattro capriole,
Due salti ribaltati e una spaccata;
Ma questa specialmente (come suole
Mima d'ampia arrendevole accettata)
Ella eseguì sì ben, che Alard o Vestri
Ammirata l'avrìan, benche maestri.

Minerva

71.

Minerva prudentissima ha rossore
D'eccessi così bassi, e non si stanca
Del di lei grado per salvar l'onore,
Colla dritta fermarla, e colla manca;
No non mettiam vi supplico a rumore
Il cielo (Palla segue, e colla bianca
Manina arresta ancor la Dea proterva);
Non vedete lassù chi ascolta, e osserva?

72.

In questo il sovrastante Ammon le accenna,
Ch'alle risate e delle mani al suono,
Mentre il sublime capo un po tentenna,
Fa cigolare i cardini del trono;
Civetta non di sferza, ma d'antenna
Assai piu degna (ei fra se dice) sono
Convenienti tai versacci a moglie
E a suora del Sovran di queste soglie?

73.

Ma balla pure, strepita e sghignazza,
Sarà breve il tripudio ed il piacere
Ch'ora ti rende sì baccante e pazza
Scandalizzando le superne sfere;
Pianger come una vil scema ragazza
Spero presto d'averti da vedere,
Ed immitando allor tuoi versi insani,
Toccherà a me di battere le mani.

74.

Quasi Pallade fosse un'indovina
Di quanto potea dire il gran Tonante,
Nel supplicarla assai s'ange e s'ostina,
Acciò non porti piu le risa avante;
Oh adesso sì che Venere sgualdrina
(Esclama fiera e lieta l'insultante
Giunone) nel veder da Cornofrutta
Uscire i Greci, pelerassi tutta!

75.

Dimani ch' è 'l dì primo della luna,
Giorno nel qual s' ammette al baciamano
Pubblico ciascun Dio, che in ciel s'aduna
Per umiliarsi al mio Sposo e Germano,
Quand' ella fra le Dee, ch' ad una ad una
Prostransi per baciare a lui la mano,
Inchinerassi, io che star deggio in soglio,
Gesticolando corbellarla voglio.

76.

Non fate queste scene (le soggiunge
Saggiamente Minerva); ognor Ciprigna
Sa ricattarsi quando alcun la punge,
E ha buone grinfe per grattar la tigna;
Ma il vicin Messo, che in Corniola giunge,
Mi fa lasciar di Vener la Madrigna,
A cui senza cavarne alcun profitto
La Dea prudente invan consiglia il zitto.

77.

Dopo che 'l Progettista Vercellese
Fu licenziato come meritossi
Dal Regnatore del maschil Paese,
Che sa divider dalla polpa gli ossi,
Perìcle, ch' era entrato, e dal cortese
Prence fu accolto, omai giustificossi
Circa ad aver senz' ordine lasciato
Di nascosto il governo dello stato.

78.

Piu che sicuro essendo il buon Minosse,
Che vi lasciò l' erue savi Reggenti,
Da cui giustizia amministrata fosse
Con lance ugual sulle soggette genti,
Nel minimo rimbrotto il Re non mosse
La lingua, perche i lunghi esperimenti
Ammirare e distinguere avean fatto
Perìcle per un uom giusto ed esatto.

79.

La debolezza sua scusa, che tanto
Lo signoreggia qui com' in Atene
Aspasia desiando avere accanto,
Ch' â sempre in mano le di lui catene;
Quella, che ancor nell' età fredda il vanto
Ebbe d' altrui piacer, cosa che avviene
Assai di raro in quelle cortigiane
Sol di beltà caduca adorne e vane.

80.

Ben sapendo la bella Aspasia accorta,
Che giunge la spiacevole occasione,
In cui disgusto inedia e schifo apporta
Grinza donna al Narciso ed all' Adone,
Attender dunque alle virtu fu scorta,
All' eloquenza ed all' erudizione,
Ond' al pari di quando er' avvenente
Si vide il tetto suo colmo e frequente.

81.

E per vederla e udirla non si mosse
Soltanto il Ganimede, ma gli eroi
Piu celebrati accanto ella trovosse,
Che stupidi pendean da' labbri suoi;
Ben la seppe immitar Ninon Lenclosse (8)
Colà nel Franco imper, mostrando a noi
Che temere non sa del tempo i danni
Femmina dotta ancora ai settant' anni.

82.

Dunque il Cretense Re, cui ben palese
Era d' Aspasia il merto e l' amoroso
Temperamento del saggio Ateniese,
Non si mostrò verso di lui sdegnoso;
E tanto piu ch' egli non men s' accese
Pel vago Sesso, e ognor ne andò bramoso,
Poiche quando Pasife ambasciatrice
Venne, innalzò la solida radice.

83.

E un tal prodigio il fè restar perplesso,
Insolita per lui risurrezione,
Qual uom che teme ogni presagio, e appresso
Le tracce va di superstizione;
Dopo che con sincero amico amplesso
Egli si strinse al sen con affezione
Il celebre Perìcle, a lui volea
Spiegar perche fatto chiamar l'avea.

84.

Mentre scopriali dunque, che bramava
Nell'urgenze presenti del suo regno
Aver Socrate seco, che abitava
Le selve, pompe e onor tenendo a sdegno,
Nel tempo stesso, che'l buon Re parlava
Con trasporto d'un uom sì giusto e degno,
Entra il Messo dal Prence in pria spedito
Per recare al Filosofo l'invito.

85.

Al pie real la lettera presenta,
Indi riceve l'ordin di partire;
Ah voglia il ciel, che in questa carta io senta
(Sclama Minòs) ch'ei sia pronto a venire!
Giacche quanto poss'io da me si tenta
(Verso Perìcle il Re seguita a dire)
Onde Socrate onori il nostro tetto,
Di propria mano a lui scrissi un viglietto.

86.

Udiamo udiam d'un sì grand'uom le note,
E in dir così ripien di riverenza
Prima sul foglio tien le luci immote,
Poi di baci vi sparge una semenza;
Ecco da un buon Sovran qual mai riscuote
Onore la virtude e la scienza,
Esempio che nel corso di sua vita
Un Re loda talor, ma non immita.

87.

Siccome gli anni i lunghi ſtudi e i mali
Il viſivo poter gli hanno ſnervato,
Cava da una cuſtodia i luſtri occhiali
Fatta di bianco caprettin nonnato;
Con un lembo degli abiti reali
Dopo d'aver pulito e ſtrofinato
I due gemelli, ſe gl'incaſtra alfine
Dell'oſſo crivellato in ſul confine.

88.

Apre il viglietto, cui non ceralacca
Sigilla o ſottil oſtia colorata,
Ma la frammeſſa chiuſa carta attacca
Un poco di midolla maſticata;
L'unghia lunga vi fè piu d'una tacca,
Uſanza che ben vil fora ſembrata
A chi fin ſulle lettere che invìa
Pompeggiar fa le genealogìa.

89.

Ecco quello che 'l Re vi trovò ſcritto,
E forte leſſe: *Socrate, a Minoſſe;*
Non credo aver commeſſo alcun delitto,
Onde intimata la prigion mi foſſe;
Nè ſo qual mai giuſtizia o pur qual dritto
Ad operar coſi con me vi moſſe,
Poiche non ſupponeva in queſte arene
Trovar di novo ancor l'ingiuſta Atene.

90.

Io ſolo di me ſteſſo arbitro ſono,
Nè dipendo da eſtrana volontate;
Oſereſte di tormi il piu bel dono,
Che Giove all'uomo fè, la libertate?
Io dunque imprigionato accanto al trono?
Io di catene illuſtri deteſtate
Con il piè grave? ed io fia che mi veggia
Straſcinarle nel carcer della reggia?

91.

Ma un cavolo ch' è in mezzo all' orticello,
E ch' io lasciai per scrivervi, m' attende,
Dunque vi dò il buon giorno, e corro a quello,
Ch' alle mie cure mercè grata rende;
Minòs leggendo cio, parmi vedello;
Che straccia il foglio, e di furor s' accende;
E mentre sul di lui sprezzo s' affanna,
A gravi pene Socrate condanna.

92.

Ma no; contro il buon uom, che lo dispreggia,
Il profondo Monarca non s' irrita,
Se avvien pur troppo che talor si veggia
Da' regi alberghi la virtù sbandita;
Nostra è la colpa (ei dice) se alla reggia
Volge le spalle, ove il favor l' invita,
La prudente onestà, che si compiace
D' un misero tugurio, ù langue, e tace.

93.

Perìcle, tu lo sai, se la mia Corte
(Ei segue) a' vizi rei porge ricetto,
E se della menzogna le ritorte
L' onor' è in essa a strascinar costretto;
Sai se ritrova asilo in queste porte
Persecuzione in temerario aspetto,
E sai se'l merto per oblique strade,
Mercè bramando, fin che si degrade.

94.

Amico, ah sì questa mia reggia è degna
De' Perìcli, de' Socrati e Catoni;
In lei clemenza fe giustizia regna;
E in lei s' ascoltan solo i saggi e i buoni;
Questa certezza piu a bramar m' impegna
Lui che piu mi disprezza, e si perdoni
Adesso al labbro mio, che sì favella,
Una lode, che in esso appar men bella.

95.

Sappi ch' io ti chiamai spedir volendo
In te un eroe che tanto apprezzo e ammiro
Alla casa di Socrate, temendo
Ch' ei si sarebbe opposto al mio desiro;
Giacche il palese suo rifiuto intendo,
T' affretta del Filosofo al ritiro;
So quanto possa in un impegno tale
Di Cimone, e Tucidide (9) il rivale.

96.

M' è non men noto quanto ti fu amico,
Mentre in Atene un dì sodo vivesti,
E benche de' potenti ognor nemico,
Spesso in mia casa io fui che lo vedesti;
Cercando ei la virtù per uso antico,
Ad Aspasia vicin con lui sedesti,
Con lui, che fra elevati sentimenti
I pregi ne ammirava ed i talenti.

97.

Latoclavi corone e scettri d' oro
Presentarli a mio nome tu dovrai,
E in offerirli del real tesoro
Le chiavi, arbitro d' esso lo farai;
Veda così s' io la virtude onoro,
E come i suoi disprezzi vendicai;
Se brama poi, che 'l mio trono il sostenga,
Meco sopra di lui sieda, ma venga.

98.

Intanto che Pericle in compagnia
Del Re di tanti rari merti onusto
Per eseguir l' impegno e porsi in via
Tutto adesso dispone com' è giusto,
Nella stanza di Cesare s' invia
La Musa, dov' entrò da un pezzo Augusto,
Ch' a Giulio aveva già sulla contesa
D' Antonio una contezza esatta resa.

99.

Poi di Minòs narrolli la premura
Mostrata in pro della di lui salute,
Che per la cavalcante sua bravura
Sappiam quai scosse ell'abbia ricevute;
Per altro l'osservata attenta cura
Gli aggiustò i nervi, e chiuse le ferute,
Onde pel basso violento sbuccio
Quasi quasi restò senza cappuccio.

100.

Spera dunque d'uscir presto dal letto
Pronto, al caso che Marte il ferro ruote;
Ottavio intanto mostra dall'aspetto
Il disturbo che ascondere non puote;
Quant'è avvenuto e quanto Antonio ha detto,
Lo fa star mesto e colle smorte gote;
Cesare se ne avvede, e n'ha disgusto,
Per cui sì parla al caro figlio Augusto.

101.

Perche t'affliggi? deve già da un pezzo
Il caratter d'Antonio esserti noto;
Io che ci son da tanto tempo avvezzo,
Non men'offendo, e il capo non mi vuoto;
Dell'odio ad onta e del di lui disprezzo,
Come lo proferì, sempre il suo voto,
Mel credi, in tuo favor proferirà
Il secol nostro e la posterità.

102.

Sappi che nel bollor della contesa
Alla voce d'Antonio mi svegliai,
Talche da me s'è quasi tutta intesa,
E ti giuro Ottavian ch'ô riso assai;
Sarìa la turba de' miei servi ascesa
Ad un cenno, ma loro io lo vietai,
E soltanto aprir feci, quando seria
Divenuta era troppo la materia.

103.

Segui l'esempio mio; quand'egli tocca
Certi aneddoti un poco delicati,
Soglio alle risa sciogliere la bocca,
Come con i par suoi fan gli assennati;
Quanto mi sferza piu, piu mi balocca
Fra gli audaci sarcasmi replicati;
Ma se a tiro mi viene, sulla faccia
Ben rendere li so pan per focaccia.

104.

Ora poi che per sua fatal sventura
L'Egizia Sposa l'ha di piu sconvolto,
E la cicatrizzata scottatura
Li riaperse con il suo bel volto,
Senz'esame si puote addirittura
Mandare allo spedal com'uno stolto,
E alcerto fra gl'invasi di pazzia
Antonio il primo posto aver dovria.

105.

Per altro, come il sai, com'io lo so,
La vaga Cleopatra ebbe un poter,
Che per quel fine istesso ella adoprò,
Onde suol l'armi stringere un guerrier;
Questo coll'arte e'l braccio tutto puo
Avido d'acquistar gloria ed imper,
Colla beltade e i vezzi ella così
I cori altrui conquistar seppe un dì.

106.

Senz'armi e senza eserciti, con tali
Forze attrattive e seducenti vinse
I Romulei piu invitti Generali,
Che per man del piacer di lacci avvinse;
Quand'ebbe tolti loro i trionfali
Lauri, sul trono il franco piede spinse,
Sul quel trono però dove soltanto
D'assidersi qual sposa ottennne il vanto.

107.

Fra le piu irresistibili e toccanti
  Si distinse Cleopatra, e lo confesso,
  Ella che con soavi e forti incanti
  Mi rese pria d'Antonio a lei sommesso;
  Ma l'amor ch'ei destolle, andò piu avanti,
  E crebbe vicendevole all'eccesso,
  Amor ch'ad ambo tolse e regno, e speme,
  E in una tomba alfin gli chiuse insieme.

108.

Se in lei fortezza piu virile scorta
  Avesse il mondo, qual regina e moglie
  D'Antonio, ella sarìa vissuta e morta
  Di cento regni fra le vinte spoglie;
  Ma dal conflitto d'Azio incerta e smorta
  Fuggendo per seguir pavide voglie,
  A lui non già di possa e valor privo,
  Feo perder quel gran giorno decisivo.

109.

Della sua cara vincitrice appresso
  Corse per non restar da lei diviso,
  Talche fuggendo a mezza pugna ei stesso,
  Un Roman non sembrò, ma un vil Narciso;
  Allor vide dell'orbe sottomesso
  Il gran litigio contra se deciso,
  Ed in te scorse il suo trionfatore
  Di forze, e non d'abilità maggiore.

1 0.

E allora fu che disperato e audace
  Con onor non potendo sostenerse,
  Nè a tollerar la soggezion capace,
  Dopo che le sue navi andar disperse,
  Vinto ed umil di vivere incapace,
  In sen di propria man l'acciar s'immerse,
  E per sempre colei lasciò così,
  Che non seppe lasciar per un sol dì.

111.

Non restava altro scampo altra difesa
All' Egizia, che vincere il tuo core;
Ciò meditato, ella tentò l' impresa
Di conquistar d' Antonio il vincitore;
All' alta meta ben sarebbe ascesa
Col poter del bel ciglio incantatore,
Se tu, che non avevi il sen di smalto,
Tornavi incauto ad un secondo assalto;

112.

Vedendosi delusa e abbandonata,
Priva del trono, e presso alle ritorte,
Vivere odiando in condizion privata
Dopo le glorie d' una regia sorte,
Di magnanimità vera spogliata
Co' gelid' angui si recò la morte,
E poiche tanto oprò, tanto profuse,
De' Tolomei così la serie chiuse.

113.

In questo un scarpiccio di piè si sente
Entro dell' anticamera, per cui
Temendo Augusto che 'l rival furente
Sia che ritorni per cercar di lui,
Stima nel caso suo cosa prudente
(Nè Giulio il disapprova) da colui
Involarsi per altro uscio segreto,
E salutato Cesare, esce cheto.

114.

Ma uscito non mancò di far sapere
A Minosse, che tanto lo bramava,
Le novità di Giulio, onde piacere
N' abbia il Prence in udir che migliorava;
Intanto chi sarà quel forestiere,
Che dentro l' anticamera già stava,
E che naturalmente ora sen viene
A intender se sta Giulio o male o bene?

115.

Craſſo è che giunſe, e nella ſtanza entrato,
Moſtra a Ceſar premura di ſue nove,
E del letto ſedendo al manco lato,
Varie queſtion ſul di lui mal li move;
Colpito dal mio incomodo invecchiato
(Giulio li dice) e che m'affliſſe altrove,
Mentre attendeva a certi ſtudi miei
Caddi, e piu d'una contuſion mi fei.

116.

Se Giulio parla qui con verità,
Che nol poſſa atteſtare un ſol non v'è,
Sapendoſi qual libbro ſtudiat'ha,
E quale la caduta ch'egli fè;
Sempre Ceſar ripien di civiltà (10),
E gentile con chi portare il pie
Per viſitarlo nel ſuo tetto ſuole,
Che or Craſſo reſti ſeco a pranzo vuole.

117.

Craſſo non faſſi già molto pregare,
Sapendo a prova quanto ſontuoſo,
E quanto con piacer ſa converſare
Co' propri amici affabile e grazioſo;
E ſentendo di piu ch'a deſinare
Silla verrà, di cio ſtanne giojoſo,
Perche qui non è meno ad eſſo caro,
E ognor ſcambievolmente s'apprezzaro.

118.

Siccome io vado migliorando, ſpeſſo
Mi levo a pranzo (Ceſare ripiglia)
Trattenendomi a letto com'adeſſo
Finche non ſtende il deſco la famiglia;
Seguendo oggi non meno un uſo iſteſſo,
Perche il biſogno mio me lo conſiglia,
Dopo ch'avremo qui ciarlato un poco,
Sorger voglio al prim'ordine del coco.

119.

Dimmi ora qui che pensasi di quanto
È' accaduto, e mi parla della grata
Ambasceria tu che de' Padri accanto
Udisti l'una e l'altra cicalata;
La comune opinion, che corre intanto
(Crasso risponde) è che Semira armata
Verrà presto coll'altre sue bertucce
Di noi Cornuti a riveder le bucce.

120.

Ulisse a richiamare i Greci è andato
Per servirsene in caso della guerra,
Ed un tumulto estinto appena nato,
Pose in grand'apprension la maschia terra;
De' Senatori il numero aumentato
Ha il nostro Prence, che s'aggira ed erra
Confuso, da pensier diversi mosso,
Sembrandoli d'aver Semira addosso.

121.

Sarà quel che sarà (Giulio riprende);
Cio ch'adesso la mia curiositade
Assai di piu solletica ed accende
E' dell'Ambasciatrici la beltade;
Elena ti sembrò di sì stupende
Forme, come la fè la prisca etade?
Oh quanto volentieri il suo bel viso
Avrei veduto! e qui diede in un riso.

122.

Se il vero deggio dirti, Elena è bella
(Soggiunge Crasso); carnagion gentile,
Vago labbro, occhio vivo io scorsi in ella,
Ed una chioma all'ebano simìle;
Ma siccome non fui per la gonnella
Portato mai (11) neppur sul fresco aprile,
Per questo con moltissimo riguardo
Sopra la Greca non fissai lo sguardo.

123.

Esser dee stata certo un delicato
Boccon (ripiglia Cesare) se tanto
Da' buongustai fu cerco e desiato,
E scorrer fè di Frigio sangue il Xanto;
Dovea naturalmente arci-incornato
Il Re suo Sposo andar di moglie accanto,
Che bramata da mille amanti istrutti
Ebbe l'abilità d'appagar tutti.

124.

Per Giove t'assicuro che m'avria
Destato un potentissimo prurito
Di tentar seco la fortuna mia
Raddoppiando le Corna a suo marito;
Ben posso maledir la malattia,
Che per molt'ore tennemi assopito,
E che scemò, nè v'è chi lo contrasti,
Del mio galante calendario i fasti.

125.

Ma un filosofo a cui di molto sale
Sparse natura ove il cervel soggiorna,
Stoicamente il ben prende ed il male,
E a ridere più forte ei qui ritorna;
Vederti io godo in uno stato tale
(Li dice Crasso), il favellar di Corna,
E il rider tanto, ben dimostra e prova
Che grave morbo alcuno in te non cova.

126.

E' inver gran tempo ch'io non t'ho veduto
D'un umor così allegro e sì vivace,
Benchè per uomo t'abbia conosciuto,
Che in societade e celia e brilla e piace;
Ma specialmente poi quand' è caduto
Il discorso sul Sesso, che la brace
T'accende in volto, allor le tue pupille
Lussuriose schizzano faville.

127.

Marziale attributo in cor guerriero
(Giulio risponde) sempre fu l'amore,
E Marte Dio così potente e fiero
Dell' universo tutto domatore,
Sciolto l'usbergo e toltosi il cimiero,
Stempra si in braccio della Dea d'amore;
E mentre qual Adon con lei si strigne,
Sa che non lo degradan le Ciprigne.

128.

Cui Crasso: Io che nel mondo non ottenni
Il vanto d'un de' primi capitani,
Per questo se col Sesso mi trattenni,
Star fei la lingua oziosa, e più le mani;
Da quel ch'io sento, passar tu fra i menni
(L'Imperador ripiglia de' Romani)
Vorresti, o Crasso; so però che in vita
Ti fu la tazza mistica gradita.

129.

Parliam da veri amici, e a me d'avante
Si tolga il velo d'ogni uman rispetto;
Colla Vestal (12) l'intrigo tuo galante
Non prova, che nudristi amor nel petto?
Ogni premura tua non fu d'amante?
A che sì spesso andar nel di lei tetto?
Essendo vecchia, allor non direi niente;
Ma Licinnia era fresca, ed avvenente.

130.

Plotino (13) che accusolla, suppor fa
Che avesse prove lunghe un palmo, e più;
Orsù non mi celar la verità,
E dimmi quel negozio come fu;
Del tuo commercio niun ti punirà
Nel paese ov'io son, dove sei tu,
Nè temer puoi che giusta l'uso possa
Viva Licinnia esser cacciata in fossa.

131.

Dunque se la Vestal disvestalasti
Dimmi, e cio sia per divertirci insieme,
Tu coll' intera Roma sospettasti
(Dice Crasso) di quel ch' or non mi preme;
Ma coll' intera Roma t' ingannasti,
Poiche giammai d' un' inonesta speme
Il cor non pascolai vicino a quella,
Che fu, qual dici, e giovinetta e bella.

132.

Non nego, che intentossi un gran processo
Per le istanze mendaci di Plotino,
Onde con ella (è parmi che sia adesso)
Mi esaminaro i Padri di Quirino;
E cosa discopersero....? Avvien spesso
(Cesare lo interrompe e fa d' occhino);
Che l' aurea pioggia un panno insudiciato
Trasforma, e 'l fa parere di bucato.

133.

Una dramma non spesi (li risponde
Subito Crasso); e or ti dirò da amico,
E da amico che nulla ti nasconde,
Il vero fin di quell' onesto intrico;
Licinnia d' un laghetto in sulle sponde
Nel facile pendìo d' un colle aprico
Un' amena villetta (14) possedea,
Che molto al genio mio si confacea.

134.

Ecco qual era la nascosa meta
Delle visite mie di mia premura,
Nè un sol momento io la lasciai piu queta,
Finche padron non fui delle sue mura;
Vedi come s' inganna l' indiscreta
Gente, che l' onestà piu intatta oscura,
E che per forza a quella sacra donna
Voleva ch' avess' io tocca la gonna.

Dunque

135.

Dunque perfettamente astemio sei?
(Replica Giulio); pure ancor mi resta
Della tua castità fra i pensier miei
Un altro dubbio, ch'io vuo tor di testa;
Quando tuo padre e tuo fratel tra i rei
Flutti perir della civil tempesta,
Che fu da Mario e Cinna (15) suscitata,
In Ispagna facesti la scappata.

136.

Nel tuo sospetto che i rivali uniti
Non spedisser te pure al regno cieco,
Del mar per otto lune sopra i liti
Nel fondo soggiornasti d'uno speco (16);
Quando Pacian fra i tuoi piu favoriti
Due Schiave ti mandò per restar teco,
Ch'eran giovani, solide e vezzose,
Con te che fer per lungo tempo ascose?

137.

Un uomo, che quantunque abbia l'artiglio,
Non ha giammai la ciccia manomessa,
Non prese il pudicissimo consiglio
D'allontanarla, e non restar con essa?
Crasso mio che per candido coniglio
Passar vuoi, d'esser corvo alfin confessa,
E chi solo con femmine s'imbuca (17),
Le fruca, le rifruca, e arcirifruca.

138.

Forse alle belle Schiave laggiu sotto
Tu di filosofia dasti o d'istoria (18)
Serie lezioni qual maestro dotto,
O pur loro insegnasti l'oratoria (19)?
Io com'un uomo grossolano e indotto,
Che del materialismo un po si gloria,
Credo che con lezioni attive e spesse
L'umanità bene inculcasti ad esse.

139.

Cui Crasso: ogn'animale di rapina
Crede per proprio naturale istinto,
Che l'agnello e la docil colombina
Portin di sangue e muso e becco tinto;
Tu pur che sulla preda femminina
Sempre ti sei voracemente spinto,
Che sian gli altri d'uguali ingorde canne
Supponi, avvezzo a ruotar grinfe e zanne.

140.

Chi ogni giudizio temerario aborre,
E la patente verità ognor disse,
Pensa, che un uomo andatosi a riporre
Bisogno avea d'alcun che lo servisse;
Mentre Crasso in tal guisa la discorre,
Li tien Giulio le luci in volto fisse;
Crasso, che'l serio far volea, costretto
Si vide alfin di sciogliere un ghignetto.

141.

Han le bugie le gambe corte, o amico,
(Esclama tosto Cesare ridendo)
In cio siam d'un parere, ed io pur dico,
Che le schiave ti stavano servendo;
Ma un uomo in uno speco, ove nemico
Esser dee d'etichette, insiem vivendo
Di due bellezze sotto l'aria bruna,
Ei pur le avrà servite ad una ad una.

142.

Ti replico, che sempre moderato
(Soggiunge Crasso) fui con tal pietanza,
E se ad essa talor sonmi accostato,
Mi ci accostai d'un uom sobrio in sembianza;
D'un uom che avendo il fisico saziato,
Voltar le spalle al desco ebbe in usanza,
Sprezzando un epulon, che soddisfatto,
Pur dopo il cibo ingojar vuole il piatto.

243.

Quando fra i Roman popoli viventi
L'aure ſpirai, con un deſio migliore
Antepoſi una borſa di talenti
All'Elene alle Taidi ed alle Flore;
E in fatti tu fra le Romulee genti
(Riprende Giulio) un eceſſivo amore
Per il guadagno e l'oro dimoſtraſti,
Idoli che umiliſſimo adoraſti.

144.

Accuſato di ſordida avarizia
Per cio tu foſti qual uom che guadagna
Non ſempre co' dettami di giuſtizia,
E che troppo vilmente il ſuo ſparagna;
Io però non vuo farti l'ingiuſtizia
D'unirmi colla fama, ſe in Iſpagna (20)
Nell'andar io mi daſti tu il danaro,
E un sì bel tratto non fu d'uomo avaro.

145.

E quel ch'è piu, preſtare io lo ſuolea
(Craſſo ſeguita a dir) ſenza intereſſe (21),
Azione generoſa, che dovea
Moſtrar qual core in ſen Craſſo aſcondeſſe;
Craſſo, che deteſtò (22) ſempre la rea
Venalitade, e fur l'occaſion ſpeſſe,
In cui moſtrò con nobile premura
D'avarizia il diſprezzo e dell'uſura.

146.

Gli emoli miei, mendaci, invidioſi
L'empia calunnia contro me adopraro,
Onde con vizi tali ignominioſi
La mia memoria d'adombrar tentaro;
Certo, ch'io non gettava in ſontuoſi
Inviti, e nelle pompe il mio danaro,
Come fan tanti gonzi a deſco pieno,
Che ſi ſoglion nutrir gli aſpidi in ſeno.

147.

Ma nulla al neceſſario io mancar ſei
Semplice in caſa, a tavola diſcreto (23),
Ed aſſennato economo ne' miei
Piaceri per non ſtare agli altri indreto;
Cui Giulio: a prova ſapend' io che ſei
Un amico prudente e manſueto,
Ch' amò ſempre d' udir la verità,
Parlar ti voglio con ſincerità.

148.

Sembra che rimaneſſe un po oſcurato
Il cor di Craſſo dall' economia
Da lui moſtrata d' Aleſſandro a lato
Già tuo maeſtro di filoſofia;
A viver teco eſſendo accoſtumato,
In villa ti ſuolea far compagnia,
E quando a pie v' andavi, il buon pedante
Sempre moveva al fianco tuo le piante.

149.

Per ripararſi il Sole, un cappellaccio
Gl' impreſtavi di Romolo a' dì fatto,
Onde giurar non ſerve ch' era ſtraccio
Piu traſparente d' un vel da buratto;
Quando tornavi in Roma, al poveraccio,
Di miſeria veriſſimo ritratto,
Bench' egli foſſe tuo maeſtro e amico,
Richiedevi il cappel (24) roſo ed antico.

150.

Da un meſchino, che dentro la ſcarſella
Un ſeſterzio o una dramma non avea,
E perche mai tu ripigliavi quella
Anticaglia, che un obol non valea?
Per altro (e ſorridendo lo corbella)
Il generoſo Craſſo ognor la rea
Sprezzò avarizia, e con nobil premura
L' intereſſe aborrir ſeppe e l' uſura.

151.

Ma quel ch'è piu, nè in cio dico bugìa,
  Dolce fosti, civile e assai pulito (25).
  Crasso risponde: alcerto in vita mia
  Il cittadin non fui piu scimunito;
  Quanti d'inclinazion piu ingiusta e ria
  Accesi, hanno ogni vizio in petto unito,
  E con baldanza scellerata e pubblica
  Recaro acerbi danni alla Repubblica!

152.

Io se talora a un nostro capitano
  Invidiai quest'impresa o quel trofeo,
  Il mio livore sempre fu lontano
  Da qualunque pensier dannoso e reo (26);
  Lo sa il mondo ed il popolo Romano,
  Allor che tanta invidia ebbi a Pompeo,
  Se la malignità l'inimicizia
  Mi vietaron di renderli giustizia (27).

153.

Una prova del tuo buon naturale
  (Segue Giulio) senz'altro allor mostrasti
  Quando, sdegnato con il mio rivale,
  A lui corresti incontro, e l'abbracciasti (28);
  E allora fu che seco del fatale
  Triumvirato i nodi tu serrasti,
  Onde poi le catene andar formate,
  Che strinser la Romana libertate.

154.

Qual esperto politico oculato,
  Io solo ritirai tutto il vantaggio
  Vigil ognor da quel Triumvirato,
  Che atterriva il piu intrepido coraggio;
  L'autorità del popol del Senato (29)
  Rovesciata da lui, schiuse il passaggio
  Al dispotismo, che la legge impose
  Quando lo scettro in mano mia depose.

155.

Allor che in amistà ti vidi stretto
Col gran Pompeo, ch'oprai? seppi impedire
Di vostra lega il pernicioso effetto,
Ch'a vicenda potea farvi ingrandire;
Io frattanto da voi difeso e retto,
Acquisto fei di maggior possa e ardire (30),
Per poi dar corpo a quella grande idea,
Che nel pensiero già tessuta avea.

156.

Nè molto andò che Consol nominato,
Mercè il vostro scambievole favore,
Duce dell'armi venni dichiarato,
E in Gallia del governo ebbi l'onore;
Oh al certo (dice Crasso) non v'è stato
Chi di te al paro unite abbia al valore
Sublime, ragionato, intraprendente
Sperienza, teorica e gran mente.

157.

E fra quei che son prima e poi vissuti,
Un eroe di trovar si tenta invano,
Che tutti i piu difficili attributi
Accoppiat'abbia in se di capitano;
Ma fra gli elogi al merto tuo dovuti
Dir lascia ad un amico e ad un Romano,
Che la sola ambizion di macchia fu
Di Cesare alle pubbliche virtu.

158.

Ed appunto ambizion (Giulio riprese)
E' il solo vizio pubblico, che possa
Agli attributi unirsi ed all'imprese
D'un guerrier che la terra ha doma e scossa;
Cui Crasso: e'l grido universal ben rese
Ampia giustizia al merito alla possa,
Al valore al sapere e alla prudenza,
Che vantasti sul Tebro in eccellenza.

159.

Nè vi ſarà, nè fuvvi alcun guerriero,
Nè alcun giuſto e profondo eſtimatore,
Che ardiſca contraſtar di condottiero
Il primo poſto a Giulio Imperatore;
Per altro Craſſo mio d' un tal penſiero
(Dice ridendo Ceſare) e col core
Fra noi parliamo, tu non foſti, quando
Mieter lauri ſepp' io col ſenno e 'l brando.

160.

Craſſo che ſi vedea maggior cotanto
Nelle ricchezze nell' autoritate,
E nel credito a Ceſare, anche il vanto
Bramò ſulle da lui palme acquiſtate (31),
Onde allor che di rei Corſari accanto
Mi vidi in Aſia ſenza libertate,
Oh Craſſo con qual gioja (alto eſclamai)
Ch' io ſon grave di lacci aſcolterai! (32)

161.

Il carattere mio (Craſſo ſoggiunſe)
Ancor te lo ripeto, non fu tale,
Onde ſe invidia o geloſia lo punſe,
Bramar poteſſe l' altrui danno o male;
Se 'l mio livore a ſcelleraggin giunſe,
Tu lo provaſti, allor che di rivale
Fattomi amico, mai coll' amicizia
Non coperſi la frode o l' ingiuſtizia (33).

162.

E di piu (Giulio replica) occaſione
Di conoſcerlo ebb' io, quando ſdegnato
Marcellino e Domizio, la queſtione
Ti fer, ſe ambito avreſti al Conſolato (34);
Pompeo per altro a tal propoſizione
Non fu docile tanto e moderato
Nella riſpoſta (35) ſua piena d' impero
Analoga a un ſuperbo animo fiero.

163.

Se in vita (Craſſo ſegue') ebbi il difetto
D'invidiare i cittadini miei,
Cara pagai la ſete che nel petto
Mi acceſero le altrui glorie e trofei;
De' preſagi terribili a diſpetto,
Che inviati mi furon dagli Dei,
E a diſpetto d'Atejo (36), anzi di Roma,
Sperai ſu i Parti oppreſſi ornar la chioma.

164.

Oh quanto meglio Ceſare, tu avreſti
Oprato (e ſuonar fa due gran ſoſpiri)
Se non ſcrivendo cio, che mi ſcriveſti,
T' opponevi da ſaggio a' miei deſiri!
Dalle Gallie animandomi a' funeſti
Diſegni, e dell'invidia ebra a' deliri
Sin colle lodi nova eſca porgendo,
Allor fu ch'al mio eccidio andai correndo (37).

165.

Cui Giulio: La politica, e 'l confeſſo,
D'allontanar mi diè ſempre il conſiglio
(E certo ſon che mel perdoni adeſſo)
Gli oggetti al faſto mio d'ombra e periglio;
Per queſto finſi che bramava io ſteſſo,
Che tu appagaſſi alfin con lieto ciglio
Quell' avida inquieta paſſione,
Che nutrivi di palme e di corone (38).

166.

Per altro, a parlar chiaro, il vincitore
Di Spartaco (39), che giunto a ſeſſant' anni
Intrapreſe una guerra, e del valore,
E del ſapere avea premuti i ſcanni,
Come ſuppor che piu d'un groſſo errore
Commeſſo in arte, e gioco degl' inganni
Dell' Araba viltà, n' andrìa ſconfitto
Dalle barbare frecce in un conflitto?

167.

Della mia ſpedizion (riſponde Craſſo)
Fur le primiere impreſe fortunate,
E come ſai, m'aperſi in Siria il paſſo,
Ed il ponte gettai ſopra l'Eufrate;
Mentre con il mio eſercito lo paſſo,
Nulla s'oppone alle legioni armate,
Anzi piu d'una città chiuſa e forte
Nella Meſopotamia aprì le porte (40).

168.

Appunto (Giulio diceli) fu allora,
Ch'io dalle Gallie, e ben tel ſovverrai,
Il figlio tuo ſenza frappor dimora
A te con mille cavalier mandai (41);
Pur troppo, o amico, io mel ricordo ancora
(Craſſo a dir ſegue) e ſempre umidi rai
Dopo cotanti ſecoli ancor ſento
Quando dell'infelice io mi rammento!

169.

In un'alma ſenſibile l'impero
Della natura non invecchia, e ſempre
Con il robuſto ſuo vigor primiero
Conſervare egli ſuol l'iſteſſe tempre;
Ond'io quando ritornami al penſiero
Il mio figlio, forz'è che mi diſtempre
Di tanti luſtri dopo il giro alterno,
In un pianto e in un duol, che ſarà eterno.

170.

Compaſſiono, o amico, il tuo dolore
(Giulio riprende); ma ſe in altra guiſa
In campo opravi, avreſti con onore
La Partica ferocia ſottomiſa;
Di tutti i falli tuoi certo il maggiore (42)
Fu quello, allor che ſul ſentier rimiſa
Da te l'armata gente, abbandonaſti
Meſopotamia, e in Siria ritornaſti.

171.

Oltre marciar dovevi, nè arreſtarti,
E in Babilonia (43) entrato, occupar poi
Seleucia; due città nemiche a' Parti,
Che ſchiuſe avrìan le porte a' paſſi tuoi;
Da cio che ne veniva? procacciarti
Potea ciaſcuna co' ſoccorſi ſuoi
Quanto a tutto l'eſercito d'uop'era
In sì lontana region ſtraniera.

172.

Dell'amiche città due piazze d'armi
Indi formate, i comodi e gli ajuti,
Che tu potevi ricavarne, parmi
Che ſian noti abbaſtanza e conoſciuti;
Ma in aver tu di novo in Siria l'armi
Follemente condotte, andar perduti
Sì gran vantaggi, aſtretto a far la guerra
Con certo riſchio entro nemica terra.

173.

Ed oltre cio, tu daſti a' Parti il campo (44)
Di prender l'armi e unirſi inſiem, fatale
Circoſtanza ch' a te tolſe ogni ſcampo,
Ed arrecotti irreparabil male;
Poi nella Siria avendo eretto il campo,
In vece d'operar da Generale
Attivo cauto eſperto e vigilante
Craſſo di capitan ſi feo mercante (45).

174.

Non t'occupaſti qual dee condottiero,
Che dal proprio dover mai non deſiſte,
Nell'armi riveder d'ogni guerriero,
Ne' bellici eſercizi o in le riviſte (46);
Non ne' premi di pugne, onde piu fiero
Un cor marzial fia che di gloria acquiſte
Quell'indomita brama, che lo paſce,
E dal cui fanatiſmo il valor naſce.

175.

Ma tu ſcorrevi i giorni in calcolare
Delle dome città de' territori
L'impoſizion le rendite (47), e l'avare
Tue voglie non avean cure migliori;
Colla bilancia in man fino a peſare (48)
Non ti ſtavi gl'immenſi aurei teſori,
Onde i muri a Jeropoli ſpogliati (49)
Andar del ſacro tempio d'Atergati?

176.

Tu ch' ognor foſti e ſei de' capitani
(Craſſo riſponde) il gran legislatore,
Quantunque or ſian per noi diſcorſi vani,
Rilevi bene ogni mio ſcorſo errore;
Error che perir fè tanti Romani,
M' involò il figlio e tolſemi l'onore,
Poiche quando è cagion di ſua ſventura,
Un ſommo condottier ſempre s'oſcura.

177.

Cui Giulio: Craſſo ſcuſami, ma quando
Su quella ſpedizion de' Parti io torno
Con il penſier, mentre mi vo occupando
Sull' intrapreſe noſtre guerre un giorno,
Speſſo fra me ſto quaſi dubitando,
Se avevi ſenno, ove tu porti il Corno,
E in fatti un Duce sì poco avveduto
Fa ſoſpettar, ſe avevalo perduto.

178.

Perche del Rege Armeno (50) amico e ſaggio
Sprezzar gli avviſi con ſuperbo ciglio?
Anche un infimo fante il gran vantaggio
Veder potea dell'utile conſiglio;
Nel paeſe de' Parti egli il paſſaggio
Aprire ti volea ſenza periglio
Per la ſoggetta Armenia; circoſtanza,
Che valutar non puoteſi abbaſtanza.

179.

Oltre ch'avrìa l'esercito abbandonato
Di quanto ei stesso ti volea fornire,
Saresti in la region nemica entrato
Senza insulto ne' ostacolo soffrire (51);
Da lui de' luoghi cognito guidato,
Il nemico comun fatto assalire
T'avrebbe, unito a' nostri Legionari
Un numeroso stuolo d'Ausiliari (52).

180.

Essendoti al fedel consiglio reso
Del Prence Armeno, il suol nemico appena
Da te invaso, alla fronte eri diseso
Da una lunga di monti alta catena (53);
E cio ch'io di piu stimo, un discosceso
Scabro terreno a' fianchi ed alla schiena
Ti ritrovavi contro un aggressore,
Che ne' cavalli ha'l nerbo suo maggiore (54).

181.

Era cosi dal fasto mio stordito
(Segue Crasso) e di speme ebro cotanto,
Ch'ogni consiglio disprezzava ardito
De' saggi Duci ch'io teneva accanto (55);
Dall'ambizion deluso, intimorito
Credea sol dal mio nome il Parto, e intanto
Ne dividea le spoglie, ed in troseo
D'ascender figuravami al Tarpeo (56).

182.

Un eccesso di stolida imprudenza
Fu quello, e so che tu cosi la pensi
(Cesare dice) quando incauto, e senza
Temer, d'Ariadne (37) t'affidasti a' sensi;
Come non preveder la tua prudenza,
Che mentre seco dentro a' piani immensi
Seppe l'insidioso Arabo trarte,
Chiudere ti volea per ogni parte (58)?

183.

Scuotendo i Ciuffi Craſſo qui ſoggiunge:
Pur troppo mi deluſe il traditore,
E quando contro me correr da lunge
Vidi i Parti, ſvelai tardi l'errore;
Allor (nè il confeſſartelo mi punge)
Sorpreſo fui da un intimo timore;
Un compenſo cercai nel mio periglio,
Ma poco val s'ei della tema è figlio.

184.

Toſto co' duci ſubalterni io preſi
In battaglia a ordinar la gente mia,
E quanto piu poſſibil fummi, eſteſi
Le linee rette dell' infanteria (59);
Indi ſu i fianchi de' due corni ſteſi
Squadronai tutta la cavalleria,
Preſentando in tal guiſa una maggiore
Fronte contro al nemico aſſalitore.

185.

Ma nel momento iſteſſo di parere
Io mi cangiai (60), vedendo ovunque ſparti
I Barbari diviſi in folte ſchiere,
Che già per tutte mi cingean le parti;
Altro eſpediente non ſepp'io vedere,
Onde far teſta a' circoſtanti Parti,
Da cui mi trovai ſtretto in ogni lato,
Che di formare il battaglion quadrato.

186.

Quante Coorti (Ceſare a dir prende)
Preſentavan di fronte i lati d'eſſo?
Ne preſentavan dodici (61) (riprende)
Con eguai Corpi di cavalli appreſſo;
D'una tal formazion da me s'intende
Qual foſſe il fin (replica Giulio) e adeſſo
Nel paleſarti quant' io ſu cio penſi
Te la vuo dettagliare in pochi ſenſi.

187.

Nè già ci vuol molt'acutezza d'arte
Per giungere a ſcoprirne l'intenzione;
Tu la cavalleria preſſo ogni parte
Sfilaſti del quadrato battaglione,
Ond'eſſa contro le aſſaltanti e ſparte
Squadre nemiche il Corpo in azione
Difendeſſe, e la forza in queſta guiſa
Foſſe ugual, ſe ugualmente era diviſa (62).

188.

Il battaglion coſi ne'quattro lati
Soſtenuto a propoſito e difeſo,
Sua poſſa ovunque agl'inimici armati
Offriva con egual librato peſo;
Tanto minor tu eſſendo di ſoldati,
Ed a tergo di fronte e a'fianchi preſo,
Non avevi altro ſcampo, altro eſpediente
Inondato dal Partico torrente.

189.

Ma perche con pie rapido dapoi,
E non con paſſo moderato e lento (63),
Ogni vigor toglieſti a' guerrier tuoi
Nel condurli al fatal combattimento?
Sfinito ed anelante ſotto i ſuoi
Armamenti gravoſi, e d'ardimento
Privo e di poſſa, com'entrare in guerra
Puo l'uom ch'â d'uopo di sdrajarſi a terra?

190.

Queſto de'falli tuoi fu il fallo eſtremo,
E fra i maggiori fu l'error maggiore,
Che ti caratterizza pel piu ſcemo
Di qualunqu'altro ignaro conduttore;
Ma ne fui gaſtigato, e ancor ne gemo
(Sopra il volto ſpiegando il ſuo dolore
Eſclama Craſſo) e dalla ſtrage orrenda
L'umano faſto a moderarſi apprenda.

191.

Qual per un padre ſcena atroce e triſta
Scorgere ſopra un'aſta preſentarſi
Da un nemico, onde piu baldanza acquiſta,
Del figlio il capo, e inſiem di lui burlarſi?
L'ho ancor ſu gli occhi in ſanguinoſa viſta,
Livido peſto e co' crin' irti e ſparſi,
Che con i lordi labbri ſemichiuſi
In flebil ſuon ſembra che 'l padre accuſi.

192.

A propoſito in queſto nella ſtanza
Di Giulio l'invitato Lucio Silla
Verſo il dolente Craſſo il piede avanza,
Cui s'affacciava il pianto alla pupilla;
Salutando con ilare ſembianza,
E l'uno e l'altro, fa tornar tranquilla
L'alma afflitta di lui, che nell'interno
Vivo ſerbava il vecchio amor paterno.

193.

Conoſco che un po troppo in lungo andò
De' due Romani la converſazion,
E forſe in aſcoltarla s'annojò
Chi Apollo ama d'udir, quand'è buffon;
Ma ſe non interruppe o fraſtornò
Que' Signori, ch'a' noſtri uguai non ſon,
La Muſa mia ſi ſcuſi, ella che ſa
Le leggi della vera civiltà.

194.

Laſcerem Giulio che abbandoni il letto,
Quando l'ora ſarà dì deſinare,
E dopo che l'intingolo e 'l guazzetto
Avrà guſtato e fatto altrui guſtare,
E che 'l vin riſcaldando l'intelletto
Invita con traſporto a mormorare,
Fia ch'a vederli allor torni la Muſa,
Se pur non troverà la porta chiuſa.

Fine del Canto Cinquanteſimoquarto.

ANNOTAZIONI

DELL' AUTORE

AL CANTO CINQUANTESIMOQUARTO.

(1) Piccole Isolette note del Mar Tirreno poche miglia distanti da Livorno.

(2) Questa Ninfa chiamavasi Ligea, e questo nome suona soavità nel canto. Ella era abile nella Musica col capitale d' una bellissima voce. Dato, che potesse cantar qualche duetto con alcuno dei nostri Soprani, non sò se seguiterebbe ad esser pallida.

(3) La Ninfa Janassa non fu veramente così chiamata dalla soavità del canto, ma dalla gentilezza, o dolcezza del comando. Volendo essa esercitarsi nella Musica, consiglierei la focosa ragazza a non prevalersi dei molli Soprani, ma dei nerboruti Baritoni.

(4) Nise fu così detta dal candor della neve.

(5) Pale era la Dea dei Pastori, le cui feste furono prima dette Palilie, e poi Parilie, e venivano celebrate alla campagna in quel giorno che Romolo edificò Roma. Alcuni credono, che questa sia la medesima Dea che Vesta, ed altri Cibele Madre degli Dei. Ciò rilevasi da *Ovidio*. La sua festa celebravasi ai 19 d' Aprile. In tal giorno i contadini purificavansi con dei profumi mescolati col sangue di cavallo, con della cenere d' un vitello, che bruciavano, e con dei gambi di fave. Purificavano non meno gli ovili, e le gregge col fumo di sabino, e di zolfo. I sacrifizi, che offerivano alla Dea consistevano in latte, in vino cotto, e in miglio. La funzione terminavasi con dei fochi di paglia, e i giovani vi saltavano sopra al suono di flauti, di cembali, e di tamburi. Tutte queste cerimonie sono dettagliate dal succitato Poeta, ed ei suppone, che il giorno, in cui celebravasi la festa di Pale fosse quello stesso, nel quale fu Roma edificata.

(6) Ciascuno sa che il Sole era fratello di Diana. Piu d'uno forse in leggere questa nota esclamerà com' esclamò quel Filosofo alla vista d'una gran Fiera „ Oh quam multis rebus ego non egeo! Oh di quante cose non ho io bisogno! Meglio per lui; ma tutti non hanno la fortuna d' essere ben provvisti.

(7) E' palese con quanta regolarità ella facesse osservare la castità alle sue Vergini compagne. Frattanto la Cronica

scandalosa

scandalosa non l'ha risparmiata. E' nota la sua compiacenza per Ermione. Pane secondo *Virgilio Georgi: lib.* 3. trasformato in Becco la godette sotto l'ombra d'un segreto bosco, e il suo core non fu insensibile alla bellezza d'Orione, che uccise per gelosia. Non bisogna adunque creder molto a certe Diane scrupolose.

(8) Ninon de Lenclos ben nota fu l'Aspasia del secolo. Di settant'anni fece una passione, e seppe coronarla. Aspasia per altro ne aveva 75 quando Dario con tante istanze l'addimandò al padre Artaserse come una specialissima grazia, e ne seguì la ruina del medesimo Dario, poichè il padre dopo avergliela ceduta, e volendo ritorgliela con inganno, il figlio cospirò contro di lui. *Ved. Bay. Artic. Cyrus Remarq.* (F). Pur troppo in oggi molte sono le Lenclos di sedici anni, poche quelle di quaranta.

(9) Chi brama aver contezza di questi due celebri rivali di Pericle, *Ved. Plutar. in Pericl.*

(10) *Plutarc. in Vit. Cesar.* ci assicura, che Giulio mercè della sua eloquenza si cattivò le buone grazie di tutti i più considerabili cittadini Romani, e col suo buon'accoglimento, che faceva a ciascuno, colla sua gentilezza, urbanità, e dolce compagnia si procurò l'affetto del popolo, essendo d'una civiltà incredibile, oltre alla sontuosità della sua tavola, eccessiva spesa, e magnificenza nel vivere.

(11) Quanto di se stesso afferma Crasso è autenticato dal testimonio di *Plutar. in Cras*; dove ci ha lasciato scritto, che il nostro Eroe „ sur l'amour des femmes il n'y avoit point de Romain plus sage, et plus moderè que lui „ Forse per quest'alienazione la moglie s'approfittò del vile, ma robusto Axio per incornar Crasso, come vedremo in seguito.

(12) Giulio discende tosto ai fatti per convincere l'amico, e in realtà Crasso „ fut accusè d'avoir un commerce criminel avec Licinnia, une des Vierges Vestales „ *Plutar. ut supra*. Non so il nostro illibato Eroe come potrà difendere la sua castità. Lo vedremo.

(13) „ Licinnia même fut appellée en justice à la poursuite d'un certain Plotinus, qui se declara son accusateur „ *Ut supra*.

(14) Ciò che adduce Crasso per propria difesa è secondo la storica verità. Sentiamo *Plutarc. ibidem.* „ Mais la veritè est que cette Vestale avoit une maison de campagne fort belle et que Crassus voulant l'avoir à bon marchè, s'attacha à elle, et lui fit la cour fort assidument; de for-

te que ses frequentes visites donnerent lieu à ce soupçon „
(15) Allude Cesare quando Mario, e Cinna essendosi resi i piu forti, tutti quelli che si trovarono in Roma, sacrificati rimasero al loro furore, ed alla loro vendetta. Di questo numero furono il Padre, e il fratello di Crasso, che per timore rifugiossi in Spagna con trè de' suoi amici, e dieci domestici.
(16) Ritiratosi Crasso in Spagna la trovò piena di terrore al solo nome di Mário, onde stimò bene non farsi da alcuno riconoscere, e si rifugiò in una piccola terra di Vilio Paciano sulla riva del mare, ov' era una caverna assai grande, e profonda. Chi ne desiderasse la minuta descrizione *Ved. Plutar. ut supra in Cras.* Paciano, che gli forniva quanto gli abbisognava, ebbe cura di provvedere a Crasso oltre la provvisione da tavola, quella ancora da letto „ Il choisit deux esclaves trés belles et trés-bien faites et les mena sur le rivage de la mer. Quand il fut vis-à-vis de la caverne, il leur en montra le chemin, et leur commanda d' y entrer, les assurant qu' elles n' avoient rien à craindre „
(17) Crasso in fatti non le scacciò, ma „ il reçut ces esclaves qui demeurerent toûjours avec lui „ essendo stato „ huit mois caché „
(18) La canzonatura di Cesare è appoggiata sulla verità, poichè Crasso era versato nella Storia, e nella Filosofia „ étoit trés-profond dans l' Histoire, et dans la Philosofie „ Che poi insegnasse queste Scienze alle belle schiave, e non quella facoltà, che nomina Cesare, ce ne rapporteremo agli Zerbini, quantunque il nostro Giulio occupar possa in un tal ruolo con onore i primi posti.
(19) L' eloquenza particolarmente fu cara a Crasso „ et il y réussit si bien qu' il se rendit un des plus grands Orateurs qui fussent de son temps à Rome „
(20) Questa generosità di Crasso l' ha rammentata Antonio nel suo dialogo con Giulio Cesare *Cant.* 39. *stanz.* 48. Gli restò mallevadore di 830 mila scudi.
(21) E tanto ci afferma *Plutarco* „ L' avarice de Crassus n' empêche pas qu' il ne fût toûjours trés-honnête et trés-genereux pour les etrangers, car sa maison leur étoit toûjours ouverte, et il prêtoit à ses amis son argent sans interêt „ Per altro soggiunge „ Mais aussi quand le terme du payement étoit échu, il l' exigeoit rigoureusement et sans quartier, de sorte que le plaisir qu' il avoit fait gratuitement, devenoit souvent plus à charge que n' auroit été la plus grosse usure „

(22) Questa stravaganza non è un prodigio, ed è sovente l'uomo nemico di quel vizio, che lo domina, allorche lo scorge in un altro. Ecco come si esprime *Plutarco* „ Il avoit encore cela de particulier, qu' étant le plus avare de tous les hommes, il haïssoit sur tout et railloit amerement ceux qui lui ressembloient „

(23) „ Sa table étoit populaire, il n' y invitoit le plus souvent que les gens du Peuple „

(24) „ Alexandre étoit le seul de ses amis que Crassus menoit toûjours à la campagne; et par les chemins il lui donnoit toûjours un chapeau pour se garantir du soleil; mais dés qu' ils étoient de retour, il ne manquoit jamais de le lui redemander. O la grande et merveilleuse patience de cet homme! „ E chi non esclamerebbe in tal guisa con Plutarco?

(25) Cesare in questo gli rende giustizia nel punto, che mette nel piu gran giorno l'avarizia sordida di Crasso, poichè in fatti egli era pulito, ufficioso, e cortese con tutti „ Ce qui plaisoit encore infinement, c' étoit sa douceur, sa politesse, et la civilité avec la quelle il recevoit et caressoit tous ceux qui alloïent le voir, ou qui s' adressoient à lui. Il ne rencontroit pas un Romain dans la ruë, pour si pauvre et de si basse condition qu' il fût, qui le saluât, qu' il ne lui rendit son salut en l' appellant par son nom „

(26) „ Quelque grande que fut l' envie que Crassus avoit conçuë contre Pompée, elle ne le porta jamais à aucune haine ni à aucune malignité, même cachée „

(27) E piu oltre „ cette jalousie ambitieuse ne fut jamais accompagnée ni d' inimitié, ni d' aigreur „ Ciò per altro è assai raro, e singolare, poichè non v' è naturalmente una piu gran sorgente d' odio, e d' inimicizia dell' invidia, e della gelosia.

(28) Pompeo, e Crasso essendo Consoli non andavano d' intelligenza, e vivevano tra loro in discordia. Sulla fine dell' anno, mentre erano prossimi a uscir di carica, un Cavalier Romano chiamato Orazio Aurelio montò sulla tribuna, e disse ad alta voce al Popolo d' aver avuto un segno, in cui Giove eragli apparso, ordinandoli d' avvertire i Romani a non permettere che i Consoli si dimettessero della carica, se prima non erano divenuti buoni amici „ Le Peuple ordonna aussi-tôt aux Consuls de renoncer à leur mesintelligence et de se reconcilier. Pompée se tenoit là debout sans dire une parole, et sans faire le moindre mouvement; mais Crassus courant l' embrasser ec. „

(29) Avendo Cesare rappacificati fra loro Crasso, e Pompeo,

s' unì ad essi „ et il fit cette ligue invincible du Triumvirat, qui ruina toute l'autoritè du Senat et du Peuple, et dont il retira seul tout le profit, car il ne rendit pas Crassus et Pompée plus grands par le moyen l'un de l'autre, mais il se rendit lui-même plus grand par le moyen des eux „

(30) E piu oltre „ porté par l'une, e par l'autre il fut d'abord nommé Consul tout d'une voix. Et comme il se gouvernoit bien dans son Consulat, ils lui firent decerner le commandement des armées, et donner le gouvernement des Gaules „

(31) Cesare è uno storico, che merita fede, e in realtà „ Crassus étoit poussé par son ancienne maladie, qui étoit l'avarice, à la quelle s'étoit jointe nouvellement une soif immoderée de triomphes et de victoires, que les grands exploits de Cesar avoient allumée en lui. Car se voyant fort superieur dans toutes les autres choses, comme en credit, en autoritè, en richesses, il ne pouvoit souffrir de lui être inferieur dans la gloire des armes „

(32) Anche quest' aneddoto è verissimo, poichè „ Cesar ayant été pris un jour en Asie par des Corsaires, et étant gardé fort étroitement, s'écria: ah Crassus, quelle joye va être la tienne quand tu apprendras ma prison!

(33) Non è meno vero quanto per sua legittimazione adduce il nostro usurajo. *Plutarco* lo prova. Ecco le sue parole, dopo d'aver fatta menzione dell' ambiziosa gelosia di Crasso relativamente a Cesare „ Ils furent même fort bons amis dans la suite ec. „

(34) In fatti Crasso modestamente rispose „ qu'il le brigueroit si cela étoit utile à la Republique, si non qu'il s'en deporteroit „

(35) Chi bramasse informarsi della superba risposta di Pompeo, legga *Plutar ut supra*.

(36) Atejo fu un Tribuno, che s' oppose, e lo minacciò per impedirli d'andar contro i Parti; ma ostinatosi a partire, sulla porta di Roma gli scagliò le piu terribili imprecazioni versando in un braciere dei profumi, e delle libazioni.

(37) Giustamente, ma troppo tardi ragiona Crasso, e l' amichevole rimprovero che indrizza a Cesare non è men giusto, poichè in fatti „ Cesar même lui en écrivit des Gaules pour louër son dessein, et pour l'exorter à l' executer sans remise „

(38) *Ved. Plutar. ut supra*.

(39) Ciascuno sa che fu Spartaco condottiero de' Gladiatori, il quale dopo d'aver battuti varj Generali Romani, restò finalmente da Crasso interamente sconfitto. Infatti

avea sessant'anni, e Giulio è in obbligo di saperlo „ alors Crassus avoit soixante ans passés. „

(40) Si consulti lo stesso *Plutarco*. Tutto è secondo la storica verità, e Crasso presentemente è in dovere d'esser sincero; ma quand'anche non lo fosse, rammentiamoci che parla con un Giulio Cesare d'una militare spedizione.

(41) „ Il fut joint en Sirie par son fils, que Cesar lui envoyoit des Gaules, jeune homme qui avoit déja été honoré de plusieurs prix d'honneur que les Generaux donnent à ceux qui se sont distingués par leur courage, et qui lui amenoit mille Cavaliers choisis „

(42) Quanto osserva l'incomparabil nostro Legislatore è degno di quelle profonde cognizioni in arte, che lo portarono a un sì alto grado di perfezione in campo, e in gabinetto nella difficilissima scienza della guerra, che tale è appunto per gli uomini grandi, ma ella è un mestiero per gl'ignoranti, e gli spiriti volgari. Ecco *Plutarco* „ De toutes les fautes que Crassus fit dans cette expedition, et qui furent toutes fort grandes, la plus grande sans contredit, après celle d'avoir entrepris cette guerre, fut ce prompt retour en Syrie. „ Egli ne dettaglierà adesso i motivi.

(43) „ Il devoit passer outre sans s'arrêter, et occuper Babylone, et Seleucie, Villes toûjours ennemies des Parthes „ *Ibidem.*

(44) „ Il donna aux ennemis le temps de se preparer, ce qui fut la cause de sa ruine „ Sono stati rari que' Generali che come Cesare abbiano avuta la gloria di poter dire „ *Veni*, *vidi*, *vici* „ Egli era veramente un fulmine, che piombava sopra i nemici senza lasciar loro antivedere il lampo. Questa è una delle piu grandi particolarità d'un Generale fra le moltissime, che posseder deve in grado massimo.

(45) „ On blâma fort les occupations qu'il eut en Syrie, qui étoient plûtôt d'un Commerçant, que d'un General „

(46) „ Il ne s'amusa pas à visiter les armes de ses soldats, à faire des revuës, à fair faire l'exercice à ses troupes, et à leur proposer des prix de jeux et de combats pour les tenir en haleine „ *Ibidem.*

(47) „ Il s'appliquoit entierement à calculer les revenus des Villes et les contributions „

(48) „ Et il s'appliquoit à peser lui-même à la balance tous les thresors qui etoient dans le temple de la Déesse à Hierapolis „

(49) L'erudito Commentatore di *Plutarco* scrive, che dopo d'aver passato l'Eufrate, lungi venti miglia dal fiume si trovava una Città detta Bambice, ch'era anche chiamata

Edessa, Jerapoli, o Città Sacra, e dai Siri detta *Magog*. La Dea Siriaca Atergate v'era particolarmente adorata. *Luciano* nel suo trattato della Dea di Siria parla di questo tempio come il piu ricco del mondo, poichè da tutte le parti vi recavano dell'offerte.

(50) Fu questi Artavasde Re d'Armenia „ Ce Prince conseilloit à Crassus d'entrer dans les Païs des Parthes par l'Armenie „

(51) „ Non seulement son armée seroit dans l'abondance de toutes choses qu'il fourniroit lui-même, mais, ce qui seroit encore trés-avantageux pour lui, il passeroit trés-facilement „

(52) Artavasde in fatti promise a Crasso „ dix mille chevaux bardés de fer, et trente mille hommes de pied, tous entretenus à ses dépens.

(53) „ Mettant devant lui de longues chaines de montagnes et un païs bossu „

(54) Dubbio non v'è che un terreno tanto ineguale non sarebbe stato praticabile alla Cavalleria nemica „ qui faisoit toute la force des Parthes „

(55) Cassio fra i Capitani fu il piu franco, e il piu veridico di tutti, ma finalmente prese il partito del silenzio.

(56) „ Il se laissoit emporter à des vanteries étranges et pueriles et tout opposées à son âge et à son naturel; car dans toute sa vie il n'avoit jamais paru ni fanfaron ni superbe; mais alors enflé ec. „

(57) Ariamne Capitano degli Arabi. Egli aveva servito sotto Pompeo, e passava per un uomo assai affezionato ai Romani. Ma allora era stato corrotto dai Generali del Re dei Parti per allontanar Crasso dal fiume, e dal paese difficile, ed ineguale.

(58) Cercò dunque l'Arabo d'impegnar Crasso „ dans ces plaines immenses, où il pourroit être enveloppé de tous côtez, car les Parthes ne pensoient à rien moins qu'à venir l'attaquer de front „ *Ut supra*.

(59) Una tal formazione gli fu suggerita da Cassio „ Il suivit le sentiment de Cassius, il étendit le plus qu'il put son Infanterie, pour lui faire occuper un plus grand terrein, et pour ôter aux ennemis la facilité de les envelopper, et jetta toute sa Cavalerie dans les ailes „

(60) „ Mais ensuite il changéa d'avis, et serrant son Infanterie, il en fit un corps de bataille quarré qui faisoit face de tous côtez „

(61) „ Chacun des côtez presentoit douze cohortes de front. Chaque cohorte avoit prés d'elle une compagnie de chevaux „ *Ibidem*.

(62) „ Afin que chaque partie de ce bataillon pût être soutenuë à propos par la Cavalerie, et que tout le Corps en étant également remparé, chargeât avec plus de sureté et d'audace „

(63) „ Il fit marcher, et les mena, non au petit pas, et en leur faisant faire des pauses, comme on a accoûtumé de faire marcher des troupes quand on les mene au combat, mais rapidement et tout d'une haleine „

DELLA CORNEIDE
CANTO
CINQUANTESIMOQUINTO

ARGOMENTO

I prodigi Minòs fan palpitare.
Lo scettro ritto il rassicura. Scende
Dalla Morte Discordia. Ad operare
S' accinge Marte per Semira. Prende
Il sentiero Pericle, onde incontrare
Socrate. Liete Giuno e Palla rende
L' arte d' Ulisse. Diana i mostri unisce.
Giulio pranza, e Vulcan l' armi finisce.

1.

V' E' chi a mensa per tema di malanni
Odia il tredici numero di Stige,
E chi se mai civetta o barbagianni
Stride sul tetto suo, pave, e s' afflige;
V' è chi sospetta di futuri danni,
S' ulula un negro cane in notti bige,
E un altro al par timido e pazzo v' è,
Che trema se 'l suo letto fanno in tre.

2.

Di Romolo la celebre nazione
Mai non stringeva il vincolo nuziale
Nella di Maggio florida stagione
Supponendola ai talami fatale (1);
Percio soleva dire: Le persone,
Che *mense Majo nubunt nubunt malè* (2),
Quasi che una stagion di fiori adorna
L' uomo potesse inghirlandar di Corna.

3.

V'è chi crede incontrar la ſorte avverſa,
Se in venerdì comincia un'intrapreſa;
V'è chi bianco diventa ſe ſi verſa
O l'olio o il ſal ſulla tovaglia ſteſa;
Ad altri, ſe s'incrocia o s'attraverſa
La forchetta o il coltello, aſſai cio peſa,
E teme alcun la Boreale aurora,
Sanguigna, ma innocente meteòra.

4.

V'è poi chi prende per augurio buono
Veſtito uſcir dall'alvo femminile,
O pure il naſcer ſettimo, ove ſono
Sei fratelli di genere maſchile;
Chi crede ch'antipatico ſia 'l tuono
D'oſte o di becco col tugurio vile (3),
E chi ſtima un bel ſegno di fortuna
Pargoleggiar nella baſtarda cuna.

5.

V'è alfin chi accerta eſſer preſagio lieto
Se mai ſi ſpande il buon liquor di Bacco,
Ma per molt'ore non dovrei ſtar cheto
Volendo qui tutto vùotare il ſacco;
Io certo non pavento o m'inquieto
Nè a coſe sì ridicole mi attacco,
Di cui, quantunque in tempi illuminati,
Tutti i gradi ſi vedono infettati.

6.

Mi rido degl'influſſi d'ogni ſtella,
E ſia pur fiſſa errante o pur chiomata,
Nè cale a me ſe ſotto queſta o quella
Dal gran bujo nel mondo io fei l'entrata;
Oh in veritade che ſarìa pur bella,
Se una perſona per azzardo nata
Sotto di tale o tal coſtellazione
Aveſſe diſtintiva inclinazione!

7.

S'io vedessi piu d'un ch'è in luna piena
A respirar l'aure di vita uscito
Distinguersi dapoi nell'aurea vena
Sopra la vetta Delfica salito,
Se osservassi che i Corni con serena
Faccia contempla questo o quel marito,
Che nacque sotto l'Ariete o il Toro,
Entrerei degli Astrologi nel coro.

8.

Alle lor ciance fe piena e credenza
Prestar vorrei con gran venerazione
Quando in molti scorgessi l'influenza
O dell'Aquario o pur dello Scorpione;
Se i primi acquosa avessero l'essenza
Del cerebro, e i secondi inclinazione
D'essere velenosi e altrui nocivi,
Direi: gli astri non son di forza privi.

9.

E oh quanto piu difenderei tal setta,
Se ogni fanciulla io mi trovassi appresso
Nata sotto la Vergine, d'eletta
Virtu dotata, far onore al sesso;
O allora che per lingua una saetta
Tenesse pronto a ogni sanguigno eccesso
L'uom pungente manesco e temerario
Sol perche nacque sotto al Sagittario.

10.

Non men gli astri potenti adorerei,
Se tutti i Grandi a'rai del sol venuti
Sotto al Leon, fossero audaci e rei,
E animali insaziabili e temuti;
O quando udissi cogli orecchi miei
Brontolare e giammai non restar muti
I nati sotto al Cancro, ch'è lunatico,
E sempre non è buon per companatico.

11.

Non parlo poi, se alcun sotto la libra
Sortito fuor dalla materna notte
Fosse un giudice retto, ch'equilibra
D'Astrea la lance con mani incorrotte;
Ma cio non avvenendo, invan si cribra
L'Astrologo il cervel fra genti indotte;
Però non confondiam l'Astrologia
Coll'utile ingegnosa Astronomia.

12.

Questa un Greco vocabolo sì appella
Perche a conoscer gli astri è legge e norma;
In se stessa osservar f cci ogni stella,
Sul moto ed ordin delle sfere informa;
Del Sol gli effetti svelansi per ella,
Si conoscon gli ecclissi, ed in qual forma
Nel ciel la luna istabile si renda,
E or piena or scema mostrisi a vicenda.

13.

L'Astrologia Astrologia si chiama
Perche degli astri, e in specie degli erranti
Pondera i luoghi, i vari aspetti, e brama
Spiar gl'influssi lor sempre incostanti;
Questa è che pasce la sciapita brama
Di mille creduloni *ergo* ignoranti,
Ch'anelan del destin dal grembo oscuro
Torre l'incomprensibile futuro.

14.

In giudiciaria e natural si parte
Dalla' comun già nota opinione;
La naturale è quella che comparte
Le congetture a noi sull'affezione
Futura delle cose, allor ch'a parte
La nascita l'occaso e congiunzione,
E i vari aspetti tenebrosi o lieti
Contemplansi degli astri o de'pianeti.

15.

Appellan giudiciaria gl' intendenti
Quella che in prima osserva gli astri, e invano
Giudica poi de' casi dipendenti
In certa guisa dall'arbitrio umano;
Non men si estende ai trapassati eventi
Con un giudizio menzognero e insano,
E un uso tal di veritade privo
E' in se medesmo illecito e cattivo.

16.

Sono i seguaci suoi gente nodrita
Di visioni di favola e chimera;
Tutta serva sarebbe ed avvilita
Coll' uom natura, s'ella fosse vera;
Quand' ogni azione dell' umana vita
Negli astri scritta della mobil sfera
Venisse in ciel, non rimarrebbe poi
Opera alcuna libera per noi.

17.

L' uom forzato verrebbe al bene o al male
Per eseguir cio che negli astri è scritto,
Nè meritar potrebbe in stato tale
Il premio la virtu, pena il delitto;
Il destin nostro prospero o fatale
Sol da' Numi da' luoghi è all' uom prescritto,
Da' tempi, dal voler, dalle persone,
Non da nascite, aspetti o congiunzione.

18.

Uno nasce sovran, l'altro facchino;
Da che vien mai tal varietà di stato?
Risponderà l' Astrologo indovino:
Saturno in cielo avea sì decretato;
Ma chi è Saturno facitor divino?
E' un corpo che non opra ed è insensato,
Ma che agir coll' influsso ei puo soltanto;
E come tal dunque potrà cotanto?

19.

Dove trascorro? per sembrar saccente
Tralascio i fili del lavoro ordito,
E con favella momica e pungente
Fuor del vasto discegno io sono uscito;
Ma gli Astrologi intanto il miscredente
Vate sperano un dì veder punito,
Avendo letto ch'è venuto al giorno
Nel mese consacrato al Capricorno.

20.

Quand'è così, sollecito riprendo
Della gran tela i fili, e al maschio suolo
Con il Corno alle labbra io men discendo,
E Minòs corro a ritrovar ch'è solo;
Perìcle l'ordin ricevuto avendo
Di portarsi da Socrate, di volo
Era partito verso il suo ritiro
Per secondar del Principe il desiro.

21.

Ei per ben eseguir la commissione
Tutto tentar saprà da eroe suo pari,
Toghe portando e scettri aurei e corone,
Insieme colle chiavi degli erari;
Se tutto inutil fia, colla ragione,
E con i preghi da' solinghi lari
Di poterlo staccar non ha temenza
Fidato all'amicizia e all'eloquenza.

22.

Da Cortigiani da livree di Corte,
E da uno stuolo di Palafranieri
Seguito dunque, andò per le piu corte
Vie non ignote agl'abili cocchieri;
Sen vada pur, ch'io dalle regie porte
Lungi batter non posso altri sentieri,
Passar dovendo al cheto gabinetto,
U' sta Minosse in conturbato aspetto.

23.

Dagli occhi sembra un uomo spaventato
Alla vista d'orribili prodigi,
Ma non trema per l'olio o il sal versato,
Nè per gli urli notturni de' can bigi;
Degli Auguri lo stuolo interessato,
Ch'ei consultava, con i suoi prestigi
Lo rendea piu confuso e palpitante
Nella speranza d'ostie pingui e sante.

24.

Un Becco otto Capretti partoriti
Aveva per insolito portento
Nel Principato immenso, che ne' liti
Virili chiamat'è Cornicontento;
Nella vaga città di Corniarditi
Piovve ricci con non piu udito evento,
Ed inondate le campagne amene
Furon dal fiume Cornamettobene.

25.

Minosse ch'è versato nell' istoria,
Teme di tai prodigi i tristi effetti
Avendo ritenuto alla memoria,
Che in Roma (4) fè una capra sei capretti;
Cio predisse, che niun vantaggio o gloria
I di lei figli a battagliar costretti
Ricaverìan dalla vicina guerra,
Che s'accendea nella Siriaca terra.

26.

Nell' istessa occasion piover fu visto
Terriccio sopra le Romulee sponde,
E d'umor novo il Tebro fatto acquisto,
Rumoreggiando soverchiar coll' onde;
A tai presagi meditando, tristo
Stassene il Prence, e tanto piu che altronde
In Corneto provincia assai lontana
Piovve dal ciel fresca rugiada umana.

27.

Ricordandosi il Re, che nel paese
Di Sinuessa (5) videsi il terreno
Nella guerra fatal Cartaginese
Di piovuto dal ciel latte ripieno,
E poiche fu di non felici imprese
In quella terra evento tal non meno
Presagio infausto, il Principe Cornuto
Sta per la tema assai smorto e sparuto.

28.

Oltre questi prodigi, fu osservato
In uno de' solenni sacrifizi
Da Minosse in Corniola celebrato,
Il piu funesto indizio fra gl' indizi;
Un toro alla sacrata ara scannato
Dai dotti ne' fatidici esercizi
Trovossi, che fra l' una e l' altra coscia
Li mançava il canal, donde si stroscia.

29.

Nè solamente ù star suol la radice
Il *desiderabatur* si leggea,
Ma la gemella tremola appendice
Juxta naturae mos non vi pendea;
Cio al pensiero del Re mesto predice
Con certo augurio di fortuna rea
I piu atroci disastri, e 'l suo spavento
Da lui si fonda sull' esperimento.

30.

Essend' ei, come dissi, un Prence adorno
Di raro scientifico splendore
Sa che quando de' Padri nel soggiorno
Fu assassinato Giulio Imperatore,
Si ritrovaro nell' istesso giorno
Due vittime scannate senza core (6),
Onde l' interno suo timor presente
Non è un vano delirio della mente.

31.

Uom così, cui gli spirti agghiacciar fanno,
E in mezzo all'ombre taciturne sia,
Mentre delira e trema, è tutto inganno
Alla di lui sconvolta fantasia;
Ma con strano successo ecco che il panno
Real s'innalza, e sembra che vi stia
Un puntello di giusta proporzione,
Che forma un sollevato padiglione.

32.

E sotto il regio padiglione eretto
Qual duce crediam noi che sieda altero?
Vi siede in alto rosseggiante aspetto
Un essere il piu dolce ed il piu fiero;
Il padre d'ogni padre, che in ristretto
Giro operando anima il mondo intero,
E ch'attivo ed ozioso ha per costume
D'entrare in campo, e d'abitar le piume.

33.

Giovine e adulto, insiem piccolo e grande
Talor s'asconde ne' crin' irti e folti,
Poi di nano gigante, è allor che spande
Se stesso, e i crini al pie lascia raccolti;
Monocolo fattor d'opre ammirande,
Quantunque la ragion mai non ascolti,
Compie sol per istinto in notte oscura
Il prodigio piu bello di natura.

34.

Zerbin poltrone e valoroso duce
Nascosto sempre e sempre a tutti noto
Ne' tenebrosi gesti egli riluce
Cognito piu, quanto piu agisce ignoto;
Egli la pace, egli la guerra adduce,
Ed è aborrito e reo quand'è divoto,
Anzi lodato è piu, se piu ribaldo
Assale, infrange, e va di sangue caldo.

S'egli

35.

S'egli è piccolo, è allor che mansueto
Vanta senno e da'limiti non esce,
Ma cresciuto in un attimo, inquieto
Perde il giudizio a proporzion ch'ei cresce,
Affronta l'oste innanzi e per di dreto,
Nè di sembrar vile aggressor gl'incresce,
E quando la sua fronte alto disvela
Nol ritiene amicizia o parentela.

36.

Nè a gradi guarda o titoli rispetta
Feroce entro capanna o in tetto aurato,
E allor ch'altero ha in capo la berretta,
More nel rimaner disberrettato;
Ma della morte sua piu si diletta,
E piu muor, piu vuol essere ammazzato,
Anzi per suo bizzarro genio antico
Gode di piu se muor col suo nemico.

37.

Nano, gigante, docile, feroce,
Zerbino, capitano, ozioso, attivo,
Strugge, conserva, fa del bene, e nuoce,
Saggio fanciul, vecchio di senno privo;
Dall'universo è inteso, e non ha voce,
Adesso è morto, e adesso adesso è vivo,
E molla general d'ogn'opra umana,
Principio e fin, propaga, uccide, e sana.

38.

Quest' essere, che in gran contradizione
Opra, ed è gran contradizione ei stesso,
Cui la cornuta generazione
Dessi, che uscì dal capo al maschio sesso,
E'quel che sotto al regio padiglione
La morta fronte ha distombata adesso,
Onde Minòs, che nulla ebbe in pensiero
Per darli vita, in lui crede un mistero.

39.

Considerando dunque al temerario
Ingigantato ſenza ſua ſaputa
Penſa che quando piu dell'ordinario
Una coſa già piccola è creſciuta,
Sempre l'Augure ſtuol nel Santuario
Per un fauſto preſagio (7) l'ha creduta,
Ma ſe appariſce aſſai diminuita,
Un augurio triſtiſſimo cio addita.

40.

Tale interpetrazion giuſta la norma
Della ſcienza auruſpice a lui nota
Fa delle tetre idee sgombrar la torma,
Nè piu il timor ſta ſulla regia gota;
Luſingato il buon Prence in queſta forma
Spera che ſortirà dalla rimota
Abitazione ſua Socrate il ſaggio
Accanto di Pericle, ch'è 'n viaggio.

41.

Spera non meno, che 'l farabolano
L'aſtuta grenna, il volponaccio Uliſſe
Verrà coll'uno e l'altro Achèo Germano,
Sopite in eſſi pretenſioni e riſſe;
Spera che Giulio ſuo gran Capitano,
Giulio, che l'orbe intéro un dì ſconfiſſe,
Se il Seſſo mai preſenti la battaglia,
In pro trionferà di Cornovaglia.

42.

Una ſol coſa il Prence ha indovinata,
Ed è, che il Sagreſtan condurrà ſeco,
Avendola coll'arte un po ammanſata,
L'Atrida ſtirpe e 'l popolaccio Greco;
Ma ſe andrà rotta la mulièbre Armata
E' cio ch'ad accertare io mal mi arreco,
Come non meno provo del ſoſpetto,
Che Socrate abbandoni il ſuo ricetto.

43.

Pur troppo s'è veduto colle prove,
Che non è mai sicura e certa guida
L'uman puntello che s'innalza e move,
E che in mezzo alle tenebre l'uom guida;
Un consigliero tal fra i becchi e altrove
Fu ognor fallace, e chi di lui si fida,
Allor che crede di toccar le stelle
Precipita, e si cangia in poca pelle.

44.

Ma qual grido, che fa gelare il sangue,
Per l'atmosfera strepitare io sento?
Grido ch'alto in principio, in fin poi langue,
Che par gemito, e pur non è lamento?
Al fischio acuto accostasi dell'angue,
E d'una strega al chioccio fiotto e lento,
Onde d'assicurare io non m'arrischio
Se in fatti sia gemito fiotto o fischio.

45.

Oh Dio! qual mostro orribil si presenta
Agli occhi miei fra denso nembo e fosco?
Di Marte la crudel sanguinolenta
Tetra sorella egli è, ben lo conosco;
La face Acherontea, ch'alto sostenta,
Desta col labbro, onde distilla il tosco,
Face che piu colla sanguigna luce
Il terror sulla fronte irta gli adduce.

46.

Mentr'urla, e la man scuote gocciolante
D'umor vermiglio e putrefatto, freme,
E fremendo, lo scarno ed anelante
Torace ella solleva, e abbassa insieme;
Stridono i serpi del suo crin fischiante,
Per cui natura accapricciata geme,
E al sibilo dell'angui coll'aperto
Labbro risponde; orribile concerto!

47.

La Discordia solcando in cotal guisa
L' aria cheta e serena, ov' ella passa
L' ammorba di vapor fetido, e intrisa
D' umidi atomi e caustici la lassa;
D' intorno al nembo su cui poggia assisa,
Nembo di sozze esalazioni massa,
I contrari fra lor venti borbogliano,
E par che cielo e terra abbissar vogliano.

48.

Gli occhi d' eterne lagrime cosparsi
Ver l' eterea magione erge e disserra,
E guatando gli Dei che 'n varie parti
Discordi stan per la vicina guerra,
E odi e litigi con sue perfid' arti
Desti serper veggendo, un lembo afferra
Della lacera vesta, e paga alquanto
Dell' opra, terge l' inesausto pianto.

49.

Indi al lido lunar la rea si volta,
E pasce al par le torbide pupille
Or che quella region vede sconvolta,
E infiammata da belliche faville;
Semira, che pensosa or sta raccolta
Con Marte a tergo, onde di rosse stille
Innonderà de' becchi il suol, contenta
Fan la brama crudel, che l' alimenta.

50.

Poscia nell' abbassar l' orrida fronte
Sopra l' immenso regno de' mariti
Sogghigna or che l' Achee genti son pronte
Seguir d' Ulisse gl' insidiosi inviti;
Nel preveder che delle donne a fronte
Romani e Greci s' armeranno uniti
Coprendo il pian d' esangui membra, gode
Su tal pensiero, e all' Itaco dà lode.

51.

E di piu gode perchè scorge in essi
Gli odi sopiti sì, ma non estinti,
Che i lor tratti indelebili hanno impressi
In alme avverse per nativi istinti;
Conosce, che saran sempre gli stessi
Gli Agamennòni ad ingradirsi accinti,
Che mai non fia Caton di Giulio amico,
E Antonio d'Ottaviàn sempre nemico.

52.

Giacchè l'istante pendere sull'ali
De' femminini e maschi eccidi vede,
Ver la distruggitrice de' mortali
Avvicina l'ignudo e sozzo piede;
Ne' tuguri di lei negri e ferali
Scende al fulgor dell'agitate tede,
E sen va per deserte e mute rive,
Su cui neppure un filo d'erba vive.

53.

Lungi dal Sole e dal confin del mondo
S'abima in quelle un solitario speco
Fetido, spaventevole, profondo
Sotto l'orror d'aere grave e cieco;
Della tristezza a' gemiti un immondo
Stuol di lugubri augelli ivi fann'eco,
E al priego e al pianto dell'umana doglia
Sta chiusa ognor l'inesorabil soglia.

54.

In luogo sì funesto e al giorno ascoso
La Morte colla falce adunca a lato
Siede sopra un gran trono sanguinoso
D'ammontati cadaveri formato;
Il terror la circonda, e lo schifoso
Occhio nel nudo teschio incavernato
Su i corpi esangui fermo tiene, e sembra
Ch'ella si pasca in quelle fredde membra.

55.

Per lei sull'orlo del sepolcro tace
La fatal voce dell'orgoglio umano,
E quando dal suo ferro oppressa giace,
Cos'è grandezza? folle nome e vano;
L'arbitra forza e'l dispotismo audace
Depone al di lei pie l'impero insano,
E in un feral silenzio eterno serra
Chi de'suoi gesti assordò già la terra.

56.

Oh disinganno! oh morte amara morte
Per quei che grandi trasser dolce vita,
E che vedran le altere pompe assorte
Col poter, che non mai sazio s'irrita;
Ma lo stridor di sue tremende porte
Virtu non teme ancor che sia schernita;
Mille e mille morir nati all' impero;
Chi gli rammenta piu? ma vive Omero.

57.

Vive Dante e Maron, vive Torquato,
Vive l'inarrivabile Ariosto,
E chi a' lor tempi in luminoso stato
L'aure spirò, sta nell'oblio nascosto;
Grandi, sprezzate pur chi circondato
Va di Delfico alloro; alfin deposto
L'altrui splendore e dalla base scesi
Vedrem scordati chi ci ha vilipesi.

58.

Ecco la dolce e consolante speme
Di chi visse sensibile all'onore,
Ecco chi vien nelle miserie estreme
A porger pasco, e a dar conforto al core;
I nipoti, da cui nulla si teme
Degl'estinti la possa e lo splendore,
Alzando noi di man vostra abbassati
Vindici scorderan chi ci ha scordati.

59.

Nè già d'adulatrice Aſcrea menzogna
Vi luſinghi la voce, che rimbomba,
Voce di lei ch'ad impinguarſi agogna,
Ond'anima la ſua bugiarda tromba;
E poiche merti e glorie inventa e ſogna,
In un dì le ſue carte han cuna e tomba,
E quando Morte freddi voi diſtende,
Con eſſe il rogo Verità vi accende.

60.

Or che di lei nel ſpaventoſo e negro
Soggiorno io ſono, bianco non divengo,
Ma la vedo l'aſcolto, e in volto allegro
Preſſo della crudele il pie trattengo;
Nè la Diſcordia fia che ſmunto ed egro
Mi renda or ch'io ſull'orme ſue men vengo,
Eſſa che l'uom fra oſcura ed umil turba
Non ange non attoſſica o conturba.

61.

Morte morte ove ſei? Diſcordia grida,
E ſcotendo le fiaccole ſanguigne
Le ſporge innanzi, onde le ſian di guida
Sotto al bujo, che l'antro ingombra e cigne;
Ma piu ſuonar non fa le acute ſtrida
Quando di Morte il calvo teſchio tigne
Col roſſiccio ſplendor delle ſue tede,
E che da capo a pie tutta la vede.

62.

Oh Morte amica quanto mai tu devi
Al mio torbido genio al mio potere!
Vittime nove ognor da me ricevi,
E ſol per me ſtruggi nazioni intere;
Per me ſopra i cadaveri ſollevi
L'arida teſta tra le infrante ſchiere,
E calpeſtando l'ampio ammaſſo eſangue
Ilare nuoti in mezzo all'oſſa, e al ſangue.

63.

Tu di fraterna ſtrage alto trofeo
Per opra mia già in ſen di Tebe ergeſti,
E abbatter la mia mano Ilio ti feo,
Ed eſultar ſu gli arſi informi reſti,
Io quella ſon che i letti d'Imeneo
Spargo di liti e d'odi empi e funeſti,
Per cui tu ſiedi ſulle piume intriſe
Ove la pace ed il piacer s'aſſiſe.

64.

Alla poſſanza mia, che tutto ſcuote,
Coll'intereſſe unita e coll'orgoglio,
Onde imperi e città piu forti e immote
Frangere ruinare annullar ſoglio,
Giungeſti al vanto nell'età rimote
D'urtare e roveſciar dal Campidoglio
Sanguinoſa e ſpirante quella Roma,
Che per tempo e valor non fu mai doma.

65.

Dell'atro impero tuo baſe e ſoſtegno
Forſe un trofeo piu bello io non t'offerſi
Or ch'a tua poſſa e al tuo furor d'un Regno
Il chiuſo varco di mia mano aperſi;
Nulla il poter ti valſe e'l crudo sdegno
Contro i Cornuti popoli perverſi,
Che ſchernirон quel ferro, onde tu porti
La deſtra armata, e copri 'l ſuol di morti.

66.

Contro le leggi di natura iſteſſa,
Aure novelle a reſpirar tornati,
La lor vita non venne a te ſommeſſa,
Ed immortali fur dopo rinati;
Ma preſto tu potrai rendere oppreſſa
L'aborrita nazion, che da' miei fiati
Peſtilenziali orridamente infetta
Ti prepara il piacer della vendetta.

67.

Il ſuo Monarca, che umiliare ardìo
Di ſedizione il furioſo corno,
E gli Argivi diſcordi riunìo
Per opera d' Uliſſe in queſto giorno,
Non avrà il vanto a tuo diſpetto e mio
Fugar la guerra dal viril ſoggiorno,
Se Marte iſteſſo contro lui ſi move,
E un nembo d'armi dalla luna piove.

68.

Di bocca mia sì lieta nova e grata
Recar ti volli qual compagna e amica;
Eſulta dunque, ed un trionfo guata,
Che vicendevolmente ci nutrica;
Vanne, e la falce ſia da te ruotata
Senza pietà ſulla nazion nemica,
E mi vedrai ſu i membri ſparſi lorda
Di tabe e ſangue paſcolarmi ingorda.

69.

Qui la crudel ſi tacque; in udir quelle
Voci eſecrande, Morte il teſchio ſcoſſe;
Spalancò poi le fetide maſcelle,
Che ſuonar chiuſe, e i rari denti ſmoſſe;
In queſto colle mani aride e felle
Fiſchiar fè il fatal ferro, alle cui poſſe
Cede il vil cede il forte, e ſu i feretri
Confuſamente ammaſſa e zappe e ſcetri.

70.

Indi ſclamò; ma la ſua voce ſuono
Già di voce non fu; così al di ſotto
Fa ſordamente borbottare il tuono
Veſuvio o Mongibel con rauco fiotto;
O così dove oppoſti ſcogli ſono,
Rumoreggiar s'ode da lungi il rotto
Tempeſtoſo Oceàno, e 'l ſuo muggito
Echeggiar fa l' Ibèro e l' Affro lito.

71.

E ſarà ver ch' eſterminare io poſſa
Un popolo di ſua vita ſuperbo,
E ch' ei per me renda fumante e roſſa
La terra nell' eſtremo eccidio acerbo?
Dunque alfine vedrò diſperſa e ſcoſſa
Gente, al cui danno odio implacabil ſerbo,
E vibrando letali ampie ferite
Loro torrò le deteſtate vite?

72.

Sì, temerne non ſo, ſe già vid' io
Spirar colà la vittima primiera (8)
Dolce preludio del trionfo mio,
E n' andai di te paga, e di me altera;
Ma di grata moſtrarmi oggi desìo
A chi ſoſtien la ſede, ù Morte impera,
Che d' ogn' eſſere vivo in queſte ſoglie
Benche nemica, te ſol ama, e accoglie.

73.

Cio detto, avvolta fra le negre bende
Col nudo ferro in man cala dal trono,
I cui doppi gradini, ond' ella ſcende,
Diſteſi corpi e putrefatti ſono;
La diſſeccata ſozza deſtra ſtende
A Diſcordia, che accetta un sì bel dono,
Poi ſe la chiude al ſen co' bracci ſui,
Ampleſſo, che non fa gola ad altrui.

74.

Morte di tante cure in ricompenſa
Trattar l' amica vuol con un rinfreſco;
Il Terrore, ch' a lei diſpon la menſa,
Reca due teſchi un piu dell' altro freſco;
La Triſtezza, ch' â in guardia la diſpenſa,
Fornitrice de' cibi al grato deſco,
In lagrimoſa ed etica ſembianza
Col delicato *dejeuné* s' avanza.

75.

Una caſſa da morto ſu gl' infermi
Omeri lentamente innanzi porta;
Depoſta l' apre, e di marciume e vermi
Offre pietanza, che ribrezzo apporta;
Tengon le Dive in eſſa i lumi fermi
Con compiacenza appena che l'han ſcorta;
E quanto di piu ſtomaca e piu puzza,
Piu di Morte e Diſcordia il guſto aguzza.

76.

Il Terror, che ſoſtiene i teſchi cavi,
Alla Triſtezza li preſenta; in quelli
Colla man, ch' acqua mai non fia che lavi,
Getta queſta la broda e i vermicelli;
Sembra che da un tegame ella fuor cavi
Ravioli batuffoli o tortelli,
Anzi un Lazzero (9) par, che afferra il grato
Maccherone tra 'l brodo di ſtufato.

77.

Le due compagne ne' be' piatti pieni
Fan colazione, ed un buon pro lor faccia,
Pregando il ciel, ch' io mai non pranzi o ceni
A una tal menſa, che la fame ſcaccia;
Certo ſon ch' a colmarvi i vacui ſeni
Non v' andrian già con inſaziabil faccia
I maldicenti e i vili adulatori
Delle tavole altrui ſaccheggiatori.

78.

Dopo il ſoave paſco eſcono unite
Dal tugurio feral le Dee tremende,
E pria di rimanere ambo ſpartite,
Alterni abbracci queſta a quella rende;
Morte ora penſa di paſſare a Dite,
E Diſcordia alle ſue torve faccende,
Per cui ſempre tramando impreſa nova
A danno univerſal requie non trova.

79.

Ma prima di dividere e lasciarse
Colla bocca si diero amico pegno,
E ove Discordia baciò Morte, apparse
Di verde fiel sul bianco teschio il segno;
Morte al volto dell'altra in accostarse
Di baciarla soltanto ebbe disegno,
Poiche sua bocca ancor che s'apra e chiuda,
Baci suonar non fa di labbri nuda.

80.

I rari aperse infracidati denti,
Dal vuoto poi, donde la canna passa,
Spirò sopra Discordia i fiati lenti
Con un'ansata fiocamente bassa;
In quel momento agli esseri viventi
Gelossi il sangue; sbigottita e lassa
Gemeo Natura, e un tenebroso velo
La limpida coprì luce del cielo.

81.

La guancia della rea Discordia, ù Morte
Alitar fece il suo gelido fiato,
Diventò piu di pria pari alle smorte
Gote d'un uom di sei dì sotterrato;
Mentr'una scende alle Tartaree porte,
E l'altra bieca corre in altro lato,
Io che finor provai schifo e spavento
Nè questa o quella di seguir mi sento.

82.

Ma siccome a mia voglia oprar non posso,
Obbedir deggio Apollo, che comanda,
E che con tutto il mio spaghetto addosso
All'atro regno di Pluton mi manda;
Ei vuole, che la Dea ridotta in osso,
Seguiti senza la Febèa ghirlanda
Rispettata da'mostri, e senza lira
Che dell'Inferne furie acqueta l'ira.

83.

E ben la Morte ſeguaſi; non ſono
Orfeo lo ſo, ma non degg' io per queſto
Temer di preſentarmi al Stigio trono
Ov'è querulo il labbro, il ciglio è meſto;
A ricercar non vuo grazia o perdono
Al tetro Re dell' Erebo funeſto,
I cui Spirti depoſta ira e minaccia,
Speſſo piegan le Corna a' Vati in faccia

84.

Oh che bujo fa mai per l' ime grotte,
Onde ſi cala a' triſti abitatori,
E dove ſotto la materna notte
Affretta Morte i ſtinchi ſuoi ſonori!
Ahimè! qual ululato d' interrotte
Voci, che i folti indemoniati Cori
Spargono intorno, e per cui l'alma pave,
Voci alte, medie, baſſe, e in ogni chiave!

85.

Va lor facendo l' accompagnamento
Il lungo e roco gorgogliar d' un fiume;
Stige ſi noma che ritorto e lento,
Volve ognor cocentiſſimo bitume;
Ahi! ſorpreſo ſon' io da tal ſpavento,
Che del dì corro a rivedere il lume,
Ed il ſignor Apollo mi perdoni,
Se non ardiſco d' affrontar Plutoni.

86.

Dopo che maggior doſe di coraggio,
Raffrenato il timore, avrò provviſta,
Un' altra volta nel Letèo viaggio
Pormi voglio, e ſpaziar la region triſta;
Farò intanto un preſtiſſimo paſſaggio
Nel ſuol lunare, accio da me s' aſſiſta
A quant' opera cheta e penſieroſa
Nel gabinetto ſuo l' Aſſira Spoſa.

87.

Ma inutile il mio debole soffietto
E' alla dotta Regina or che tien Marte
Dietro alla sedia, che rivisto e letto
Ha già quant'ella scrisse a parte a parte;
Pur quantunque sia donna d'intelletto,
E possa scuola dar di bellic'arte,
L'alta mente d'un Dio sempre prevale
Alla penetrativa d'un mortale.

88.

Dunque a Semira il Nume suggerisce
Savi consigli, e pronti espedienti,
E quando Marte istesso l'istruisce,
Pensiam che sorta di suggerimenti!
Di tanto in tanto alle rosate e lisce
Guance di lei, che fà aguzzare i denti,
Ei l'irte labbra accosta, e ognor piu cara
Al ghiotto Dio divien la sua scolara.

89.

Dell'Armata il dettaglio ell'ha già steso
Su d'ogni esatta regola marziale,
Per l'esercito unir, che in campo sceso
Marcerà contro il popol conjugale;
Ma come mai potea d'un sì gran peso
Pronta sgravarsi senza l'immortale
Ajuto di Gradivo, alla cui mente,
E al cui valor qualunque impresa è un niente?

90.

Quasi cibo non prende la Regina
Da' suoi vasti pensieri pascolata,
Benche dalla prim'ora mattutina
Fuor dal letto real siasi levata;
Ma come armar la truppa femminina
E di scudo e d'usbergo e di celata
Ancor non sa, nè come provvedere
Le sue cavaliéresse di corsiere.

91.

E' ver che si lusinga dell' ajuto
Di Citerea, ch' a lei diede il pugnale,
Ond' ella abbatta il popolo Cornuto,
E che di guerra fu segno fatale,
Ma sa che un duce vigile e avveduto
Sul punto d' un' impresa opera male
Quando s' affida ad un soccorso incerto,
Nè il sentier vede a' suoi disegni aperto.

92.

Nel meditar sopra una cosa tanto
Essenzial, cui non appiana l' arte,
E per cui nota, e poi scassa ogni tanto
Gli espedienti, che già scrisse a parte,
Ecco Gradivo, che le stava accanto,
Verga sulle di lei spiegate carte
Con invisibil man: *Scaccia i pensieri,*
Presto otterrai, Regina, armi e destrieri.

93.

Allor che disponevasi Semira
A stendere una sua novella idea,
I comparsi caratteri rimira
Sopra l' istesso foglio ove scrivea;
Gli pondera, gli legge, e in essi ammira
Il soccorso e 'l favor di Citerea,
E in fatti quando fur dal Dio vergati
Dir si puo che Ciprigna gli ha dettati.

94.

Lascio pensar se 'l subito portento
Tutta ringalluzzir faccia di Nino
La bella Sposa, ch' ebra d' ardimento
L' eccidio de' Capron scorge vicino;
Lasciam con ella sempre Marte intento,
Ch' io batter deggio adesso altro cammino
Calando tosto in Cornovaglia, dove
Perìcle verso Socrate si move.

95.

Ei se la trotta con il suo corteggio
Comodamente e presto a regie spese,
Ma siccome lontano ancor lo veggio
Dall'eremo dell' ottimo Ateniese,
E inutilmente perdere non deggio
Il tempo in ozio nel viril paese,
Dal suol de' becchi richiamar mi sento
Sulle fulgide vie del firmamento.

96.

Ritrovo insieme Pallade e Giunone
Compagne indivisibili nell' opre,
Che calmato vedendo Agamennòne,
L'intima gioja in faccia a lor si scopre;
Ma ognor Minerva con precauzione,
E con prudenza il suo piacer ricopre,
Nè pazza innanzi alle region stellate
Per allegrezza fa salti o spaccate.

97.

Un' altra volta di tornar costretto
Son' io fra i becchi, e a scendere in Corniola,
Ove Minòs dentro al real suo tetto
Sulle nove di Giulio si consola;
Saper li fece Augusto, che del letto
Fredde lasciate avrebbe le lenzuola
L' Imperator fra poco, e à tal notizia
Grogiolando si va per la letizia.

98.

Unite a questo la resurrezione
Successa nel di lui morto puntello,
Onde fu inalberato il padiglione,
E un fausto augurio ne cavò da quello;
Parmi dunque ch' abbiam giusta ragione
Di consolato tanto ora vedello,
Allontanati avendo dall' idea
Tutti i presagi tristi, che temea.

Presto

99.

Presto al ciel rivoliam dov' ora torna
La silvestre Diana dalla caccia,
Che d'animai Cornuti e senza Corna
Ha ripiena la sua verde bisaccia;
Entrata nell' albergo, in cui soggiorna,
Poiche spogliossi, e risciacquò la faccia,
Diè gli ordini opportuni alle compagne
Accio Venere amica non si lagne.

100.

Nel copioso serraglio, in cui rinserra,
E nutre tante bestie e rari mostri,
Fra di lor sceglie quelli ch' alla guerra
Non si videro a' tempi antichi o nostri;
Mentre ne fa la scelta, essa non erra
Sapendo qual piu docile si mostri,
E qual piu presto atto e capace sia
Di servir ben per la cavalleria.

101.

Del saggio avvertimento non scordossi
Di prender sol la femminina razza,
Che le guerriere sosterrà su i dossi
Senza mostrar cio, per cui donna impazza;
Un tal pensiero veramente puossi
Dir pensiero divin, se si sollazza
Pur troppo la manìa carnal talora
Oh infamità! cogli animali ancora.

102.

Nel maschio suol precipitar di novo
Deggio con prodigiosi andirivieni,
E a Cornofrutta subito mi trovo,
Ove i Greci son placidi e sereni;
Ulisse volpacchion di vecchio covo
Con i pensier dell' opra sua ripieni
Avendo il Re di Sparta, e Agamennòne
Sì ben delusi, crepa d' ambizione.

103.

Il tanto buono ed umil Sagrestano
Anela, che ne sia pubblico il grido,
Onde ciascun li dia di sovrumano,
E d' eroe senz' ugual nel becco lido;
Di Creta dunque invia tosto al Sovrano
Segretamente un suo messaggio fido
Con ampollosi detti esagerando
Della sua bell' impresa il come e 'l quando.

104.

Tal' esser suol de' garruli impostori
L' astuzia vil nell' erger fino agli astri
I merti lor, per cui fur vincitori
Di contese d' ostacoli e disastri;
Ma se dagli assennati correttori
Fia ch' ogni frangia inutile si castri,
Di tante strepitose eroiche gesta
Affè ch' io non saprei cosa mai resta.

105.

Salto in ciel sulle cui sfere sublimi
L' incomprensibil Ente immobil siede,
E i luoghi scopre piu riposti ed imi,
Nè ha d' uopo fra le tenebre di tede;
Momo non so perche sì poco stimi
Il sovrastante Nume che lo vede,
E che legge quantunque sia lontano,
Cio ch' egli suggerisce al Dio mezzano.

106.

Ma pur troppo di Momi petulanti
In terra ancor s' è la prosapia sparsa,
Che sull' opre private e de' Regnanti
Non son di lingua ritenuta e scarsa;
Anzi l' audacia rea portando avanti,
Ch' esser dovrìa da mille fulmin' arsa,
Beffano il Dio, che con un pel del mento
Puo sostenere il globo e 'l firmamento.

107.

Salto in terra, ed arrivo di galoppo
Alla casa di Cesare, ove passo,
E trovo ch'egli è sorto, e zoppo zoppo
A mensa sen'andò con Silla e Crasso;
Siccome al desco tratterransi troppo,
Alla region lunar riedo d'un passo,
Ed al regno viril mostrando il tergo,
Di Lucrezia avvicinomi all'albergo.

108.

Che fa la nostra incomparabil Dama?
Di Penelope e Tullia in compagnia,
Siccome entrare in guerra ella non brama,
Dalla luna fuggir cheta vorrìa;
Ma in qual guisa eseguir puo la sua brama,
Se ignora coll'amiche per qual via,
Via disastrosa, impraticabil, lunga
Fra'l Conjugato popolo si giunga?

109.

Di seguitar l'Armata da lontano
Pensano le tre Spose in finta vesta;
Piaccia ad Ammon, che non riesca vano
Il pensier, che lor gira per la testa;
Salto in Lipari là dove il Magnano
Con i Ciclopi l'armature appresta
Non piu di quattro, com' egli promise,
E che già son gettate, e bene incise.

110.

Salto in Cipro, che fu Cornuta (10) detta
Non senza un profondissimo mistero,
Se alla focosa Diva era soggetta
Fabbricatrice del viril Cimiero;
Venere in quella ad ordinar s'affretta
Ai sottoposti nel suo dolce impero
In qual tempo e in qual luogo porteranno
I ferrei busti, ch'ivi pronti stanno.

111.

Salto in ciel, salto in terra, e salto....ahimè!
Che dal tanto saltar non posso piu;
Carità, discrizione in voi non è
Apollo mio, nel farmi andar su e giu;
Pensate ch'io non ho le penne a'pie
E un uomo alfine sempre un uomo fu;
Vi prego dunque fatemi seder,
O altrimenti dovrò pormi il brachier.

122.

Come? non v'è preghiera umil che tenga,
E quantunque mi prostri in ginocchione,
Non volete, o Signor, ch'io mi trattenga?
E che? siete un Falaride o un Nerone?
Bramate a forza ch'io qui crepi o svenga
Senza mostrar d'un figlio compassione,
D'un figlio, che per voi seguir soltanto
L'intero mondo si levò d'accanto?

113.

Se tu (Febo alto gridami) non torni
Su i passi della Morte in Acheronte,
Da'cui tremendi e squallidi soggiorni
A mio dispetto rivolt'hai la fronte,
Per mille notti ed altrettanti giorni,
Fia che in terra tu scenda e in ciel rimonte,
E così alfin schiattando, da'tuoi pari
Me Signor vostro ad ubbidir s'impari.

114.

Perdono, ah sì perdono amato Apollo,
Son reo convinto, ed umile m'arrendo;
Quando ancora lasciar vi debba il collo,
Subitamente al Baratro discendo;
Giacche avanti ed indietro a rompicollo
Corsi finora, in pria fiato prendo,
Poi d'eroico valore armato il petto
Alla casa del Diavolo m'affretto.

Fine del Canto Cinquantesimoquinto.

ANNOTAZIONI

DELL' AUTORE

AL CANTO CINQUANTESIMOQUINTO.

(1) La celebrazione di questo contratto presso gli Antichi avea la sua stagione, e i suoi giorni fissi. Il mese di maggio riguardavasi come funesto, o sia perché situato essendo fra 'l mese d' Aprile consacrato a Venere, e il mese di Giugno sacro a Giunone, abbiano creduto di non dovere avanzare, o retrocedere per trovarsi in un tempo destinato a un culto piu particolare di quelle divinità, che presiedono al matrimonio; o perchè il mese di Maggio consumavasi nell' osservazione delle piu grandi cerimonie della Religione, affettando i Sacerdoti di Giunone una tristezza, che comunicavasi fino alle loro vesti; o finalmente perchè l' oblazione per i morti, ch' è posta appunto in un tal mese, non s' adatta con quella sorta di sacrifizi, ch' esigono gli Dei del Matrimonio. Quest' antica superstizione sussiste ancora in qualche parte fra 'l popolo, che riguarda il mese di maggio come un mese infausto senza addurre altre ragioni se non una vecchia tradizione, che

(2) Mense majo malè nubunt; *Ved. Ovid. Fast. lib.* 5.

V' è chi crede che i Romani non s' ammogliassero in tal mese per causa delle Feste *Lemurie*, che celebravansi in maggio, poichè allora tutti i tempi di Roma erano chiusi, e non si permettevano gli sponsali nel corso di cotai feste. Esse celebravansi la notte, poiche *Ovidio* le chiama notturne, ed era quello il tempo dei Folletti. *Plutarco in Promblemat. cap.* 85. rapporta varie cause di questa alienazione dei Romani, che non si sposavano in maggio, e fra le molte v' è questa „ Quod Majus a majoribus natu appellatus est, Junius a junioribus, nuptiis vero accomodatior est junior, proinde abstinent nuptiis, Junium expectantes qui majus deinceps protinus excipit „ Altri poi sono di sentimento, che cio facessero i Romani in contemplazione dell' adulterio di Venere, e di Marte, ma ciò aver dovrebbe relazione soltanto a marzo, e non a maggio secondo *Ovidio nel lib.* 3. *de Fasti*, dove parla delle Feste Matrimoniali.

(3) Fra il volgo esiste in fatti la supposizione, che il fulmine non cada nelle osterie, e nelle case delle Cortigiane.

Per altro bisognerebbe supporre che questa opinione siasi sparsa anche fra i Nobili, poichè inondano essi tanto l'une, quanto le altre, e ciò che piu sorprende si è, che non sempre aspettano i temporali.

(4) *Plinio* ci narra, che preparandosi i Romani alla guerra contro Antioco avvenne, che una capra avea partoriti in una volta sei capretti; che ad Amiterno era piovuto terra, e a Roma il Tevere era uscito dal suo letto. Questi eran tutti prodigi funesti.

(5) *Plutarc. in Annibal.* racconta ch'a Sinuessa nella guerra Cartaginese piovve latte. Se piovve latte in Sinuessa, piovve non meno rugiada vitale in Cornovaglia.

Qual delle due carote sia piu grossa
Lo lascio giudicare a chi le vanta,
E a chi in facil terren facil le pianta.

(6) Tanto ci assicura *Plutarco*. In una donna la moltiplicità dei cori non sarebbe il piu gran prodigio, per cui cantò un Poeta.

Donna ch'ha cento cori
Aver può cent'amanti.

(7) Per quello riguarda ai prodigi, ai sogni, e alle visioni gli Antichi prender suolevano per buon'augurio quando le cose comparivano piu grandi, e piu grosse dell'ordinario, e viceversa tenevano per cattivo augurio quando sembravano piu piccole, e diminuite di quello che sono naturalmente, come il dotto *Sumesio* ha dimostrato con molte autorità ne'suoi Commentarj sopra *Solino alla pag.* 691.

(8) *Ved. Cant.* 32. *stanz.* 50, 51, 52, ec.

(9) I Lazzeroni di Napoli noti sono fra gli altri distintivi per la ghiottoneria de'maccheroni, ch'essi mangiano colle sudicissime forchette, che loro apprestò la madre Natura.

(10) I Cerasti erano popoli dell'Isola di Cipro, che avevano un altare dedicato a Giove l'Ospitaliero, il quale era sempre tinto del sangue degli stranieri. Venere offesa di questa inumanità gli cangiò in tori, ma ciò ha voluto indicare i costumi feroci di quei Popoli. Siccome poi il motto Greco *Ceras* significa Corno, dissero ch'erano Cornuti. L'Isola stessa di Cipro ha portato il falso nome di Cerasta, o Cornuta per esser ella circondata da promontori, che s'inalzano dal mare, e veder fanno in distanza delle punte di scogli a guisa di Corna.

DELLA CORNEIDE
CANTO
CINQUANTESIMOSESTO

ARGOMENTO

Scende la Morte nello Stigio lito.
Perìcle va da Socrate. Il furbetto
Amore è sculacciato, indi vestito
Da lacchè passa di Diana al tetto.
Menelao stassi con Ulisse unito;
E Agamennòn, poiche al real cospetto
Richiamò i Greci, nelle stesse soglie,
Pirro e Diomede affabilmente accoglie.

1.

PRia di deporre la Cornuta tuba
Nota all' Istro al Sebeto al Pado e all' Arno
Lisciare io deggio la fischiante giuba
Di vendetta, ch' arcigna il ceffo scarno;
Ebra d' ira costei m' invola e ruba
Quell' Egìda fatal, che non indarno
In man del vero e d' amistà col cerchio
Delle Gorgoni sue mi fea coperchio.

2.

Chiamiamo dunque in general capitolo
Il femminino Sesso e quel degl' uomini,
Critici e Vati per piu giusto titolo,
Piccoli grandi, e altri ch' è van ch' io nomini;
Svolgendo in faccia lor l' Ascrèo gomitolo
Vedano il fondo suo, nè piu predomini
L' odio che serban essi alla *Corneide*
Modesta al paragon della Cicceide.

3.

In primis di metafore col velo
Io copro piu d'un lubrico accidente;
E'vero che talora, e non lo celo,
Il mio velo è un po troppo trasparente,
Ma non nomo i fratei dell'uman telo
A ogni quattro parole, ond'è patente,
Che gl'ingegnosi versi del don Ciccio
Spiaccion per quel monotono capriccio.

4.

Ei poi s'avventa lacera ed attacca
Un povero moderno galantuomo,
E 'l mio Poema in cio piu si distacca,
Se in lui soltanto antica gente io nomo;
Che preme a'vivi s'io do di baldracca
A Giulia o a Leda, e chi sarà quell'uomo,
Che schizzerà velen com'un demonio
Perche cantai ch'è becco Crasso o Antonio?

5.

Se taluno somiglia Marcaurelio
Nelle Ciuffa non men che nell'umore,
Allor che sul buon Prence io scrivo e celio,
Fremer non dee, ma ridere di core;
Se diventar non so Publio Cornelio
Un Tacito, perche tanto furore
Meneranno d'intorno e questi e quelli,
Cui non discopro cio ch'ân fra i capelli?

6.

Quando sferzo i legali (e sian pur vivi)
I filosofi i grandi i titolati,
Medici e progettisti, de'cattivi
Sempre m'intendo, e non degli onorati;
De'traduttori d'ogni merto privi,
E de'plagiari *in furto* laureati
Ognora io mi beffai, ma non di quelli
Che dubbiar fan se son copie o modelli.

7.

Questa dichiarazion piu volte io fei,
Ma poiche colla vil razza marmurra (1)
Fra l'ampie turbe de'sciapiti e rei
La dotta e buona gente anco sussurra,
Ella ch'al sol nomare i versi miei
Su di quelli fa smorfie e s'accimurra,
Qual Vate dunque, che virtude onora,
Stimai ben fatto il replicarlo ancora.

8.

Che se poi giudicar l'ostinazione,
Dee, com'è in uso, colla benda agli occhi,
E sdegna udir la mia dichiarazione,
Volendo a forza che gli onesti io tocchi,
Che far posso, dimando alle persone
Che non entran nel numero de'sciocchi?
Far cio ch'oprare Ammon finor si vide,
Che guarda, lascia dire, ascolta, e ride.

9.

Dunque dal colle Ascrèo si guardi e rida,
E quanto mai altri dirà s'ascolti;
Solo i miei piedi feriran le strida
Sull'alta cima, ove non siedon molti;
Al vero e alla giustizia ognor mia guida
Sempre rivolto, tra gli armenti folti
Ragliar lasciamo, e a lor piacer belare
E becchi e Ciuchi e bestie tai non rare.

10.

Frattanto di venir chi mai si sente
Nel negro Inferno ora ch'ô scritto in fronte
Meco si va nella città dolente,
Meco si va sul torbido Acheronte?
Ma poiche non vegg'io moversi gente
Per seguitarmi colle gambe pronte,
Ad Apollo ubbidisco, e giu per atro
Tortuoso sentier scendo al Baràtro.

11.

Par che quella Seccaccia maladetta
Sapesse ch' io dovea tornarle dietro,
Poiche non lungi a Lete ella m' aspetta
Seduta sopra un logoro feretro;
Ecco s' accosta la feral barchetta
Col suo Nocchiero stomacoso e tetro;
Morte in pie sorge, e la deserta riva
Calcando va dove Caronte arriva.

12.

Quel Vecchio reo venal, che sostenere
Deve sul gobbo suo gli anni a millioni,
Pria di sbirciar le di lei vesti nere,
Soffia negli occhi, che son due carboni;
Ma come soffia? vi dirò; tenere
Suol pendente da' miseri calzoni
Un soffiettin discretamente grande,
E a quello uguale che la Cipria spande.

13.

Siccome per l' età ci vede poco,
Non si serve di lente o d' occhialetto
Per contar l' ombre, che affollate al loco
Stanno, dov' approdar suol col barchetto;
Ma due pezzi di rosso ardente foco
Per occhi avendo, ha d' uopo del soffietto,
Che ridestando la cinerea brace
Di sbirciar meglio il rendano capace.

14.

Mentre a ripa s' accosta, e ferma vede
La Morte avvolta nella negra vesta,
D' un bacchettone l' anima la crede,
E lento in remigar crolla la testa;
Queste (fra se borbotta) la mercede
Mai non pagano, e lor venga la pesta;
E di piu poi tant' una d' esse è grave
Ch' occupa a danno mio tutta la nave.

15.

Sì mormorando, colla man callosa
Il remo innanzi spigne, e tocca il lido,
U' giunto, la dentata e cavernosa
Sua bocca egli apre in questo rauco grido:
Animaccia lezzona ti riposa
Tre secoli ove stai, ch' io non ti guido
All'altra sponda, se non paghi il nolo (2),
O non mi lasci in pegno il ferrajolo.

16.

La Morte che s'accorge dell' errore,
Piu s'avvicina, e allargasi il mantello,
Dicendoli: Caronte mio signore
Non ho danari, ed entrar vuo in battello;
Il Vecchio con un atto di stupore
La riconosce, e in man prende il cappello,
Cappello unto e bisunto, e giusto adatto
Di cavolrape ad ingrassare un piatto.

17.

Ah scusatemi, o cara mia padrona
(Il Vecchio esclama); entrate pure, entrate;
Degli occhi miei la vista poco buona,
Se non vi riconobbi, ne incolpate;
In questo un tappetaccio egli sprigiona
Fatto di mille toppe strapelate
Di piu colori e insiem cucite; molto
Pari al vestito, ond' Arlecchino è avvolto.

18.

Della barchetta sulla destra sponda,
Che per di dentro sporge in fuor, lo stende,
E sol lo spiega allor che solca l'onda
Un' ombra illustre, ch'â danari, e spende;
Entra la Morte, e 'l Vecchio si sprofonda
Fra i curvi inchini, ch' essa non li rende,
E dopo che s'è assisa in la spalletta,
Così a lui dice: Fratel mio, traghetta.

19.

Caronte ubbidiente il remo gira
Col nudo braccio, che 'l tiene impugnato,
Su cui nella forzata azion si stira
Ogni muscol scoperto, ond' è listato;
O Padrona carissima (e sospira
Il Nocchier sì dicendo) rovinato
Affatto sono in questo ufficio mio,
Se soccorso da te non mi vegg' io.

20.

Muor poca gente, e non si fan faccende
In così miserabile mestiero,
E se qualch' ombra a Lete in riva scende,
Indosso per lo piu non porta un zero;
Se sono alme di Medici, pretende
Da me ciascuna in tuono grave e austero
Godere del passaggio l' esenzione
Per un antico *gius* di professione.

21.

Se sono alme di duci o di soldati,
Un privilegio ugual spacciano anch' esse
Perche a torrenti i morti han quà mandati
Dalle province spopolate e oppresse;
Se di baldracche anime son, pagati
Non mi vengono i noli per le stesse
Micidiali ragioni, poiche queste
Desolano la terra colla peste.

22.

Se di bigotti anime son, non hanno
Che un lacerato e vil camice addosso,
E cariche di colpe assai mi fanno
Nel mio mestiero adoprar braccia e dosso;
Che se non pensi a riparare il danno,
Ch' a me ne vien, più seguitar non posso
Di tanti lustri e di miseria carco
Questo infecondo e laborioso incarco.

23.

Se ſopra i Grandi non farai man baſſa,
E ſopra i poſſeſſor d'immenſi erari,
Onde ogn'anima lor, che di quà paſſa,
Colmo il cappel mi laſci di danari,
Preſto l'ufficio mio da me ſi laſſa
Riportando al Signor de' Stigi lari
Il remo che mi diè, poiche ſon ſtanco
Nel languir ſempre d'indigenza al fianco.

24.

Orſu, Caronte mio, non lamentarti
(Prende a dirli la Morte); una ben grata
Improvviſa novella or qui vuo darti,
Per cui di Pluto al regno io ſon paſſata;
A traghettar tu devi prepararti
Eſtinta gente che ti fu uſurpata,
E con tuo danno e con mia rabbia e duolo
Dopo eſtinta riſorſe in altro ſuolo.

25.

Carena il tuo vaſcello, ch' arriſchiare
Ne puoi la ſpeſa ſulla mia parola,
Mentre dovrai dì e notte faticare,
E ti fia poca una barchetta ſola;
Il fulmin che vicino è per ſcoppiare,
E che di man della Diſcordia vola,
Dovrà nel por ſoſſopra un vaſto impero
Empir con gioja noſtra il cimitero.

26.

A novità sì dolce men ſi vide
Torbido e triſto il barbaro Caronte,
Ma non riſe, poiche mai non ſi ride
Ove ſcorrono Lete e Flegetonte;
Piu vigoroſo voga, onde ne ſtride
Alle ſue ſpinte replicate e pronte
Il remo dov' appoggia, e in giro moſſo,
V' imprime un cavo liſcio com' un oſſo.

27.

Giunto all'opposta sponda, porge il braccio
L'avaro Vecchio alla diletta Morte,
E in questo col bavoso suo labbraccio
Bacia la scarna man di lei che forte;
Coperta sempre dal funèbre straccio
Ella s'interna nelle buje porte,
U' s'odon rimbombar per tutti i lati
Strida, lamenti, sibili, ululati.

28.

Libera passa del tremendo Pluto
Alla fumante spaventosa sede,
Su cui da capo a pie nudo l'irsuto
Spietatissimo Dio qual rupe siede;
Sostien nella man destra il suo forcuto
Scettro al chiaror d'agonizzanti tede,
E sotto al lercio pie rigido e grave
Del regno tien la rugginosa chiave.

29.

In guatar Morte, s'alza, e truce piega
Colla Cornuta sua testa il forcone;
Raro cerimonial, perch'egli nega
A qualunqu'altro sì gran distinzione;
Ma non per questo l'asseccata Strega
Chinare il teschio degnasi a Plutone,
A lui, ch'ogni vassal da lei riceve,
E'l poter la grandezza ad essa deve.

30.

Intenta ognor (Morte li dice) a quanto
Ingrandir puote il tuo soggetto impero,
Dare ti volli il glorioso vanto
D'onorar io quest'aer tristo e nero;
E grata perche sprezzi e preci e pianto
Inesorabil Principe severo,
E perche non permetti altrui l'uscita,
Ti dirò cosa al genio tuo gradita.

31.

Le impure ſpoſe ed i Capron conſorti
Ti venner tolti già da un reo decreto,
E non pago il deſtin, quando fur ſorti,
Di ritroncar lor vite ebbi il divieto;
Del dritto ad onta dato a te ſu i morti,
Meco ſtar tu doveſti a forza cheto,
Ma rallegriamci pur; mogli e mariti
Preſto diſcenderanno in queſti liti.

32.

E ſiccome or ſi tratta d'una ſorta
D'ombre due volte eſtinte, e che l'adorna
Fronte ciaſcuna corredata porta
Al par di te di duplicate Corna,
Non già quella d'avorio (3), ma la porta
Aprir tu devi, dond' eſce e ritorna,
Lo ſtuol dell'ombre vere; porta adatta
A Cornut'ombre, ſe di Corno è fatta.

33.

Entreranno da quella a popolare
Di Stige il regno, e contra lor ti moſtra
Piu ſevero e feroce nel negare,
Se voleſſero uſcir dall'ima Chioſtra;
Dunque ognor piu ti devi a me proſtrare,
A me che affretto la vendetta noſtra,
E che ruotando il ferro onde s'ammolla
Di ſangue il ſuolo, il regno tuo non crolla.

34.

Qui abbaſſando di nuovo e grugno e forca
Con gentilina plutoneſca grazia
Il Dio ſpazza il terreno colla ſporca
Sua barba, mentre curvo la ringrazia;
Indi apre il labbro, che par quel d'un'orca,
Sopra di cui dolce ſerpeggia e ſpazia
Di denſa marcia un giallo ruſcelletto
Odoroſo aſſai piu dello zibetto.

35.

Morte (sclama, e piu grata ha Mongibello
Sua voce allor che piu mugge di sdegno);
Morte, che contro l'uman gener fello
Vibrando il ferro popoli il mio regno,
Morte ornamento mio piu grande e bello,
Mia speranza mio scudo e mio sostegno,
Oggi per te, credendo a quanto dici,
Meno infelice è il Re degl'infelici.

36.

Dunque le disertate ombre Cornute
Piomberanno nell'Erebo fumante,
E le vittime a me saran rendute,
Onde ten vai di sangue uman grondante?
Quando in seno dell'Orco fian cadute,
Non temer che rivolgano le piante
Dal Baràtro fatal, di cui mi vedi
Giacer le chiavi eternamente a'piedi.

37.

Spalancata sarà la Cornea soglia
Sempre all'entrar, sempre all'uscir fia chiusa,
E tu ben sai se intenerirmi io soglia
E se pietade è da quest'alma esclusa;
Anzi i gemiti il pianto e l'altrui doglia
E' per me grato suon, soave musa,
E tai sono i concenti e i dolci metri,
Ch'a deliziarmi intuonano li spetri.

38.

M'odiano i Numi in ciel; m'odiano al mondo
Fra la tema e l'orror gli empi mortali,
Ma non men'io gli aborro nel profondo
Di Stige, ove lor serbo affanni e mali;
Ricusai l'ombre (4) un dì del Sesso immondo,
Quando lassù nel ciel fra gl'immortali
Ciprigna e Giuno, Dee sgualdrine e stolte,
Questionare ù doveano andar raccolte.

E' accettarle

39.

E' accettarle dovea per un comando
D'Ammon, che non ha dritto nel mio soglio?
A me doveansi offrir, ma supplicando,
E non già con impero e con orgoglio;
D'ira furiosa penetrato, quando
M'impose di riceverle, non voglio
Nel mio regno le ree fabre de' Ricci
(Gridai feroce) e Giove in ciel s'impicci.

40.

Ma in ricusar le mogli, non m'intesi
Ch'usurpati mi fossero i mariti
Dell'ampia Cornovaglia ne' paesi
Da Giove ingiusto a mio dispetto uniti;
Fra l'orribil furor, di cui m'accesi,
Ne' miei soggetti popolosi liti
Armar potea mille legioni e mille,
E 'l ciel ridurre in cenere e in faville.

41.

Ma fui prudente, ancorche offeso allora
Ch'a un tempo vendicar potea gli oltraggi
D'un Fratel, che di mogli avido ognora
Piantommi in testa così enormi Raggi;
Se d'Averno (egli disse) in la dimora
La sposa di Pluton non fia ch' assaggi,
Giove non son; sì detto, i fochi insani
Appagò ne' misteri Sebasiani (5).

42.

Giacche sposo Cornuto egli mi feo,
Era dover ch' ogni Cornuto spetro
Restituisse al regno Acheronteo
Rispettando i diritti del mio scetro;
Allor sembrato mi sarìa men reo
L'insulto conjugal, che sopra il tetro
Soglio stand'io, sì pubblico comparve
In faccia all' ombre e alle soggette larve.

43.

Ma insulto a insulto egli accoppiando, volle
Quadruplicatamente far Plutone
Sulla fronte Cornuto, quando il molle
Da me discese effemminato Adone (6);
Con Venere bagascia impura e folle
Di rendermi tramaro arci-caprone,
E allora fu che in queste basse soglie
Dell' ombra sua s' innamorò mia moglie.

44.

Ma quando Citerea vide sul serio
Adone avvolto in questo novo amore,
E che fu consumato l'adulterio,
Strale di gelosia le punse il core;
Con scandalo del ciel, con vituperio
Della divinità, con disonore
Di me becco marito, il cicisbeo
La vergognosa lite insorger feo (7).

45.

Infranti i dritti, e tutte calpestate
Le leggi, che si estendono su i morti,
Due sozze Dee per rendere saziate,
I cicisbei si videro risorti;
Ah sì, di non aver già vendicate
L' alte ingiurie mi pento e i gravi torti,
Che ad arrecar venuti quà mi sono
Con scellerato ardir fin sul mio trono.

46.

Ma poiche tu, cui tutto devo, certo
Mi fai, che in queste Acherontee caverne
Passar dovran per l' uscio Corneo aperto
I Becchi, affreno le mie furie interne;
Piu che tu puoi ah si rendi deserto
Il maschio suolo, e le regioni Inferne
Popola d' una razza, ch' io ti giuro
Non uscirà dal basso centro oscuro.

47.

Anzi per tutti gli abitati mondi
Scorrendo, ſvena a me grate ecatombe,
Ond' ogni eſſere vivo quà ſprofondi,
E de' lor pianti l'Erebo rimbombe;
Reſi di membra putrefatte immondi
Gli orbi abitati, altro non ſian che tombe,
Tombe deliziosiſſimo teatro
All' implacabil rege del Baràtro.

48.

In coſi dire, collo ſmiſurato
Forcon percoſſe il ſuolo, e ancor piegoſſi;
Il colpo parve un fulmine ſcoppiato,
Onde Tantalo e Siſiſo geloſſi;
Morte penſando allo ſpettacol grato,
Tutta ſi ſcoſſe e ſcricchiettar fè gli oſſi,
Poi nel partir da Pluto, ululò addentro
L' aride fauci, ond' echeggionne il centro.

49.

Corra pur, corra pur dove le aggrada
Quella ſpiacevoliſſima Madama,
Ch' io penſo, e penſo ben, di voltar ſtrada,
E ſi trattenga ſeco chi lo brama;
Altrove neceſſario è ch' io men vada,
Se altrove adeſſo il Delio Dio mi chiama,
Ei ch'a forza cacciommi al bigio lito;
Ma ringraziamo il ciel; ne ſono uſcito.

50.

Nel regno degli amati Cornigeri
Eccomi a reſpirar l'aura gradita;
Sopra di lui mi fermo volentieri,
Se per lui ſpero aver non corta vita;
Su i calcati ed a me noti ſentieri,
Che guidano alla piaggia erma e romita,
Pericle vuo raggiungere; coſpetto!
Di Socrate sì preſto è giunto al tetto?

51.

Ma un Signor ricco e nobil com' è quello
Con un corteggio tanto grande appresso
Suol andar per le vie com' un uccello,
U' il vate *pedetentim* corre spesso;
Quando il Servo di Socrate all' ostello
Vede appressarsi il lucido calesso
Con un sì lungo seguito di Corte,
Stupido egli si mise a correr forte.

52.

Ascende ansante colle gote rosse
In casà, e tutto a Socrate disvela,
Dicendoli: da noi vien don Minosse;
Socrate ride, cui nulla si cela;
Cio udito, lentamente egli si mosse,
Stando appunto mondandosi una mela
Assiso nel suo tacito stanzino,
E affacciossi a un ovato finestrino.

53.

Tenendo sempre il frutto in una mano
E in l' altra un breve coltellin forcuto,
Godea del beccastron di Cornigliano,
Che replicava: è don Minòs venuto;
Ben gli era noto che non già il Sovrano,
Ma Perìcle giungeva, e cio saputo
Avea dal suo demonio familiare,
Che il tutto li suoleva rifischiare.

54.

Senza scomporsi, stando al finestrello
Colla sua mela in man, dice al Lombardo:
Carlo, subito là spragna il rastrello,
Indi sbarba in giardino un grosso cardo;
Quando l' avrai spiantato, fa con quello
La ronda, accio costoro abbian riguardo,
Nè maltrattin con ree zampe profane
I cavoli e le nostre melanzane.

55.

Il Lombardo, che ancor non ha capito
Di Socrate il carattere, assai resta
Di questo novo suo tratto stupito,
E co' gesti parlanti il manifesta;
Per altro merta d'esser compatito,
S' egli è d' ingegno tardo e dura testa,
Con cio mostrando, che non è bastardo,
Ma sincero e legittimo Lombardo.

56.

Perìcle intanto essendo già smontato,
Cinto dal regio seguito pomposo
Sembrava un grande Ambasciator mandato
Alla corte d'un prence poderoso;
Socrate al finestrel sempre affacciato
Nulla badando, e nulla curioso,
Indifferente la sua mela sfrangia,
E quando l'ha pelata, se la mangia.

57.

Preceduto da molti cortigiani
S' approssima Perìcle, ma trovato
Il rastrel chiuso, in atti assai villanì
Han quelli cinque o sei volte picchiato;
Col verde e lungo nerbo nelle mani
Presentasi il Lombardo un po imbrogliato,
E ben si scorge dalla sua figura,
Che un Ercole non è da far paura.

58.

Apri (gridan coloro) apri; ei non sa,
Se aprendo faccia male o faccia ben,
Onde fuor di se stesso indietro va
Per saper dal padron ch' oprar convien;
Socrate, che affacciato se ne sta,
Grave li dice: Carlo bada ben,
Apri mezzo il rastrel, poi con sembiante
Franco, alto grida: l'Ateniese avante.

59.

Sbalordito a tal ſegno era il Lombardo
(Coſa aſſai naturale) che frranteſe,
Onde al raſtrello armato del ſuo cardo
Urlò: reſti ſervito il Milaneſe;
Cio detto, un de' ſportelli con riguardo
Diſſerra Carlo, a cui ſonore offeſe
Recar volean d'entrare impazienti
I cortigiani tronfi ed inſolenti.

60.

Ma Pericle qual uomo di cervello
Impone lor: fermatevi; e s'avanza;
S'arretra *in ipso facto* il vil drappello
Rintuzzando la turgida arroganza;
Indi ei cerca appreſſatoſi al raſtrello
Al Servo con bel garbo e con creanza:
Non ſi paſſa? Sior sì (Carlo ripreſe);
Siete voi quel ſignore Milaneſe?

61.

A buon intenditor poche parole,
Onde Pericle immaginoſſi toſto
Quanto col Milaneſe egli dir vuole,
E di sì ſorridendo gli ha riſpoſto;
Carlo il fa entrare, ed opra cio che ſuole
Paſtor le capre a ſcompartir diſpoſto,
Che dell'ovil ſull'uſcio ſemichiuſo
A quelle ch'ei non vuol, lo ſerra in muſo.

62.

Tanto fece il Lombardo, e appena entrato
Pericle, chiuſe a' cortigiani in volto
Il raſtrel, ma l'avrian preſto atterrato,
Se non ſi foſſe a lor Pericle volto;
Dopo che Carlo ben l'ebbe ſprangato,
Ah voi (gridò) portate in faccia ſcolto
A lettere di cacio Lodigiano,
Che ſiete un buon ſignore di Milano.

63.

Il tuo padrone ov'è? (Pericle disse);
Cui Cario: nol vedete al finestrino?
Egli allor sollevò le luci, e fisse
In Socrate le tenne un pocolino;
Perche dalla finestra non uscisse
Non li cerca, ma fattosi vicino
Guarda, restando su due piedi in strada,
Lui che ancor monda, mangia, e non lo bada.

64.

Socrate, amico, io qua picchio e ripicchio,
E tu che fai? (dolce Pericle esclama);
Il filosofo in pria scorza uno spicchio,
Poi nel biasciarlo dice: chi mi chiama?
Non mi conosci piu? dunque il cavicchio
(Ei segue) metti all'uscio quando brama
Abbracciarti Pericle? prova questo
Che degli amici tuoi ti scordi presto.

65.

Amicus meus ego sum (risponde
Socrate, che cavata un'altra mela
Pel giunto amico poco si confonde,
La parte in quattro spicchi, indi la pela);
A rintracciare io vengo in queste sponde
(Ripiglia a dir Pericle) ove si cela
Il mio concittadino, ed ei non cura
Neppur di farmi entrar nelle sue mura?

66.

E come vuoi (Socrate segue) ch'io
T'accolga in casa? farti entrar non oso,
Piccolo essendo il meschin tetto mio,
E tu cotanto grande e maestoso;
E ben discendi; a te parlar desìo
(Soggiunge a lui Pericle); del riposo
(Replica il Solitario) quest'è l'ora
Per chi levasi sempre coll'aurora.

67.

Cui Pericle: c'è tempo da dormire;
Lunga è la notte, ed anco ella è discosta;
Scendi abbasso, che devo conferire
Di cosa, per cui qua men venni a posta;
In prima la mia mela io vuo finire
Frutto di questa deliziosa costa
(Socrate li risponde); frutto grato
Alla man che l'ha colto, ed allevato.

68.

Pericle buon filosofo, e che sa
Legar l'asino ù vuole il suo padron,
Con pazienza ad aspettar lo sta,
Che ponga i mondi spicchi un per boccon;
Il Lombardo frattanto se ne va
Tenendo in spalla il lungo suo cardon,
E appo il rastrello con sembiante altier
Passeggia qual mitrato granatier.

69.

Il cortigiano stuolo, ch'è costretto
A ritenere il pie fuor del cancello,
Ha diecimila volte maladetto
Il servo ed il padrone dell'ostello;
Pur convien che l'orgoglio ed il dispetto
Premendo a forza in sen, stiasi in cervello,
E in basso tuono al Servitor gozzuto
Sol dà di *navascion* (8) becco Cornuto.

70.

Quando con tutto il comodo scorzata
Ebbe, e inghiottita saporitamente
La mela sua, Socrate abbasso guata,
E dice: giu discendo immantinente;
L'una poi l'altra imposta assai tarlata
Egli chiude, ma strider non si sente
Chiavistello o stanghetta; povertà
Sicura e umile un tal pensier non ha.

71.

Dall' usciolin ch' egli apre esce, e mostrando
Di non aver dal suo spirto saputo
Cio che bene ei sapea, va dimandando
Per qual cagion Perìcle sia venuto;
Ma incontro a lui Perìcle il pie avanzando
Affabile li fa piu d' un saluto,
E chiamandolo amico, in lieta faccia
Stende verso il filosofo le braccia.

72.

Ma Socrate lo sfugge, e si ritira
Dicendo in tuono rampognante e austéro:
Uomo che il lusso e la superbia spira
Di raro è onesto, e fido amico e vero;
Nel suo lacero sen Socrate ha in ira
Di stringer chi sostien gradi ed impero,
Poiche sempre al meschino insidie tende
Quando il fasto e 'l poter cosi discende.

73.

E sarà ver (Perìcle qui ripiglia)
Che un tuo concittadino, e vecchio amico
Da te si guardi in sospettose ciglia
Al par d' un vile insidiator nemico?
Perìcle, e ben lo sai, non s' assomiglia
Di fortuna ai fantasmi, e 'l tempo antico,
Allor ch' ei venne in alto grado eretto,
Mostrò quai sensi, e qual cor serbi in petto:

74.

Teco parlar desìo, ma cosi ritto
Restar non voglio, e non so dove io seggia;
Socrate che cio sente, con il dritto
Braccio innanzi li strascica una treggia;
Indi senza contendere sul dritto
Di chi pria di lor due seder vi deggia
(Caricatura sciocca d' ambizione)
Il buon uomo il messere vi depone.

75.

Siede tosto Pericle accanto a lui,
Poi dolcemente la sua lingua scioglie:
Caro amico (li dice) un dì ben fui
Felice nell'averti in le mie soglie;
Onor che raro concedevi altrui,
E che non sconvenivasi a una moglie,
Moglie dalla sua prima etade avvezza
Ad unir la virtù colla bellezza.

76.

Se saggio sprezzator di pompe e fasti,
Ed avversario ognor di Corti e Regi
Di Pericle l'albergo tu onorasti,
E' segno che lo stimi, e nol dispregi;
Fidato all'amistà che li mostrasti,
E di cui sempre fia ch'alto si pregi,
Spera dunque trovarti in queste arene
Qual ti vide con lui la patria Atene.

77.

Con tanti esordi e ricercati giri
Non mi parlare (Socrate soggiunge);
Se tu d'amico al divin vanto aspiri,
Mostri con ciò che tu ne sei ben lunge;
Di schietti semplicissimi desiri
S'infiamma l'amistà, nè mai la punge
Brama d'usar, se d'ottenere agogna,
I prestigi dell'arte o di menzogna.

78.

Io più schietto di te ti dico in breve,
Che tu non speri allontanar giammai
Socrate da un ritiro, ove riceve
La dolce libertà ch'io sempre amai;
Sì, quella cara libertà che deve
Accender l'uman core, e tu non hai,
Poichè lo stuol de' servi e l'aurea vesta
Prove di schiavitù son quelli, e questa.

79.

Cui Pericle: virtu, ben sai tu stesso,
Che non sta negli estremi, anzi gli aborre,
E che vizio divien quando all'eccesso.
Con ardor smoderato ella sen corre;
L'uomo nacque social; negami adesso,
Che quando vassi tacito a riporre
Fra un ermo bosco, in cui vive isolato,
Della vita a un dover non ha mancato?

80.

Tu insegnasti, che solo è l'uom dabbene
L'uomo libero in terra, ond'esser tale,
Abitator di solitarie arene
Immitar dovrà dunque un animale?
Incapace così d'oprar del bene,
Di sollevar, d'assistere l'uguale
Nell'oppression, ne'mali, e nell'ambasce,
E di che mai se non di cio si pasce?

81.

Perche la libertà nell'uom scolpita
Per mano dell'Artefice supremo,
Quando il comun dritto social ci addita
Di vivere e giovar, noi perderemo?
Virtude ed onestà dunque in romita
Deserta piaggia sol trovar potremo,
Ove l'oscura solitudin cheta
Non offre lor la gloriosa meta?

82.

I Soloni i Licurghi, a cui gli altari
Erger la grata umanità dovrìa,
Forse oseresti tu di porre al pari
Del Cinico che'l genere aborrìa?
Quando indefessi ed alla patria cari
All'uomo d'ogni ben schiuser la via,
Disprezzerai la lor grandezza augusta
Pregiando lui chiuso entro botte angusta?

83.

I fregi e queste aurate vesti, prove
Vili di servitu da te chiamate,
Son del poter le insegne, ond'egli piove
Grazie in pro dell'afflitta umanitade (9);
In sì remoto umile tetto, e dove
Essere da te ponno esercitate
Quelle virtu benefiche, che'l pianto
Tergon pietose alla miseria accanto?

84.

Se i Grandi son benefici (a dir prende
Socrate) e s'ha dell'onestade amica,
E amica di pietà l'alma chi splende
Fra le pompe, Anassagora (10) tel dica;
S'egli giustizia a voi fantasmi rende
Pronti a soccorrer la virtu mendica,
E che siete sensibili mi giura,
Amo la reggia, odio la vita oscura.

85.

Quest'argomento, il vedo, ti confonde,
E 'l chiaro tuo disordine presente
Con tacita eloquenza mi risponde,
Che'l gran Pericle insidioso mente;
Ascolta se di grazie e beni abonde
Lo spirante Filosofo dolente
Or che sul nudo suolo egro e dimesso
Giace dagli anni e dalla fame oppresso.

86.

Perìcle ah dove sei (sclama morendo);
Così lasci l'amico in abbandono?
Ma invan ti chiamo, e invan le braccia stendo
Dal sen di morte, ove caduto io sono;
Tardi pur troppo ah sì vedo e comprendo,
Che di fortuna il velenoso dono,
Il cui splendor t'inebriò, ti cinse
In te pietà, riconoscenza estinse.

87.

De' mali miei fra le miſerie eſtreme
Nell'agonia di morte abbandonato,
Sol nella morte ſtaſſi ogni mia ſpeme,
Degl'infelici dolce aſilo e grato;
Su gli alti gradi e in mezzo alle ſupreme
Tue pompe ſiedi per Perìcle ingrato,
E frattanto da' miei diſaſtri amari
Che ſiano i Grandi umanitade impari.

88.

Poiche sì diſſe, col mantel coperſe (11)
La canuta ſua fronte, e al mondo infame
Rinunciando così, bramò vederſe
Da lui diviſo, e cedere alla fame;
Chi nol contempla colle luci aſperſe
Di pianto, fiera barbara ſi chiame,
Ed è tal l'uom, che mentre anela e s'ange
Virtu, morir la vede, e pur non piange.

89.

So quanto dir mi vuoi, che tu recaſti
Al languente Anaſſagora ſoccorſo,
Ma non fu il core, in cui tu l'obliaſti,
Che prolungò della ſua vita il corſo;
Fra le grandezze fra gli onori e i faſti,
Poiche al meſchino rivolgeſti il dorſo,
Morto ſarìa, ſe nell' Argivo lido
Non ti ſcuotea del comun duolo il grido.

90.

Allora fu ch'al tetto ſuo correſti,
E ſpinto dal rimorſo, e da un'interna
Smania gridaſti: aita li s'appreſti;
S'ei muore, ahi qual per me vergogna eterna!
Scoperti i lumi moribondi e meſti,
Ei ti diſſe: chi vuol di ſua lucerna
Che la fiaccola mai non reſti ſpenta,
Con vigile premura l'alimenta (12).

91.

Vantati adesso delle vesti aurate
Con Socrate, cui l'uomo ognor fu caro,
Ma che di viver sdegna in societate
Fra quei che l' uman genere oltraggiaro;
Fra quei che di possanza e maestate
Sulle lucide cime, ove poggiaro,
Senza pietà morir lascianſi al piede
L' infelice virtu che mercè chiede.

92.

Se l' uomo amai, lo mostrano i dettami,
Onde lo istrussi, e norma sua mi resi
Per renderli soavi que' legami
Opra del cielo e giu dal ciel discesi;
Ma quando società cogli occhi grami
Gli vide infranti e a terra vilipesi
Dal dispotismo e dal potere audace,
Socrate star coll'uom non fu capace.

93.

Allor di verità martir divenni,
E come il sai; ma lieto di mia sorte
Con una gioja intrepida sostenni
Il piacevole aspetto della morte;
Risorto a nova vita, io qui ritenni
Lungi da' Grandi e dalle regie porte
I miei passi, ed un saggio che rivive
Piu fra corti e potenti ah no non vive.

94.

So che Minosse è giusto, e so che onora
Con benefico cor merto e virtude,
Ma fra le pompe e lo splendor dimora,
E spira in Corte aure fallaci e crude;
Ancorche saggio, è un uomo, e un uom talora
Dall'artifizio in soglio si delude,
E deluso ch'egli è, piu non comprende
Se la giustizia o l'onestade offende.

95.

Tu invan (Perìcle diceli) sospetti,
Che di Creta il buon Re Socrate oltraggi;
Di frode e adulazione i fiati infetti
Ei non respira; ama e rispetta i saggi;
Gli consulta gli ascolta e da' lor detti
Umil pende, nè sdegna che l'irraggi
La suddita prudenza in pro del regno
Ne' vari casi il dubbioso ingegno.

96.

Quando al fianco d' un Rege ottimo e giusto
Socrate il favor suo tutto ne gode,
Temer non puo d' avverso fato ingiusto
I colpi, o del livor l'arti e la frode;
Di tua virtude al simulacro augusto,
Della cui soglia il merito è custode,
Starsi vedrai prostrata e genuflessa
Coll'ammirazion l'invidia istessa.

97.

Cui Socrate: son questi gli argomenti,
E di Perìcle i sensi e le ragioni?
In guisa tale di convincer tenti
Chi pesa i Grandi ed il favor de' troni?
Dunque merto e virtu negl' eminenti
Gradi inalzate da'Re giusti e buoni
Sicure del destin temer non sanno
Le vicende il livor l'arte e l'inganno?

98.

Un Perìcle sí parla? ei che in Atene
Nel seno del favor, della possanza
Da Tucidide (13) urtato e scosso viene
Per opera di nobile arroganza?
Egli il fren della patria arbitro tiene,
E tutti in gloria ed in grandezza avanza,
Pur la potenza e lo splendor non basta,
Se trova chi l'umilia, e li contrasta.

99.

Un Perìcle sì parla? ei ch' a diſpetto
Dell' aura che l' inebria e l' erge tanto,
Da Steſimbroto (14) menzognero e abietto
S' accuſa, e aſpira d' avvilirlo al vanto?
Ei che di tema e di ſtupore oggetto
Pure arroſſiſce del ſuo figlio accanto,
Che diſprezzando il padre e l' uom potente
L' odia e degrada perfido e inſolente (15)?

100.

Un Perìcle sì parla? ei ch' elevato
All' apice di gloria e cinto il lauro
Su di Sicion (16) ſul Cherſoneſo armato (17),
D' Epiro a depredar giunſe il teſauro?
Ei che poſcia depoſto e diſcacciato
Mentr' aſſedia le mura d' Epidauro (18)
Quaſi convinto reo paga un' amenda (19),
Nè trova chi 'l ſoccorra o lo difenda?

101.

Qua per Aſpaſia in lagrime ſi ſface (20),
Nè li val la poſſanza ed il favore;
Là de' ſuoi figli appo il feretro giace (21),
Ed inutil virtu li cinge il core;
Alfin di ſoſtener nen è capace
De' ſuoi l' eccidio e ſmania di dolore,
Talche oppreſſo nell' alma e nelle membra (22)
De' mortali il piu miſero raſſembra.

102.

Ma chi crederlo puo? Perìcle amante
Di magnanimitade e di dolcezza,
Fatt' arbitro d'Atene, ſul ſembiante
Spiega l' orgoglio (23), e i cittadin diſprezza;
Della ſua patria in ſen quaſi regnante
Succhia il toſco fatal della grandezza,
E ſu Megara sfoga col preteſto (24)
Del comun bene l' odio ſuo funeſto.

Ma

103.

Ma ſpoglio del comando e di que' fregi,
Che riſpettare e temer tanto il fero,
No non ſi creda ch'ei conculchi o ſpregi
L'iſtabil gloria e un perglioſo impero;
Atene (25) il prega, onde gli aurati e regi
Depoſti manti cinga, e ſul primiero
Grado il pie porti; ei qual dovea non fugge,
Perche il desìo de' primi onor lo ſtrugge.

104.

Ei di novo (oh viltà!) lo ſcettro prende
Gravandoſi d'illuſtri auree catene,
E ſull'altezza inſida riaſcende,
Donde lo sbalzò già l'ingrata Atene;
E l'iſteſſo Pericle or qui pretende
Socrate tor dalle ſue chete arene
Acciò gli onori ad abbracciar non tardi,
Miſeri onori iſtabili e bugiardi?

105.

Egli dice, che in grembo alla poſſanza
Splende ſicura la virtude e il merto?
Ei dice che d'un Re, ch'ogn'altro avanza,
Il bramato favor mai non è incerto?
Invidia, ch'â d'opprimer la ſperanza,
Frode, ch'â per tradire il labbro aperto,
Fortuna, ch'erge e abbaſſa poi piu preſto,
Al piede ei pon dell'uomo giuſto e oneſto?

106.

Inſidiator, che 'l nome qui d'amico,
E di concittadin meco profani,
No non ſperar ch'io laſci queſt'aprico
Boſco ſeguendo i tuoi penſieri inſani;
Sempre conſerverò vivo l'antico
Odio contro le pompe e i faſti vani,
Nè ſarà mai che con eterno oltraggio
Dietro del nome mio ſi tolga il ſaggio.

107.

Dopo il tuo fuonin pure insieme uniti
I titoli d'orgoglio e di menzogna;
Socrate a tutti ignoto in questi liti
Alla tranquilla oscuritade agogna;
Teco Minosse mi lusinghi e inviti,
Egli ch'a un liber' uom non si vergogna
D'impor la schiavitu per sì vil prezzo;
Il dono e 'l donatore al par disprezzo.

108.

Sì, piu di quanti eroi dal seno io miro
Sorti d'Atene nella vecchia etate,
Di Teodorico (26) il buon Ministro ammiro,
Da cui furon le pompe abbandonate;
Spento d'onori e gradi il van desiro,
Sentì che l'ombra di felicitate
Essi porgon soltanto, e ch'ambizione
Co' fasti suoi non è che un'illusione.

109.

Da una Corte fuggì brillante e lieta
Di tai sublimi verità sicuro,
E si raccolse in solitudin cheta
Felicitata da un ritiro oscuro;
Ivi di cura torbida inquieta
Non trovò infetto l'aer dolce e puro,
Nè a' di lui passi l'invido artifizio
D'aurei strati coperse il precipizio.

110.

Torna a Minosse, e li dirai ch'io pregio
La sua virtu d'ogn'altro in paragone,
E se Socrate mai dovesse il regio
Splendore amar di scettri e di corone,
Sol dalla man di lui l'aurato fregio
Riceverìa, che l'uomo in alto pone,
E accanto a un Re, che 'l solo merto estolle,
Di cangiar soffrirebbe il saggio in folle.

111.

Ah (qui esclama Pericle) almen per poco
D'un Re che tanto apprezzi al fianco or vieni,
E poscia in questo solitario loco
Torna a scorrere i dì queti e sereni;
Pria che di Marte il ruinoso foco
Devasti il regno e fumino ripieni
D'umana strage i campi, a lui t'affretta;
Da te consiglio, da te norma aspetta.

112.

D'imprigionarti egli non osa, chiede
Dalla prudenza e dalla tua virtude
Benefici soccorsi; arbitro il piede
Dalla soglia trarrai ch'ei ti dischiude;
Impegno colla mia la regia fede,
No temer tu non puoi la servitude;
Vieni, e'l Cornuto popolo ti veggia
Sedere in trono, ed onorar la reggia.

113.

Nè fia giammai che un basso e vil sospetto
Socrate oltraggi, onde si creda e pensi
Che contro un Re terror d'Atene, in petto
Serbi ancor gli odi e i vecchi sdegni accensi;
D'un saggio qual tu sei giusto e perfetto
Conosco l'opre ed approfondo i sensi,
Ed allor ch'a virtude il guardo giri,
In tutti imparzial so che l'ammiri.

114.

Ah sì lo spero, nè lusingo invano
La grata speme; al nostro buon Regnante
Tu verrai meco, a lui che di mia mano
T'offre tai doni rispettoso innante;
Cio detto, d'avanzarsi al cortigiano
Stuolo comanda, che tenea le piante
Ferme al di là del rastrel chiuso, e a quella
Voce Carlo si scosse in sentinella.

115.

Non udendo il contrordin del padrone,
Apre il cancello, ed entrano coloro
In bacili portando le corone,
Le maestose toghe e i scettri d'oro;
Entro d'un traforato canestrone
De' regi erari porta uno di loro
Le chiavi lucidissime e pulite
Da un infilato argenteo cerchio unite.

116.

Ecco (Perìcle segue) o de' viventi
Il piu degno il piu grande ed il piu saggio
Quale al tuo piede vuol ch'io ti presenti
Il Re Minosse meritato omaggio;
Decider puoi ne' doni a te presenti
S'al di lui fianco dei temere oltraggio;
In essi, come vedi, alla tua mano
Tutto affida compagno, e non Sovrano.

117.

Tue son le toghe, tuoi gli scettri, e tuoi
I diademi preziosi e bei,
E queste sono de' tesori suoi
Le chiavi, di cui l'arbitro tu sei;
Come? (Socrate grida) e tu qui puoi
Offrire innanzi a me doni sì rei?
Scettri, toghe, corone, e degli erari
Le chiavi a me? presentale a' tuoi pari.

118.

Lungi n'andate idoli infami (e in dire
Così, d'uno zappon s'arma le mani
Rabbiosamente alzandosi); a fuggire
Si pongon spaventati i Cortigiani;
Il Lombardo, che stava a custodire
L'ingresso del cancello, a' gridi strani
Di Socrate, che vede andato in furia,
Suppon che gli abbian fatta qualche ingiuria.

119.

Allor dunque che 'l timido drappello
De' Cortigiani scappa in confusione,
E s' affolla ad uscir fuor del cancello,
Ove stretto si dà piu d'un urtone,
Carlo che ritto a un lato sta di quello,
Sul tergo di color vibra il cardone,
Ch' or sulla testa ed or sopra la spalla
Raddoppia i colpi, ed uno non ne falla.

120.

Poscia lo serra dietro ad essi, e resta
In sentinella con eroico ciglio
Tremar facendo in scuotere la testa
Il doppio gozzo insegna del Naviglio (27);
I Cortigiani dopo la tempesta
Di tacere e soffrir prendon consiglio;
Non che teman del servo, ma il padrone
Colla zappa gli mette in suggezione.

121.

A me gli scettri? (piu sdegnoso grida
L' Ateniese Filosofo); son questi
I presenti, per cui Minòs confida
D' oprar, ch' io piu nell' eremo non resti?
Con tale offerta temeraria e infida
Mi avvilisce così? scettri funesti
Lungi da me; per esterminio umano
L' orgoglio su di voi stese la mano.

122.

Felice età dell' oro ove n' andasti,
Età sì cara a' popoli remoti?
Tu queste zappe allor solo trattasti
Fra desir mansueti e puri voti;
Pompe titoli gradi onori e fasti
Erano incanti all' innocenza ignoti,
Che in sen di libertade e di natura
Vivea negletta, ma vivea sicura.

123.

All'apparir dell'empie insegne, tutto
Tutto cangiossi; svelto dall'aratro
L'agricoltor fu ad onta sua condutto
Là dove andò di sangue asperso ed atro;
La rapace ambizion d'orrore e lutto
In orrido cangiò crudo teatro
L'universa natura, e (oh grave eccesso!)
L'apoteosi ebbe il delitto istesso.

124.

Le toghe a me? come? adescar si dee
Un Socrate, qual uom che amar le possa,
Con tali ambiziosissime livree,
Che l'ingiustizia e l'interesse addossa?
Io ben provai se inique sono e ree,
Contro calunnia a'danni miei già mossa,
E so per luttuosa esperienza,
Se oppriman la virtude e l'innocenza.

125.

A me corone? un Re giusto e prudente
D'abbagliarmi pensò collo splendore
D'ogni preziosa lor gemma lucente,
Luce infausta che sempre ebbi in orrore?
E non sa qual mi sia? non sa qual sente
Avversion nel libero suo core
Socrate, che non mai per questi fregi,
Ma per la virtu sola onora i Regi?

126.

Le chiavi a me de' suoi reali erari?
Arbitro ei ne dispone? e con qual dritto?
So che non impinguolli con avari
Atti svenando il suo popolo afflitto;
E com'oprano i Re depositari
So che'l meschin non lascia derelitto,
E so ch'altrui porgendo larga aita
Fa che nel regno circoli la vita.

127.

Ma non le lasci in mano mia, se tanto
Ama qual padre il merto e la virtude;
Le porga d'indigenza onesta al pianto,
E all' umiltade e alla modestia ignude;
Degl' infelici ei le deponga accanto,
Cui l' arche sue cieca fortuna chiude,
E volontario l' offrì per mercede
A chi di tutto ha d' uopo, e nulla chiede.

128.

Cio risposi esistendo in l'altro mondo
Al Macedone Re quando mi offerse,
Ond' alleviassi della vita il pondo,
Le chiavi de' tesori che mi aperse;
Ed ecco cio che qui a Minòs rispondo,
A Minosse che 'l senno affatto perse
Or che per tormi dalla mia dimora
Me oltraggia, e se medesmo disonora.

129.

Dolce dimora sempre a me piu cara,
Cheto ritiro sempre a me diletto,
Te già non arricchì la brama avara,
Che negl' eremi ancor trova ricetto;
Per te non langue fra indigenza amara
Questa o quella famiglia in egro aspetto,
Nè tu colla di lei pingue sostanza
Pasci l' ozio infingardo e l' ignoranza.

130.

Te il fanatismo non colmò de' beni
Rapiti alla comune utilitade,
Nè per te fia che si dispogli e sveni
La misera ingannata umanitade;
In mezzo all' ombra di boschetti ameni
Innocenza tu spiri e povertade,
Povertà che non cerca e nulla aspetta,
E dolce piu, quanto di piu negletta.

131.

Ed io potrei per un funesto inganno
Di tesori di scettri e di corone
Abbandonarti, e con vergogna e danno
Seguir l'infida voce d'ambizione?
Fuggi Perìcle, e quanti teco stanno
Schiavi, che la viltade in lacci pone,
Calchino l'orme tue; dai falchi e corbi
Quest'aer sacro e puro non s'ammorbi.

132.

Sappia Minosse i pubblici disprezzi,
Onde accolsi i suoi doni detestati,
E sappia quanto un folle amico io sprezzi
Che me gli ha vilemente presentati;
Così di Grecia a rispettar s'avvezzi
I savi, cui non sono i Regi grati,
E che solo al gran Giove offrendo incensi
Vantan libero cor, liberi sensi.

133.

In sì dir, volta rapido le spalle,
Nè a Perìcle dà tempo d'aprir bocca,
Ed il sentier prendendo d'una valle,
Corre a celarsi in solitaria rocca;
Vano essendo il calcar lo stesso calle,
Colle trombe nel sacco partir tocca
Al deluso Perìcle, che raggiunge
Il Cortigiano stuol fermo non lunge.

134.

Nell'uscir dal rastrello, appo di cui
In sentinella stavasi il Lombardo,
Il pie sospende, e così parla a lui,
A lui che nel vederlo abbassa il cardo:
A Socrate dirai, che ammiro i sui
Santi costumi, e con invidia il guardo,
Ma che 'l dovere e una passion che m'ange
Fan che da quel dì prima io non mi cange.

335.

Li dirai, che Perìcle amico ognora
E ammirator sarà di sua virtude,
E che negletto e discacciato ancora,
Il minimo rancore in sen non chiude;
Li dirai che in quest' umile dimora
Ignota a' mali e all' aspre cure e crude,
Ha ben ragione in non curar de' Regi
Le misere grandezze e i tristi fregi.

136.

Il gozzuto baggèo di Cornigliano,
Nel cercarli Perìcle se comprese,
Risponde: ma voi siete di Milanó,
E non parlate punto Milanese?
Ch' â da sapere d' un parlar sì strano
Un pover' uomo nato in un paese
Ove stimasi piu del *codeghino* (28).
Il grazioso parlar di Meneghino (29)?

137.

Perìcle in un' occhiata approfondò
L' Insubre-gallo ciuco sì, ma buon,
E senz' altro soggiunger s' accostò
Alla sua gente scossa dal cardon;
Meco ciascuno figurarsi or puo,
Che sulla via battuta ei si ripon;
Lasciamo dunque l' Ateniese qui
A Corniola tornar come ne uscì.

138.

Venere aveva sempre affaccendata
Dati gli ordini in Cipro, isola dove
Suol preparar quella pietanza grata,
Che le labbra leccar fa fino a Giove;
Vigile e attiva essendo ora passata
Sul cocchio suo velocemente altrove,
Con somma diligenza spiar vuo
Per qual disegno in altra parte andò.

139.

Mentr' io la seguo, dall' eterea sfera
Al par di me v' è chi la segue e guarda,
Scrivendo, sia di giorno o sia di sera,
I fatti degli Dei con man non tarda;
In grembo all' Arcipelago, ù Citera
S' erge in faccia di Creta, e si riguarda
Quasi dirò per patria della Dea,
L' eburneo cocchio indirizzato avea.

140.

Va cercando d' Amore, e Amore intanto,
Che di Mamma non prendesi pensieri,
Mentr' indefessa ell' opera cotanto,
Ruzza cogli Amoretti e co' Piaceri;
Fransconcelli e scherzevoli altrettanto
Con esso si baloccan volentieri
O a mosca cieca o a correr, ma gli alletta
Assai di piu giocare alla buchetta (30).

141.

Alla palla si spassano, ed ancora
Al volano alle bocce, o sulla schiena
D' una librata tavola talora
All' angiroccol fanno o all' altalena;
Piu spesso allo spirar di placid' ora
In giro il mulinel da lor si mena,
O delle nubi in sen, veri ragazzi,
Lascian che l' Aquilon lieve svolazzi.

142.

Sul molle pian di verde praticello
Cupido ora con essi in mezzo a' fiori
Alterna i capitomboli piu snello
De' volanti Piaceri e degli Amori;
Appena ne fan due, che dieci quello
Ne scarica, per cui son perditori,
Onde giusta l' accordo che fatt' ha,
Con un riga lor due pepi (31) dà.

143.

Del praticello ſul confine arriva
Venere, dove ſi balocca il figlio:
Amore, Amore, Amor (grida la Diva);
Amor m'aſcolta, o ch'io la sferza piglio;
Ma poiche 'l cocciutello non l'udiva
Dal capitombolar tutto in ſcompiglio,
Non replica la Madre altre parole,
E a cor ſi mette anemone e viole.

144.

Svolgendo poſcia un bel gomitoletto
Di ſeriche roſate cordelline
Forma con eſſe un tenero mazzetto,
Onde sferzare le di lui chiappine;
Ma l'acciuffar quel ſpirito folletto
Coſi facil non è, poiche vicine
Vede appena le mani di Ciprigna,
Falle una riſatina, e ſe la ſvigna.

145.

Non per queſto la Dea d'andar ſi ſtanca
Dietro a lui ch'or va ſu, ch'or torna giu,
E che talor balzando a deſtra o a manca,
Staſſi, e rimpetto a lei grida: *cu cu*;
Ma quand'ella ſi crede con man franca
Già d'averlo afferrato, ei non v'è piu,
E lontan te lo mira dieci paſſi,
Che un'altra volta *cu cu* grida, e ſtaſſi.

146.

La villanella ſemplice bramoſa
Di prender colorita farfalletta
Che fermando ſi va di roſa in roſa,
Coſi pronta la ſegue e circoſpetta;
Quando volar la vede, e che ſi poſa,
Lieve s'accoſta, e alla liſtata aletta
Mentr'ella abbaſſa i diti, e già l'acchiappa,
Riman deluſa, e la farfalla ſcappa.

147.

Non meno Citerea gira e rigira
Dietro al ſuo bambolin diſubbidiente
Saltata adeſſo in maggior ſtizza ed ira
Perch'è tanto oſtinato e impertinente;
Ma te l'acciuffa alfin come deſira
Per eſſer accaduto un accidente,
Accidente ond'Amor parve all'archetto
Preſo tra fiori al par d'un uccelletto.

148.

Mentre dunque ſen fugge il cattivino,
Per cui la Madre il ſegue e s'arrovella,
Un lungo ramoſcel di gelſomino
Compie il deſiro della Diva bella;
D'amor s'avvolge al candido piedino,
Onde ritienlo, e porge campo a quella
Di por ſopra di lui le man di latte,
Sopra di lui che ſcalcia, e ſi dibatte.

149.

Eh non mi fuggirai (Venere eſclama)
Diſubbidiente cocciutello ardito,
E inſegnerotti allor che Mamma chiama
Scappare, o finger non avere udito;
Siccome di ben ben sferzarlo ha brama,
S'aſſide in mezzo al praticel fiorito,
Indi rabbia ſchizzando da' belli occhi
Boccone ſe lo mette ſu ginocchi.

150.

Uh uh uh, *ah ah ah* Mammina cara
(Urla frignando il baſtardel Cupido)
Io non lo farò piu; briccon, s'impara
(La Dea ripiglia) ad ubbidir s'io grido;
In queſto col mazzetto a para a para
Fa le cilacche ſcendere, ed al grido
Infantino d'Amor non bada affatto,
Ma gliel fa divenire uno ſcarlatto.

151.

Gli Amor le Grazie ed i Piaceri al piede
Di lei ſtanno implorando il ſuo perdono,
A cui Ciprigna intenerita cede,
Perche le Citeree crude non ſono;
Quando Cupido in libertà ſi vede,
Nel ſentir che li frizza, in fiero tuono
Dice, e'l capetto tentennando va:
Oh me l'avete da pagar mammà!

152.

Venere ſorta eſſendo, alla minaccia
Voleva ritornar ſopra di lui,
Ma le Grazie la pregan che non faccia,
E calmano pietoſe i sdegni ſui;
I piaceri frattanto in meſta faccia
Rinfreſcano d'Amore, che fa *ui*,
Le roſſe mele coll'inumidita
Morbida eſtremità delle lor dita.

153.

E nel tempo medeſimo fan tanto,
Che lo inducono a umìle inginocchiarſi
Perdon chiedendo fra i ſinghiozzi e'l pianto
A Mamma, che vuol rigida moſtrarſi;
Quando ſel vede genufleſſo accanto
Cogli occhi gonfi e i capei d'oro ſparſi
In ſupplice atto unire i due manini,
Scioglie un riſo ſu bei labbri divini.

154.

E chi penſar potea che un garzoncello,
Ch'or della madre al pie ſinghiozza e ſtride
Implorando il perdon, foſſe poi quello
Che diſarmò di propria mano Alcide?
E ch'ei, dopo il Roman crudo macello
Onde quaſi il Tarpeo ſervo ſi vide,
Aveſſe dietro alle robuſte ſpalle
Incatenàti i bracci d'Anniballe?

155.

Venere lo ſolleva, in ſen lo piglia
Baciando il triſtarel, che s'abbandona,
E affonda in le dì lei poppe le ciglia,
Mentre il ſinghiozzo fuor raro ſprigiona;
Ad eſſer piu buonino eſſa il conſiglia,
E tre confetti candidi li dona,
Indi or con queſta mano ed or con quella
Lo ſparſo crin ravviali ed inanella.

156.

Voglio che facciam pace (ella li dice)
Sperando di vederti ubbidiente
Eſeguir quanto vuol la genitrice
Servendo lei nell'uopo ſuo preſente;
Allor che la rival perſecutrice
Macchina intriga corre vede e ſente
Per potermi umiliar, tu co' fanciulli
Seguaci, e co' piaceri ti traſtulli?

157.

E ti par coſa queſta che convenga
Ad un figlio, che amar ſua madre dee?
Brami forſe, che Giuno mi prevenga,
E la favola io ſia di Numi e Dee?
Accio contro l'audace mi ſoſtenga,
E ſventi le di lei naſcoſte idee
Con tutta l'arte e 'l zelo mi ſoccorri,
E per ora i ſollazzi e i ſcherzi aborri.

158.

Dell'amica Diana alla dimora
Va' toſto, che biſogno ho di ripoſo;
Io coricarmi voglio per un'ora
Eſſendo qualche tempo che non poſo;
Le dirai, che dimani in ſull'aurora
Là nella luna dove il ſontuoſo
Mio tempio s'erge, gli animali tutti,
Che ſcelti avrà, faccia che ſian condutti.

159.

Null' altro oprar dovrai; cio basta, e presto
Indrizza l'ali dell' amica al tetto;
Poiche la Dea lo incaricò di questo,
Li dà di novo un chicco ed un confetto;
S'alza, e sfibbiato il delizioso cesto
Col busto, che le preme il niveo petto,
Non meno ella si slarga la collana,
E allentando si va calze e sottana.

160.

Cio fatto, in un vicin bosco segreto
S' inselva dalle tre Grazie seguita
Là dove un odorisero roseto
Sacro al mistero a riposar l' invita;
Su quello in tempo piu beato e lieto
Col suo diletto Adon posò la vita,
E tra le gioje d' un ardor felice
Fu su quello beata e beatrice.

161.

Mentre sen dorme in mezzo alla boscaglia,
Le Grazie intorno a lei veglian ristrette;
Eufrosìna aleggiar fa una ventaglia,
E sul volto divin desta le aurette;
Egle, accio insetto stridulo non saglia,
O voli in faccia o sulle sacre tette,
Con due forbici d' oro attenta spia;
Allontana gli strepiti Talìa.

162.

Cupido intanto ch' â dolce la bocca.
Ai baci e ai chicchi della madre grato
Cogli Amori e i Piacer non si balocca,
Ma eseguir vuol quanto li fu ordinato;
Siccome ad ogni suo compagno tocca
D' ubbidirlo, e lo temono sdegnato,
Benche talor con essi ei ruzzi, adesso
Ch' è in serietà, pende ciascun sommesso.

163.

Capricciofo e bizzarro in quel che fa
Di trasformarfi ognor vogliofo egli è,
Onde a' foci fanciulli ordinat' ha,
Che un abito li portin da lacchè;
Gli Amorini e i Piacer chi qua chi là
Quai grilli in mezzo a' fior movono i pie,
E in un momento, e come dir non fo,
Quefto e quel da veftirfi li portò.

164.

Un Piacere de' piu fpediti e franchi
Collo fpuntone da lacchè s'affretta;
Un altro vien co' calzoncini bianchi,
Mentre un terzo li reca la berretta;
Un Amorino, accio s'attorni i fianchi,
Di feta verde portali una fetta
Pieghettata ed un palmo alta; e fen vola
Un quarto colla fina camiciola.

165.

V'è ancor chi li prefenta le fcarpette
Di bianco marrocchin col tacco roffo;
Un gliel' affibbia; un altro glie le mette,
E a infilarli i calzoni un s'è già moffo;
Chi 'l berrettino e chi le manichette,
E chi li pon la camiciola indoffo;
Chi lo fpunton li porge, onde fi puo
Dirli: fignor lacchè, via; marci; alò.

166

E in fatti un fol momento non attende
Per giunger dalla Diva cacciatrice,
Che l'ambafciata di Ciprigna intende,
E di fervirla fubito li dice;
Coll' ifteffa prontezza fen difcende
Dal tetto; e mentre la fpopolatrice
Delle valli e de' bofchi entro vi laffa,
Scontra Jole Ligèa Nife e Janaffa.

La

167.

La pallida, la roſſa, e piu la bruna
Vedendo un coſi vago laccheino,
Accio ſi fermi, pregalo ciaſcuna,
Sol la bianca non cura il fanciullino;
Amor cui grato è il ſeſſo, ad una ad una
Le verginelle oſſerva, e fa un inchino,
E lo fa con tal grazia e tanto brio,
Che queſta e quella eſclama: oh caro mio!

168.

Ligea la ſmorta il piglia per la deſtra,
E per l'altra la fervida Janaſſa,
E Jole bruna piu animata e deſtra
Innanzi al garzoncel s'annicchia é abbaſſa;
Lo bacia in bocca, ed ei colla maeſtra
Lingua, che fatta ſottilina paſſa
Fra i labbri della calida brunetta,
Delizioſamente la ſaetta.

169.

Care Vergini mie badate bene
A troppo non treſcar col ragazzetto;
E' temerario piu che non conviene,
E i ſcherzi ſuoi fanno un cattivo effetto;
Dateli ſulle mani allor che viene
Per taſteggiarvi il braccio il viſo o il petto,
E ſpecialmente poi ſe baciar vuole,
Menate ſchiaffi, nè immitate Jole.

170.

E' malizia la ſua non innocenza,
Che ſe provate di laſciarlo fare,
Dopo il taſto ed il bacio, l' inſolenza
Egli avrà di volervi un po frucare;
Che ſe per naturale compiacenza
A tempo nol ſaprete allontanare,
Ragazze mie per voſtro ben lo dico,
Vi porrà tutte in qualche gonfio intrico.

171.

Quando vi rese doppie, allor non serve
Piangere, ma scacciate da Diana
Non piu vergini pure, amiche e serve
V'è dato entrar nella di lei fontana;
Ah sì scappate da sue man proterve,
Onde quelle evitar della mammana;
Dunque in trescar con lui che vi trattiene,
Care ragazze mie badate bene.

172.

Vedendo Amore, che la bianca Nise
Nol cura, ei che va dietro a chi si scosta,
Alle Vergini chiese, e insiem sorrise:
Perche quella ragazza non s'accosta?
Angiolino mio bello (in dolci guise
Janassa diede a lui questa risposta)
Ai bamboli colei non porta amore
Tutta ghiaccio nel viso, e piu nel core.

173.

Oh se sapeste (Jole prende a dire)
Quant'è rustica, zotica e sdegnosa!
In veritade non si puo soffrire
(Ligea soggiunge) tanto ella è smorfiosa;
Davvero? (Amor ripiglia); compatire
Bisogna la fanciulla schizzinosa;
Ma se volessi entrare a picca seco,
Bramare io le farei di restar meco.

174.

Oh gioja mia! (Ligea sorpresa qui
Esclama, e dà un abbraccio al fantolin);
Nel sentirti discorrere così
Un uom tu sembri, e non bimbo piccin;
Segue Jole: guardatelo voi lì
Quant'è proporzionato ed è bellin!
E Janassa, che fuori di se par,
Dice: da' baci io me lo vuo mangiar.

175.

Come ti chiami? (Jole li richiede)
E qual è il babbo, e qual la mamma bella,
Che un ciaccherin sì caro al mondo diede
Graziofo agli atti e grato alla favella?
Ei forride, e rifponde: fe in mercede
Averò per merenda una ciambella,
O altro chicco simìl, dirò qual sia
Il mio nome il mio babbo e mamma mia.

176.

Chicchi ciambelle e buccellati avrai
(Le tre Vergini gridano a vicenda);
Da che nacqui uccellino mi chiamai
(Replica Amor che brama altra merenda);
Al mondo cieco venni; ma da'.rai
Mi cadde alfin la tenebrofa benda,
E qui mi par ch'ad evidenza io moftri
D'avere un pajo d'occhi come i voftri.

177.

Sembra che il nome d'uccellin fia ftato
A me non già per accidente meffo,
Poiche qual uccellin vifpo ed alato
Fermo ftar io non poffo a un luogo ifteffo;
Volubile faltello, e m'è affai grato
Il trattenermi in compagnia del Seffo,
E quantunque fia piccolo cotanto,
Pure a donne non fpiace avermi accanto.

178.

Come un lefto uccellino entro per tutto,
Ed entrato ch'io fon, fon bene accolto;
Becco il maturo e piu l'acerbo frutto,
E di fpeffo cangiar m'aggrada molto;
Aborro in gabbia d'effere condutto
Perche bramo volar libero e fciolto,
E della gelosìa foggetto al duolo
Ove accolto fon'io voglio ftar folo.

179.

Che ſe di freſco paſto io mi diletto,
Fuggo lontano aſſai dal cibo vieto;
Per lo piu ſon tranquillo in umil tetto,
E ne' palagi torbido e inquieto;
Talora ſdegno chi m'accoglie in petto,
E a chi mi fugge talor corro dreto,
Nè qual bimbo mi fan l'ombre paura,
Anzi vagar mi piace all'aria oſcura.

180.

Ozio ſi chiama il mio ſignor pappà,
Pappà che mi ama, ed amo anch'io del par;
Ei ſcende dalla prima nobiltà,
E i di lui faſti non ſi pon contar;
Titoli gradi argento ed oro egli ha,
E mai ſempre in carrozza ſuole andar
Entro cui tondo tondo fa veder,
Ch'è veramente nato cavalier.

181.

La ſignora mammà, cui voglio bene,
E mi vuol ben, laſcivia ognuno appella;
L'intero mondo ſa qual nelle vene
Antichiſſimo ſangue ſcorra in ella;
Per una certa tradizion ſi tiene,
Che vanti la ſua origine da quella
Celebre donna, e il calcolo non erra,
Che fu la prima a popolar la terra.

182.

Di cor tenero e dolce, non ſuol farſi
Per concedere altrui molto pregare;
In rozze lane talor gode ſtarſi,
Talora cinge aurate veſti e rare;
Alla toletta avvezza d'occuparſi,
Giuſta la moda ſoglionla aſſettare
L'arte la ſeduzion la vanitate
Damigelle d'onor da lei create.

183.

Ganzar l'è a grado, bench'io non intenda
  Coſa dir voglia ganzo o cicisbeo,
  Nè qual lor detti carica o faccenda
  Il tenero amoroſo galateo;
  Si vuol che ſpeſſo ſe medeſma venda
  Con incognito a me commercio reo,
  A me che bambolin non approfondo
  Le male uſanze e l'opere del mondo.

184.

Ma ſiccome vegg'io che non vi ſpiace,
  Anzi co' bimbi al converſare inclina
  Ciaſcheduna di voi, ſon'io capace
  Regalarvene in breve una dozzina;
  Tale propoſizion cotanto piace
  Alle fanciulle, che per la manina
  Prendonlo a gara, e con impazienza
  Brama ciaſcuna aver la preminenza.

185.

All'improvviſo eſſendoſi affacciata
  Diana del ſuo tetto ad un balcone,
  Appena intorno al triſtarel le guata,
  Ehi (ſclama) che ſi fa? va via briccone;
  Amor che ſuonar ſente la gridata,
  Si ſcioglie dalle Vergini, e ſi pone
  A ſcappar da lacchè, laſciando triſta
  Queſta e quella, che 'l perdono di viſta.

186.

D'uop'è ch'a un cenno dell'Aſcrèo Signore
  Di Cornofrutta l'ampie mura io veggia,
  La Muſa allontanando dall'Amore,
  Che ſeco volentieri pargoleggia;
  Uliſſe del palazzo abitatore
  De' due Re Greci, è tempo ch'io riveggia;
  Coſa fa il Sagreſtano, ei che sì bene
  Burlò il Prence di Sparta e di Micene?

187.

Nel tempo che Agamennone dà udienza
Della nazione ai Capi in trono assiso,
E loro della prossima partenza
Altero intìma un ordine preciso,
L'Itaco altrove in tutta confidenza
Stassi con Menelao, che andar diviso
Un istante dal suo fianco non puo
Dopo che Ulisse te lo infinocchiò.

188.

Possibil che in quell'estasi (il Re dice)
Per cui fitta vedesti a mio rossore
Fra gl'impeti di grazia operatrice
La spada del delitto entro l'onore.
Possibil, che dell'empia incornatrice
Svelato tu non abbia il copritore?
Paride sarà certo; e chi potrìa
Se non colui goder la Sposa mia?

189.

Ma Ulisse sì li parla: un tale arcano
Il santo Ammon solo per se riserba,
Nè deve investigar con sforzo insano
I segreti del ciel mente superba;
Pensa adesso a ricevere per mano
Della vendetta l'armi, e a far'acerba
Strage d'un'infedel moglie impudica
Per la recente e per l'ingiuria antica.

190.

E sarà vero (assai mesto risponde
Il Re di Sparta) che le Corna Atride
Di sangue Achèo bagnino ancor le sponde
Per le voglie di lei sozze ed infide?
Donna fatal, di quante donne immonde
La Grecia l'Asia e l'universo vide
Piu iniqua e impura, e quale inferno mostro
Presiedette al nuzial talamo nostro?

191.

Oh ſe pari oneſtade alla bellezza
Vantavi tu, chi piu di me beato
Guſtar potea d'un nodo la dolcezza,
Che inondar ſuole amante ſpoſo amato?
Quaſi foſſe un'incauta debolezza
Io mi ſeppi ſcordar del tuo reato,
Ed il cor mio, che fu ſenſibil tanto,
L'ire ſpogliò quando ti vide in pianto.

192.

Ed ecco cio, che per un gran baggèo
(L'Itaco Ciarlatano li riſpoſe)
Te in faccia all'Aſia e al mondo paſſar feo
Vinto da quattro lagrime ſmorfioſe;
Allor ch'io ſcorſi offeſo l'imeneo
Da chi parea l'eſempio delle Spoſe,
Da Penelope toſto io volſi il ciglio,
E morir ſeppi in volontario eſiglio.

193.

Che ſe arruolato andai nel baggianiſmo
Di quei che per la moglie hanno il cor aſino,
Quando aſcritto mi vidi nel Becchiſmo
Provai, nol nego un doloroſo ſpaſmo;
Ma con intrepidiſſimo eroiſmo
Odio, fuga, e diſprezzo il cataplaſmo
Furon, ch'adoperai ſul core infermo,
Sul cor nell'ire ſue coſtante e fermo.

194.

Agamennone in queſto compariſce,
L'udienza avendo terminata, e dice
Ad Uliſſe, che umíl lo riveriſce,
Quaſi toccando il ſuol colla cervice:
L'Aſia, che quà raccolta mi ubbidiſce,
Seguirà l'orme mie; ma non mi lice
Per i dritti del ſangue e del valore
Laſciar ch'altri di lei ſia conduttore.

195.

I Greci tutti uniti me ſoltanto
Chiedon per duce, e con tal patto io torno
A ſoſtenere un folle Re, che tanto
Romulea ſtirpe aver ſi pregia intorno;
Pirro (32) e Diomede a ricercare intanto
Mandai con gran premura al lor ſoggiorno,
Poiche pria di ſeguirti e di partire,
Con que' due capitan vuo conferire.

196.

Incomparabil Re (con riverenza
Caricata a dir prende il becco Uliſſe)
Scaccia ogni dubbio ed ogni tua temenza,
Non ſoffrirai col ſcettro in mano eccliſſe;
Per ſecondarti avrò la ſofferenza
Di ritornar miniſtro; quanto diſſe
Il mio labbro, Minoſſe abbracciò ſempre,
E 'l rimbambito Re non cangia tempre.

197.

Quando ad eſſo imporrò che tu ſia eletto
Accio 'l diadema univerſal ti copra,
Come deſſi al piu gran *pluſquam* perfetto
Re d' ogni Re, ch' ad ogni Re ſta ſopra,
Da un puntel meritato in alto eretto
Gli emoli Giuli andar vedrai ſoſſopra,
E chi fu lo ſplendor del ſuolo Acheo
Solo entrerà nel noſtro culiſeo.

198.

Agamennon, che quando ſi trattava
D' aver biſogno d' altri, onde inalzarſi,
La ſua ſembianza turgida ſgonfiava
Con viltà non ſdegnando d' abbaſſarſi,
Ora che Uliſſe mentre li parlava,
Sino a terra ſeguiva a proſternarſi
Laſcia (li dice) i complimenti; affido
O amico, a te l' onor del ceppo Atrido.

199.

Sire, voi lo vedrete balenare
Di gloria sopra un'immortal catasta
(Segue Ulisse) e la man vostra atterrare
Tutto saprà; Giove lo vuole, e basta;
Ma spera intanto il furbo, che spirare
Colui debba infilzato entro d'un'asta,
Ond'alfine così l'altier tronsione
Crepi, come talor pregno pallone.

200.

Ecco s'avanza uno de' servi, e 'l piede
Prostrando, china insieme a terra il muso,
Dicendo: vuol entrar Pirro e Diomede;
Passin (grida Agamennon contro l'uso);
Sopra il lembo real pria 'l servò diede
Un umil bacio, e poscia s'alzò suso
Recando, che 'l supremo de' Regnanti
Fea grazia a' duci di passare avanti.

201.

Che se di lor bisogno non avea,
Ad aspettar sarìan stati molt'ore
Entro dell'anticamera, ù suolea
Far attendere o duce o regnatore;
Percio Diomede eroe della Tidèa
Progenie franco e audace sprezzatore,
Che non soffriva altrui di far la corte,
Sdegnava porre il pie nelle sue porte.

202.

Pirro, non men di lui feroce e ardito,
Che d'Achille vantava il regio e chiaro
Sangue, se non avea distinto invito,
Andava dal Re d'Argo assai di raro;
Agamennone incontro ad essi uscito,
Fè che i campioni stupidi restaro,
E che Ulisse fra se con degne besse
Dicesse: Oh becco vil, becco coll'*esse*.

203.

Ma pria di farli entrar, fu concertato
Che Menelao restasse col berretto,
Fingendo d'esser molto raffreddato,
Onde celare il tenero Cornetto;
Entrano alfin del Rege d'Argo a lato
Diomede e Pirro, dal cui fiero aspetto,
E dalle cui terribili pupille
Lampeggia il foco ed il valor d'Achille.

204.

Vennero qual conviensi ricevuti,
Ed Ulisse, che affetta ognor l'umile,
Sprofondandosi sotto i gran saluti,
Sull'orme di finzion non cangia stile;
Poiche con Pirro s'eran conosciuti
A Troja, ov'in etade giovánile
Quest' operò da vecchio capitano,
A vicenda si presero per mano.

205.

Agamennon, che scosso alquánto adesso
Aveva il fasto ond'impegnar gli eroi
A sostenerlo per veder sommesso
L'esercito de' Becchi agl'ordin suoi,
Mentre gli fa seder, pongonsi appresso
Dell' Itaco volpone tutti e doi,
Di lui che spoglio ancor del sacro panno,
Pur deposta non ha l'arte e l'inganno.

206.

Menelao stassi intanto un po confuso
A sedére in disparte, e in la coperta
Del capo tien mezzo intanato il muso,
Perche la produzion resti coperta;
Ei de'sciocchi cosi seguita l'uso,
Ch'ânno la fronte ben fornita ed erta,
Ed avendone in pubblico un migliajo,
Son vergognosi di mostrarne un pajo.

207.

Ognun di voi (sì parla Agamennône)
Dell' affar, di cui trattasi è informato,
E lusingar mi vuo che la nazione
Non soffrirà ch' io resti degradato;
Ma sulla vostra antica affezione
Vivo tranquillo, e mai non ho pensato,
Che col popolo Greco non v' uniate
A darmi la suprema autoritate.

208.

Se tu, Diomede invitto, non sdegnasti
Di pugnar sotto Troja a me soggetto,
Se tu non meno, o Pirro, t' umiliasti
In ubbidirmi fin da giovinetto,
E 'l tuo gran padre onor de' Greci fasti
Mostrò sommission, stima e rispetto
Innanzi a me, cio dato dunque, accanto
Qui sarò vosco, come fui sul Xanto.

209.

Degli Atridi la gloria all' Asia intera
E' troppo cara, onde ognun taccia, e veda
Straniero capitan, ch' a' Greci impera,
E perche un dritto di famiglia io ceda;
Ah sì d' Argo il Regnante invan non spera
Che accordato li fia cio ch' egli chieda,
Nè soffriranno eroi così sublimi,
Ch' ei vada misto fra gli oscuri ed imi.

210.

Dall' umil suo parlar scopresi appieno
Quanto fra i Becchi Agamennòn conserva
L' istesso cor basso e superbo in seno,
Ed un' anima insiem vile e proterva;
Per esser fatto General non meno
In Grecia un dì con lingua abietta e serva
D' adulazion per la Trojana guerra
Il suo fasto discese in piana terra.

211.

Per me (Diomede diceli) son tanto
Di piacer trasportato alla novella,
Che tornerem delle bandiere accanto
Spade impugnando scudi aste e quadrella,
Che d'ubbidirti come fei sul Xanto
Nulla ò Signor m'increſce, anzi con quella
Destra che le Ciprigne affronta e fere
Sfidar saprò le cortigiane schiere.

212.

Cio che mi spiace è che 'l divoto Ulisse,
Benche fosse pregato e ripregato,
Su di tal nova un motto non mi disse
Nel sonno e in l'orazion solo occupato;
Forse temea che di mia bocca uscisse
L'arcan, se a me l'avesse palesato?
Io son d'umor libero schietto e lieto,
Ma occultar so con scrupolo un segreto.

213.

Cui l'Itaco: tu dunque tacer sai
Un importante arcan, Diomede mio?
Ripiglia l'altro: e che? dubbio n'avrai?
Se taci tu, so tacer dunque anch'io
(Pronto replica Ulisse) e quando fai
Tacendo il dover tuo, saper desìo
Perche adesso da te sono accusato,
Quando occulto un arcan che m'è affidato?

214.

Hai tu sempre ragion (segue ridendo
Diomede) ed io che questionar non voglio,
Perche degli argomenti non m'intendo,
E solo coll'acciar discorrer soglio,
Ripeto ancor che con piacere io prendo
Di novo l'armi, onde frenar l'orgoglio
Non de' Marti divini, ma di quelle,
Ch'io spero stritolar come ciambelle.

215.

Io pur godo che s'odano le squille
Alteramente risuonar d'intorno
(Prende a dir Pirro) e che fra mille e mille
Falangi armate io possa far ritorno;
Se terror de' Trojani al par d'Achille
Sotto le Teucre mura io vinsi un giorno,
Spero non men coperto d'elmo e maglia
Mieter palme ed allori in Cornovaglia.

216.

Dell' impero lo scettro alla tua mano
Passi pur; non mi oppongo; anzi i miei voti
T' elesser già per nostro capitano,
Come il fosti ne' secoli rimoti;
Lusingomi non men, che il Sagrestano,
Deposto l' umil sajo de' divoti,
E di cui tanto mi narrò Diomede,
Sotto i vessilli Achèi porterà il piede.

217.

Ulisse in aria sempre di bigotto
Stava per favellar, ma Agamennòne,
Che presto anela d'essere condotto
Sulle fulgide cime d'ambizione,
Gode veder Pirro e Diomede indotto
A sostenerlo, come ei si propone,
Ed ergendo il pensiero alla novella
Grandezza sua, così lieto favella.

218.

I sensi vostri degni son de' grandi
Avi che vi produssero, e che fero
Al rimbombo de' lor gesti ammirandi
Assordare l'Argolico emisfero;
L'istoria nostra fia che un dì tramandi
Quant'oprerete adesso in questo impero,
E l' età che succedonsi fra noi,
V' inalzeran su tutti i becchi eroi.

219.

Ulisse è pronto a seguitarci, e ancora
Che sia fra i maschi popoli spogliato
Di fasto uman, lasciar vuol la dimora,
Ove al culto divin s'è consacrato;
Ministro di Minòs, che poco onora
Degli Argivi il valor sì celebrato,
Vestirassi dell'alta dignitade
Pel comun bene, e non per vanitade.

220.

Ulisse, ed è pur ver che tu ti sei
(Li cerca Pirro in aria buffonesca)
Fatto amico di Giove e degli Dei,
Uso a cibarti sol d'immortal'esca?
Ha Diomede sorpresi i pensier miei
Nel dirmi come or tu sì ben riesca
Biasciando preci curvo al pie d'Ammone,
In questa tua novella professione.

221.

Egli incredulo sembra, ed io con lui
Mi sottoscrivo, e dico schietto e franco,
Che immascherar suol l'opre e i sensi sui
Chi la finzion sempre si tenne al fianco;
Ma per quanto s'imbiacchi, agli occhi altrui
Un moro non potrà mai parer bianco,
Ond'io che con Diomede i Numi sfido,
Del tuo Giove, e di te mi burlo e rido.

222.

Eh giovinastri malaccorti e scemi
(Sclama Ulisse qual rigido proposto)
In nominare Ammon da voi si tremi,
Che puo se vuole, incenerirvi tosto;
Cui Pirro: allor che da' furori estremi
Agitato l'offesi, e perche ascosto
Tenne il fulmine suo? s'ei lo vibrava,
All'ara Ersèa Priàmo io non scannava.

223.

E negarmi oſerai (piu ſclama Uliſſe)
Che te punì l'eterno Giove Ersèo
Quando a Delfo nel tempio ti trafiſſe
Il ſanto Sacerdote Macharèo (33)?
E Diomede, che Marte un dì ſconfiſſe,
Che Ciprigna piagò con braccio reo,
In pena del ſacrilego ardimento
Spirar Arpi nol vide e Benevento (34)?

224.

Ma poiche nulla de' ſofferti danni
Vi calo, onde vi oppreſſe il gran Motore,
Badate che qui pur con de' malanni
Vittime non vi faccia al ſuo furore;
Badate che coprendovi d'affanni,
Non vi renda ſoggetti a un raffreddore,
Onde per tema che non caſchi al petto,
Vi obblighi ad intanarvi nel berretto.

225.

E quanto ſia penoſo un morbo tale
Vel puo dir Menelao, ch'or lo vedete
Afflitto là da un raffreddor fatale,
Che dì e notte li toglie la quiete;
Oh mi diſpiace aſſai del voſtro male
(Soggiunge Pirro) e ben vedo che ſiete
Da poco in qua ſmagrito. Allegramente
(Grida Diomede) un raffreddore è niente.

226.

Ve ne ſono di peſſima natura
(Un po confuſo Menelao riſponde)
Che ci fanno doler la madre dura,
E 'l duol ſin dentro al cerebro riſponde;
Mentre di Menelao l'infreddatura
Analizzan gli eroi, ſiccome altronde
Mi chiama Apollo, laſcerem con eſſi
Quelli che ſon da morbi tali oppreſſi.

Fine del Canto Cinquanteſimoſeſto.

ANNOTAZIONI
DELL' AUTORE
AL CANTO CINQUANTESIMOSESTO.

(1) *Ved. Cant.* 43. *Stanz.* 7.

(2) Secondo la favola Caronte passa quell'anime, che lo pagano e che hanno ricevuto l'onore della sepoltura. Questo pagamento è detto il *Nolo*, così venendo chiamata una moneta. Ecco perchè i Pagani mettevano nella bocca del morto una moneta d'oro, o d'argento per pagare il passaggio. Gli Egiziani conservarono questo costume piu religiosamente dell'altre Nazioni, poiche trovasi sempre nella gola dei corpi imbalsamati, che dissotterrano dalle sabbie dell'Egitto, i quali chiamansi mummie, la moneta d'oro per l'imbarco, e per ciò a tutti quelli, che levano di sotterra aprono la bocca per ritrovarvi la moneta. *Diodoro* scrive, che l'idea di questa favola è presa da un uso degli Egiziani di Memfi, che seppellivano i loro morti al di là del lago Acheronte, o Querronte. La barca a ciò destinata (dic'egli) è condotta da un barcarolo ch' essi chiamano Caronte. Si crede (seguita lo stesso *Diodoro*) che Orfeo, il quale viaggiò in Egitto, prendesse da questo costume degli Egiziani la favola dell'Inferno, a cui piu cose aggiunse a tenore della propria immaginazione.

(3) Secondo *Virgilio* l'Inferno ha due porte chiamate le porte del sonno, una di Corno, l'altra d'avorio. Da quella di Corno passano le ombre vere che sortono da Stige, e che compariscono sulla terra; da quella d'avorio escono le vane illusioni, e i sogni ingannatori. Enea sortì dalla porta d'avorio, ma Anchise sarebbe uscito da quella di Corno per il suo matrimonio con Venere.

(4) *Ved. Cant.* 1. *Stanz.* 17, 18, *ec.*

(5) I Siciliani celebravano ogn'anno il ratto di Proserpina con una festa verso il tempo della raccolta, e in quei giorni, ne'quali Cerere cercò la figlia, che fu la stagione della sementa. Durava dieci giorni interi, e l'apparecchio era superbo, e magnifico, ma in tutto il resto, dice *Diodoro*, il popolo unito affettava di conformarsi alla semplicità dell'età prima. Per richiamar la memoria di ciò che avvenne a Proserpina con Giove, che per goderla trasformossi in un dragone, nei misteri Sebasiani entrar facevano un serpente, che s'avviticchiava intorno al petto

di quelli

di quelli, che venivano iniziati. Sebasiano era un soprannome di Bacco, così chiamato dai Sabi Popoli di Tracia, ov'era particolarmente onorato. I suoi sacrifizi, e le sue feste erano dette Sebasiane cioè *Sabasia sacra*. Celebravansi ancora in onore di Giove Sebasiano delle feste notturne.

(6) Narrasi in fatti, che Proserpina s'invaghisse d'Adone, quando discese all'Inferno.

(7) Giove rimesse a Calliope la decisione della lite, la quale era insorta fra Venere, e Proserpina circa al possedere Adone. Calliope ordinò, che Adone sarebbe per sei mesi a disposizione di Venere, e sei altri in balìa di Proserpina. Una querela di questa importanza pendette indecisa un anno intero, nel corso del quale Proserpina aveva avuta la provvisione, e per far avere a Venere i sei mesi che l' erano stati assegnati, bisognò deputare verso Plutone le Ore, le quali ricondussero Adone sulla terra. Questa pretesa risurrezione metter lo fece fra gli Dei, e il suo culto cominciò nella Fenicia, dove questo Principe regnò. Di là si sparse nei paesi vicini, poi nell'Egitto dove chiamavano Adone Osiride, e sovente Tamno, in seguito nell'Assiria, e anche nella Giudea, poichè i Profeti hanno spesso rimproverato questo culto agli Ebrei. Dalla Siria passò in Persia, nell'Isola di Cipro, e finalmente in Grecia.

(8) I Navascioni sono una razza particolare d'uomini, che nascono, si moltiplicano, e allignano solamente in Lombardia, e la loro sede è Milano. Nani, tartagliatori, gobbi, mentuti, gozzuti, e storti ecco i loro personali distintivi. Non lasciano d'essere arguti, ed hanno per ingiuria il sentirsi chiamar con tal nome. Anche Napoli ha una specie singolare d'uomini, che noi chiamiamo in Toscana *Menni*. Quasi imberbi, colla fisonomia e la voce sovente donnesca, col colorito, e la pelle delicata, e con una pinguedine, che gli sforma, sembrano una razza fra l'uomo, e il castrato. Si potrebbe supporre, che nella patria dei Castroni fosse nato un genere bastardo da qualche loro *congiungimini*, giacchè il bel sesso ama trescare per intime ragioni non di raro più cogl' imberbi Narseti, che coi validi Alcidi.

(9) *Plutarco in Pericle* parlando dell' uomo di stato dice „ que faisant servir sa vertu aux necessitez des hommes, et à l' utilité du public, a besoin du secours des richesses, qui deviennent pour lui des instrumens, non seulement necessaires, mais honnêtes, comme elles le furent effectivement pour Periclés, qui s' en servit à soulager une infinité de pauvres Citoyens „

(10) Anassagora nativo di Clazomene fu il maestro di Pericle. Essendo nell'estrema vecchiezzá, e nella piu luttuosa miseria fu negligentato da Pericle, che ingolfato negli affari non avea sempre il tempo di pensare a lui.

(11) Era costume fra gli antichi il coprirsi la testa quando uno era ridotto all'ultima disperazione rinunciando alla vita. *Orazio* cantò „

Nam male re gesta cum vellem mittere operto
Me capite in flumen. *Sat.* 3. *lib.* 2.
Essendo mal sortiti gli affar miei,
Colla testa coperta era sul punto
Di gettarmi nel fiume.

Anassagora vedendosi dunque abbandonato da Pericle „ se coucha la tête couverte de son manteau, dans la resolution de se laisser mourir de faim, et Periclés en ayant été averti par hazard, courut à sa maison avec une extrême diligence, tout éperdu, et desolè, et il employa les prieres les plus tendres et les plus touchantes pour le porter à vivre, lui disant que ce n'étoit pas lui qu' il pleuroit, mais qu'il se pleuroit lui-même, s'il étoit assez malheureux pour perdre un ami si sage, si fidelle, et si capable de lui donner de bons conseils „ *ut supra*.

(12) Alle preghiere di Pericle „ Anaxagore se decouvrant un peu la tête, lui dit: Periclés, ceux qui ont affaire de la lumiere d'une lampe, ont soin d' y verser de l'huile „ *Ibidem*.

(13) „ La Noblesse voyant Periclés au plus haut degrè de la puissance, et fort au dessus de tous les autres Citoyens, chercha à lui opposer un homme, qui pût en quelque façon lui tenir tête, et empêcher cette grande autorité de degenerer en monarchie. Elle lui opposa donc Thucydide du Bourg d' Alcopee, beau-frere de Cimon, homme d' une sagesse éprouvée „ *ut supra*.

(14) Stesimbroto accusò Pericle d' avere incornato il proprio figlio „ Stesimbrotus de Thasos a bien eu l' insolence de l'accuser faussement d' un crime abominable, en lui reprochant d'avoir eu un commerce criminel avec la femme de son propre fils „ *Ibidem*.

(15) Xantippe fu il figlio di Perìcle, il quale pubblicò d'essere stato imbeccato dal Padre. Nell' idea de' suoi Corni ricevuti l'odiò sino alla morte „ Xantippe même ce fut qui sema le bruit qu' il avoit un commerce criminel avec sa femme, et que ce fils conserva jusqu'à sa mort cette animosité, qu'il avoit contre son pere, et qu'on ne peut jamais appaiser „ *Ibidem*.

(16) „ Dans le territoire de Nemée il défit en bataille les Sicyoniens, qui avoient eu l'audace de l'attendre et de lui livrer combat, et il en dressa un trophée sur le lieu même „ *ut supra*.

(17) „ De toutes les expeditions qu'il fit pendant qu'il fut General, celle qui a été la plus louée, c'est celle de la Chersonese, qui fut trés-salutaire à tous les Grecs „

(18) „ Et comme il assiegeoit la sacrée ville d'Epidaure, dont il esperoit de se rendre bientôt maître, il fut surpris d'une maladie, qui se répandit sur toutes les troupes. Voyant donc que ce mauvais succés avoit irrité les Atheniens contre lui, il voulu les consoler et leur redonner de la confiance; mais il ne put jamais les appaiser, qu'aprés que par leurs suffrages ils lui eurent ôté sa charge de General „

(19) L'amenda, a cui fu condannato, montò a quindici talenti, altri dissero a cinquanta. *Diodoro* la fa ascendere a 80 talenti, che sarebbero 80000 scudi.

(20) S'è altrove dimostrato, che Pericle colle preghiere, e colle lagrime impietosì i Giudici in favor d'Aspasia accusata d'empietà, e di aver prostituite al medesimo Pericle delle donne libere.

(21) Perdette Xantippe suo figliolo maggiore, che morì di peste, e nel tempo stesso gli morì una sorella, e molti parenti, e amici suoi piu considerabili. Pericle in tante disgrazie conservò un' intrepida fortezza d'animo „ jusqu'à la mort de Paralus, qui étoit le dernier de ses enfans legitimes. Alors étonné et ébranlé par un si rude coup, il fit tous ses efforts pour se maintenir dans son assiette naturelle, et pour conserver cette grandeur d'ame qui avoit paru en tant d'occasions; mais quand il voulut mettre la couronne de fleurs sur la tête du mort, il ne put soûtenir cette cruelle vuë, ni étre le maître de sa douleur, qui éclata par des cris, par des sanglots, et par un torrent de larmes, ce qui ne lui étoit jamais arrivè „

(22) Pericle in fatti trovossi all'estremo angustiato dai mali pubblici, e privati. I pubblici erano quelli di vedersi spogliato del comando, condannato a pagare una grossa amenda, e accusato da Cleone. I privati erano quelli che soffriva in casa „ Car outre qu'il avoit perdu par la peste un grand nombre de ses parens et de ses amis, la division regnoit depuis long-temps dans sa famille „

(23) *Plutarco ut supra* narra, che quando Pericle si rese padrone d'Atene, e di tutti gli affari de' suoi Concittadini, e che poteva arbitrariamente disporre delle finanze, delle truppe, e delle navi „ Alors il commença à n'étre

plus le même, à ne plus se montrer si doux et si traitable, et à ne plus ceder et s'abandonner aux caprices du Peuple „

(24) Relativamente a quanto l'accusa Socrate circa alla guerra di Megara, *Plutarco* l'afferma „ on peut croire avec raison qu'il avoit contre Megara en particulier quelque sujet de haine, mais que voulant la couvrir de l'interêt public et lui donner une cause manifeste et connue, il prit pour prétexte que les Megariens avoient labouré les terres sacrees „

(25) Gli Ateniesi avendo voluto sperimentare gli altri Capitani, ed Oratori, e non avendoli trovati del calibro, dell'autorità, e del merito uguali a Pericle, tutto il popolo „ commença à le desirer, et à le rappeller à son tribunal. D'abord le Peuple lui demanda pardon de son ingratitude, et Periclés, touché de ses prieres, reprit le gouvernement „

(26) Questo Ministro di Teodorico Re di Francia chiamavasi Cassiodoro. In fatti si ritirò abbandonando la piu grande, e la piu bella di tutte le Corti per vivere in solitudine; *Tableau de l'Histoi. Modern. tom.* 1. Abbiamo anche un esempio nel gran Cartesio, il quale ricusò sempre gl'inviti di Luigi XIII. e del Cardinale di Richelieu, che lo volevano in Corte. Forse lo spaventava quell' *Aulae culmen lubricum*.

Ma benchè vi si sdruccioli,
Quanti ci van per fare il capitombolo!

(27) Il Naviglio è un canale, che scorre sul Milanese, e siccome fra gli altri popoli Lombardi quei di Milano non stanno al di sotto d'alcuno nella pomposa mostra de' gozzi, pertanto chiamansi questi: *l'insegna del Naviglio*.

(28) Codeghino specie di salame assai gustoso.

(29) Meneghino è un nome, che s'appropriano alcuni Poeti Milanesi, i quali scrivono versi non senza grazia nel patrio dialetto.

(30) Gioco, che per lo piu costumasi dai ragazzi in Toscana. Fanno una piccola buca in terra, e con una boccia, o palla di legno in una data distanza cercano di gettarvela dentro.

(31) Dare i pepi è quando un Pedante fà unire al fanciullo che vuol gastigare le cinque dita percuotendone l'estremità d'esse con una riga.

(32) Pirro Re di Epiro figlio d'Achille, e di Deidamia nacque poco avanti la guerra di Troja, a cui egli si trasferì assai giovine. Fu come suo Padre bravo, brutale, e

feroce. *Omero* gli attribuisce molte valorose imprese, e una gran prudenza nei consigli. Egli fu il primo, che osasse d' entrare nel cavallo di legno, e la notte della presa fece un' orribile strage massacrando lo sfortunato Priamo senza rispettare nè la di lui vecchiaja, nè la santità del luogo dov' erasi rifugiato. Colla stessa barbarie gettar fece da una torre il piccolo Astianatte immolando di propria mano Polissene sulla tomba d' Achille. Sposò Ermione figlia d' Elena, e di Menelao. Questo matrimonio non fu felice. Ermione non ebbe figli, e divenne gelosa d' Andromaca, che aveva partorito un figlio per opera di Pirro. La gelosia ispirolle il disegno di liberarsi della rivale, di Malosso figlio della medesima, e di suo marito. Ella non riuscì nell' intrapresa. Essendosi scoperto il tradimento, e temendo essa i risentimenti di Pirro, ascoltò Oreste, che l' aveva per innanzi amoreggiata, col quale se ne fuggì. Le promesse di sposarla, giacchè gli era stata destinata per isposa prima di maritarsi con Pirro. Non v' hà dubbio, che Oreste, ed Ermione non avranno piantate molte Corna al figlio d' Achille; Oreste per vendicarsi d' un rivale, che gli aveva tolta l' amante, ed Ermione per rendergli la pariglia d' essere stata dal marito posposta ad Andromaca.

(33) Oreste odiando il suo rivale, pensò di farlo perire nel tempio di Delfo. Altri vogliono, che perisse effettivamente in quel tempio, ma senza l' opera d' Oreste. Varj motivi vengono rapportati circa al viaggio di Pirro a Delfo. V' è chi dice, che ci si trasferì per rimproverare ad Apollo la morte d' Achille, e per obbligarlo di rendergnene ragione; che in seguito poi vi ritornò per implorare scusa dal Dio, cui fatta aveva la sacrilega bravata. Altri vogliono, che andasse a Delfo per offrirvi le spoglie de' Trojani; altri per dimandare all' Oracolo ciò che far doveva, acciò Ermione gli partorisse un figlio, al che avrebbe rimediato un coadjutore, ed altri finalmente che vi si portasse per saccheggiare il tempio. Comunque la cosa sia, egli vi fu ucciso. *Pausania lib.* 1 narra, che Pirro vedendo intorno all' Oracolo del Dio quei di Delfo impadronirsi della carne del suo sacrifizio, la tolse loro, e in tale incontro fu ucciso da Machareo, o Machereo Sacerdote del tempio, e che ciò fece per ordine del Nume stesso. Ma per altro la piu commune opinione si è che Oreste fosse la principal causa della morte di Pirro, o col mettersi alla testa di quei di Delfo per assalirlo, dopo aver loro fatto credere che bisognava prevenire il saccheggio del tempio, o coll' aver subornati gli assassini, senza

assistervi in persona. *Virgilio Æneid. lib. 3. ver. 330* lo fà morire per mano d'Oreste medesimo.

(34) Tale è la tradizione de' Mitologi, i quali narrano, che Diomede ritornando dalla guerra di Troja, e trovandosi incornato per colpa della moglie Egialea, riveder non volle la Patria, e come altrove si è narrato, a cercar venne in Italia uno stabilimento, fondando le Città d' Arpi, e di Benevento, nelle quali per testimonianza *di Strabone* fu riguardato come un Dio, e gli fu eretto un tempio, e consacrato un bosco sulle rive dei Timavo.

DELLA CORNEIDE CANTO CINQUANTESIMOSETTIMO

ARGOMENTO

Vulcan nell' armi i scorni di Giunone
Incide. Il pian guerriero offre a Semira
Marte. Il messo dell' Itaco volpone
Giunge, e reca a Minòs cio ch' ei desira.
Il tristo Momo a corbellar si pone
Giuno, per cui va bestialmente in ira.
Giulio con Silla e Crasso a mensa siede
U' Lepido d' entrar licenza chiede.

1.

R*Umores fuge* è un' ottima ricetta
Per chi non s' imbarazza e non si stizza,
E che in cercar tranquillità perfetta
Non vuole attizzat' essere, nè attizza;
Misera e queta vita è piu diletta
Quando non l' amareggia odio nè stizza,
Ed è meglio mangiar negro biscotto,
Che bianco pan fra l' ire i gridi e 'l fiotto.

2.

Per questo al par d' un Nume onoro e stimo
Socrate, che mi diede il buon consiglio
Di viver solo e queto (1), allor che l' imo
Placido tetto suo sedusse il ciglio;
Ecco per qual cagion fuggo e m' abimo
Nel sen d' ampia cittade in muto esiglio,
E volto ad ogni oggetto folle il tergo
Alle vergini Muse apro l' albergo.

3.

Appo di quelle dolcemente assiso
Senza cure o rimorsi inganno l'ore,
E con docile pie del mio Ramiso (2)
Seguito l'orme, ei che di Pindo è onore;
Con mano amica egli mi terge il viso
Sull'Epico cammino; egli l'ardore
Modera che trasportami, e sovente
Rianima l'Ascree fiamme già spente.

4.

Col nettar puro del suo dolce stile,
Onde soavemente inebria i cori,
Solleva e abbella il rozzo Canto umile,
E spargendo lo va di grazie e fiori;
Non già con velenosa invida bile
Vibrasi contro me; scusa gli errori,
Raddrizza i passi, e mia scorta e sostegno
Guida dirige illumina l'ingegno.

5.

Fra l'amico e le Muse i dì scorrendo
Fuggo i rumori ignoto al mondo e solo,
E dietro alla speranza io non ascendo
Per discendere poi con onta e duolo;
Sferzando gli empi, i buoni non offendo,
E detestando il clamoroso stuolo
De' vati abietti torbidi e maligni,
Del merto ammiratore adoro i cigni.

6.

Ma cio non giova, se da lungi io sento
Un Mevio che mi lacera e mi opprime,
Nè sapend'io s'ei viva o se sia spento,
Non vuol ch'altri di me parli o mi stime;
Oh vedete degli uomini il talento!
In vece di combatter colle rime,
E sull'Epica arena entrare in lotta,
Fra vane ciance strepita e borbotta.

7.

D' Ariosto novello ad esso il nome
Narrasi che appropriò vil gente e scema,
Ma dando lode al vero, io non so come
Tanti Ariosti abbiam senz' un poema;
Se per cingere il lauro sulle chiome
Basta dietro a volgar stitico tema
Scriver tre ottave un distico o un sonetto,
In questo caso taccio, e mi rimetto.

8.

Se per l'Italia alcun rivolge il passo,
Qua e là replicar sente ad ogn' istante:
Il signor don Cornelio è un altro Tasso,
E' il signor Cornigerio un novo Dante;
Ser Ceratone oh come getta abbasso
I vati col suo stil puro elegante;
Schietto e netto Petrarca in lui risorse;
E' don Luca un Omero senza forse.

9.

Se cercherete poi di geni tali
I Poemi chiarissimi e divini,
Vi porteranno quattro madrigali,
E pochi stiracchiati sonettini;
Ecco come da se tarpansi l'ali,
E d'aquile si fanno scricciolini,
Che senza possa ed incapaci al volo,
Piu non osan tentar le vie del polo.

10.

Che se mancan di forze, in lor non manca
La presunzion, la garrula arroganza
Nelle chiacchiere solo audace e franca,
Poi sul sentier dell' opre in vil sembianza;
Quello, il cui volto tema non imbianca,
Non parla no, ma intrepido s'avanza,
E benche sulla strada aneli e peni,
Pur va sull'orme de' sublimi Geni.

11.

Se ha dunque un Mevio tal sì arditi e pronti
Labbri per insultarmi, e cosa aspetta?
L'Epico colle al fianco mio sormonti,
Vediam chi prima giunga all'ardua vetta;
S'ei pria di me su i discoscesi monti
Avanza il pie, mi cavo la berretta,
Ma se in mezzo al sentiero egli rimane,
E con qual dritto erge le grida insane?

12.

Io non usurpo quello che non merto,
E pur troppo vegg'io quanto discosto
Ancor mi trovo per lo cielo aperto
Dal sommo incomparabile Ariosto;
Nè ho d'uopo ch'altri altier mi dica: il serto
D'Epica fronda a te sia sempre ascosto;
Ma quantunque negletto e inonorato,
La gloria otterrò almen d'aver tentato.

13.

Taccia dunque la lingua, e sol lo scritto
Parli fra noi; questa è la nobil gara,
Onde restar dee svergognato e vitto
Lui che non tocca l'ardua meta e chiara;
Così del vincitor dello sconfitto
La sorte sarà sempre a Italia cara,
Italia oppressa dalle turbe folte
D'odi d'epitalami e di raccolte.

14.

Ma sì piccoli figli han breve vita
Cinti da luce effemera, che splende
Appena nasce, e un sol non sen'addita,
Che la sua fama oltre d'Italia stende;
Ecco perche l'estrana gente ardita
Lei fra scherni pungenti ognora offende,
E benche cinta da Parrasie torme,
Dice, che Italia or non piu Italia dorme.

15.

Io che ſtraniere aure ſpirai, ſo quanto
La voce univerſal delle nazioni
La ſprezzi, eſſe ch' aver sdegnano accanto
Stanze, cantate, madrigai, canzoni;
Ma ſe fia ch' alto echeggi Epico Canto
Fra le Omeriche trombe o de' Maroni,
Far plauſo udranſi dall' acquoſo trono
Iſtro Senna e Tamigi al raro ſuono.

16.

E tanta maggior gloria acquiſteraſſi
Italia, quanto ne' ſuoi lidi aprici
A' noſtri dì prodotti avrà de' Taſſi
Senza produrre i Medici o gli Errici;
Ecco perch' io ſu gli erti gioghi i paſſi
Ardito ſpinſi, e quando ſpero amici
Trovar gl' Itali figli al buon deſire,
Mi fremono d' intorno invide l' ire?

17.

Sdegni non già, non già conteſe; io bramo
Che ſull' Epico calle anelin meco
Quei ch' ân poſſa ed ardire, e queſti io chiamo
Sul gran ſentier ch' ad affrontar mi reco;
Io che qual cittadino apprezzo ed amo
Italia mia, non minaccioſo e bieco
Sì parlo a' vati ſuoi; vedrò frattanto
Chi ſerba Italo genio, e torno al Canto.

18.

Qual per lo ciel rimbomba di lontani
Martelli alterno ſtrepito? lo Dio
Zoppo unito a' Monocoli Sicani
E' che aſſordando va l' orecchio mio;
L' armature donneſche ha per le mani
Che tutte con premura egli finìo;
Sol due cimieri non ſon fatti ancora,
E queſti appunto adeſſo egli lavora.

19.

Simili ad un anello da cucire
Gettolli, e fè gli ſcudi ſul diſegno
D'un tombolo, nè qui ſaprei già dire,
Se fù queſta invenzion del proprio ingegno;
Che un tal modello al Fabro ſuggerire
Marte poteſſe ch'egli aveva a sdegno,
Credibile non è; ſembra piu vero,
Che ſianſi combinati in tal penſiero.

20.

Non ſuccede talor fra noi Cantori
Amici di rapina *ex profeſſione*,
Che con de' verſi altrui ſcappiamo fuori?
E come avvenir puo? combinazione;
Speſſo non men cert'aridi oratori
Di pianta ti ſvaligiano un ſermone
Col dir: mi ſon con Thomas (2) combinato;
Io mi combino pur quand'ho rubbato.

21.

Senza qui ſtarmi a lambiccar la teſta
Sopra il model delle guerriere ſpoglie,
In oſſervar quella lorica e queſta,
Vediam come Vulcan ſervì la moglie;
Colà dove un usbergo appeſo reſta
Accoſtiamoci un po; quaſi mi toglie
La viſta il forbitiſſimo metallo
Piu lucido d'acciaro o di criſtallo.

22.

Battiam con una noccola; qual ſuono
Undulante tramandano! oh portento!
Queſt'armi certamente fatte ſono
Con miſtura di fuſo oro ed argento;
Se un fulmin Giove vibra lor dal trono,
Neppure un ſegno laſceriavi drento;
Ma pe'membri di femmine galanti
Io temo che ſaran troppo peſanti.

23.

Alziamo un poco questo gran morione,
Sopra di cui con mistico lavoro
Sorgono due ritorte piumaccione
Di tremolante filograna d'oro;
Oh cospetto! è legger quanto il cotone;
Bravi Ciclopi miei; ma piu di loro
Bravo Vulcan, che in cima a un chiodo scabro
Innalzar si dovrìa su d'ogni fabro.

24.

Con giudizio egli pur su i quattro busti
V'incavò due discrete cupolette,
I cui vuoti non son larghi nè angusti,
Nè mal faranno a lei che ve le mette;
Or ch'egli su i cimieri co' robusti
Compagni attento sta, nè ci riflette,
Esaminiam gli usberghi terminati
Di quai bassi rilievi ha 'l Nume ornati.

25.

Nel primo usbergo che mi trovo innanti,
La favola vi espresse di Teofane;
Giovine e vaga cinta era d'amanti,
Che ingordi le annusavan le sottane;
Nettunno fu nel numero de' tanti
Che anelavan gustar le salse umane,
Onde per isbucciar la vergin rosa
Rapì la bella, e se la tenne ascosa.

26.

Ma gli amanti che ognor viveano all'erta,
Quai cani col fiutare andar sull'orme,
E l'isola (4) da lor venne scoperta,
U' 'l Dio celolla all'affamate torme;
Nettun, che vide a' suoi rivali aperta
La via per incornarlo, cangiò forme,
E onde scansar d'aver la testa adorna,
Le Corna prese, ed evitò le Corna.

27.

Vulcano, dunque vivamente espressa
Una tal metamorfosi vi avea;
Mentre a Teofane ogni amator s'appressa,
E d'acciuffarla a gara già credea,
In mezzo un Becco colla zampa fessa
Saltando, dar cozzate si vedea,
E quel Becco indiscreto ed importuno
Chi n'avrìa sospettato? era Nettuno.

28.

Teofane tramutar scorgesi in questo
In una capra, e dalla vita in giu
Un lungo pelo gli è cresciuto presto,
Pelo che in tal region così non fu;
Ma capra non è fatta in tutto il resto,
Femmina essendo ancor dal mezzo in su,
E soltanto dal crine inanellato
Le compariva un Corno già spuntato.

29.

Gli amanti che le stavano d'intorno,
Anch'essi si vedean mezzo conversi
In bestie che portar sogliono il Corno.
Ben espressi ne' loro atti diversi;
Chi di cervo o di bue col muso adorno
Fea curioso spettacolo a vedersi;
A questo appare l'unghia aperta e soda,
E a quello sotto spenzola la coda.

30.

Al destro lato dell'usbergo istesso
Il becco sovrastando alla capretta,
Penetrar falle cio che piace al Sesso,
E così 'l Dio godè la sua diletta;
Dal loro *congiungimini* fu messo
Quel becco al mondo d'una razza eletta,
Razza che giusta l'Attica panzana,
In Colchide vantò l'aurata lana.

31.

La ſeconda lorica a cui m'accoſto,
M'offre l'orbo Feron Prence Egiziano (5);
Fra'l diadema reale ei moſtra il toſto
Simbolo che lo fa becco, e ſovrano;
Conſultato l'oracolo, riſpoſto
Li fu: *Di racquiſtar tu cerchi invano*
La deſiata viſta, ſe non puoi
In pur'acqua lavare i lumi tuoi.

32.

Ma queſt'acqua eſſer deve ſcaturita
Dal caſto fonte d'una Spoſa oneſta,
Che con prodigio mai non abbia in vita
Moſtrato a un drudo il lembo della veſta;
Ferone avendo tal riſpoſta udita,
La perſa viſta a racquiſtar s'appreſta,
E le mogli del regno unite inſieme
In lui paſcendo van sì dolce ſpeme.

33.

Vi ſi mira l'Egizio circondato
Da innumerabil turba femminina,
Che in mano porta un picciol vaſo aurato,
Nel di cui fondo pien fuma l'orina;
L'eſperimento primo ha deſtinato
Di farlo coll'umor della regina,
Che riandando ſulla ſua coſcenza,
Spiega nel bianco volto la temenza.

34.

E in fatti entro un ovato medaglione
Fra i cavi della duplice mammella
Pendente, ſta ſcolpito il Re Ferone,
Che già coll'acqua ſi lavò di quella;
La di lui Spoſa tutta in convulſione
Nel ſeno è abbandonata d'un'ancella,
Poiche'l Re, che la ſua linfa provò,
Baſtonate da orbi le affibbiò.

35.

Di centomila e dieci mogli invano
L' umore asperse i di lui ciechi lumi,
Onde ne rimanean sol due, che in mano
Recavan l' onda de' lor ampi fiumi;
Nel volto fier del Re ben' ha Vulcano
L' ira dipinta, che pe' rei costumi
Dell' altrui moglie e della propria Sposa
Medita, una vendetta sanguinosa.

36.

Nelle consorti adultere scoperte
La confusione espresse ed il rossore,
Sembrando tante scarduffate berte
Dalla man del rimorso e del timore;
Qui la mia Musa a onor del Sesso avverte,
Che l' Egiziano cieco Regnatore
Nell' ultima consorte alfin s' avvenne
In quella fida, onde la vista ottenne.

37.

Polifemo fu quel che suggerì
Tal disegno, e Vulcano lo copiò;
Il gigantaccio fatto cieco un dì
Da Ulisse che 'l fanale li smorzò,
Dopo mille ricerche egli così
Con umor di fedel moglie sanò;
Orbi, che riaver gli occhi bramate,
Ecco il rimedio, quando lo troviate.

38.

Del terzo usbergo ch' a osservar mi porto,
I rilievi a distinguere non tardo;
Vulcano che non puo scordare il torto,
Che lo scoperse per figliol bastardo,
In mezzo a piu d' un lucido rapporto,
Per Giuno non avendo alcun riguardo,
Effigiolla in grembo di Giasone (6)
All' ombra della coda d' un pavone.

Piu

39.

Piu ſotto in una nicchia da leggiadri
Feſtoni di Cornetti inghirlandata,
La inciſe innanzi a ſei ben toſti e quadri
Critici umilemente inginocchiata;
ALLA PIU BUDELLONA DELLE MADRI
Vi ſcriſſe intorno, e certo ſon che grata
Non ſarà l'iſcrizione e la figura
A lei che affettò ſempre d'eſſer pura.

40.

Ad una rilevata catenella,
Che attraverſava il buſto mollemente,
Poi pe' divini piedi attaccò quella
Con un'antica alluſion (7) patente;
Avend'eſſa ſul capo la gonnella,
Collocò il Fabro un po troppo inſolente
Il coloſſo di Rodi torreggiante
Nel gran materno pelago natante.

41.

Nella quarta corazza a perfezione
Un mulo comparìa fatto con arte,
Sopra di cui ſe ſteſſo a cavalcione
Poſe inſieme con Ebe e col Dio Marte (8);
La cavezza tenendone Giunone,
Avanti a piè guidavalo, e da parte
Giove Cornuto in umile preſenza
Sferzava l'animal con pazienza.

42.

Sotto a Giuno vi ſcriſſe a coloriti
Caratteri in finiſſimo lavoro:
PROVVISION PER I CREDULI MARITI,
Motto ch'a Giove non facea decoro;
Preſſo al Dio poi tai ſenſi eran ſcolpiti:
CHI S' INTRIGA CON VACCHE DIVIEN TORO;
E ſu i figli notò con verità:
MISERI PARGOLETTI OV' E' PAPPA'?

43.

Sopra gli ſcudi al tombolo ſimìli
Non meno diſegnò le di lei geſta;
In uno Eurimedon colle gentili
Giganteſche ſue braccia te l'arreſta;
Lo ſtile che valea per cento ſtili,
Solidamente già teneva in reſta,
E intanto dalla bocca uſcìa di quella:
NON MI SPAVENTA COTAL BAGATTELLA.

44.

In un altro Iſsìon, mentre co' forti
Colpi la preme dell'immenſa ſchiena,
Le inciſe accanto: IMPARINO I CONSORTI,
A NON INVITAR MAI GIGANTI A CENA (9);
Nel terzo ſcudo cinta da coorti
Di drudi prove fea della lor lena,
Col motto intorno in lucido ricamo:
LA PIU GRAN MERETRICE ECCO DI SAMO (10).

45.

Nel quarto di Giunone a maggior ſcorno
Ella vedeaſi colla man divina
Inaffiar la madre ampia del Corno
Con tale iſcrizione a lei vicina:
IL PIU ENORME COSI LACERO FORNO
BUCO DIVENTA D'UNA PASSERINA;
Vulcano alluder volle chiaramente
Di Canàto (11) all'umor ch'er' aſtringente.

46.

Ma un'occhiata di volo è neceſſario
Ch'a Semira ſi dia; nel gabinetto
Forſe ancor ſta col Nume ſanguinario
Che l'ha baciata, e che palpolle il petto?
Forſe pretende il Dio dolce ſalario,
E aſpetta d'eſſer ben pagato in letto
Dalla Regina, a cui conſiglio porſe,
E che nel maggior uopo egli ſoccorſe?

47.

S'approssima la notte, e non vorrei
Che si verificasse il mio timore,
Onde finche non torna fra gli Dei,
Non s'abbandoni il Dio de' Re terrore;
Semira avendo co' manini bei
Assai scritto applicata per molt'ore,
Gode nel riandar sul suo disegno
Sterminator del conjugato Regno.

48.

Tutti i dettagli dell' Armata stesi
In carta avendo, il soffion di Marte
I nomi delle femmine palesi
Le fè dotate di piu forza ed arte;
Queste a cui della guerra i piu gran pesi
Addossati saran, notate a parte
Son dall' Assira, che non ha finito
Di scandagliar tutto il progetto ardito.

49.

Forse le resta il piu, poiche non puote
Dell' operazioni militari
Delinear le tracce, essendo ignote
Le regioni de' popoli avversari;
E dell' arte le regole a lei note
De' Pirri e Ciri e de' Sesostri al pari,
Le insegnar che azzardare un capitano
Non dee de' luoghi ignaro un guerrier piano.

50.

Mentre sul grand' ostacolo s'arresta,
Gradivo penetrato il suo pensiero,
Nume ch' à buona penna e miglior testa,
Avea già tutto stefo il piano intero;
Innanzi a lei, che pensierosa resta,
E non sa come del Cornuto impero
Istrutta andar per correre all' assalto,
Un chiuso foglio cader fa dall' alto.

51.

Scuotesi; su e giu guarda, ma s'adopra
L'Assira invan, benche saper le caglia
Chi l'ha gettato, indi vi legge sopra:
Piano per l'invasion di Cornovaglia;
In cio pur la Regina avvien che scopra
Un prodigio di lei, ch'alla battaglia
Coll'acciar l'animò; dunqu'ella stende
Lieta la mano al chiuso foglio, e'l prende.

52.

L'apre, e poi legge: *Con il campo intero*
Dalla luna allorche sarai discesa,
Entra pur franca nel nemico impero
Senza temere ostacolo nè offesa;
La provincia, che nomasi Cornero,
Invader devi in piu colonne stesa,
E perche maggior tempo tu guadagni,
T'affretta alla città di Cornimagni.

53.

Appena ella da te sarà occupata,
Corri dietro alla prospera fortuna,
Nè arrestar mai la femminina Armata,
Finche a manca non scopri ampia laguna;
Ivi la gente tua resti accampata,
Nè ostil furor nè occulta insidia alcuna
Paventar tu potrai nel luogo, in cui
Avrai salve le spalle e i fianchi tui.

54.

Tenendo a tergo Cornimagni, puossi
In ogni avverso caso ritirare
Ne' suoi muri l'Armata, e contro a' mossi
Nemici in quelli un argin presentare;
A dritta gli alti colli Cornogrossi
Ti difendan la destra, e'l vasto mare
Che t'offre la laguna al corno manco
Copra e munisca il tuo sinistro fianco.

55.

Il fin di quanto avvenir deve attendi,
Poi marcia, e addietro i folti boschi lassa
Di Cornabella, e in avanzarti prendi
La città di Cornalto e Cornoingrassa;
Di Cornabusco i muri al pian distendi,
E'l fasto altier di Cornipiglia abbassa;
Cornoricco smantella e Cornabramo,
T' accampa indi sul fiume Cornodiamo.

56.

Ivi del maschio campo coll' invitte
Armi tue quand' avrai l' audacia oppressa,
Annibal non immita, e per vie dritte
Del regno alla metropoli t' appressa;
Assedia la munita Cornafitte,
E Cornaintutti cederà con essa;
Poi senza arrestar mai le preste piante
Sottometti Cornarve e Cornamante.

57.

Queste sommesse, marcia a Cornivèro
Dal lato manco, e quando il chiuso e forte
Castello ceda al fulmin tuo guerriero,
T' aprirà Cornoficcoti le porte;
La capitale allor del becco Impero
All' appressarsi d' ogni tua coorte
Vacillerà smarrita, e tu fa intanto
Cio che incontri e s' oppone andare infranto.

58.

Giunta a Corniola, l' alta sua muraglia
Con spalti e fosse nulla ti spaventi,
Ma dal femineo esercito s' assaglia
Adoperando macchine e strumenti;
Da lei pende il destin di Cornovaglia,
Estremo asil dell' inimiche genti,
E se quella da te fia che s' abbatta,
Signori Becchi la frittata è fatta.

59.

Oh sì fatta è senz' altro (con trasporto
Semira esclama); ed a ragion mi giova
Sperar che quando sarò giunta in porto,
Gli uomini rei mi forniran molt' ova;
O gran Diva d' Amor, se in tutto ho scorto
Il tuo potere, armi e destrier mi trova,
E allor vedrai se del mio campo appresso
Saprò l' onore sostener del Sesso.

60.

Marte che sfavillar tutta la vede
Dell' ardore di cui bollon gli eroi,
Quasi alla dura tentazione ei cede,
E invisibil vuol farsi agli occhi suoi;
Già sta per iscoprirsi, e già le chiede
Di bere al fonte del piacer; ma poi
Sorpreso vien da non so qual ribrezzo,
Che in tai casi a provar non era avvezzo.

61.

Opra cio fu del Regnator superno,
Che ritirar li feo l' erta cervice
Per quella legge, onde il destino eterno
Decretò che s' attacchi la radice;
Vedere appeso con ludibrio e scherno
A mortal corpo un Dio poiche disdice
Giove dunque li rese umile e molle
Quel brando che durissimo s' estolle.

62.

Gradivo di più infiammasi e s' irrita
In osservar la fervida Semira,
Che la candida veste colle dita
Spuntòssi e aperse fra l' ardor che spira;
La scollata camicia, che la vita
Per metà scopre, e 'l di cui orlo gira
Al di sotto del sen turgido e sodo,
Gli offre un campo adattato al marzial chiod[illegible]

63.

Sbuffa da' gonfi irsuti labbri, e fiso
  Colle ciglia fameliche incantate
  Trangugia del bel petto in due diviso
  Le collinette tremole e lattate;
  I caldi effluvi del bollente viso
  Ei su vi piove, e con avviditate
  Brama il poruto sferico capezzolo
  Succhiarne, ch'è piu rosso d' un corbezzolo.

64.

Ma dell' incendio ad onta, il suo germano
  Freddo riman nel proprio guscio chiuso;
  Ei co' sberleffi te lo scuote invano,
  Poiche giu sempre ricade col muso;
  In questo al campanel porta la mano
  Semira, ond' ella di chiamare ha un uso,
  Quando le brama, le soggette ancelle,
  E in fatti udito il suono, accorron quelle.

65.

Non sapendo qual foco abbia vicino,
  Usci e balconi fa del gabinetto
  Schiudere, e abbandonato il tavolino,
  Con una carta sventolasi il petto;
  Essendo il Sole al fin del suo cammino,
  L' Assira pensa di calcare il letto
  Per ristorarsi un poco, essendo lassa,
  E alle serventi sue gli ordini passa.

66.

Marte forz' è che se ne torni all' etra
  Sdegnato contro il torpido fratello,
  Ma il povero Signore non penètra
  L' alta cagion ch' umiliato ha quello;
  Cosi l' amante quando non impetra
  Di vederselo in turgido cappello,
  A denti secchi ritornando indietro,
  Maledisce e strapazza il pigro scetro.

67.

Al tetto suo Marte sen vada, ch'io
Avvicinarmi deggio a chi contento
Ottenne cio ch'â invan bramato il Dio
Nella risurrezzion dell'istrumento;
Un tal prodigio ch'a Minosse uscìo,
Come narrai, pres'ei per fausto evento,
Ed in fatti gl'Ippocrati d'ingegno
Lo vantano per buon fisico segno.

68.

Portando sua Cornuta maestà
Sopra il presagio solido il pensier
S'allegra dunque, ma cio ch'avverrà
Quanto prima l'avremo da veder;
Ond'accrescere il gaudio fra cui sta,
Ecco d'Ulisse arriva il messagger,
Che istrutto dall'Argolico volpon
Sì parla, fatta la genuflession.

69.

Sire, dopo un'orribile contesa,
Dopo le piu ostinate opposizioni,
Dopo il furor della discordia accesa,
Dopo un dibattimento di ragioni;
Dopo un'animosissima difesa,
Dopo i litigi degli Agamennòni,
Dopo i piu grandi ostacoli incontrati,
Dopo i tanti colloqui ragionati;

70.

Dopo i piu alteri disdegnosi accenti,
Dopo l'onte piu ardite e piu fatali,
Dopo i cornuti intrepidi argomenti,
Dopo gli odi piu acerbi e piu mortali;
Dopo l'aspre repulse prepotenti,
Dopo gli urli piu forti de' legali.....
Che avvenne? (lo interrompe il Re bramoso);
Cui 'l messo: dopo un disputar dubbioso;

71.

Dopo i feroci insulti tracotanti,
  Dopo le ostilità piu furiose,
  Dopo le discussioni umilianti,
  Dopo l'alte risposte imperiose;
  Dopo i *nego* chiarissimi e lampanti,
  Dopo le controversie clamorose.....
  Che fu? (ripiglia il Re piu impaziente);
  E il messo: dopo una questione ardente;

72.

Dopo le offese e le rampogne amare,
  Dopo le ree bestemmie piu sonore,
  Dopo un alternativo replicare,
  Dopo un contestamento di cent'ore,
  E dopo..... e dopo cio possi crepare
  (Esclama in ira il becco Regnatore);
  E quando terminar vuoi l'infilata?
  Cui'l messo: se l'ho appena incominciata?

73.

Orsu, mettiti dietro tutti questi
  Seccanti dopo (il Re soggiunge) e adesso
  Vientene all'*ergo*. Credo me ne resti
  Sire, qualch'altro ancor (replica il messo);
  Dopo dunque gli alterchi piu funesti,
  Dopo un contradir fermo ed indefesso,
  Dopo i sospetti, dopo i molti voglio,
  E dopo gli attentati dell'orgoglio;

74.

Dopo le pretensioni e dopo l'ire,
  E dopo i sprezzi e dopo le dimande .....
  Giacche (segue Minòs) non vuoi finire,
  E'omai la mia pazienza troppo grande;
  Ah maestà la supplico d'udire
  Tre altri dopo, e al Diavol poi mi mande
  (Grida colui); l'Itaco dunque dopo,
  Dopo dir, dopo far, giunse allo scopo.

75.

Oh Ammon! (ſclama Minoſſe) ed è pur vero,
Che i diſſidenti Greci ſi calmaro?
Non v'è dubbio (riſponde il meſſaggero);
Piacer dopo il desìo giunge piu caro;
Ti perdono ſe foſti sì ciarliero,
Anzi prendi un borſone di danaro,
E in coſi dire l'ilare Sovrano
Licenziato che l'ha, gliel mette in mano.

76.

Come narrare il gaudio ſuo poſs'io,
Che per tal nova piu gl'innonda il core?
Ah caro Uliſſe, ah fido amico mio
(Dice fra ſe) di Grecia tutta onore,
Stringerti al regio ſen preſto desìo
Qual ſoſtegno de' becchi e diſenſore,
Tu che ſapeſti unir con raro dono
Dotta eloquenza allo ſplendor del trono.

77.

Ah sì, non m'ingannò l'alto preſagio,
Che mi fè innanzi ſollevar la veſta;
S'alzi pure di novo e non adagio
La raggrinzata ſetoloſa teſta;
M'è dolce e grato il ſolido diſagio
Quando sì fauſti eventi egli mi appreſta,
E quando in lui contro del ſeſſo ſello
Ammone m'offre un miſtico puntello.

78.

Padre mio, ti ringrazio (e sì dicendo
Divotamente s'inginocchia a terra)
Or ch' io ſempre di piu ſcopro e comprendo,
Che ſotto il tuo favor l'uomo non erra;
Da qui avanti Minòs nulla temendo,
Afferrerà come lo ſcettro afferra,
Quella prezioſa verga, che procura
La conſervazion della natura.

79.

Deh fa com'ella ſorge in un momento,
Sorger coſi la dubbia mia ſperanza,
Che al par ſolida e ferma, ad ogni evento
Reſiſta, nè mai cangi di ſembianza;
E quaſi ritto pino in faccia al vento,
Pin ch' in altezza l'altre piante avanza,
Eſtolla la feconda altera teſta
Affrontatrice di carnal tempeſta.

80.

Laſciam Minòs che'l Padre Giove preghi
Mentr' io voglio ſalir l'eteree ſcale,
E intanto a' di lui voti Ammon non nieghi
Concederli la grazia naturale;
Grazia che ſpeſſo non corona i prieghi
Di chi s'ammoglia in la ſtagion glaciale,
Stagione ſteriliſſima che adduce
Inedia ſprezzo, e Corna ſol produce.

81.

Era la notte, e dalle fogne immonde
Taciturni ſtanavanſi i ſorcioni,
Che ſe vedono i gatti, alle profonde
Ritornano fetenti abitazioni;
Di ſorci un' altra ſorte sbuca altronde
Da' fineſtrini de' Batilli e Adoni;
Nelle fogne entran quei, ſe 'l gatto giunge.
Queſti dalle cloache ſcappan lunge.

82.

Pallade e Giuno liete oltre il coſtume
Per l'olimpo a diporto or ſe ne vanno,
E sì l'una che l'altra già preſume
Di trionfar coll'arte e coll'inganno;
Momo quel maldicente e triſto Nume
S'avviene in eſſe, mentre ſe ne ſtanno
Giocondamente a cicalar fra loro
Alla ſchiena appoggiate ambe del toro.

83.

Dio brontolone, ardito vecchio e secco
Sta ognor co' labbri aperti, e in viso giallo
Gobbo s' appoggia ad un nodoso stecco,
Onde il suolo percuote, e suonar fallo;
Sbirciata ch' â Giunon, del sommo Becco
(Borbottando egli dice) s' io non fallo
Ecco la capra; l' altra è la civetta,
Che parla sempre in punta di forchetta.

84.

Avendo terminato il gazzettino,
Ch' al novo giorno dee passare in mano
De' sempiterni Dei quando il divino
Supremo Re gli ammette al baciamano,
Il burbero vecchiaccio chino chino
Or giva a casa involto nel pastrano,
E per tenere il dente esercitato,
Ne rosicava mormorando un lato.

85.

Poiche le Dive trovansi in umore
Di sollazzarsi, costui giunge a tempo;
Dove (li cerca Palla) su quest' ore?
Forse a qualche studioso passatempo?
Che parli di studiare? a far l' amore
(Segue Giunone) a consumar va'l tempo;
Momo accigliato l' una e l' altra Diva
Tacito guata, e biascia la saliva.

86.

Indi appoggiato sul baston. col piede
Manco percuote il lustro pavimento;
Giuno soggiunge: affè chi Momo vede
Scopre ch' è stato di beltà un portento;
Quell' aria sua gentile ne fa fede,
E 'l suo crin prima d' oro, ed or d' argento;
Quella gamba par fatta da un scarpello;
Oh che vitino dritto dritto e snello!

87.

Sempre piu mi confermo innanzi a loro
(Risponde il Dio) che Ammon non dovea porre
Le Corna in capo, ma sul tergo al toro (12),
E così sarìan dietro a chi discorre;
In quel caso starian con piu decoro
Sul capo a lui, che in noi le vuol riporre
(Giuno ripiglia); E Momo: è facil cosa,
Se per mezz' ora foste la mia sposa.

88.

E di Corna trattandosi, sa bene
(Momo a dir segue) l'uom conoscitore,
Che sono affari, in cui passar conviene
Sempre per il canal di lor signore;
Oibò (Minerva esclama) disconviene
Un tal linguaggio, e provone rossore;
Sembra ch'altro soggetto non vi sia
Per discorrere, e stare in compagnia?

89.

Ha ragion (Momo replica) la nostra
Vergognosa, che tien stretta la bocca,
Ma che in fatti piu larga è della vostra,
Ch'â i labbri aperti simile a una brocca,
Giuno accenna in sì dir. Come? io fo mostra
Di bocca larga? (urla colei); si tocca,
E si scorge benissimo qual vanto
Bocchina angusta: angusta ch'è un incanto.

90.

Dunque angusta e strettissima l'avete?
(Ripiglia il Vecchio); Eccola qui; guardate;
(Segue Giunon) se voi non ci vedete,
Mettetevi gli occhiali, e giudicate;
Cui Momo: sperar vuo che mi direte
Quante caraffe vi saranno andate
D'acqua astringente, onde produr gli effetti
Su i vostri spaccatissimi labbretti?

91.

Se non lasciam questi discorsi sciocchi
(Minerva prende a dire) io me ne vo;
Ovia (seguita Momo) alzi pur gli occhi,
Giuro che darle scandalo non vuo;
Piu tosto Citerèa da me si tocchi,
Che sempre disturbommi ed annojò,
Perche quando cammina sulle stelle
Fa troppo strimpellare le pianelle (13).

92.

Presto (Giuno ripiglia) umile e afflitta
Io spero di veder quella trojona.....
Qui Momo l'interrompe: state zitta,
Nè ad altri offrite cio ch'a voi si dona;
Marte il guascone (ei segue) coll'invitta
Destra unito alla burbera Bellona
Guiderà le fanciulle alla battaglia
Contro Minòs Capron di Cornovaglia.

93.

Se non fosse bigotto, egli sarìa
Fra i Sovrani un passabile Sovrano
Col vostro Ulisse, che per furberìa
E'il Re d'ogni bugiardo ciarlatano;
E' possibil che sempre colla ria
Lingua sferzate ognor l'altrui gabbano?
(Palla li dice); agevolmente io mostro
Ch'á piu bisogno d'esser scosso il vostro.

94.

Giunon soggiunge: forse contro noi
Siete nel ciel tra le fazion divine?
Lo sprezzo onde avvilite i nostri eroi,
Vi scopre protettor delle sgualdrine;
Cui Momo: in caso tal sarei per voi,
Che ottenebrate e Taidi e Lesbie e Frine;
Ehi signor Momo ella non sà ch'io sono
(Grida Giuno) colei che siede in trono?

95.

Vosignoria non sa, ch' ô per marito
E per fratello il Sovran Dio temuto
Della corona altissima insignito,
Il cui poter tremendo è conosciuto?
Corona sin terribile a Cocito,
Corona.... ond' egli è un gran becco Cornuto
(Replica Momo); smisurato serto,
Che innalza il vostro sgualdrinesco merto.

96.

Sgualdrina a me? (Giunone esclama); A questa
Parolaccia, Minerva colle dita
Ambe le orecchie tappasi, e modesta
Pensa di far sollecita partita;
Sgualdrina a me? seguita Giuno, e pesta
I due pie rossa in volto e imbestialita;
Sgualdrina a me? Momo risponde: ovia,
Che forse averò detta una bugìa?

97.

Non sai vecchiaccio malizioso e porco
(La Dea ripiglia) che sarò capace
Cacciarti con un calcio in fondo all' Orco
In pena della rea tua lingua audace?
Che se non chiudi il labbro infame e sporco,
Io vuo strapparti lui che inutil giace;
Cui Momo: ella potrìa strappare il capo
Al suo favoritissimo Priapo?

98.

Oh adesso sì che piu non mi ritegno,
Grida, e sul Vecchio scagliasi Giunone;
Pallade che la mira arder di sdegno,
Stura le orecchie, e in mezzo si frappone;
Momo frattanto aveva alzato il legno
(Vedete l' imprudenza a che ci espone!)
Onde se Palla mai sen'era andata,
Ei le suonava certo una legnata.

99.

Lasciami andare (strilla Giuno) io vuo
Sul suo gobbo rivolgere il baston,
E poi cangiarlo in un soprano . . . . Oibò
(Palla dice) egli merta compassion;
Momo deh ritiratevi. Sì, vo
(Momo risponde) e scanso la tenzon;
Cui Giuno: va; che se vi metto suso
Le man, gli strappo, e te gli sbatto in muso.

100.

Brontola il Vecchio allora che abbandona
Il campo, e alto suonar fa questi accenti:
Vientene avanti, e strappali, o minchiona
Che ti potran servir per due pendenti;
Giunon che ritenuta è dalla buona
Amica, sulle mani irata i denti
Porta, e agitata dagl' intensi sdegni,
Vi lascia un semicircolo di segni.

101.

Vi par (seria Minerva a parlar prende)
Che sia ben fatto infuriar così
Contro un vecchio che alcuno non offende
Benche fin Giove ei morda tutto il dì?
Se motteggiando botte a botte rende,
E si sforza ferir chi lo ferì,
O non bisogna mai seco intricarsi,
O quando un ci s' intrica, non sdegnarsi.

102.

Udisti? (Giuno qui ripiglia); Marte
Le donne di Ciprigna in guerra addestra;
Ci mancherebbe questa, che coll' arte
Le reggesse, onde i duci egli ammaestra;
Gradivo alcun timor non mi comparte
(Le risponde Minerva); la sua destra
Sì prode e formidabile, che valse
Quando un mortal sotto Iliòn lo assalse?

Fieramente

103.

Fieramente Diomede lo percosse,
Per cui gemendo sen doveo fuggire,
E benche del Troian partito ei fosse,
La protetta città vide perire;
Quando a fronte de' Sposi avranno mosse
L'armi le donne fra gl'insulti e l'ire,
No non fia che fermar possano i piedi
Contro agli Ulissi a' Pirri ed a' Diomedi.

104.

Cio che mi fa tremare, è l'imprudenza,
Che avete in tanti incontri dimostrata,
E che fàr puo scappar la sofferenza
Al Tonante che sempre ascolta, e guata;
Se di Momo giungea l'impertinenza
A darvi una sonora bastonata,
Sfido Giove, che dice tutto io posso,
Se poteva cavarvela d'addosso.

105.

Vi prego dunque d'essere prudente
E al novo giorno, in cui v'è baciamano,
Mostratevi qual Diva in eminente
Grado locata appo il Motor sovrano;
Nè sguardo altier nè detto alcun pungente,
Nè incauto moto di tripudio insano
Vi trasporti a insultare una rivale
Piu di voi, s'altri istigala, brutale.

106.

Mentre per il dì lei divin decoro
A Giuno così Pallade ragiona,
E ver Boote van, lasciato il toro,
Fisso entrambe le guata il Dio che tuona;
Siccome egli ascoltò quanto fra loro
Er'accaduto, sensi tai sprigiona,
E al suono de' suoi detti sovrumani
Treman quai foglie i mondi Gassendiani.

107.

Oh quanto, o pazza Moglie, io ſarei grato
A Momo, ſe ſpaccavati con ſpreggio
Il capo, ù non v'è ſenno, e non v'è ſtato,
E non ve ne ſarà ch'è molto peggio;
Per lo men ſul tuo viſo indiavolato
Dovea laſciarti un ſerpeggiante sfreggio,
Perche un Grande degn'è che cio gli accada,
Quando da vil diſcende, e ſi degrada.

108.

Licenza io chiedo al ſommo Regnatore
D'abbandonar l'armonioſe sfere,
Mentre da un pezzo Giulio Imperatore
Con Silla e Craſſo aſpettanmi a ſedere;
Finito è il pranzo, che ſon già molt'ore,
Ma pur ſtan ſempre a menſa con piacere,
Poiche venuto in tavola il finocchio
Piace col vino il ſoffermarſi a crocchio.

109.

Ancor che notte ſia, prolungar fanno
La feſtevole lor converſazione,
E Giulio e Silla a corbellar ſi ſtanno
Craſſo, che in caſtità vuol le corone;
Varie sferzate ſu di cio li danno,
E Silla in ſpecie il mette in deriſione,
Mentre Ceſar gli avea piu d'un attacco
Già dato innanzi, ed ora ha voto il ſacco.

110.

Craſſo, che in l'oratoria fra i piu dotti
Paſſava in Roma, coſi prende a dire:
In mezzo a donnajoli tanto ghiotti
Naturalmente io deggio ſcomparire;
Donnajoli che ſino i giovinotti
Suolevano avidiſſimi inſeguire,
E purche foſſe carne, tutti e due
Divoravi del par vitella o bue.

111.

Mio caro Silla assai ringalluzzito
Ti vedo, e fuor del solito pungente
Quartier mi neghi, perche assaporito
Ho un dì ciccia donnesca parcamente;
De' buffoni e de' mimi il parrasito,
Di cui l'agente e insieme eri 'l paziente (14),
A gran ragion qui dee maravigliarsi
Degli uomini che sanno moderarsi.

112.

Ciascuno ha 'l proprio gusto, ma non so
Qual gusto mai si possa ritrovar
Con simile canaglia, che non puo
Neppur la brutal parte dilettar;
Quella fu che pel naso ti menò,
E ti suoleva sempre sovrastar,
In letto pazienza o fra gli amplessi,
Ma del governo negli affari istessi (15).

113.

Presso a' mimi a' buffoni e a' commedianti
D' Agesilao (16) dovrebbero immitare
Il savio esempio e nobili e Regnanti,
Da cui fansi vilmente soverchiare;
Quando ad essi presentansi d' avanti
In aspetto da imporre o dominare,
Insegnin lor con sprezzo e con baldanza
Qual fra l' insetto e Ammon v' abbia distanza.

114.

Ma se per forza d' Attico appetito
Ti fossi solamente da ragazzo
Coll' infame canaglia divertito,
Potea meritar scusa il gusto pazzo;
Ma da vecchio gottoso (17) e rifinito
Col vil Metrobio prenderti sollazzo (18),
E correr dietro a lui sciancato e zoppo,
Oh questo in verità mi sembra troppo!

115.

Non parlo poi di Roſcio o di Sorice (19),
Nè d'altri buffonacci di tal ſchiatta,
Che amavi come s'ama meretrice
Per l'aſcoſa ſimbolica pignatta;
Se t'infettò ſin dentro la radice
Il laſcivo velen (20) dopo aver fatta
Una vita sì ſudicia e carnale,
Ben meritaſti il luſſurioſo male.

116.

Feroce mal, che in ſerper nell'interni
Meati, tutte attoſſica le membra,
E dall'intimi ſintomi ed eſterni
Al morbo or detto gallico raſſembra;
Morbo crudele, che agli Adon moderni
Penetra le midolla, e te gli ſmembra,
E per cui quella infinità di bolle
Marcie ſul viſo tuo forſe ſi eſtolle (21).

117.

Che ſe l'Attiche treſche ti fur grate,
Non per queſto braccando il maſcolino
Le cortigiane andar da te ſprezzate,
Che premeſti qual calido zerbino;
Fra le molte, che vennero inalzate
All'onore d'averti a lor vicino,
V'è Nicopoli (22) iſtrutta nel ſapere
Filar con arte tenera il piacere.

118.

Qui Giulio beve, e ſorridendo dice:
Se le ſgualdrine amiche di mercede
Immitaſſer sì buona meretrice,
Che Silla iſtituì per proprio erede,
L'aſtemio Craſſo ſarìa ben felice
(Egli che volentieri e piglia e chiede)
D'abbandonare in man d'una Nicopoli
Il ſuo pudico e ſaggio creapopoli.

119.

Cui Craſſo: veramente un bell' oggetto
E' una feconda e pingue ereditate,
Che tentar puo l' uom piu illibato e netto
A offrire incenſi al pie d' umanitate;
Per altro mi hanno aſſicurato e detto
Perſone ne' bordelli addottorate
Che or le ſgualdrine laſciano a' Narciſſi
In perpetuo de' bei fidecommiſſi.

120.

Silla a dir prende: accuſa la fortuna
Dunque o Craſſo, e 'l tenor dell' empie ſtelle,
Che ti negaro di vagire in cuna
Ne' dì che ſi hanno eredità sì belle;
Segue Craſſo: a chi piu meriti aduna
In paragon di me, ſi denno quelle
Succeſſioni pingui, onde (e mel credi)
Ne ſon Ceſare e Silla i degni eredi.

121.

Giulio ſoggiunge: in cio dar vuo ragione
A Craſſo primo fra i venali e accorti,
Cui ſempre piacque piu la ſucceſſione
Delle perſone vive che de' morti;
Percio egli ſeppe d' ogni proſcrizione (23)
De' poveri Romani malaccorti
Approfittarſi, e non ſo per quai dritti
Le ſoſtanze uſurpoſſi de' proſcritti.

122.

O Silla ti ricordi del Bruzieſe (24),
Che Craſſo ſenza dirtene un ſol motto
Ex ſe proſcriſſe dal natìo paeſe
Per ſatollare il genio avaro e ghiotto?
Appena quel meſchino altra via preſe,
Ogni ſoſtanza ei gl' involò di botto,
Onde non erro quando affermo e dico,
Che de' beni de' vivi ei fu piu amico.

123.

Cui Silla: in verità, Giulio fu quello
(Volendo noi con verità parlare)
Un furto, anzi assassinio buono e bello,
Che allora io non li seppi perdonare;
Ma da saggio operai, se nel vedello
Sfacciatissimamente depredare
I beni altrui, da me fu allontanato
Da qualunque affar pubblico o privato (25).

124.

Crasso esclama: oh per Dio rido di core!
Dunque sì scrupoloso e fosti e sei?
Sai tu perche affettasti un tal rigore?
Dirlo degg'io? perche a metà non sei;
Ma mi confessi qui caro Signore,
Che pompa or fa di sensi così bei,
Se le meschine genti che uccidesti,
Ti regalaron cio, che mi vendesti (26)?

125.

Piu di me dunque a dispogliare avvezzo
Agli uccisi rubbavi i propri averi,
Ch'a me poscia vendevi ad un vil prezzo,
A me che gli comprava volentieri;
Chi merti di noi due maggior disprezzo,
E me n'appello a' giudici piu austeri,
Ciascuno dirà Silla, e nel tuo quadro
In fatti assai di piu grandeggia il ladro.

126.

E dando sempre eterna lode al vero,
Il tempio a Delfo un dì da te spogliato (27)
Fu conquista o rapina, impresa o un vero
Eccesso d'un ladron matricolato?
Con danno e obbrobrio del Romano impero
Il prezzo che da te venne fissato
Per chi un proscritto uccise (28), non è questo
Essere un assassin? passiamo al resto.

127.

In faccia a te baſtava che un Romano
Per ſua diſgrazia in grembo a lieta ſorte
Poſſedeſſe un palazzo da ſovrano,
Giardini o bagni, degno era di morte (29);
Quando proſcritto fu, gridò, ma invano,
Aurelio (30) nel ſuggir dalle ſue porte:
Oh me infelice dalle patrie rive
Il palazzo ch' ô in Alba mi proſcrive!

128.

Per Giove Ammon (qui Silla alto ripiglia)
Addoſſo a me ben ſai gettar la ſoma,
E ti vai ricattando a maraviglia
Pronto ed ardito tal qual eri in Roma;
Percio Sicinnio (31) ognun meco conſiglia
A guardarſi da te, che ſulla chioma
Il fieno porti al corno per indizio
D' un animal, che di cozzare ha 'l vizio.

129.

Cui Craſſo: vedo bene ch' io non ho
Il tuo dolce e ſoave natural,
Che l' amabil Valeria (32) incatenò,
Benche tu foſſi un vecchio da ſpedal;
Queſte ſon glorie che uguagliar non puo
Craſſo, che in tai prodezze poco val,
E ch' a Silla (e ſorride) ceder ſa
Il vanto, ch' ei pretende di beltà (33).

130.

Qui Giulio al par ſu queſta debolezza
Canzona Silla, e diceli ridendo:
Io pur con Craſſo della tua bellezza
I pregi ammiro, e a lei giuſtizia rendo;
Eſſa la piu oſtinata rigidezza
Allacciar ſeppe con poter ſtupendo,
E con que' lunghi tuoi biondi (34) capelli
Formò de' dolci vincoli gli anelli.

131.

Silla a Giulio risponde, ma pria muto
Fisso in fronte lo guarda un pocolino:
In questo caso mi sarìa spiaciuto
D'essere come te tutto calvino (35);
Oh il punto (Crasso replica) è venuto
Che v'attacchiate; io di tacer destino;
Convien far la commedia un po per uno,
E uscire in scena al tempo suo ciascuno.

132.

Cui Silla: ora che qua siam buoni amici,
Fra i buoni amici è lecito talvolta
In mezzo a' gotti a' tordi e alle pernici
Chiamar gli antichi aneddoti a raccolta;
Che servirebbe il vivere nemici?
(Giulio soggiunge); rido della stolta
Ostinazion del fanatismo altrui,
Che ognor fra noi riguarda me qual fui.

133.

Nè Lucullo o Pompeo, nè Cato immito
Che loro fa da rigido pedante,
E vuol che questo e quel sempre infierito
Mi guardi in volto torbido e sprezzante;
S'ei per caso m'incontra ad essi unito,
Altrove indrizza subito le piante,
Quasi che mi vedesse in sulla chioma
Col serto andar della soggetta Roma.

134.

Per me che vane passion non serbo
Ora che un nome a vantar sol ci resta,
Al petto strinto il mio rival superbo
M'avrei, che da me fier volge la testa;
Ed obliando il destin nostro acerbo,
E quanto invan ci turba e ci funesta,
D'un piacer dolce al par mi saria stato
Dell'emulo Pompeo trovarmi a lato.

135.

Eh di lor non parliam (Silla riprende)
Che quai ſcolari timidi van dreto
A Cato, che aſpramente gli riprende,
Se talor da me vengono in ſegreto (36);
Al ſignor Craſſo, cui la brama accende
Di ridere a mie ſpeſe e di ſtar cheto,
Vuo rivolgermi; a lui che mi diſpregia,
E affetta un'aria inſinuante e regia (37).

136.

Con quell' inſinuante aria reale
S'egli era un femminin conquiſtatore,
Temer potea d'averlo per rivale
Con Valeria o Nicopoli in amore;
Stupiſco come il Ciuffo conjugale
Daſſe a un uom di sì amabile ſplendore
La moglie, che invaghita fiſsò 'l guardo
Nel volgar Axio (38), e poi n'ebbe il baſtardo.

137.

Non ſaprei perche il vile Axio malfatto
Al ſeducente Craſſo ella antepoſe,
A Craſſo ch'ebbe un occhio a ferir atto
Le vergini le vedove e le ſpoſe;
Aſſai di piu dell' occhio tuo di gatto (39)
Piacer poteva (Craſſo li riſpoſe);
Cui Silla: quanto vuoi burlami pure,
Ma laſcia le tue ſolite freddure.

138.

Sempre invaſo ſarai dalla manìa
Di comparir motteggiatore acuto?
Quando acceſo di pazza geloſia
Fu in trionfo Pompeo da te veduto,
Allo ſclamar del popol che 'l ſeguìa,
Evviva il gran Pompeo, tu che ſparuto
Crepavi di livor, peſtando i pie
Cercavi altrui: di che ſtatura egli è? (40).

139.

Maggior freddura udir si puo di questa?
Se freddura ella fu (Crasso riprese
Crollando alquanto la smerlata testa)
Tal non è quella già dell'Ateniese;
Nel contemplar le bolle della pesta
Sul tuo volto, ch'a un moro egual ti rese (41),
In te come s'unisca ammirò fiso
La nivea marcia all'ebano del viso.

140.

Allor fu ch'esclamò: si vuol sapere
Cos'è Silla? un Etiope infarinato (42),
E ciascun che ti guarda, puo vedere
Quanto un tal detto fu bene appropriato;
Ma io che in dir freddure ho gran piacere,
Nel mirarti di bolle tempestato
Le chiamo con un motto assai piu vero
Tante stelle d'argento in campo nero.

141.

Cui Giulio: in un guerrier non è difetto
L'esser di color negro mascolino,
Anzi degrada un marziale aspetto
Se spiega in volto il latte femminino;
Fra'l lampeggiar d'un folgorante elmetto
Due fiere luci e un mostaccion bronzino
Co'sfregi, che vi fè nemica mano,
Piu tratteggiano un bravo Capitano.

142.

Con cio (soggiunge Crasso) mi figuro,
Che inferir non vorrai Silla esser tale,
Anzi intrinsecamente io son sicuro,
Che il vanto non li dai d'uomo marziale;
Per un vano livor qui non l'oscuro,
Se confessò egli stesso quanto vale
Nel dir di se medesimo: son nato
Non per esser guerrier, ma fortunato (43).

143.

Ecco perche si feo chiamar felice (44),
Epiteto che suol far poco onore,
Essendo al mondo misero e infelice
L'uom per lo piu di merto e di valore;
Quel sordido usurajo e cosa dice?
(Qui Silla grida); e non hai tu rossore,
Che 'l Roman piu meschino in guerra sei,
Nel ragionar così de' pari miei?

144.

Vorresti forse a me paragonarti,
Che cinto andai di tanti e tanti allori?
La spedizion ridicola de' parti
E' impresa forse di cui tu ti onori?
Forse oserai qui meco di vantarti
D'aver sommessi i vili gladiatori?
Spartaco (45) s'eternò pugnando teco,
Ma Crasso s'avvilì nel pugnar seco.

145.

Oh bella! t'uscì forse di memoria
(Crasso ripiglia) cio ch' avvenne un giorno?
Di Telesin (46) rammentati la storia,
Che te sconfisse, o eroe di lauri adorno;
Ma in quella pugna istessa ebb'io la gloria
Di porre in fuga il suo sinistro corno (47),
Che s'io non era duce tuo, con me
Dopo ad Antena (48) non pranzavi affe.

146.

Io ch'esser soglio un uom giusto e sincero
(Cesare prende a dir) se fu di Crasso
Lucio Silla a' suoi dì maggior guerriero,
A ogn'uom dell'arte giudicar lo lasso;
Sta a veder ch'â domato il mondo intero
Questo terribilissimo gradasso
(L'avaro tosto replica); comprendo
Che stando uniti insiem, mal mi difendo.

147.

Ma è dover che fra voi vi ſostenete,
Perche nel mondo in piu d'un'occaſione
Somigliati moltiſſimo vi ſiete
Entrando co'voſtr'emoli in tenzone;
Io non credo che cio mi negherete,
Anzi s'io qui vi pongo al paragone,
Con evidenza fiſica penètro,
Ch'uno non deve all'altro andar di dietro.

148.

E in fatti ſe vogliamo ſcandagliare
Le ruine di Roma, i ſcempi e i mali
Che ſoffrì nel vedervi imperverſare
Spinti dalle civili ire fatali,
Voi ſteſſi mi dovrete conſeſſare,
Ch'ambedue ſoſte eſattamente uguali,
E che con pari vanto ognun vi noma
Sterminatori celebri di Roma.

149.

Del fatto di Beozia (49) non favello
Quando Silla pugnò con Mitridate
Perſettiſſimamente uguale a quello
Di Giulio in Belgia (50) fra ſue genti armate;
Ambedue fra l'orribile macello
Delle legioni voſtre sbaragliate
Simil valore in caſo ugual moſtraſte,
E ſempre piu fra voi v'aſſomigliaſte.

150.

Tu incerto, o Giulio Ceſare, fermaſti
Del Rubicon ſul margine le piante,
Ma per un ſogno innanzi ten'andaſti
A danno della patria in fier ſembiante;
Tu pure, o Silla, allor ch'oltrepaſſaſti
Nola, dubbioſo nel venire avante
Pendeſti, ma con ſimile impoſtura
Per un ſogno ſvanì la tua paura.

151.

Dunque un egual tristissimo pretesto
Ammantò co' medesimi colori
Un disegno tirannico e funesto
Di scuri assai piu degno che d'allori;
Il mio giudizio decisivo è questo;
Voi foste grandi eroi, grandi impostori
Nella superbia eguali, eguai negli odi
D' esecrazioni carichi, e di lodi.

152.

Giulio facendo a Silla d' occhiolino,
Mostrando di voler Crasso piccare,
Prende a dir: quanto a Silla io m' avvicino,
Tanto li cedi in gloria militare;
Egli fu il primo (51) capitan Latino,
Che mandassero i Parti ad onorare
Con ambasciata pubblica, que' Parti
Che 'l pensier ti levaron di cibarti.

153.

D'assedio Atene ei strinse, e poi la prese (52),
E così d'Ariston si vendicò,
Che dalle mura a lui scagliava offese
Pe' Corni che Metella li piantò (53);
Contro Achelao quando a pugnar discese,
A Cheroneo lo ruppe (54), e lo fugò,
E di Beozia sulle piagge amene
Ei vinse la battaglia d' Orcomene (55).

154.

Il giovin Mario e 'l Console Norbano (56)
Sottomise in Italia, e questo astrinse
In Capua a ritirarsi, poiche al piano
Urtò sue genti, e in campal pugna estinse;
Ma quanto ei feo da prode capitano,
E quanto in varie guerre si distinse
Al di sopra del mio Crasso pudico,
Per piu non abbassarti io non ridico.

155.

Cui Craſſo: ammiro il grande apologiſta,
Onde forz'è che inferior mi nomini
A Silla in l'arte glorioſa e triſta,
Che inſegna all'uomo a ben'ammazzar gli uomini;
Li cedo il lauro, e d'entrar ſeco in liſta
Non ſia piu che deſio m'anga o predomini;
Nell'atmosfera mia dunque rientro
D'un cerchio oſcuro miſerabil centro.

156

Anzi per dar maggior riſalto a'geſti
D'un eroe che la terra ha ſubbiſſata,
Vuol giuſtizia che'l conto a far m'appreſti
Della gente da lui già maſſacrata;
Quantunque adeſſo molto io non m'arreſti
Una ſomma in tirar ben calcolata,
Pure ad onor del capitan perfetto
Ai calcoli ed a'conti mi rimetto.

157.

Silla li dice: oh queſta sì è una degna
Occupazion di Craſſo, e l'eccellenza
Che in eſſa vanti, a te porge l'inſegna
Di ſuperiorità di preminenza;
Dopo (l'avaro ſegue) la raſſegna
Fatta ſopra il gran Silla, la licenza
Mi darà Giulio, ond'io calcoli al paro
Quanti uomini da lui ſi trucidaro.

158.

Ammirerò (Giulio ripiglia) eſtatico
L'algebrico e aritmetico campione
Di radici di numeri gran pratico,
E di quadrati dotto Cicerone;
O eroi ſublimi del piacer Socratico
(Craſſo eſclama) mettetemi in canzone,
Ma io che ſono un uom queto e ſincero
Mentre ſtate a burlar, dirò davvero.

159.

Tu Silla a sangue freddo trucidasti
Dentro al Circo seimila sventurati (57),
E altri dodicimila ne' tuoi fatti
Si leggono a Preneste (58) massacrati;
Unite le due somme, ne scannasti
Diciottomila; ed esser risscontrati
Questi calcoli ponno da chi 'l brama
Su gli storici, ch' ân classica fama.

160.

Computare a un incira ora si puo
D' altre imprese il successo micidial;
Quando Atene da te s' abbandonò
A discrizione del furor brutal,
Tredici mila morti (59) contar vuo
Fra l'assedio e fra quel sacco fatal;
Seimila d'Orcomene nel trofèo,
Ed ottomila uccisi a Cheronèo.

161.

Ne' tuoi massacri fatti in Roma, io voglio
Sol trentacinque mila computarne,
E vedi quanto esser discreto soglio,
Fin ne' calcoli ancor d' umana carne;
Quando di Mario e di Norban l'orgoglio
Fiaccasti, settemila numerarne
Già seppe pria di me scrittore (60) esatto;
Sono ottansettemila, il conto è fatto.

162.

Oh che boccone! (e fa suonare i denti
Giulio) se fosser tanti morti e tanti
Ottantasette mila be' talenti
Un sopra l'altro lucidi e lampanti!
Signor Cesare adesso si contenti
(Crasso riprende) ch' io mi prostri avanti
All' immortal di lei fronte divina
Qui dando presto un' altra contatina.

163.

In cinquanta battaglie ella un millione
E cennovantaduemila ne uccise (61),
Compresi quelli che spedì a Plutone
In trecento città che sottomise;
Ad un computo tal niuno s'oppone,
Computo, che nel vaglio già si mise
Da storici di credito e di senno,
Ch'ampia fede da noi meritar denno.

164.

Siccome poi scrittore alcun non v'è,
Da cui notato sia fino a un puntino
Quanti ella ne sbrigasse allor che fè
La guerra contro il popol di Quirino,
Puossi a un incirca calcolar da me,
Da me ch'al di lei fianco era vicino,
Che in le pugne civili per lo meno
Centomila ne stese sul terreno.

165.

Dunque un million trecensettantanove
Mila e ducento gli ammazzati furo
Da Cesare e da Silla in Roma o altrove,
E'l computo rassembrami sicuro;
In faccia a tai bojesche eroiche prove
D'aver la preminenza non mi curo,
Se ascolto infra le lodi d'ogni etade
I gemiti suonar d'umanitade.

166.

Io poi l'algebra sfido e l'aritmetica
Se puo proporzionare a tai macelli
Il bastardismo, che con possa atletica
Disseminaste in questi regni e in quelli;
La priapesca facoltà magnetica
Potrebbe invan de' celebri puntelli
D'Alcide e Giove sì bravi all'assalto
Portar de' muli il calcolo piu in alto.

167.

Cui Giulio: veramente io non m'impegno
D'essere un così buon calcolatore;
Per altro all'occasione anch'io m'ingegno,
E alla meglio che posso n'esco fuore;
Ella di far parere ebbe disegno
Un carnefice, e non conquistatore
E Giulio e Silla; il conto, e non lo nego,
S'accosta al vero; ma d'udir la prego.

168.

Qui facendo valer le proporzioni,
In proporzion Crasso di piu ne uccise
Di noi, che nella somma delle azioni
Lo superammo, com'ella decise;
Contro i Parti fur dodici (62) legioni,
Che 'l barbaro furore in pezzi mise,
Giunte miseramente al fatal die
Per colpa delle sue castronerie.

169.

Una legion coll'altra computata
A quattromila fanti ed a duecento
Cavai, de' morti il conto in un'occhiata
E' di cinquantamila quattrocento;
Di Spartaco la rotta valutata
Esser puote ottomila cinquecento
E venti uccisi; il calcolo è discreto;
Seguiti dunque a starmi per di dreto.

170.

Quando da te fu Telesino rotto,
Volendo a staccio computare adesso,
Duemila cinquecento e quarantotto
Morti saran con quattro mila appresso;
Sessantanovemila e sessantotto
E' tutto il conto, che puo da se stesso
Sommare il signor Crasso, e scriver poi
Sotto di quello: boja piu di voi.

171.

Iò dico piu di voi, perche non puo
Vosignoria dal conto defalcar
Il bastardismo che non seminò
Qual uom buono da nulla in coltivar;
De' muli miei la somma dir non so,
Ma volendola a un circa avvicinar,
Dal mio conto de' morti si potrà
Sbattere, e sarìa poco, la metà.

172.

Oh per Giove! (qui Crasso esclamò forte,
Per cui Silla con Giulio alto ne rise)
Con un conto pretendi di tal sorte
Provar che Crasso piu di voi ne uccise?
Alla mia somma delle genti morte
Falso calcolator da te si mise
Tre terzi almen di piu; sei bravo e dotto,
Ma in genere di conti mi stai sotto.

173.

Ecco entra un Servo, e reca che vorrìa
Lepido fra non molto umiliarsi
Innanzi a Giulio, mentre assai desìa
Del suo stato in persona assicurarsi;
Quando non piaccia a voi tal compagnia,
Potremo di lui subito sbrigarsi,
(Dice agli amici Cesare). Che venga
(Risponde Crasso) e sieda, e si trattenga.

174.

Quantunque stato sia mio gran nemico
(Prende a dir Silla) pure se tu vuoi
Accoglierlo, l'accogli; il tempo antico
Estinse già cio che divise noi;
Quand'è così, che venga pur li dico
(Giulio soggiunge) e a quel de' servi suoi
Che l'ambasciata fè si volta, e impone:
Risponderai che Lepido è padrone.

175.

Partito il ſervitor, Silla fiſſando
In Giulio gli occhi, coſi parla: io ſpero,
Che contradirmi tu non poſſa quando
Lepido (63) chiamo un maſcalzone vero;
Uom ſedizioſo (64) in pace, e con il brando
Peſſimo ed infelice condottiero,
Quantunque in Roma un giorno ſtato ſia
Tuo Generale di Cavalleria (65).

176.

Era d'Antonio amico (66), e queſto ſerve
Per caratterizzarlo un ſcellerato,
Ch'ebro di voglie torbide e proterve
A mio diſpetto ottenne il conſolato (67);
Con alma la piu vile infra le ſerve
Alme d'ambizione, ſollevato
Della diſcordia il turbine, ſconvolſe
Roma, e a danno di lei quindi ſi volſe (68).

177.

Ma Catulo quell'uom sì giuſto e oneſto (69)
Sul Gianicolo (70) unitoſi a Pompeo,
Sotto l'inſegne mie sì quel che queſto
Ottener contro lui pronto trofeo;
Allora fu che timoroſo e meſto
Fuggì in Etruria, e traſportar ſi feo
Tra'l Popol Sardo, ove crepò di doglie
Per i Ciuffi ch'a lui poſe la moglie (71).

178.

So che'l perverſo ardì fino d'opporſi
A' funerali miei (72); ſo che ſoſſopra
Miſe gli ordini tutti, e co' diſcorſi (73)
Sulla tribuna aſceſo, e piu coll'opra;
So che i beni da lui vide ritorſi
Chi fu da me premiato (74), e poſto in opra
Ogni artifizio reo, nutrì la brama
D'ottenebrar de' geſti miei la fama.

179.

Ma un nemico sì vile onorerei,
Se contro lui serbassi odio o rancore;
Degno oggetto non è de' pensier miei,
Nè al fianco suo m' accendo di furore;
Che venga pur, che venga; non saprei,
Nè saprò farli mai sì grande onore;
Cogli emoli di rea stirpe ed abietta
Il silenzio è la più nobil vendetta.

180.

Siccome Giulio or vedo intenzionato
Di trattenere a cena ed a dormire
Crasso Lepido e Silla, io che invitato
Da Cesar non sarò, penso d' uscire;
Dopo che 'l novo dì sarà spuntato,
Gli eroi ritornar voglio a riverire;
E intanto corro nell' Ascrèo mio tetto
Dove ceno, mi spoglio, e vado in letto.

Fine del Canto Cinquantesimosettimo.

ANNOTAZIONI

DELL' AUTORE

AL CANTO CINQUANTESIMOSETTIMO.

(1) *Ved.* *Cant.* 22. *ſtanz.* 17.

(2) Ramiſo Dipèo nome d' Arcadia del Canonico D. Gio. de Silva Cavaliere amabile, Oratore profondo, e Poeta elegantiſſimo. Sembra che nella famiglia dei Silva ſtati ſiano i talenti ereditari.

(3) Mr. Thomas ſoggetto chiariſſimo nella Repubblica Letteraria per i ſuoi eccellenti Elogi, che lo hanno fatto ammirare da tutta l' Europa.

(4) Secondo *Igino* una tal Iſola chiamavaſi Brumiſſa.

(5) Ferone Re d' Egitto è noto, che divenne cieco per aver oſato di ſcagliare una freccia ſull' acque del Nilo, che aveva troppo ſoverchiato. Dieci anni reſtò privo della viſta, e appreſe da un Oracolo, che il tempo della ſua diſgrazia ſarebbe terminato, purchè i ſuoi occhi ſtati foſſero lavati coll' orina d' una moglie, che non aveſſe fatta infedeltà al marito. Si ſervì di quella della propria ſpoſa ſenza cavarne profitto; in ſeguito adoperò quella di molte altre conſorti di varj mariti, e non trovò il ſuo rimedio finchè non ebbe fatta la prova con infinito numero di donne. Egli condur fece in una Città tutte le mogli, di cui inutilmente aveva adoperata l' orina, le fece bruciare colla ſteſſa Città, ſposò la donna, cui dovette la guarigione, e conſacrò nei Tempi molti monumenti di riconoſcenza verſo gli Dei, e nominatamente due obeliſchi nel Tempio del Sole alti cento cubiti, e larghi otto. Ferone intanto con quelle magnifiche moli aſſicurò la poſterità d' aver portate in capo le Piramidi Matrimoniali. Queſta ſtoriella fece poco onore alle Spoſe Egiziane. Ammone ci liberi che qualche cieco marito ricercaſſe fra le odierne mogli un ſimile antidoto per ottenere la viſta! I vedovi ſarebbero ſenza numero, e gli orbi reſterebbero col buſſolo.

(6) Altrove abbiamo provata la compiacenza di Giunone per queſto Principe.

(7) Ciò avvenne quando Giove attaccò Giunone con una catena d' oro per i piedi al firmamento, allorquando per dar ſoccorſo a' Greci contro i Trojani lo ingannò trattenendolo in braccio della ſeduzione.

(8) Bastardi della Regina degli Dei classicamente da noi provati tali.

(9) Ognuno sà, che Issione fu Re di Tessaglia, e che essendo stato chiamato da Giove ad un convito tentò di godersi Giunone. Il che saputo Giove, gli pose avanti una nuvola in sembianza di Giunone, della quale generò i Centauri. Ma vantandosi esso d'avere imbeccato il Tonante godendo Giunone, fu cacciato all'Inferno. Vulcano presentemente animato contro la madre ha realizzata l'aerea sembianza di lei col sottoporla effettivamente ad Issione.

(10) Molti autori dicono, com'è noto, che l'Isola di Samo era celebre per gli adulteri di Giunone, la quale vi si ritirò per abbandonarsi alla prostituzione.

(11) *Ved. Cant.* 22. *stanz.* 74.

(12) Momo nacque secondo *Esiodo* del sonno, e della notte. Era solito guardar quello, che gli altri Dei facevano riprendendo liberamente, e biasimando ciò che non era fatto a suo modo. Onde *Esopo* scrisse, e lo riferisce *Aristotile*, che Momo biasimava chi fece il Bue dicendo, che fu male avvisato a farli le Corna sul capo, perche dovea fargliele sulle spalle, acciocchè con forza maggiore potesse ferire.

(13) In fatti secondo *Filostrato* a Venere non trovò che dire, se non che le pianelle facevano troppo rumore quando ella camminava. In somma ei si considerava come il Dio della riprensione, e del biasimo. *Ved. Cartari Imagin. degli Dei.*

(14) L'induzione del nostro Crasso è assai giusta, poiche *Plutarco* afferma *in Silla* che „ il passoit sa vie avec les Mimes, et les Bouffons, et se plongeoit avec eux dans toutes sortes d'infames débauches „

(15) Silla era solito ringalluzzirsi a tavola in buona compagnia, ed è altrettanto vera la vergognosa superiorità che i Mimi, i buffoni, i musici, e i ballerini vantavano sopra di lui anche nel governo, e in ciò s'assomiglia perfettamente a certi Grandi, che vergognosamente schiavi sono della stessa bassezza, e che negando all'indigenza onesta, e al merito meschino la più piccola parte de' loro beni, profondono poi vergognosamente le sostanze colla canaglia teatrale sì virtuosa nelle rapine. In fatti sovente avviene che le Corti paghino più un musico, e un ballerino d'un Generale che abbia loro difesa la Monarchia. Ecco come *Plutarco* si esprime relativamente alla vile dependenza di Silla „ Il ne falloit pas penser à parler à Sylla

d'aucune affaire ferieufe dés qu' il étoit à table; car il fe faifoit en lui un changement trés prompt dés qu'il s' étoit livré à telles compagnies pour boire et pour yvrogner. Jufques-là qu' il devenoit l' homme du monde le plus fouple, le plus familier, et les plus complaifant pour tous ces Mimes, Muficiens, Bâteleurs, et danfeurs, et qu' ils le gouvernoient à leur fantafie, et faifoient de lui tout ce qu' ils vouloient „ *ut fupra*.

(16) Un giorno il Commediante Callipida, il quale era un maraviglioso Attor Tragico, avendo incontrato il Re Agefilao, gli andò incontro il primo, e dopo averlo falutato, fi mefchiò con molta oftentazione, e fafto tra quelli, che lo feguitavano afpettando, che il Re gli faceffe qualche finezza particolare, la quale pafcer poteffe la di lui vanità. Finalmente vedendo, che Agefilao neppur lo guardava, gli diffe: Signore forfe non mi conofcete? A tai parole Agefilao guardandalo gli rifpofe: Ma non fei tu Callipida il Commediante? Un' altra volta lo pregavano d' andare a fentire un eccellente mufico, che contraffaceva mirabilmente il Rufignolo. Egli ricufando d' afcoltarlo freddamente diffe: Che aveva fpeffo fentito il Rufignolo fteffo. *Plutar. in Agefi*.

(17) In Atene fu attaccato la prima volta da quefto male „ Pendant le fejour que Sylla fit à Athenes, il lui vint aux pieds une douleur fourde accompagnée d' enflure et de pefanteur, que Strabon appelle le bagayement de la goutte „ *Ibidem*.

(18) „ Etant encore fort jeune il aima le Comedien Metrobius, et perfevera toute fa vie dans cette indigne paffion „

(19) „ Ceux qui avoient alors le plus de pouvoir fur fon efprit et qui le gouvernoient entierement, c' étoient le Comedien Rofcius, l' Archimime Sorix, et Metrobius, qui jouoit les rolles de femme; et quoique ce dernier fût déja vieux, et hors d' âge d' être aimé, Sylla continuoit d' en être amoureux, et ne rougiffoit pas de l' avouer „

(20) „ De cette diffolution avec fes fortes de gens proceda cette maladie de luxure, dont il fut toûjours tourmenté „

(21) *Plutarco* defcrivendo il volto di Silla narra ch' era negro, e che l' aveva tutto „ bourgeonné de boutons rouges, parfemés de blanc d' où l' on veut même que fon nom ait été tiré, comme une épithete de fon teint „ L' erudito Mr. *Dacier* foggiunge, che il nome di Silla fu apparentemente cavato da qualche antica parola Latina, che fignificava un roffo biancaftro, ma un tal motto è fconofciuto.

(22) „ Il devint amoureux d' une Courtisane fort riche appellée Nicopolis, et il sut si bien lui plaire par son commerce et par les charmes et la grace de sa jeunesse, qu' elle l' aima éperduement, et à sa mort elle le fit son heritier „ *ut supra*. Questa circostanza in galanteria non lascia di far molto onore alla virilità di Silla, e alla riconoscenza della pasciuta Cortigiana.

(23) „ Dans les proscriptions et dans les ventes des biens confisqués, il fut encore fort décrié, comme ayant acheté à fort vil prix, et demandé en don des biens très-considerables. *Plutar. in Cras.*

(24) „ Dans le païs des Brutiens il proscrivit un homme sans la participation de Sylla, seulement pour profiter, et pour se revêtir de ses richesses „ *ut supra*.

(25) Silla in fatti essendo stato informato della rapacità di Crasso a danno del Bruziese „ ne voulut plus se servir de lui pour aucune affaire publique „ *Ibidem*.

(26) „ Lorsque Sylla aprés avoir pris Rome, vendoit pubbliquement les biens de ceux qu' il avoit fait mourir, Crassus fut des plus ardens à recevoir de lui en don ou à acheter à vil prix tout ce qui lui convenoit „ *ut supra*.

(27) „ Il écrivit aux Amphictyons assemblés à Delphes, qu' ils feroient mieux de lui envoyer les thresors du Dieu, car ou ils seroient plus sûrement entre ses mains, ou s' il étoit obligé de s' en servir, il en rendroit la valeur aprés la guerre „ *In Syl.*

(28) Pur troppo Crasso è istorico fedele, poiche per quelli che uccidevano un proscritto, che fosse ritornato a Roma „ le loyer de chaque homicide étoit deux talens, fût-ce un esclave qui eût tué son maître, un fils qui eût tué son propre pere „ *ut supra*. Due talenti ascendevano alla somma di 2000 scudi. La vita d' un uomo si valuta adesso molto meno.

(29) *Plutareo*, ci fa un' orribile descrizione degli scempi, che l' avidità delle ricchezze faceva commettere, e soggiunge che „ les meurtriers pouvoient fort bien dire: Celui-ci, s' est sa belle et grande maison qui l' a fait mourir; celui-là, ce sont ses beaux jardins; cet autre, ce sont ses magnifiques bains chauds „ *ut supra*.

(30) „ On reconte qu' un certain Citoyen Romain, nommé Quintus Aurelius, étant allé un jour à la place, s' arrêta par curiosité à lire dans l' affiche les noms des proscrits, qu' y ayant trouvé le sien, il s' écria : ah malheureux que je suis, c' est ma maison d' Albe qui me poursuit! et qu' ayant continué son chemin, il avoit fait à peine quelques pas, qu' il fut massacré par quelqu' un qui le cherchoit „ *Ibidem*.

(31) Un delateur banal, nommé Sicinnius, qui faisoit des affaires à tout le monde, interrogé par quelqu' un pourquoi Crassus étoit le seul qu'il n' attaquoit point, et qu' il laissoit en repos, répondit: l' est qu' il a du foin à la Corne „ *In Crass.* Circa a questo costume dei Romani; *Ved. Cant.* 20. *Stanz.* 45.

(32) Stimo di rapportar tutto l' aneddoto di questa galante avventura succeduta a Silla con Valeria nell' occasione, ch' ei diede uno spettacolo di Gladiatori. Ecco come la riferisce *Plutar. in Syl.*; e in quel tempo i luoghi nel teatro non erano ancora stati distinti, per cui le donne, e gl' uomini sedevano insieme mescolati senz' alcuna distinzione „ Il arriva qu' à ses jeux une jeune femme trés-belle, et de trés-noble maison, se trouva assise pres de Sylla. Elle étoit fille de Messala, et soeur de l' Orateur Hortensius, on la nommoit Valerie, et elle venoit de faire divorce avec son mari. Cette femme s' approchant de Sylla par derriere, appuya doucement sa main sur lui, arracha un poil de sa robe, et s' en retourna à sa place. Sylla la regarda comme surpris de cette familiaritè, et alors elle lui dit„ seigneur, ce n' est pas pour vous manquer de respect, mais c' est que je voudrois bien avoir quelque part à la fortune qui vous accompagne „ Questa parola non spiacque a Silla, e cominciarono le occhiate reciproche, e i sorrisi del cochettismo, per cui finalmente si passò fra loro ai trattati di nozze. *Plutarco* in quest' intrigo galante non accusa Valeria, ma Silla, che quantunque vecchio si lasciò adescare come un giovinetto dai risi, dagli sguardi, e dalle gentilezze.

(33) Silla pretendeva in realtà d' esser bello, poiche essendo accaduto un prodigio in Roma, gl' indovini su di ciò consultati risposero „ qu' un vaillant homme d' une beauté singuliere, prenant en main l' autorité souveraine, appaiseroit dans Rome les troubles et les séditions qui l' agitoient „ Silla allora rispose, che l' uomo bravo, e bello in eccellenza era egli stesso; *ut supra*. Per altro la debolezza di Silla é assai comune tra i nostri Atleti di Marte. Ma non saprei dire se come Silla uniscono sempre la bravura alla bellezza. Il fatto è che i belletti, le ciprie, le manteche, l' essenze, e simili occupano gran parte degli equipaggi de' moderni Guerrieri.

(34) Cesare per quanto burli Silla, pure dice la verità relativamente ad aver avuti dei lunghi, e biondi capelli, mentre ci assicura *Plutarco ut supra*; che la sua bellezza compariva ne' di lui „ beaux cheveux plus blonds que l' or,

(35) Si è altrove dimostrato, che Giulio Cesare era calvo assai sulla fronte.

(36) *Ved. Cant.* 46. *stanz.* 47. 48.

(37) *Plutarco* non scrive che l'affettasse, ma che veramente Crasso aveva un' aria di dignità, insinuante, e reale. Silla punto nel debole della bellezza non cerca che di ricattarsi.

(38) *Ved. Cant.* 33. *stanz.* 72.

(39) Volgarmente chiamiamo occhi di gatto gli occhi blu, o celesti, e avendoli Sylla „ d' un bleu vif, perçant èt rude „ Crasso dunque per rendergli la pariglia lo burla dicendo che aveva l'occhio di gatto. Gli Oltramontani per lo più gli hanno tali.

(40) In fatti per un personaggio come Crasso un tal motto fu una imperdonabile freddura, che dimostrava un' anima piccola. Oh quanti Colossi dalla mano dell' Invidia si cangiano in vilissimi nani!

(41) *Ved. ut supra in Sylla.*

(42) „ C' est sur son teint qu' un des plaisants d' Athenes lui jetta ce brocard „ un mûre saupoudrée de farine, voilà ce que c' est que Sylla „ Crasso non seguita il testo alla lettera, ma in simili incontri l'uomo non è mai istorico fedele, quando ai fatti piu gravi ancora dà un giro, e un aspetto ridicolo, onde frecciare il suo contrario.

(43) E' abbastanza noto ciò che Silla diceva di se stesso, cioè „ esser egli nato piu per la fortuna, che per la guerra „ Crasso se ne serve adesso per umiliarlo.

(44) Silla in fatti ordinò „ qu' on lui donneroit le surnom d' heureux „ L' argomento di Crasso non è sempre falso. Ecco il motivo per cui la prudenza degli avi simboleggiò la fortuna senz' occhi.

(45) Ognuno sa che Spartaco fu il loro condottiero, e che morì piu da Eroe, che da Gladiatore. Il rimprovero di Silla non è molto giusto.

(46) Telesino era il Condottiero de' Lucani, e dei Sanniti nemici acerrimi di Roma. Questa battaglia si diede alle porte di Roma. In questa battaglia l' ala sinistra di Silla da lui comandata fu interamente disfatta „ et lui-même obligé de gagner son camp avec les fuyards aprés avoir perdu plusieurs de ses amis et de ses officiers plus considerables „ *ut supra.*

(47) Crasso quì non si vanta, che della verità, poichè disfece l' ala sinistra dei nemici in quella battaglia inseguendoli fino alla Città d'Antemna ove s' erano ritirati „ *Ibidem.*

(48) Il giorno dopo Silla marciò ad Antemna, ma anticipata-

tamente egli ricevè „ des gens de la part de Craſſus, qui prioit qu' on lui envoyât à ſouper pour lui et pour ſes ſoldats „ *ut ſupra*.

(49) „ L. Sylla cedentibus jam Legionibus Exercitui Mytrhidatico ducto Archelai, ſtricto gladio in primam aciem percurrit, appellanſque milites fugientes dixit: Si quis quaeſiſſet ubi Imperatorem reliquiſſent, reſponderent pugnantem in Beotia; cujus rei pudore univerſi eum ſecuti ſunt. *Sex. Iuli. Front. Stratagemat. lib.* 2. *cap.* 8.

(50) Giulio Ceſare nella battaglia contro i Belgi, ora Fiaminghi, nel punto che le ſue legioni ſtavano per sbaragliarſi, e abbandonarſi alla fuga, tolto uno ſcudo dalle mani d' un ſoldato ſuggitivo e ſpintoſi con eſſo nella prima ſchiera, col ſuo valore reſtituì l' ordine, ed il coraggio nelle truppe, che ritornarono animoſamente, colpite dall' eſempio del Capitano, alla battaglia. *Lucio Floro Iſtor. Roma. Lib.* 3. *Cap.* 10.

(51) *Plutarco* narra che ciò accadde mentre Silla era accampato ſull' Eufrate. Orobaze fu l' ambaſciatore del Re Arſace ſpedito al di lui campo. Ecco come ſi eſprime *in Syl.* „ Jamais avant ce jour-là ces deux nations, le Romains et les Parthes ne s' etoient trouvées enſemble, mais cela même eſt une grande marque de la fortune de Sylla, qu' il aît été le premier des Romains à qui les Parthes ſi fiers ayent envoyé une ambaſſade ſolemnelle pour lui demander amitié et alliance „

(52) *Ved. Plutarco in Syl.*

(53) Silla era poſſeduto da una violenta paſſione di prendere Atene, o per una inſenſata vanità di combattere contro l' antica riputazione di quella Città, o „ ſoit qu' il fût piqué des railleries et des brocards que le Tyran Ariſtion lançoit tous les jours de deſſus ſes murailles contre lui et contre Metella pour l' inſulter et pour lui faire depit par ſes traits amers et obſcenes „ *ut ſupra*.

(54) Silla ſi vantò, che in queſta battaglia, nella quale perirono tante migliaja di nemici, non perſe delle ſue genti, che dodici uomini. *Ibidem*.

(55) *Ved. Plutar. ibidem.*

(56) *Ut ſupra*.

(57) „ Ses ſoldats, à qui il avoit donné ſes ordres, maſſacrerent ſix mille malheureux qui étoient dans le Cirque „ *Ibidem*.

(58) „ Sylla étant entré dans Preneſte s' occupa d' abord à faire le procés à ſes habitans; mais enfin voyant que ces formalités étoient trop longues, et qu' il n' avoit pas le

temps de les observer, il les fit tous conduire à un même lieu au nombre de douze mille, et les fit égorger devant lui „ *ut supra*.

(59) Non può negarsi, che il nostro calcolatore non sia discreto nella presente somma, che dalla descrizione orribile, la quale ci fà *Plutarco* della strage degli Ateniesi, esser deve assai maggiore. Non posso dispensarmi dal rapportare le parole dello storico a disonore dell' Umanità „ On n' a pas conservè le nombre de ceux qui furent tués, mais on en juge encore aujour d' hui par les lieux jusqu' où monta le sang, car sans compter ceux qui feurent tuès dans les autres quartiers de la Ville, le sang qui fut versé dans la seule grande place, remplit tout le Ceramique au dedans du Dipyle. Et plusieurs assurent qu' il regorgea par les portes et inonda tout le Fauxbourg „ Chi puo non inorridirsi?

(60) *Plutarco* ne assegna il numero „ obligea Norbanus à se renfermer dans Capoüe apres lui avoir tuè sept mille hommes „ *Ibidem*.

(61) *Plinio* eccettua da queste cinquanta battaglie quelle date da Cesare nelle guerre Civili. Ecco le sue parole „ Signis collatis quinquagies dimicavit; solus Marcellum transgressus qui undequadragies dimicaverat. Nam praeter civiles victorias undecies centenā et XCII m. hominum uccisa praeliis ab eo non equidem in gloria posuerim tantam etiam coactam humani generis injuriam, quod ita esse confessus est ipse bellorum civilium stragem non prodendo „ *Lib*. 7. *cap*. 25. *Plutarco* fa ascendere i morti a un millione, quando combattè nelle Gallie, e tanto afferma *Appiano in Celticis*. *Vellejo Patercolo* gli fa montare a 400 mila *nel lib*. 2. *cap*. *XLVII*, quantunque egli abbia sempre cercato di far maggiormente risaltare le gesta, e la gloria del nostro Conquistatore. Vedasi pure *Julian. in Caesaribus*; *Edizione di Mr. Spanheim in* 4. *pag*. 172.

(62) *Lucio Floro Istor. Roman.*

(63) M. Emilio Lepido, che fu nominato Console con Q. Lutazio Catulo l' anno di Roma 675. Questo Lepido era infatti uno spirito inquieto, e il piu iniquo di tutti gli uomini. Quando Pompeo a forza lo fece elegger Console, Silla lo rimproverò predicendoli quanto sarebbe avvenuto, e quanto avvenne con queste parole „ Jeune homme c' est un grand et bel exploit d' avoir fait que Lepidus, le plus méchant de tous les hommes par le support que tu lui as donné auprés du Peuple, ait été nommé Consul avant Catulus qui est le plus honnête homme, et le plus

homme de bien de Rome. Je t'avertis qu'il n'est plus temps pour toi de dormir, ni de te reposer, mais de bien penser à tes affaires, car tu t'és attiré un adversaire beaucoup plus fort que toi. *Plutar. in Pomp.*

(64) Tale è il carattere, che ci fa di Lepido *Lucio Floro Istor. Roman. lib. 3. cap. 23.*

(65) *Plutar. in Anton.*

(66) *Plutar. in Anto.*

(67) *In Pomp. ut supra.*

(68) Risuscitar fece le languenti fazioni di Mario, e si mosse dalla Toscana contro di Roma con un forte Esercito. *Plutar. in Pomp.*

(69) In realtà Catulo Collega di Lepido era un uomo savissimo, e giusto „ Catulus, son collegue au consulat, qui avoit pour lui la meilieure et la plus saine partie du Senat et du Peuple, étoit veritablement dans une grande estime pour sa sagesse et pour sa justice; et passoit pour le plus grand des Romains „ *in Pomp.*

(70) *Ved. Luc. Floro Istor. Roman. lib. 3. Cap. 23.*

(71) Noi abbiamo ciò altrove rapportato, e questo tratto sempre piu dimostra la debolezza dell'animo di Lepido, il quale morì d'una malattia, per cui gli odierni Medici non faticano molto. Giulia fu la sua sposa, ch' ebbe per Madre Giulia unica figliola d'Augusto, la quale morì al par di lei in esiglio per le sue sregolatezze. Non v'è stata una Giulia, che non abbia arricchiti i fasti dell' Eroine fabriciere de' Corni.

(72) Appena Silla fu morto „ plusieurs Romains allerent promptement trouver le consul Lepidus, et se liguerent avec lui pour empêcher qu'on ne lui fit les obseques honorables, qui étoient duës à un homme de son rang „ *In Syl.*

(73) *Lucio Flor. ut supra.*

(74) *Floro ibidem.*

DELLA CORNEIDE
CANTO CINQUANTESIMOTTAVO

ARGOMENTO

Van nella Luna armi e animai diversi.
Segue di Giove il baciaman. Va in ira
Giuno, e gode Ciprigna. In scelti versi
Febo improvvisa. La gazzetta gira,
E in ciel segue una scena da vedersi.
D'una Grifona in groppa va Semira.
Giove con Momo e Mercurio s'irrita;
Un si trae sangue, e all'altro vien l'uscita.

1.

LA gloria è un ente immaginario e vano
Dell'amor proprio e di superbia figlio;
Altri crede ch'ei sia fantasma insano,
Ch'offre un bel nulla di ragione al ciglio;
Altri lo vuol dell'interesse umano
Fola ingegnosa, a cui diè per consiglio
Di politica rea l'arte mendace
Quella vernice lucida onde piace.

2.

Ma pur delle bell'alme alma, si rende
Fomite primo dell'eroiche imprese;
Per lei l'augusto santuario splende
Ove il saper pomposamente ascese;
Per lei la brama di virtu s'accende,
Per lei vile e meschin l'ozio si rese,
L'ozio che nel tener l'alma sopita
Dell'attive potenze è morte in vita.

3.

Amerigo per lei, per lei Colombo
  Animoso affrontò sirti e tempeste;
  Per lei di squille al bellico rimbombo
  Lieto cinge il guerrier l'armi funeste;
  E per lei fra'l tonante orrido rombo
  Piu micidial del folgore celeste
  A sangue freddo incontra e senza tema
  L'apparato feral dell'ora estrema.

4.

Per lei l'Etrusco il sommo Galileo,
  Genio fra i geni non mai sorti altrove,
  Copernico seguendo e Tolomeo
  Scopre che intorno all'asse il suol si move;
  Indi col telescopio ch'egli feo
  Trova i quattro Satelliti di Giove,
  Che noma *Astri de' Medici*, ch'io pregio
  Piu di qualunque illustre titol regio.

5.

Fidia per lei di sudor bagna il volto
  Marmi animando nelle Greche arene,
  Onde poscia ammiraro in sasso scolto
  Minerva ed il gran Giove Elide e Atene (1);
  Per essa sulle tavole raccolto (2)
  L'istancabile Apelle il pennel tiene,
  E dipinge con tratti or fieri or teneri
  Gli Alessandri gli Antigoni e le Veneri.

6.

Per lei di sottil logica sull'orme
  Clamorosi Sofisti Euclide unìo,
  Ei che ammettendo un ben solo, in tre forme
  Partillo, e son: *Spirto*, *prudenza*, *e Dio*;
  Per lei non meno della Dea triforme
  Il gran tempio d'Efèso incenerìo
  Erostrato, e Cartuccio (3) in notte bigia
  Per lei fra i Galli qual eroe svaligia.

7.

I Luigi per lei co' gran Colberti
Oscurarono i Greci ed i Latini
Lasciando i loro ampi palagi aperti
A' Corneli a' Molieri ed a' Racini;
Dell'arti i santuari or sì deserti
No non avresti o Italia, se i destini
Mossi a pietà de' lunghi mali tuoi
T'accordassero un sol di quelli eroi.

8.

Per lei sull'immortali Aonie carte
Vegliano i Metastasi ed i Volteri,
Geni che ammira stupefatta l'arte
Calcar di Pindo insoliti sentieri;
Ed è la gloria quella che comparte
Sotto il tenor d'avversi fati austeri
A' figlioli d'Apolline quel forte
Valore, onde a lottar van colla sorte.

9.

Per la gloria che dolce mi rinfranca,
Sull'Epico cammino io sudo e anelo,
Talche prima di sera mi s'imbianca
Fra le lunge vigilie il giovin pelo;
Se il coraggio talor languisce e manca
In mezzo all'ire d'un nemico cielo,
Con ERSETA, qual già sul mar m'apparve,
Sull'iride ella viene; oh care larve!

10.

Care larve adorate ah sì seguite
A sollevar dal peso e dall'affanno
Le mie posse sovente egre e sfinite,
E che sostegno fuor di voi non hanno;
Forse le mie lusinghe andran svanite,
E forse mi delude un dolce inganno,
Pur se invan colla gloria attendo ERSETA,
Deh mi seduca ancor sì cara meta.

Troppo

11.

Troppo nobile è 'l premio onde abbandoni
La ſoave ed amabile ſperanza,
Premio che ſcettri regge ſerti e troni
Del falſo oggetto di gran lunga avanza;
Anzi al deſtin fia che 'l rigor perdoni,
Se ognora mi guatò fiero in ſembianza
Quando nel ſen d'ERSETA un dì la ſorte
Mi farà della gloria aprir le porte.

12.

Nel tempo che la Muſa riposò
Deggio gli aſcoltatori prevenir,
Che Vener ſotto l'ombre abbandonò
Il roſeo letto, ù ſtavaſi a dormir;
E ſorta ch'ella fu, cheta mandò
Marte e 'l Becco marito ad avvertir,
Onde nel piano della luna tratte
Sian da lor le armature omai già fatte.

13.

Diana, com'è noto, fu avvertita
Col mezzo di Cupido inlaccheato,
Che la razza beſtial da lei ſpedita
Foſſe nel luogo ſtatole indicato;
Ciprigna dalle tre Grazie ſeguita
Intanto della ſua toletta a lato
Si ſpulizzìa nel lucido ſoggiorno
Perche v'era funzione al novo giorno.

14.

Eſſendo il dì primiero della luna,
Sempre in tal dì per uſo aſſai lontano
Ogni Djo maſchio o femmina s'aduna
Per far corteggio al Reggitor ſovrano;
Indi i Numi e le Dive ad una ad una
Sono ammeſſe all'onor del baciamano;
Finita ch'è la cerimonia, Ammone
Scende dal trono, e fa converſazione.

15.

Di ſquiſiti rinfreſchi ei ſuol trattare
Il Popolo celeſte. e ſi diletta
In tale occaſion far diſpenſare
Di Momo e di Mercurio la gazzetta;
Sovente a Febo impon d'improvviſare
Sul tema che 'l divino eſtro li detta,
Tema che ſempre gl' indica il Tonante,
Nè avvien che Apollo mai lo ſappia avante.

14.

L'alba eſſendo vicina, al par Giunone
Tutta ſi lava, liſciaſi e s' imbiacca,
E come dotta, ogn' arte in opra pone
Per vitellina comparir non vacca;
De' puntelli naſcoſti ſottopone
All' una e all' altra ſua mammella fiacca,
Che ſe ſi ſpoglia, e imperbole non dico,
Compagnia lunga fannole al bellico.

17.

Ma quale odo ſtridor di rote, e quale
Suon d' armi e d' animai grido diverſo
Echeggia, per cui ſembra ch' un marziale
Campo s' affretti contro il campo avverſo?
Giacche 'l ciel dalla parte orientale
Comincia a comparir di color perſo
Onde laſcia diſtinguere gli oggetti,
Il pie verſo lo ſtrepito s' affretti.

18.

Or che tutto il romore alto ſi ſente
Rimbombar nella luna, a quella parte
Sull' ali Aſcree m' innalzo leggermente
Con prodigio ch' altrui non ſi comparte;
Eccomi di Ciprigna all' eminente
Gran tempio avanti, in cui diſpiegò l' arte
Jonia Corintia e Dorica i piu bei
Ornati ſul model de' primi Achei.

19.

Nel pian che in faccia a lui s'estende, e un giro
Forma, onde par senza confine alcuno,
I Geni della guerra uniti io miro
Di bellich'armi carico ciascuno;
Di Venere a seconda del desiro
Pria che notte ripieghi il manto bruno,
Portano in folla i marziali ordegni
Fabbricati di Marte su i disegni.

20.

Spade ed aste quai rocche o aguzzi fusi
Recan coi scudi colle frecce e i pili,
Co' schienali e cogl'elmi in un confusi
D'ugual forma agli anelli femminili;
Poi quanti arredi di vestir son usi
Nelle pugne gli eserciti virili,
E se Marte ne fece la provvista,
Sarà stata esattissima la lista.

21.

E vigne e plutei (4) già nel vasto piano
Avean portati sotto l'ombra oscura,
Che sulle rote volgonsi, ù la mano
Gli dirige a espugnar le opposte mura;
Di tai macchine il popolo Romano
Servivasi, e *Vegezio* l'assicura;
Van di cojo coperte, e nelle fosse
Non paventano il foco o le percosse.

22.

Le testuggini (5) ergevansi fra queste
Non men fatali ad un'ostil cittate;
Di corame di nervi e legna inteste
Arietarie fur denominate,
Perche di becchi le cozzanti teste
In cima a travi in alto equilibrate
Avean, che da catene o funi avvinte
Contro i nemici muri erano spinte.

23.

L'ambulatorie torri (6) al par vi ſtanno,
Che oltrepaſſando ogni muraglia o ſpalto,
Nel loro centro un ponte mobil hanno,
Su cui gli armati ſcendono all' aſſalto;
Queſte di Tebe ritrovate a danno
Precipitaro l' inventor (7) dall' alto,
Ch' a dire il ver non fu molto contento
D' averne fatto il primo eſperimento.

24.

Baliſte e catapulte (8) fra un rumore
Tetro vi giungon da vari ſentieri,
Macchine che ingombraron di timore
Dell' attonito Archidamo i penſieri;
Fu allora ch' ei gridò: morto è 'l valore,
E di riſorger non fia piu che ſperi;
Ma che direbbe a' noſtri dì vedendo
Gli ampi sbaragli del cannon tremendo?

25.

Fra lo ſtridor di rote a paro a paro
Vi ſtraſcinano i Geni le falcate
Micidiali quadrighe che adopraro
Nelle lor guerre Antioco e Mitridate (9);
Sopra di quelle un tempo coſtumaro (10)
L' Angle Genti affrontar le oſtili armate;
Nel primo poſto il cocchier ſiede (11), e i ſui
Compagni intorno pugnano per lui.

26.

Da Cipro le corazze vengon tratte
Colle incavate sferiche cellette,
Che di miſura varia ſono adatte
A veſtir mammellone e mammellette;
Oh quante beſtie ſtranamente fatte
Vi giungon, la cui viſta terror mette,
E ch' a vicenda ſpargono muggito,
Strido, ululato, ſibilo e nitrito.

27.

Ma per quanto ſian truci e moſtruoſe,
E benche armate vadano di denti,
D'acute Corna o grinſe, furioſe
Non ſi moſtran, ma docili e ubbidienti;
Quando tali non foſſero, le Spoſe
Che non ſon tutte di valor portenti,
E come oſato avrebber di toccarle,
Mettere ad eſſe il freno, e cavalcarle?

28.

Diana che ſapea l'uſo, per cui
Nella guerra dovevano ſervire,
Le ſcelſe dunque ne' ſerragli ſui
Spogliate affatto di ferocia e d'ire;
Ma guidate venendo incontro altrui,
Eran' atte a combattere e ferire,
E a difender a fronte delle ſchiere
Le proprie ſovraſtanti cavaliere.

29.

Da una tal qualitade, e chi non vede
Quanto fia ſuperior la femminina
Cavalleria contro i ſoldati a piede
Della nemica Armata maſcolina?
Agevolmente poi ciaſcun prevede
Qual ella recherà danno e ruina
Ai becchi cavalieri, che forniti
Non andran d'animai sì eſperti e arditi.

30.

In queſto volle la ſilveſtre Dea
Vera amica di Venere moſtrarſi,
Poiche oltre cio, le beſtie ſcelte avea
Fra quelle che non poſſono caſtrarſi;
La Sfinge (12) in mezzo ad eſſe ſi vedea,
Moſtro fra quanti al mondo ſon comparſi
Il piu tremendo il piu fiero e ſpietato
Da Echidna e da Tifone un giorno nato.

31.

Ha di donzella il volto, e due grand'ale,
Poi nel resto del corpo è tutto cane;
Una di queste si mostrò fatale
Presso di Tebe alle persone estrane;
Edìpo alfin la belva micidiale
Vinse, ond'ella fuggì dall'ime tane,
E disperata in vetta a un colle il passo
Poiche drizzò, precipitossi al basso.

32.

Con il muso di capra e la di pesce
Ritorta coda l'Egipàne (13) orrende
Sonvi, ed in Libia un cotal mostro cresce,
Mostro ch'al par dell'uomo opra, ed intende;
Il doppio Corno dalla fronte gli esce,
E colle braccia fere, e si difende;
Ne' monumenti Egizi e ne' Romani
Veggonsi, e i maschi chiamansi Egipàni.

33.

V'è la Chimera (14) di chiomata fronte
Al par d'una terribil leonessa;
Ha di drago la coda, e nelle pronte
Membra a un'irsuta capra ella s'appressa;
Un dì col nudo acciar Bellerofonte
Nel Licio suol contro una belva istessa
Pugnò, poiche accusollo Stenobèa,
Ella che incorniciar Preto volea.

34.

Con essa v'è la razza non virile
Del robusto e feroce Bucintauro (15);
Il corpo ad un caval non ha simile,
Ma s'assomiglia a quel di bove o tauro;
Con lui vi sta non men la femminile
Specie del noto mostro Onocentauro,
Ed *Eliano* in favellar di questo
Uom sino a' fianchi il fa, ciuco nel resto.

35.

In vari antichi monumenti ſcolto
Miraſi il grand'Alcide entrato in zuffa
Con uno de' due moſtri, il di cui volto
La piu terribil ira arde ed arruffa;
Depoſta l'alta clava e 'l vello ſciolto,
Ercole a mezza vita il moſtro acciuffa,
E colle ſtrette braccia a lui frappoſte
L'oſſo ſpino li ſtritola e le coſte.

36.

Tra le Bucintoreſſe le Grifone (16)
Mandò Diana ancor; beſtia che avante
Aquila ſembra, e dietro par leone,
Ed ha coda, alte orecchie e quattro piante;
De' gelidi Ariſmaſpi in la regione
Guardan le aurate cave, e nelle ſante
Ecatombe che ſacrano al gran Nume
D'immolar cotai belve hanno in coſtume.

37.

Infra quelle l'Arpie (17) vengon condotte
Per ſervir da cavalli nella guerra;
Di ſozza faccia femminina, e ghiotte
Dalle lor grinfe il cibo altrui s'afferra;
Da Tumante ed Elettra fur prodotte,
O pure da Nettunno e dalla terra;
Moſtri a Finèo fatali, e tai non meno
Provolli Enea nel Strofade terreno (18).

33.

Ma ſe tutte narrare ad una ad una
Degli animai le ſpecie voleſs'io
Che Diana inviò dentro la luna,
Troppo in lungo anderebbe il Canto mio;
Eſſendo omai l'aria notturna e bruna
Fugata affatto in ciel dal biondo Dio,
Coſtretto ſon, laſciato il lunar ſuolo,
In altra parte a diſpiegare il volo.

39.

Vedete come fresca ed infiorata
L'Aurora appar sul lucido orizzonte,
Ella che d'altri fiori ha inghirlandata
Del freddo Sposo suo la grinza fronte;
Di ruggiadose perle tempestata
Spiega la veste colorita, e pronte
L'aurette lievi e i zeffiretti snelli
Le scherzan sotto al manto o fra i capelli.

40.

Ma qual vociaccia d'orco in queste e in quelle
Parti dell'aria s'ode alto intronare?
Essa certo non vien giu dalle stelle,
Ma che s'inalzi dalla terra pare;
Come? un assettapajoli e padelle
Verso la luna io veggo avvicinare?
Se a chiamarlo si-son le Spose indotte,
E' segno ch'ân molte padelle rotte.

41.

Cio potria darsi, e lor non si fa torto,
Ma ch'abbiano i pajoli fracassati,
Sopra un cotal giudizio mi rapporto
Agli Attici moderni letterati;
Cio dato, e non concesso, il meno accorto
Scopre ch'esser non ponno rassettati
Dal negro fabro; accomodar non sa
L'arte squarci di simil qualità.

42.

Riacconciare egli ben puo le toppe,
E fia che arredi cucineschi tappe;
Di testi e ghiotte aggiusterà le groppe,
E salderà i tegami per le pappe;
Ma le difficoltà mi sembran troppe,
Ond'ei possa suonando il *tippe tappe*
Acconciar le padelle ed il zio peppe,
Meccanismo che umana arte non seppe.

43.

No non m' inganno certo; è il Siciliano.
Polifemo colui che arriva adesso
Colle quattro armature di Vulcano
Mandato, come il zoppo ha già promesso;
Parte ne reca in spalla e parte in mano,
Ma quasi egli si fosse sottomesso
Di cotone o di paglia a un fardellino
Vien fresco e ritto, e non ansante o chino.

44.

Siccome ei sempre soffre il mal di core,
Nel camminar facea quello che fanno
Le persone attaccate dall' amore,
Ch' a poetare ed a cantar si danno;
Ma quanto vuol si lagni del rigore
Della ninfa, che in lui desta l'affanno;
Io de' vati e de' musici annojato
Mi rivolgo là dove or son chiamato.

45.

Deposte l'armi, egli in Sicilia torni
Mentre l'attende il Nume abbrustolito
Entro a' fumosi e calidi soggiorni
Intento all' orologio non finito;
Oh se macchine tali a' nostri giorni
Nel mondo comparissero, bandito
L' util mestier prestissimo sarìa
Di mezzano di ladro e quel di spia.

46.

Che piu tardo? all' olimpo omai si monti
Dove il baciaman pubblico succede
Or che vi sono i Numi tutti gionti,
Come l' uso antichissimo richiede;
In ogni dì primo di luna pronti
Piegano, come dissi, a Giove il piede,
Ed egli in trono qual Rettor sovrano
Ad essi dà l' onor del baciamano.

47.

Cosi non meno nell'antica etate
Roma invitta suolea nel dì primiero
Del nov'anno con gran solennitate (19)
Venerare il Motor dell'emisfero;
Un pingue bove colle Corna aurate
Essa immolava con divin mistero,
Sacrifizio santissimo e dovuto
De' becchi al Becco, Becco il piu Cornuto.

48.

Oh come il chiaro ciel d'immortal gente
Appar ripieno zeppo d'ogni parte!
Con Giuno il Dio sul trono alto splendente
A' circostanti Dei tema comparte;
Tutti del sommo incomparabil' ente
Gli attributi lo cingono, e le sparte
Raggiantissime nubi al basso e all' alto
A sua grandezza augusta dan risalto.

49.

Sopra il dorso d'un' aquila che avanti
Umìl s'accova, ei sta co' pie superni,
Nel di cui chiuso artiglio i serpeggianti
Folgori ardendo van fra lampi eterni;
Il manto sol composto d'adamanti
Intorno al Dio con larghi giri alterni
A destra e a manca or si solleva or pende,
E su i scalini del gran trono scende.

50.

La corona piu fulgida del Sole
Di che materia sia dir non saprei,
Poiche a tanto splendor regger non suole
Se non il divin' occhio degli Dei;
Lo scettro ch'egli strigne, immensa mole,
Parve d'un sol rubino agli occhi miei,
E le collane sue tremole e belle
Erano inteste di brillanti stelle.

51.

Ed or qual mano i ſuoi lineamenti
Tratteggerebbe con mortal colore,
Grandi e ſoavi; rigidi e clementi,
Ed iſpiranti inſiem tema ed amore?
Chi di que' rai divinamente ardenti
Che deſtano piacer ſpeme e terrore,
La maeſtà potrìa pingere adeſſo?
Ah ſol Giove ritrar puo Giove iſteſſo!

52.

D' un azzurro belliſſimo li ſta
L' orbe sferico preſſo al deſtro piè,
Cui faſcia lo zodiaco per metà,
Che dai dodici ſegni partit' è;
Il ſoglio non di raſo o taffettà,
Non d' ermeſino o di broccato il fè
O giallo o roſſo o perſo o verde o blu
Artefice immortal; ma di che fu?

35.

Fatto fu di ſmeraldi di rubini,
E di piropi prezioſi tanto
Filati, e poſcia inteſti ſu i divini
Telari, come un dì fra noi l'amianto;
Con arte, cui non fia chc s' avvicini
Uman ſaper, coſi teſſuto il manto
Avea, manto ch' io già deſcriſſi avante
Eſſere ſol compoſto d' adamante.

54.

Dell' altiſſimo ſoglio i circolari
Gradini, onde la mole ſi ſoſtiene,
Son di bronzo, ſu cui ſiedono in vari
Atteggiamenti Dice Eunomia e Irene (20);
Queſte ſon de' celeſti eterni lari
Le vigili cuſtodi, e a chi eſce o viene
Apron l' eterea ſoglia, che dall' ombra
Di nubi denſe avvolveſi e s' ingombra.

55.

Giuno al fianco del Nume appar sì gonfia
Sotto al ricco vestito della festa,
Che un palo aguzzo entrato non la sgonfia
Nel vedersi al di sopra d'ogni testa;
Guardasi intorno pettoruta e tronfia
Tenendo il serto dove sta la cresta;
Ma benche tinta sia di rosso e biacca,
Pur sempre ci si vede della vacca.

56.

Già ad uno ad uno a norma de' costumi,
E de' cerimoniali stabiliti
La man di Giove van baciando i Numi
Del soglio al gradin' ultimo saliti;
Ei lor la porge, e gravemente i lumi
Fissa in ciascun, ma a lui son piu graditi
I baci delle Dive, e ben lo spiega
Quando su d'esse dolce egli si piega.

57.

Giunone attendea Venere (ch' ad arte
Se ritardò, qui dire io non saprei)
Or che 'l trono ove siede, le comparte
Il piacer di vedersi al pie gli Dei;
Sulla rival dell' occhiatacce a parte
Di vibrar già disponsi, e con de' rei
Gesti vili e con ghigni insultatori
Spera di farle schizzar gli occhi fuori.

58.

Pallade non discosta, vigilante
L' osserva, e le fa cenno di frenarsi
Ammiccandole appresso il Dio tonante
Con certi occhioni che non pon guardarsi;
Ma pur sulla pettegola arrogante
Veggonsi i segni chiaramente sparsi,
Onde conosce anche chi men la guata,
Che preparasi a far qualche bravata.

59.

Giove che la ſa lunga, ben prevede,
Che l' inſolente Dea Venere aſpetta,
Per poi quando ſarà del trono al piede,
Recarle oltraggi in ſegno di vendetta;
Ma chi penſa burlar ſpeſſo ſuccede
Che burlato rimanga, e la civetta
Che di beffar Ciprigna ſi figura,
Soffrirà ſola la corbellatura.

60.

Ogni Divinità già ſtata ammeſſa
Eſſendo al bacio della mano, in queſto
La belliſſima Dea d' Amor s' appreſſa,
E tutto il cielo in movimento è preſto;
Qua e là ridir ſi ſente: è deſſa è deſſa;
Ed incontro le va quel Nume e queſto;
Giove intanto co' moti de' ſuoi ſguardi
Approva, che ciaſcun corra, e la guardi.

61.

Ecco la prima aſpra puntura acuta,
Per Giuno, onde le labbra irata morde,
E quantunque ella brami eſſer veduta,
Sembra ch' alcun di lei non ſi ricorde;
Ala facendo a Citerea venuta
L' intero olimpo unanime e concorde
L' ammira inebriato, e le dà lode;
Piu ſmania Giuno in trono, e Giove gode.

62.

In un broccato del color di roſa
Con fiori di teſſuto argento è avvolta;
Il manto che aggruppato a un fianco poſa,
La di cui parte eſtrema ondeggia ſciolta,
E' d' armellino candido; prezioſa
Faſcia ove ſtaſſi ogni dolcezza accolta
Fra i vezzi i baci e 'l tenero diletto
Grazioſamente le attraverſa il petto.

63.

Il bel crin d'oro parte imprigionato
Sopra l'arcata vita in trecce pende,
E parte in ricci tremoli annellato
Sulle ſpalle e le poppe erra e diſcende;
Una ciocca di lui qual velo aurato
Ad arte mollemente ſi diſtende
Sulla deſtra mammella turgidetta,
Che moſtra in ſuor la roſſa fragoletta.

64.

Con negligenza diligente in teſta
Gemme non poſe, ma ridenti fiori,
La cui natural foglia aveano inteſta
Le tre Grazie di ſerici colori;
Ma cio che ammirazione e piacer deſta
E' 'l vermiglio del volto e i bianchi avori,
E quel bocchin che d'amoroſa bracia
L'anime infiamma, e ſembra dir mi bacia.

65.

Quell'occhio poi grande vivace e bruno
Di molle voluttà ſoave nido,
Che dolcemente invita un cor digiuno
A sfiorar delle gioje il caro lido,
Il carnal foco elettrico in ciaſcuno
(Giacche l'elettriciſmo è in tanto grido)
Entuſiaſticamente accende, e laſcia
Lo ſpirto aſſorto in delizioſa ambaſcia.

66.

Giuno ſcorgendo della ſua rivale
L'inebriante prodigioſo effetto,
Agitando ſi va quaſi dal male
Sorpreſa ſia che convulſione è detto;
Giove che 'l guſto a raffrenar non vale,
In vederla ſpumar d'ira e diſpetto,
Le dice in baſſo tuon: perch'or non fate
Due ſalti ribaltati o tre ſpaccate?

67.

Ciprigna in questo al trono va del Nume
Mentre ognun falle pubblico corteggio;
Marte cui del ganzar noto è 'l costume,
Braccio le dà su i gradi del gran seggio;
Ma perche di piu stizza si consume
Giuno, allor che la Dea d'Amore al reggio
Divin piede s'accosta, Giove sorge,
Scende un gradino, e la sua man le porge.

68.

Venere bella in atto seducente
Soavemente inchinassi, ed un caro
Bacio v'imprime che suonar si sente,
Bacio che i Dei con un sospir bramaro;
Giunone smaniosissima e furente
A ingojare è costretta il tosco amaro,
E in guatar Giove, che distingue tanto
La sua rival, rabbia le spreme il pianto.

69.

Ma il Tonante onde piu moverla ad ira,
In pie stando, le spalle ad essa mostra,
Poi chino Citerea vagheggia e mira,
E un parziale affetto le addimostra;
Venere che umiliar Giuno desira,
Di piu 'l volto gentil per gioja inostra,
E ad arte sprigionar cerca la mano,
Che fra le sue le palpa il Dio sovrano.

70.

D'una tal renitenza si compiace
Il Regnator, che quanto piu la stringe,
Ella ch'è in cio ben pratica e sagace,
Di ritirar la man tanto piu finge;
Oh cara figlia io lodo e assai mi piace
(Giove le dice) quel color che tinge
Il tuo bel viso, color vivo e schietto
Delle rose natìe, non di belletto.

71.

Comprendendo ciascun che Giove vuole
Pubblicamente canzonar la moglie
Pennelleggiata, un riso a tai parole,
Echeggiò intorno per l'eteree soglie;
Giuno che insulti tollerar non suole,
Freme così ch'alla ragion si toglie,
E poiche 'l tergo il sommo Dio le volta,
Solo i consigli del furore ascolta.

72.

Mentre col piu sacrilego attentato
Vuol nel santo messere del Tonante
Vibrare un calcio, e sta col pie librato
Per ben corre nel globo ch'â d'avante,
Essendo il baciamano terminato,
Giove che pende sul gentil sembiante
Di Ciprigna, e impalmata ancor la tiene,
Di grado in grado giu con lei sen viene.

73.

Sola in soglio la lascia, onde non ha
Tempo per eseguire il gran delitto;
Il Dio che tutto vede e tutto sa,
Dissimula l'affronto, e stassi zitto;
Ma eccesso questo fu di sua bontà,
Altrimenti qual arbitro il diritto
Avea, quantunque suora, moglie e Diva,
D'inabbissarla entro la Stigia riva.

74.

Ma soltanto or di farla arrovellare
E' pago il Regnator, che dagli Dei
Cinto se ne sta Venere a osservare,
E or loda gli occhi or l'abito o i capei;
I Numi che lo voglion corteggiare,
In largo giro encomiano sol lei,
Onde Giuno in obliò posta sul trono
Dice fra se: per Dio che cosa io sono?

E colei

75.

E colei forse in qualche orrendo eccesso
Contro i Celesti e Giove prorompea,
Se vigil non ronzavale d'appresso
Palla la saggia virtuosa Dea;
Dopo che su i scalini ebb'ella messo
Il manco e 'l destro pie, stese alla rea
Madrigna il braccio, e a scender la pregò;
Quando fu scesa, a parte la tirò.

76.

Ma per quanto la supplichi, e le dica
D'affettar placidezza e simulare
Per torre alla comun loro nemica
La presente occasion di trionfare,
Giuno che sol di stizza si nutrica,
D'acquetarsi non vuol sentir parlare,
E graffiar giura a Venere il bel petto,
E a Giove poi farla scontare in letto.

77.

Intanto Citerea che sì distinta
E' nell' olimpo dal sovran Motore
Onde Giunon d'intensa rabbia tinta
Fra le smanie e 'l dolor mangiasi il core,
Spera che presto umiliata e vinta
La vedrà, quand' ha Giove in suo favore,
Per cui dovranno quelli, che fra i Dei
Or contrari le sono, agir per lei.

78.

In questo Ganimede porta in giro
Il rubicondo nettare (21) immortale
Sopra una sottocoppa di zaffiro
In tazze di smeraldo orientale;
Or che da capo a pie lo squadro e miro,
Non poco io trovo il giovin Frigio uguale
Agli sguajati Ganimedi odierni
Al servizio di Giovi non eterni.

79.

Il *tignu* molle tutto incipriato
Gl'imbianca il tergo all'uſo femminino,
E dal goletto ſuo quadruplicato
Fuori li pende un palmo di ſolino;
L'agil corpo li copre un attillato
Di raſo pulce ſnello veſtitino,
Il cui ſarto la moda in cielo preſe
Dagli abiti tagliati alla franceſe.

80.

Ma un uſo che non han per anche al mondo
I Narciſi i Batilli e i liſci Adoni
E' quello, onde dell'abito nel fondo
Le falde appeſe aveva a due bottoni;
Coſi moſtrava la region del tondo
Al di ſotto de' docili calzoni,
Non già di denſo drappo conſiſtente,
Ma di gaza ſottile, e traſparente.

81.

Mentre in tale equipaggio ei porge a' Numi
Il prezioſo nettare, raccolto
Sopra il baſton fedele a' ſuoi coſtumi
Momo lo guarda, e inſiem tentenna il volto;
Sul tergo a Ganimede avidi i lumi
Abbaſſa Apollo (22), e piaceli dimolto;
Non meno Alcide l'aria ſua ſerigna (23)
Dietro a lui raddolciſce, e Momo ghigna.

82.

Giove quantunque ſia tutto occupato
Venere in contemplar, talor ſogguarda
L'Attico ſuo boccone delicato
Scelto per la di lui bocca leccarda;
Ma nel tempo che 'n ciel vien diſpenſato
Il rinfreſco agli Dei, nè mi riguarda
Il garzon Frigio degno ch'io l'aſſaggi,
Far voglio un de' miei ſoliti paſſaggi.

83.

Benche si vèda il Sole appena uscito,
Entro la luna il popol femminino
Sorto è dal letto, e incerto e sbigottito
L'eccidio general crede vicino;
De' carri lo stridor, l'urlo e 'l muggito
De' moltiplici mostri, e 'l suon bronzino
Di mille e mille scudi elmi ed usberghi
Tremar le donne fà ne' propri alberghi.

84.

Ma non trema Semira che prevede
Il portento de' Numi in cio che ascolta,
Ed animosa ha già indrizzato il piede
Ov'è de' mostri la caterva folta;
Quando le bestie i carri e l'armi vede,
Alle poche che ha seco ella si volta,
A quelle, cui l'esempio dell'Assira
Nobil baldanza e intrepidezza ispira.

85.

Una di queste è Aspasia, e seco viene
Agrippina superba al par che immonda;
Vien Cartismandua, e vien l'attiva Irene
Coll'inquieta Olimpia e Rosimonda;
Plotìna onor delle Latìne arene,
E la Gallica ardita Fredegonda
Seguon la Sposa intrepida di Nino,
Che verso lor cosi move il bocchino.

86.

Ecco l'armi bramate ecco le fiere,
Che ci apprestò la Cipra Diva amica;
Che piu si tarda ad adunar le schiere,
E a sottoporre la nazion nemica?
Qual femminuccia vil forse temere
Di que' mostri potrei? No non si dica
Che chi domò destrieri impetuosi
Su tai belve la man stender non osi.

87.

Vedrete in faccia mia come depone
La feritade ſua l'Arpia rapace,
E come il Bucintoro ed il Grifone
Ad un ſol cenno umile al pie mi giace;
La Chimera, che quale Affro leone
Scuote le giube, e vibra il dente edace,
E la Sfinge, che latra in volto umano,
Docili qui mi lambiran la mano.

88.

Sì dice, e a paſſi celeri s'appreſſa
Incontro a' moſtri; appena è lor vicina,
Che una Sfinge con placida e dimeſſa
Fronte s'annicchia al pie della Regina;
Una Chimera ed una Grifoneſſa
Queſta un cagnolo e quella un'agnellina
Sembra, mentre un'Arpìa la man reale
Le bacia umìl piegando e ceffo ed ale.

89.

Cinta da' manſueti orridi moſtri
Semira con famelico ſembiante
Là porta l'occhio dove avvien che moſtri
Ogn'animal l'inſegna penzolante;
Ma fra gli artigli fra le zanne e i roſtri
Cio non ved'ella, di cui viſſe amante;
Pur dietro e ſotto attentamente guata,
Onde alfin reſta un po mortificata.

90.

Forz'è che celi con diſguſto e pena
L'inutil deſiderio in mezzo a quelle
Feminee beſtie prive della vena,
Che umettar ſuole l'aride gonnelle;
D'una Grifona intanto ſulla ſchiena
Paſſa più volte le ſue mani belle,
E poiche le liſciò l'irſuto doſſo,
Fa un lieve ſalto, e montale a biſdoſſo.

91.

Come ſuol ſull'arena o Turco o Ibero
Deſtrier, cui reſe ammaeſtrato l'arte,
Che ubbidiente al nobil cavaliero
Gli alti paſſi or miſura, or va per parte,
Coſì la belva in portamento altero
Galleggia, e agitar fa le chiome ſparte;
Semira da' be' rai lampeggia ardita
Come la vide l'Aſia sbigottita.

92.

Fredegonda a tal viſta il braccio ſtende,
Ed una Sfinge ſpaventoſa arreſta,
Poi ſu di quella prontamente aſcende,
E quando aſceſa v'è, crolla la teſta;
Cartiſmandua di pari ardir s'accende,
Ed un iſtante piu dubbia non reſta;
Ad un' Arpìa s'accoſta, e a cavalcioni
Vi monta, uſa a portar ſempre i calzoni (24).

93.

Plotìna Aſpaſia Olimpia ed Agrippina
Chi ad una Bucintora in groppa monta,
Chi a una truce Chimera s'avvicina,
Ed a lei ſovrapponſi agile e pronta;
Chi afferra colla candida manina
Un moſtro o l'altro, che fra quei ſi conta,
Ed all'eſempio dell'Aſſira donna
Divengon Cavalieri in creſta e in gonna.

94.

Sulla Grifona ſua ſpazia Semira
Intorno al pian colle compagne a tergo,
E con eſſe le macchine rimira,
E gl'elmi e i buſti per il petto o il tergo;
Non ſenza alto ſtupor la forma ammira
Del cimier dello ſcudo e dell'usbergo,
E nota l'aſte e ſpade e frecce e pili
Sul model de' ſtrumenti femminili.

95.

Mentre il portento della Cipra Dea
In lei desta piacer speme e valore,
Il popol femminile che dovea
Sul piano unirsi al mattutino albore
Come nel foglio circolare avea
Imposto ad esso, pieno di timore
In faccia a' mostri orribili comparsi
Non osava un sol passo d'avanzarsi.

96.

Ma quando vide la regina in groppa
Sulla Grifona, che sua mano inceppa,
E ogni di lei compagna, che galoppa
Sull'arena qua e là di bestie zeppa,
Per la tema non sembra immobil pioppa
Laura Antonia Luisa o Cecca o Peppa,
Nè come innanzi a questa e a quella scappa
Giu pe' caldi cammini e brodo e pappa.

97.

La feminea nazion per ogni parte
Sottoposta alla sua Generalessa,
Che in tutte ardire insolito comparte,
Giunge, e affollata intorno a lei s'appressa;
Quando Semira all'ampie turbe sparte
Rivolge l'occhio, assai gode in se stessa,
E assisa in groppa della sua Grifona
Sfavillante d'ardor cosi ragiona.

98.

E' giunta è giunta la bramata aurora
Apportatrice del piu fausto evento,
Che le speranze pubbliche avvalora,
E ci appiana le vie del gran cimento;
Chi mai di noi potrebbe incerta ancora
Pendere, e a fronte d'un sì bel portento
Non stringer ferro e non vestir la maglia
A terror dell'odiata Cornovaglia?

99.

Queste fiere quest'armi e questi cocchi
Tutto ci parla del favor del cielo,
Che si palesa qui chiaro a'nostr'occhi
Senza alcun dubbio misterioso velo;
Non a danno de'creduli o de' sciocchi
Sotto un mentito interessato zelo
I Ministri d'Ammon nell'alma bigi
Or ci vantan chimerici prodigi.

100.

Io vi prometto, e giuro innanzi a questo
Sacrato tempio della Dea d'amore,
Che sottomesso io vi farò ben presto
L'uomo veder superbo sprezzatore;
Se all'Asia il braccio mio tanto funesto
Qui nulla puo, se nulla il mio valore,
Meco armate inondando il maschio lido
Di vittoria sull'orme io già vi guido.

101.

Le amorose colombe a quella care,
Che ci protegge, in tante celebrate
Gesta (25) compagne mie talor sul mare,
E or sull'Indo or sul Battrio or sull'Eufrate,
Da voi vedransi ognor fide avanzare
Le nostre all'aura insegne dispiegate,
E farsi scorta nostra e nostra speme
Là fra gli scempi, ove natura geme.

102.

Ma di ciascuna sulla nobil fronte
Folgorar veggio il bellicoso ardire,
E agl'impulsi del cor le man già pronte
Veston l'armi, che lor ministran l'ire;
Già il campo femminil parmi che affronte
Le Cornute falangi, ed inseguire
L'ostile infranto esercito mi sembra
Fra il caldo sangue e le recise membra.

103.

Ecco sommessa la nazion nemica
Ed ecco disarmati i rei tiranni,
Che veston privi dell' audacia antica
Di meritata servitude i panni;
Nè l'orgoglio viril piu si nutrica
E di sprezzo e d'imper del Sesso a' danni,
Ma al pie del soglio nostro egli depone
L'usurpato poter, scettri e corone.

104.

All'opre all'opre; ogni dimora offende
La protettrice Diva, e di natura
Piu non gemano i dritti, cui pretende
Calpestar l'uom con legge ingiusta e dura;
Ah sì vadasi là dove ci attende
L'onor del Sesso, e quella nebbia oscura,
Fra cui l'avvolse l'odio e 'l maschio insulto
Si dilegui, e piu omai non resti inulto.

105.

All'opre dunque all'opre; le guerriere
Trombe d'udire alto squillar già parmi,
E fremer sento l'inquiete schiere
Al fero suon degli animosi carmi;
Sì disse, e intorno minacciose e altere
A una voce gridar le donne all'armi,
E all'armi replicar dall'imi spechi
Alternamente della luna gli echi.

106.

Con ala in questo strepitosa e presta
Fendon le nubi due colombe, e fanno
Piu ruote dell'Assira in sulla testa,
Che piacere e baldanza insiem le danno;
Le femmine affollate osservan questa
Maraviglia, e all'insu cogli occhi stanno;
Intanto fra 'l clamor d'ilari voci
Fra le nebbie si meschiano veloci.

107.

Cosi di Battri (26) sotto l'ampie mura
Semiramide un dì corse all'assalto
Mentre la sean del gran trofeo sicura
Le due colombe, che volar dall'alto;
Fu allor ch'alla di lei possa e bravura
Vide aperto l'Assiro il doppio spalto,
E ch'Ossiate cedendo al suo destino
Fu da lei tratto in lacci al pie di Nino.

108.

Assai piu presto ch'io non bramerei
Convien che dalla luna mi allontani
Per ritornar lassu dove gli Dei
Bacian d'Ammone massimo le mani;
Che se poco ho curati a'giorni miei
Nelle regge i terreni baciamani,
A quel di Giove assisto con rispetto,
Perche al suo sguardo è un Re misero insetto.

109.

Dopo che Ganimede ebbe d'intorno
Recato il soavissimo liquore,
Che sparse per il lucido soggiorno
Un grato nembo di prezioso odore,
Le vuote tazze il giovinetto adorno
Portò nella credenza, il cui valore
Per i vasi e le coppe, ond'essa è carca,
Supera quella del piu gran monarca.

110.

Di Giove a un cenno i cittadin celesti
Siedono senza distinzion di posto,
Ed ei non meno al par di quelli o questi
In un scanno ordinario erasi posto;
Ma perche a Giuno novo duol s'appresti,
Star volle da colei molto discosto,
Dopo ch'ei fè con parziale onore
Sedere al fianco suo la Dea d'amore.

111.

Tutte l'inferne furie avvampar fanno
La spumante fierissima Giunone,
Che onde avvilirla, il Dio l'estremo danno
Pensa affrettar della viril nazione;
Smaniosa s'asside su d'un scanno
In fondo al cielo, e nell'agitazione
Mentre il tentenna come incivil tanghera,
Cigolar fallo, e quasi te lo sganghera.

112.

Ora i labbri si morde; ora i pie pesta;
Ora gli occhi straluna; or sputa il fiele;
Or s'alza; or siede; ed or scuote la testa;
E or mormora bestemmie onte e querele;
Palla che sempre appo di lei s'arresta,
Cerca calmarla, e duolsi ch'ella svele
Quell'intestina stizza onde si rode,
E per cui Citerea trionfa e gode.

113.

Ma non men di Ciprigna il sommo Dio
Nell'ira di Giunon tutto s'allegra,
Di lei che pagherà ben presto il fio,
Per cui vedrassi in cielo umile ed egra;
E poiche dessi all'attentato rio
Ch'ella commise, quanto avvenne in Flegra
Alla Titania audacia, il suo prescritto
Gastigo è assai minor del gran delitto.

114.

Essendo dunque ogn'Immortale assiso,
D'improvvisar Giove ad Apollo impone;
Al cenno il Nume sorge, e'l nobil viso
Dolce piega, e a seder poi si ripone;
L'intero olimpo da lui pende fiso,
Ed ecco che il gentil Frigio garzone
Li presenta l'eburnea amabil cetra,
Che l'onde arresta, e molce l'aure e l'etra.

115.

Il tema a Febo sempre dar suolea
L'ottimo Giove, ma da un tal costume
Allontanarsi or vuole, onde in la rea
Consorte sua rabbia maggior s'allume;
Si volge alla vicina Citerea,
Preferirla volendo a ogn'altro Nume;
Tutto è in silenzio, e allor che 'l Dio ragiona,
Sino il respir piu basso ognun sprigiona.

116.

Tu sola dei (le dice) o amata figlia
Dare ad Apollo il tema a tuo talento,
Poiche se niuna à tua beltà somiglia,
Niuna t'è uguale in spirito e in talento;
Ciprigna con un bel moto di ciglia
Soavemente scopre il suo contento,
Ed unendo le man candide al petto
S'inchina, e mostra il grato suo rispetto.

117.

L'altre Dee, che all'intorno assise stanno,
Mentre Giove a Ciprigna le pospone,
Di tal evento offendersi non sanno
Sapendo ch'ei sol fa cio per Giunone;
Oh adesso sì che un dispettoso affanno
Lacera punge irrita ange e scompone
La Regina diabolica de' Numi,
Ch'â un Vesuvio nel corpo e due ne' lumi.

118.

Pallade non si stanca d'intuonare
La solita canzone a quella appresso,
Ma colei fin la giunse a strapazzare
Come suol la piu vil donna del Sesso;
Tutto il cielo frattanto ad aspettare
Stavasi il tema a Venere commesso,
Ed ella in grave e insiem pensoso aspetto
Metteva alla tortura l'intelletto.

119.

Nel tempo ch' ogni Nume attento siede,
Nè s'ode un minimissimo fracasso,
Momo, ch'è presso Alcide, s'alza in piede,
E verso un'altra sedia indrizza il passo;
Perche abbandoni il posto suo li chiede
Giove, cui Momo in chioccio suon non basso
Risponde: Ercol mi fa recere il core
Perche puzza che appesta di sudore.

120.

A tal risposta fecero di risa
Suonar l'eterne sedi i Dei supremi,
E benche sempre in ciglio austero assisa,
Contro il costume suo sorrise Temi.;
La sola Giuno dal furor conquisa,
E anelante tra suoi fremiti estremi
Nel comun riso con nefando eccesso
Bestemmia Giove i Numi e Stige istesso.

121.

Ma Citerea, cui compartì l'onore
Di dare il tema il Dio dell'alte sfere,
Sì dice: or che il sovran nostro Rettore
Me scelse, che non vanto alcun sapere,
Da te d'Ascra e di Patara o Signore,
Intender bramo ov'abita il piacere;
Dietro a Giove gli Dei brava Ciprigna,
Gridano, e quasi svien la sua matrigna.

122.

Momo, ch'al fianco di Mercurio s'era
Assiso, udendo un simile argomento,
Borbotta sotto voce in bieca cera:
Quest' è un tema che mostra un gran talento!
Come? non sa una Dea sgualdrina vera,
Che 'l piacer sta tre palmi sotto al mento?
Oh sentiam dove pon la sua dimora
Questo ciarlon, ch'â da seccarmi un' ora.

123.

Apollo in baſſo tuon modula e trilla
La voce, e in toccheggiar la cetra aurata
Sì concilia attenzion; poi la pupilla
Solleva di divin ſoco infiammata;
Ecco d'un eſtro animator sfavilla,
Ecco già canta, ma una ricercata
Patetica cadenza in prima fa
Nell'amoroſo tuono d'elafa.

124.

O voi nojoſi e inſulſi ciarlatani,
Ch'al ſtrimpellio di rozzi colaſcioni
L'univerſo aſſordate, e tronfi e vani
Credete d'aver l'alma de' Maroni,
Se dato foſſe a' voſtri pie profani
D'avvilir le immortali alme regioni,
Oggi v'inſegnerìa Febo in qual guiſa
A onor dall'arte Delia s'improvviſa.

125.

Ma della cetra armonioſa il ſuono
All'alternar delle maeſtre dita
D'Apollo in ſoaviſſimo abbandono
Dolce reſtar fa ogn'anima ſopita;
Già de'celeſti carmi il raro dono
Li ſta ſul labbro, e dietro alla gradita
Melodia che rapiſce e i ſenſi incanta,
Coſì de' Vati il Dio comincia, e canta.

126.

Padre, e Signor che in queſte ſedi eterne
Coll'auguſta preſenza i Numi bei,
E ſin nell'ime atre regioni inferne,
Se tuoni per lo ciel, temuto ſei,
Qui la grandezza tua, le tue ſuperne
Sublimi glorie celebrar dovrei,
E ſulle corde dell'Aonia cetra
Far che de' geſti tuoi rimbombi l'etra.

127.

Cantar dell'empio fulminato Issïône
 La caduta dovrei nell'Orco orrendo,
 O sublimare ù s'erge Ossa e Pelione
 Il trionfo del tuo braccio tremendo;
 Ma la Diva d'amor calcar m'impone
 Altro sentiero, e su di quello ascendo;
 Tu intanto o bella Dea che infiammi i cori,
 Sull'orme mie deh spargi grazie e fiori.

128.

Dov'abita il piacer cercar degg'io?
 Dunque in cielo non ha la sua dimora?
 Ah sì non sempre il capriccioso Dio
 Qui sulle sfere in mezzo a noi dimora;
 Spronato da un istabile desio
 Ei sulla terra scender suol talora
 Dove, lasciati gli astri in abbandono,
 Gli Dei costretti a rintracciarlo sono.

129.

Tempo già fu ch'egli anelar mi féo
 Sulle sue tracce allor che ne' be' rai
 Dell'insensibil figlia di Penèo
 Di ritrovarlo ahi lasso invan sperai!
 Quanto un fido amator tentar poteo
 Tutto dietro di lui tutto tentai,
 Ma se'l piacer raggiunsi o se'l martoro,
 Ah tu dillo per me diletto alloro (27).

130.

Or ch'ei fuggì dal cielo, andare io deggio
 Del vagabondo in cerca ancor di novo;
 Lascio d'olimpo il luminoso seggio,
 E sulla terra il piede incerto io movo;
 Ma in questa e in quella parte erro, e nol veggio,
 Nè dove il suo soggiorno abbia ritrovo;
 Ah da chi mai, da chi potrò sapere
 Qual'è il luogo dov'abita il piacere?

131.

Ma d'una reggia lo ſplendor reale,
In cui diſponſi maeſtoſa feſta,
Che d'un Prence non ſembra opra mortale,
Attrae gli sguardi, ed i miei paſſi arreſta;
Da mille artiſti nell' aurate ſale
L'ammirabile pompa ecco s'appreſta,
E mentre ſudan eſſi al gran lavoro
Sta il nome del piacer ſu i labbri loro.

132.

L'impazienza ſembra col piacere
Brillar ne' rai del popolo affollato,
Che dell'eſecuzion brama vedere
Affrettarſi l'iſtante ſoſpirato;
Gli erranti paſſi or'io vuo trattenere
Della reggia ſul vaſto ingreſſo ornato;
Ma chi all'entrar delle ſuperbe ſoglie
Incontro toſto a me viene, e m'accoglie?

133.

La ſuggezione unita all'etichetta
Quelle ſono che fra i cerimoniali
Incontro mi ſi fan; le piante in fretta
Da queſte allontaniam porte reali;
E aver puote il piacer ſtanza diletta
In mezzo a'ſuoi nemici i piu mortali?
Ma poiche qui, com'io credea, non ſtaſſi,
Dietro al piacer volgiamo altrove i paſſi.

134.

Da lungi una città torreggiar miro
Vaſta e ſuperba di poſſanza a lato;
Le profuſe ricchezze in eſſa uniro
Cogl'agi quel ſuperfluo sì bramato;
La natura in balìa d'ogni deſire
Il ſuo biſogno ha in lei ſempre ignorato,
Ma il guſto fa che l'uſo ſe ne apprenda,
E che il coſtume neceſſario il renda.

135.

In quella ſon vaghi paſſeggi e grati,
U' fra i preſtigi ſuoi pompeggia l'arte,
E moli ed archi e ampi palagi aurati,
E viſte delizioſe ovunque ſparte;
Mille diverſi oggetti frammiſchiati
A dolce confuſion per ogni parte,
Mentre ſembran fugar l'ozio e la noja
Di deſtare e iſpirar cercan la gioja.

136.

Tra la folla, che attiranſi, e che gli occhi
De' ſpettatori eſtatici ſorprende,
Il vanto folta quantità di cocchi
D'eleganza e ricchezza ſi contende;
Ma fra la polve gli aurei arredi e i fiocchi
Io ſol conoſco in mezzo a tai ſtupende
Ricche inſegne il brillante ed il fracaſſo,
Nè il piacer vi ritrovo, e inoltro il paſſo.

137.

Mentre mi avanzo, ricercarlo io voglio
Delle ninfe ne' rai dolci e ſereni,
Ma diſtratti gli vedo dall'orgoglio,
E d'effimere fiamme acceſi e pieni;
Forſe il piacere come in proprio ſoglio
Starà ne' loro delicati ſeni;
E come non l'avranno eſſe nel core
Fatto per il piacere e per l'amore?

138.

Di ſeguitarle io bramo or ch'all'ingreſſo
S'arreſtan d'un ſpettacolo pomposo;
Colmo del fior dell'uno e l'altro ſeſſo
Un teatro mi s'offre maeſtoſo;
Il principio de' giochi il popol ſpeſſo
Attende impaziente e clamoroſo;
Io pur cogli altri ho deſiato appena,
Che la volubil tela apre la ſcena.

139.

Un' opera vibrata e interessante,
Un' adattata musica al soggetto,
Un analogo ballo ed elegante,
Un scenario magnifico e corretto,
Qual deliziosa union varia e piccante!
Qual per i sensi estatico diletto!
Ah sì fra queste mura lusinghiere
Tutto tutto animar deve il piacere.

140.

Ma m' inganno; la cabala la stolta
Prevenzione, ed il disgusto nato
Dal costume sol occupan la folta
Assemblea, che 'l teatro ha popolato;
Nella noja comun niuno piu ascolta,
Talche Morfèo s' è già lento appressato,
E sull' aperte strepitose scene
Il fin dello spettacolo previene.

141.

Ma sontuosi ed ilari conviti
Ecco proporre alternamente io sento,
La di cui sola idea sembra che irriti
Il gusto, e che lusinghi il sentimento;
Luoghi incantati; amabili e graditi
Volti; molle e patetico concento,
E union di commensali eletta e cara
Una filata voluttà prepara.

142.

Nell' assidersi a mensa, l' ebrietate
Par che sul volto di ciascun già sia;
Ma che odo mai? scempiaggini studiate,
E una forzata e insiem fredda allegria;
Un vile motteggiar; frasi cribrate;
Un' audace e venal buffoneria;
Un cicaleccio insulso; un finto ghigno,
E un disonesto verseggiar maligno.

143.

De' servi ingordi secondando i voti
Fa tor la nausea i cibi, e quei nutrica,
E quantunque gli stomachi sian vuoti,
Tutti l'indigestion già gli fatica;
Dal spesso sbadigliar, da' gesti e moti
Al suo vicin sembra ciascun che dica:
Io soffro; oh tedio! in questo ecco si pensa
D'andare al ballo, e abbandonar la mensa.

144.

Seguiam la folla al ballo; oh quanta e quale
Bizzarra moltitudine di vesti,
Varie ricche e galanti, onde le sale
Par ch'abitate sian da noi Celesti;
Ma sul volto dipinta una mortale
Noja scopro in ciascun; se non è in questi
Ridenti luoghi, e dove mai del Dio,
Dove il soggiorno rinvenir poss'io?

145.

Monotona armonia d'intorno ascolto
De' cristalli al raggiar su i muri ornati,
E una scempiata io miro e piu d'un stolto,
Che ballano per essere ammirati;
In mezzo io scorgo a un cerchio attento e folto
Di leggeri Narcisi immantecati.
Una scenica Arpia, che le calcagna
Agil move e dispon l'ascosa ragna.

146.

E quinci e quindi andar d'amori in traccia
Io mille osservo dissoluti oziosi,
Ed altri poi con indiscreta faccia,
Che di scoprirne mostransi curiosi;
Molti sul petto coll'unite braccia
Languon di tedio, e stanno sonnacchiosi;
Chi stanco è di vagar; chi di sedere;
Dunque chi mi sa dire ov'è 'l piacere?

147.

Due vaghi amanti innanzi ecco ſi fanno
Ambo d'eguale età d'un genio iſteſſo;
Tornano dopo che meditat'hanno
Un amoroſo tacito congreſſo;
L'uno dell'altro in ſen preſto ſaranno
A vicenda felici, talche adeſſo
Di trovar mi luſingo a lor vicino
Il mio capriccioſetto libertino.

148.

Un cocchio impaziente è preparato,
Che divorando rapido il ſentiero
Gli traſporta in un tempio conſacrato
Al culto dell'amore e del miſtero;
I ſimbolici arredi ond'egli è ornato,
Deſtan le brame e irritano il penſiero;
Delle Grazie opra ſono; opra che apprezza
Il guſto delicato e la mollezza.

149.

Ad ammirar la ſoglia incantatrice
Trovaſi aſtretto il giovine curioſo;
La bella alto il rimprovera, e li dice
Perch'ei sì perda un tempo prezioſo;
In ſentir ch'ella anela eſſer felice,
Vibra l'amante un motto ingiurioſo;
Ne ſuccede il diſpetto tra forzate
Carezze vilemente rigettate.

150.

Vinto è 'l pudor tra i sforzi ſuoi non veri
Che affettazion sfacciata li comparte,
E pria del godimento i deſideri
Del vil libertinaggio adopran l'arte;
La ſtanchezza ſu i tiepidi origlieri
Giace, e 'l disguſto colle chiome ſparte
Sazio e languente a lei s'adagia appreſſo;
Coſi finiſce il tenero congreſſo.

151.

Un novizio non fon, ma fono un Dio,
Che de' Cipri misteri ha cognizione;
Pur mi scandalizzai; quanto vid' io
Sembrommi una brutal profanazione;
S' allontanì veloce il passo mio;
Questa ah no mai non fu l' abitazione
Cara al piacer; nelle città fastose
Ben m' avveggio che 'l piede unqua non pose.

152.

Al tremolo aleggiar della frescura
Qual s' apre amena piaggia agli occhi miei?
Le semplici bellezze di natura
Mille care delizie offrono in lei;
Move innocenza placida e sicura
Fra l' erbe i passi, ed ignorando i rei
Urbani inganni e le violenze illustri,
S' adorna il sen di rose e di ligustri.

153.

Verso un incolto pastoral ricetto
Da un' illusion son dolcemente spinto;
M' avanzo, e porto il pie nell' umil tetto
Quasi guidato da un soave istinto;
Di gigli e gelsomin su molle letto
Trovo Dori e Filen; Filen dal quinto
Lustro di poche lune è appena uscito;
E Dori il quarto ancor non ha compito.

154.

Piu vaga coppia e un vincolo piu caro
Non strinser mai natura e amor, nè i Numi
Due piu sensibili anime formaro
Di fede ugual d' eguai puri costumi;
Presto Imenèo, senza temer che avaro
Orgoglio il vieti e l' interesse allumi,
Idoli infami in quelle piagge ignoti,
I lor coronerà teneri voti.

155.

Alla mia vista un pudor casto e santo
A Dori ed a Filen d'un bel colore
Il volto tigne, quel pudor che tanto
Di bellezza aumentar suole il valore;
All' improvviso dal lor dolce incanto
La sorpresa gli scuote, ed il timore
D' essere disuniti e di lasciarsi
Scopro che in essi già sta per destarsi.

156.

Ma gli prevengo, e sulla soglia aperta
Arresto il pie, che avevo oltre portato,
E ne' lor sguardi languidi ho scoperta
La presenza del Dio da me cercato;
Violentar non si dee, ma stare all' erta
Fa d'uopo per sorprenderlo, accio dato
Mi sia, dopo che tanto io corsi invano,
Di stender su di lui la cauta mano.

157.

Parto poi riedo, e agl' ebri amanti intorno
Trovo il piacer, che fea dolce dimora;
Lo sorprendo, l' allaccio, e in cielo il torno
Tra un fremito soave ansante ancora;
Ma di Dori e Filen l'umil soggiorno
Per sempre ei non lasciò; scende talora
In mezzo ad essi, e sol gli lascia quando
L' un dall' altro divisi escon vagando.

158.

Ecco dove il piacere abita; è questa
La prescelta dimora a lui diletta,
Nè il delicato piede unqua egli arresta
U' il fasto o seduzione invan l' aspetta;
Un puro core; una bellezza onesta;
Un amor fido; una rural casetta;
Semplici vezzi, e tenere catene
Ecco cio che'l lusinga e lo ritiene.

159.

Qui pose fine Apollo, ed il Tonante
Approvò colla voce e colla mano
I di lui carmi, e 'l cielo in un istante
L'applaudì con ilare baccano;
Il Delio Dio piega il gentil sembiante
Grato agl' encomi, e nulla gonfio o vano,
Come dopo una vil nenia si mostra
L'estemporaneo gregge in l' età nostra.

160.

Quel Nume e questo sublimando va
L'Ascrèo Signor; sol Momo in un canton
Burbero ed accigliato se ne sta
Col curvo mento sopra il suo baston;
Per udir quello, che d'Apol dirà,
Vari Numi li fan conversazion
Cercando a lui, che di sferzare ha 'l vizio,
Che pronunci sul canto il suo giudizio.

161.

Malignamente il Vecchio ghigna, e poi
Così d'Apollo a mormorare ei prese:
I concetti e l'idea de' carmi suoi
Scommetto ch'ei la tolse dal francese;
Vedo pur troppo in oggi anche fra noi,
Che tutto infrancesato il ciel si rese,
Onde (e faccia il destino ch' io non falli)
Presto diventeremo tutti Galli.

162.

Ma Giove per veder viepiu Giunone
Crepar d' affanno tra le smanie estreme,
Al fianco ancor si tien con distinzione
Venere, e mostra conferire insieme;
Pallade tener Giuno alla ragione
Sforzasi, ma colei piu arrabbia e freme,
E se avvien che pel manto non l'aggraffi,
Vuol correre a vibrar sberleffi e schiaffi.

163.

Dispensasi frattanto la gazzetta
Opra di Momo e di Mercurio, in cui
Notata sta piu d' una novelletta,
E vari fatti sconosciuti altrui;
Ciprigna stando in conferenza stretta
Col santo Ammon, si raccomanda a lui,
Acciocche 'l Campo femminil prevaglia,
E che trionfi alfin di Cornovaglia.

164.

Figlia non paventar (Giove le dice)
Se di tuo padre nulla puo la mano,
Presto Semira fia trionfatrice
D' ogni Greco ed Argivo capitano;
Vuo che l' indegna nostra sprezzatrice
Si rammenti di questo baciamano,
Baciamano fatal, che piu avvicina
Del popolo Cornuto la rovina.

165.

I decreti del fato, e insiem l' offesa
Divinità da una consorte audace
A secondare ogni feminea impresa
Mi obbliga, e 'l buon Minòs lo soffra in pace;
Sempre d' amor paterno io porto accesa
L' alma per lui, ma pur non son capace
Col potere, che 'l fato in me depose,
Quell' ordine variar, ch' egli dispose.

166.

In così dire, per la man la tiene,
E Ciprigna vicina ad un' orecchia
Del Tonante, il ringrazia, e immita bene
Tutte le smorfie d' una putta vecchia;
A Giuno si fan turgide le vene,
E il dispetto e 'l furor l' arde e punzecchia
Guatando Ammon con tanta confidenza
Starsi colla rivale in conferenza.

167.

Piu non si frena, e contro Vener vuole
Scagliarsi irata, e fare un precipizio;
Pallade colle sagge sue parole
Non si stanca intuonar: flemma; giudizio;
Leggiam leggiamo adesso quattro fole
(Segue a dir per distorla;) e l'esercizio
Della lettura poiche Palla alletta,
A scorrere comincia la gazzetta.

168.

Con mala grazia Giuno all'impensata
Di mano glie la toglie dispettosa;
Poi legger mostra, e di traverso guata
Giove e Ciprigna appo di lui giojosa;
Ma non so come getta ella un'occhiata
Sull'articolo proprio, ove la glosa
Il tristo Momo con malizia aggiunse,
E senza alcun riguardo assai la punse.

169.

Mentre così di se leggendo va
La bava per la stizza le vien giu:
Giuno che la regina affettar sa,
E' Regina da scena, e nulla piu;
Povera donna presto ella dovrà
Svergognata cader co' piedi in su,
E Citerea con trionfante pie
Faralle sulla pancia un minue.

170.

Per Venere è Gradivo il Dio potente;
Per Venere è la Dea, che segue i cervi;
Per Venere è il gran Giove onnipotente;
Per Venere è Vulcan, che il ciel conservi;
Per Venere sta l'Austro il Dio furente;
Per Venere i Ciclopi co' lor nervi;
Per Venere sta Alcide (28), *e sta per lei*
Gazzettier, Glossatore, e tutti i Dei.

171.

Oh bestie budellone, Giuno esclama
D'una ferita vipera piu fella,
E di scagliarsi impetuosa brama
Sulla faccia e sul sen di Vener bella;
Già s'alza in furia; Pallade la chiama;
Ma poiche vibrar vuolsi, la gonnella
Le afferra con viril risoluzione,
E gne ne resta in man quasi un boccone.

172.

Per legger la gazzetta intanto Giove
Dalla ridente Citerea diviso
Erasi solo ritirato altrove
Tenendo sulle carte il ciglio fiso;
Mentre contro di Venere si move
Con infernale fiammeggiante viso
A dispetto di Pallade Giunone,
La bella Dea d'amor non si scompone.

173.

Scioltasi dunque Giuno da Minerva,
Che pur la segue, a Vener s'avvicina,
Che ironica le dice: le son serva;
E sulla sedia un pocolin s'inchina;
A tal voce, a un tal atto la proterva
Giuno grida: o del ciel porca sgualdrina
Dopo che tutti i Numi hai tu sedotti
Osi oltraggiarmi con i gesti e i motti?

174.

Non sai che son capace di levarti
Gli occhi di testa, que' ministri infami
Di tua prostituzion, dotti nell'arti,
Per cui bagascia pubblica ti chiami?
Non sai che un calcio saprò là vibrarti
Dove i mortali e gl'immortai salami
Avidamente ingozzi, e ove il prurito
Hai tu d'ingozzar quel di mio marito?

175.

Ritirati dal ciel che omai finita
E' la funzione, e qui comando io sola;
Venere ad una tal proposta ardita
Sorride, e non risponde una parola;
Piu d'un Nume, che aveva alto sentita
Colei strillar fuor dall'aperta gola,
Come pria piu non mostrale la schiena
Veder bramando il fin di questa scena.

176.

Ma Giuno in osservar che Citerea
Placida e lieta sta, nè le dà retta,
Troja va via (replica ancor la rea)
Non far che addosso queste man ti metta;
Palla intanto chiamata intorno avea
Qualch'altra Diva, acciocche si frammetta
Colle pronte preghiere ed il consiglio
Per evitare il prossimo scompiglio.

177.

Ma tutto è vano; Giuno non le ascolta
Dando de' brutti titoli alle Dee,
Ch'a suo talento lasciano la stolta
Imperversar dietro le proprie idee;
Giove ch'è lungi e sente, non si volta,
Sapendo quello che succeder dee,
E tacito premendo il firmamento
Sopra il foglio tien sempre il ciglio attento.

178.

Vattene arcilezzona, e non m'intendi?
Segue ad urlar Giunon piu indiavolata,
E in questo alza una man.... Cosa pretendi?
Vener dice, e dal capo al pie la guata;
Se su di me quella tua man distendi,
Non ti sarà la mia risposta grata;
A me Troja va via, e a me si dona
Il titolo cosi d'arcilezzona?

179.

Ci conoſciam da un pezzo, e queſto baſta
Perche non ſiate prodiga cotanto
De' titoli che alcun non vi contraſta,
E in mezzo a cui fu ſempre voſtro il vanto;
Ma di ſaper deſio ſignora caſta
Chi le diede il diritto a' Numi accanto
Di ſcacciarmi dal ciel? pur le perdono,
Vedo che ſi ſcordò qual fui, qual ſono.

180.

Ne' titoli a te dati (ognor piu tinta
Di fiele e d'ira ſegue Giuno) io credo
A perfezion d'averti già diſtinta,
E qual foſti e qual ſei conoſco e vedo;
Che ſe in protegger le ſgualdrine accinta,
La cui ſovranità ti laſcio e cedo,
Di ſovraſtarmi penſi, affe la sbaglia
Chi teco aſſoggettar vuol Cornovaglia.

181.

Forſe perche Vulcano e Marte hai teco,
Miei figli un piu dell'altro traditore,
Penſi con volto imperioſo e bieco
Suggezione incutermi o timore?
Quando la ſola mia potenza è meco,
I Numi inſieme uniti in tuo favore
Che ſi dichiarin; ſotto i panni miei
Dietro tutti gli tengo ove tu ſei.

182.

Di tua poſſanza il regno di Priàmo
Fede ne fa colla città che temne
Il nome tuo; ſe cio non baſta, io chiamo
In teſtimon chi'l tuo favore ottenne;
Quell'Enea coſi pio moſtrarti io bramo,
Che qual facchino il genitor ſoſtenne
Allor ch'io con lietiſſime pupille
Oſſervava Iliòn tutta in faville.

183.

Ah sì presto vedrò le tue guerriere
Amazzoni, che 'l suol lunare or serra,
Al primo incontro delle becche schiere
Farsela sotto, e dar di naso in terra;
Ed io paga frattanto in sulle sfere
Esultando dirò: non alla guerra
Vaccacce è dato a voi di ben oprare,
Ma il vostro illustre campo è il lupanare.

184.

Venere, che sapea quanto il Tonante
Circa al destin di Cornovaglia disse,
Così risponde: o mia berta arrogante
Passò quel tempo dell'antiche risse;
Presto vedrai festosa e trionfante
Chi sull'eccidio d'Iliòn s'affisse,
E l'Armata farà delle mie vacche
La regina crepar delle baldracche.

185.

Come? delle baldracche io son regina?
(Urla, e freme Giunon); così mi dice
Chi sottoponsi altrui sera e mattina
In terra e in ciel qual sozza meretrice?
Tu ch'all'istessa Stigia Proserpìna
Nel regno giu del popolo infelice
Di contrastar l'estinto Adone (29) osasti,
E fin co' morti ti disonorasti?

186.

Chi dunque in terra in cielo e nell'inferno
Seminò Corna in vil prostituzione
Parla con tanto ardire e tanto scherno
Dell'illibata pronuba Giunone?
Ma qui scandalizzata, e da un interno
Ribrezzo colta Palla, si frappone,
E verso Citerea dice: Signora
Lei rispettate, che dal ciel s'onora.

187.

E cosa ci entri tu con labbro ardito
(Venere le risponde) o bacchettona
A porre il becco in molle? il mio marito
Ben mi disse qual sei modesta e buona;
A raccor va l' umore ad esso uscito
Sopra il coton (30) purissima simona,
E simulando pensier santi e casti
Racconta pur che tu non lo succhiasti.

188.

A tai parole un bel rossor s'affaccia
Sulle guance di Palla, e si ritira;
Giove, che legge ancor, sempre la faccia
Tien sulle carte, e 'l gran capo non gira;
Ogni divinità convien che faccia
Cio ch' opra il Dio, nè le due Dee rimira;
Ma benche l' occhio stia su i fogli intento,
All' orecchie non scappa un solo accento.

189.

Dunque (esclama Giunon) tu con proterva
Favella chiami impura, sozza e abietta
La saggia illibatissima Minerva,
Che il cielo e 'l mondo venera e rispetta?
Una sfrenata di lascivia serva,
Che l' olimpo e la terra ovunque infetta....
Cui l'altra: ella che al par l'umano scetro
Impugna, or qui mi dia di lingua dietro.

190.

Ehi, ehi (Giuno soggiunge;) E Citerea
Tosto ripiglia: il dica Eurimedòne (31)
Grosso gigante, se impugnar sapea
Vosignoria quel suo badial scettrone;
Ehi, ehi, Giunon di novo urlar volea
In tuono delle turgide persone,
Ma Venere piu alzando la parola
A colei la rinchiude nella gola.

191.

Io scappai da Tifon, ma se si crede
A quell'istesso, che ti tenne sotto,
(Che in cio mi sembra classico e di fede)
Issiòn (32) tu facesti andar di trotto;
Ehi, ehi dico ... ma Venere non cede
Al grido di Giunone, e il labbro dotto
Ne' sozzi amori della sua nemica
Vieta a costei, che un sol motto ella dica.

192.

Perche tu non m'insegni in qual maniera
(Segue Ciprigna) un tempo generasti
Tifon (33) quando con te Giove non era,
E per un anno il letto separasti?
D'ogni lussuria la maestra vera
Sì parla? (urla Giunon;) ben ci mostrasti
Chiusa in la rete sotto a Marte come
Densi con maestria portar le some.

193.

In sì bell'arte io son la tua scolara
(Ripiglia Citerea); se tal ti chiamo,
Fo onore a quella, da cui tutte impara
L'arti lascive la sua patria Samo (34);
A quella che burlò con acqua rara,
Che noi nè far nè adoperar sappiamo,
Il povero marito, onde credette,
Che cose larghe larghe fosser strette.

194.

Giunon sul vivo da Ciprigna tocca,
Impetuosa s'alza, e insiem le scaglia
Uno schiaffo; ma appena un po le tocca
Il bel toppè, che alquanto si sbaraglia;
Citerea, che del par sa colla bocca,
E colle braccia entrar bene in battaglia,
Un manrovescio sulle poppe fiacche
Le vibra, che suonar fa dietro il *ciacche*.

195.

Giunone ſtrilla, e per fare una peſca
Livida ſulle gote di Ciprigna
Le va ſotto, ma temo le rieſca,
Poiche ſa l'altra ben grattar la tigna;
Ad onta ch' ella ſia tanto maneſca,
Venere non paventa la matrigna,
E a deſtra e a manca i candidi manini
Ruota, perche Giunon non s'avvicini.

196.

Ma queſta, cui la cieca rabbia tinge,
Per le due mani l'inimica afferra,
Talche l'una coſi l'altra ſoſpinge
Co' piedi immoti ſull'azzurra terra;
Coſi talora il lottator s'accinge
Sull' olimpica arena a entrare in guerra,
E col pie dritto indietro, e'l manco avante
Spinge riſpinto, e ſta con ferme piante.

197.

Per divider le Dive non ſi move
Il ciel, che dubbioſo intorno pende,
Ma a ſcompartirle vien lo ſteſſo Giove,
Che queſta e quella per un braccio prende;
Nel fermar Citerea, non fa che prove
Alcun duol, perch'a lui toſto ſi arrende,
E coll'occhio ove il pianto era già corſo
In umil atto al Dio chiede ſoccorſo.

198.

Ma Giuno con un viſo indemoniato
Dalla ſuperna man tenta ſcappare,
E ſciorre il braccio, ch' ei le avrìa ſtaccato,
Se i Numi ſi poteſſero ſquartare;
Mentre il Dio glie lo tien ſtretto afferrato,
Un acuto dolor le fa provare,
E per quanto mi han detto, è Giove il ſolo,
Che non ſia ſottopoſto a ſoffrir duolo.

199.

Non per questo Giunon si dà per vinta,
Ma si contorce s'agita e schiamazza;
Stanco il Tonante vibrale una spinta,
Ond'ella sopra un seggiolon stramazza;
Se non cadeva, mentre fu sospinta,
A caso sulla sedia quella pazza,
A gambe in aria avrìa scoperto cio,
Ch'Ebe cascando a tutto il ciel mostrò.

200.

Pettegola sfacciata e prepotente
(Il Dio le dice) sordida e mendace,
Capricciosa inquieta ed imprudente,
Finta superba garrula ed audace,
Credi forse che Giove onnipotente
Di raffrenarti non sarà capace?
Fin dov'è giunta tua baldanza estrema,
Sacrilega, già so; pensaci, e trema.

201.

Il divorzio (35) che un giorno a' Numi in faccia
Meditai di far teco, s'eseguisca,
Nè a fronte dell'orribile minaccia
Dal tuo pianto sperar ch'io m'ammollisca;
Dunque ognor tu sei quella che discaccia
La pace, e mentre avvien che sempre ordisca
Cabale trame insidie arti e raggiri
Forz'è che fra tumulti il cielo io miri?

202.

E che presumi d'essere, o superba,
Onde soverchiar pensi i Numi e'l mondo?
Giove ancor viva la memoria serba
Quando il cielo crollò da cima a fondo;
Che se'l mio braccio nella pugna acerba
Non abbissava in l'Erebo profondo
I Titàni (36) che armasti a danno mio,
Del ciel dell'orbe non sarei piu il Dio.

E qual

203.

E qual pena adeguar poteva un tanto
Sacrilego e terribile attentato?
E pur l' offesa maestade al pianto
Cedette, e sposa mia ti tenni a lato;
Corsero i Greci a vendicar sul Xanto
Il noto affronto a Menelao recato;
Che non oprasti contro i Teucri e Venere,
Onde Iliòne alfin cadesse in cenere?

204.

Agguati frodi inganni e mille ree
Soverchierie da te fur macchinate,
Che non un Nume, ma un mortal non dee
Adoprar con suo scorno e sua viltate;
Ma le tue folli e temerarie idee
Non si vider soltanto limitate
A' Teucri ed a Ciprigna, poiche ardisti
Sin meco usar gl' inganni audaci e tristi.

205.

Colle dolci armi della tua rivale
Mi seducesti, e in grembo del piacere
Allor che un molle oblio su di me l' ale
Spiegava, e ch' io credea teco giacere,
Tu l' eccidio frattanto aspro e fatale
Accelerasti delle Frigie schiere,
Onde poi corser di sanguinolenta
Trojana strage il Xanto e 'l Simoenta.

206.

Scosso dal mio letargo, smascherai
La malvagia arte tua; doveva allora
Per sempre allontanarti da' miei rai
Indegna d' esser mia consorte e suora;
O come quando agli astri io ti legai
Appenderti doveva, e far che ancora
Quella divinità del cielo e questa
Ti vedesse co' panni in sulla testa.

207.

Alfin risolsi di nerbarti, e poi
Essendo troppo credulo e clemente,
Alle promesse e a' giuramenti tuoi
M'arresi, ma non son tale al presente;
Giacche ostinata provocar mi vuoi
Con ingiuria or nascosa ed or patente,
Vedrai se 'l braccio mio tal possa serba
Da giungere a umiliare una superba.

208.

Io sola dunque (a lui Giunon risponde,
Ma in aspetto piu afflitto che sdegnoso)
Star oziosa dovrò, mentre confonde
Il ciel colei turbando il mio riposo?
Quand' ella ardisce trar le spose immonde
Con dispotismo a' dritti miei dannoso
Sopra i letti a me sacri e ch' io difendo,
Sfacciata, audace e perfida mi rendo?

209.

Come pronuba, a che mi onora il cielo,
M' incensa il mondo, se degg' io soffrire,
Senza mostrar pe' miei dritti alcun zelo,
Ch' altra gli usurpi con nefando ardire?
Come regina poi se voglio e anelo
Di sovrastare altrui, non di servire,
Mentr' opro cio, che del mio grado è degno,
Avvilita sarò da un sprezzo indegno?

210.

Se tutto cio non mi autorizza a quanto
Per il tuo stesso onore oprar degg' io,
Con qual dritto colei che tieni accanto,
Sul fiume Stigio di giurare ardìo?
Per difender le spose ell' avrà il vanto
Di far quel che si vieta a ogn' altro Dio,
E dir s' udrà: sull' onde Inferne e lente
Donne, io giuro di rendervi contente?

211.

Qui Venere volea parlar, ma Giove,
Che le pubbliche sue difese assume,
Di tacer le fa cenno, indi sì move
La lingua: è ver, giurò sul Stigio fiume;
Ma produci, se puoi le certe prove,
Che a tenore del rito e del costume
Pronunciasse l'orribil giuramento,
Che negli stessi Dei desta spavento?

212.

Giove di buone orecchie, e che non dorme,
Bisogno or non avrebbe dell'accusa,
Poiche giurando Vener nelle forme,
Non vi sarìa per lei perdon nè scusa;
Nè d'uopo aver puo Giuno ch'io l'informe
In qual maniera un Dio nel giurar usa,
Tener dovendo allor ch'ei vuol giurare
Una man sulla terra, una sul mare. (38)

213.

Pazza vendicativa e menzognera
Sull'istante va via dal mio cospetto,
O con un soffio dall'eterea sfera
Nel piu fondo del Tartaro ti getto;
Che se ti opponi garrula ed altera,
Delle minacce mie vedrai l'effetto,
E l'olimpo ben sa che'l Dio sovrano
Mai non minaccia, e non s'irrita invano.

214.

In così dir, facendo un piccol moto
Con uno de'di lui piedi superni,
Il ciel si scosse, e parve un terremoto,
Che sgangherasse i gran cardini eterni;
Benche sia l'umiltade un pregio ignoto
Al fiero orgoglio di Giunon, da interni
Tremiti penetrata, or cangia stile,
Sorge, ed affretta il pie tacita e umìle.

215.

Palla la ſegue, e mentre colei parte
Con gran piacer del ciel, chiama il Tonante
Della man dritta con due dita Marte,
Ch' all' ordine ubbidiſce ſull' iſtante;
Quando gli è appreſſo, tiralo in diſparte
Avvicinando le ſue labbra ſante
All' orecchie del Dio, che per riſpetto
Chino la manca tien ſopra l' elmetto.

216.

Dopo una breve aſcoſa conferenza,
D' accompagnar Ciprigna al Nume audace
Impone Giove, e aver tale incumbenza
Dal ſommo Padre al Dio guerrier non ſpiace;
Venere una gentile riverenza
Fa al Motor, che di lei piu ſi compiace,
E che ſe ſtava in ſegregato loco
L' avria ſenz' altro baciucchiata un poco.

217.

Quando l' immortal coppia ſen' è andata,
Non licenzia gli Dei Giove, ma affretta
Il piede là dove Mercurio guata
Di bel criſtallo ſu d' una panchetta;
Signor Mercurio (e vibrali un occhiata
In sì dir) voi che fate la gazzetta
Scarabocchiando cento carte e cento,
Udite un ſalutare avvertimento.

218.

Che di ſpion ſiate fedele al voſtro
Meſtiero, e in quel grato al commercio umano,
Cio è coſa che va in regola, nè moſtro
Ira, ſe ognor la ſpia fate o 'l mezzano;
Ma che adoprando penna carta e inchioſtro
Quel Nume e queſto con ardita mano,
Senza eſcluder me pur, voi diſprezziate,
Signor Mercurio a che gioco giocate?

219.

Si chiuda il vostro critico quaderno,
Nè piu ardisca di scriver chi vi scrisse
Con quella vile arte maligna e scherno,
Che cerca fra gli Dei suscitar risse;
Se il gazzettier cio che 'l Rettor superno
In faccia a tutto il ciel gl' impose e disse
D' eseguir lascerà, sol ch' io lo tocchi,
Li fo saltar le mani ed uscir gli occhi.

220.

Vibrò con tanta forza il gran Tonante
Quest' ultime parole, che costretto
Fu il povero Mercurio agonizzante
Di farsi cavar sangue, e porsi in letto;
Mostrato ad esso il tergo, le sue piante
Rivolse il Dio colà dove soletto
Sopra il baston, che porta sempre seco,
Stavasi Momo rannicchiato e bieco.

221.

Non ha finito (diceli il Motore)
Vosignoria per anche di ghignare?
Coll' aperto suo labbro sprezzatore
Dovrò sempre sentirla censurare?
Via, morda pur, ma il farsi glossatore
Con motti audaci e riprensioni amare
Dell' opre mie, non men che degli Dei,
Chi tal dritto le diè saper vorrei?

222.

Parli, non scriva, e per suo ben rammenti,
Che *scripta manent*, e che *volant verba*,
E pensi che chi sta su i nembi e i venti
Non fulmina un vil vecchio, ma lo nerba;
D' attizzar lascia dunque i dissidenti
Coll' insultanti glose, o sull' acerba
Tua faccia dando un colpo col mio scetro
Te lo fo entrare in corpo, ed uscir dietro.

223.

Cio detto, all' immortal folta assemblea
Di tosto ritirarsi ordina Giove;
Momo, che fiatar quasi non potea,
Pallido a stento i pie tremoli move;
Ma avendoli il timor la diarrea
Mossa, alla meglio strascicasi altrove,
E per giungere asciutto al proprio tetto
Quanto piu puo lo aggrinza, e lo tien stretto.

224.

Giacche nel cielo è la funzion finita,
E ha Giove il popol santo allontanato,
Il suo esempio divin la Musa immita,
Onde chi ascolta resta congedato;
Ma gran fatti ad udire ella v' invita,
Dopo ch' estro novello avrà acquistato,
E deve per narrar cotante cose
Farne provvista d' una buona dose.

*Fine del Canto Cinquantesimottavo,
e del Tomo Quarto.*

ANNOTAZIONI

DELL' AUTORE

AL CANTO CINQUANTESIMOTTAVO.

(1) Ognuno sa che i capi d'opera di Fidia furono la statua di Minerva collocata nella Cittadella d'Atene, e la statua di Giove che fu posta nel Tempio d'Olimpia, e ch' egli fece in Elide, dove ritirossi dopo essere stato espulso da Atene.

(2) Dalla di lui assiduità è noto che ne derivò il trito proverbio „ *Nulla dies sine linea*.

(3) Celebre ladro di Francia altrove nominato.

(4) I Plutei erano macchine a modo di capanne fatti di graticci coperti e di corame per resistere ai colpi, ed al fuoco, posati sopra carriole, due alla testa, e due nel mezzo, accomodate in guisa da potersi voltare, e movere da ogni parte. Gli usarono secondo *Vegezio* i Romani nell' espugnazione delle Città per accostarsi alle mura, per togliere ai Nemici le difese, e per dar comodo di piantar le scale. Dentro tai macchine vi stavano i saettatori. Altri vogliono che nei Plutei, come nelle Vigne, vi s' introducessero i soldati con de' strumenti da scalzar le muraglie. La vigna era una macchina composta di legni leggeri ingraticciati, e coperta come i Plutei di cojo crudo per resistere alle percosse, e alle materie accese. Erano di due forme. Una a guisa di capanna coperta. L'altra a foggia di pergolato, donde ha preso il suo nome.

(5) La testuggine era fatta di tavole coperte di corame. Al di dentro vi accomodavano una trave con una punta di ferro sospesa in aria con funi, o catene in modo che venisse fuori con impeto, e si rimettesse dentro a guisa della testa dell' animale di questo nome. Chiamavasi testuggine *Arietaria* dalla forma, che avea quella trave d'un capo d'ariete, o becco, e dall' urto dell' ariete, o montone, che suol dare cozzando.

(6) Erano queste non meno foderate di cojo crudo. Sotto avevano le ruote. Superavano in altezza non solo le mura, ma le stesse torri. Al di dentro v' erano delle scale. Nel fondo avean l'ariete, col di cui impeto rovinavano le muraglie. Nel centro poi tenevano un ponte fatto di due travi, e intesto di vimini, che si calava sulla

sommità dei muri per saltarvi dentro. Nelle parti superiori di queste macchine vi stavano i frombolatori, e i sagittari.

(7) Ciò s' è dimostrato *nel Cant.* 53. *stanz.* 81.

(8) *Plutarco* riferisce, che Archidamo quando vide la prima volta la catapulta portata di Sicilia disse, che era morto il valore. Tanto spavento arrecò una tal sorte d' arme in quei tempi. La catapulta, e la balista erano composte di legno, di ferro, e di nervi. Con queste si vibravano aste, e sassi; ma le baliste pare che dovessero essere piu grandi delle catapulte, poichè di queste se ne contavano nelle Armate appena quaranta, e delle catapulte sino al numero di trecento, e piu.

(9) *Ved. Vegez. lib.* 3.

(10) *Tacit. in Agricol.*

(11) Lo stesso *Tacito in Agricol.* narra in fatti, che gl' Inglesi, quando combattono su i carri falcati, il cocchiere ha il posto principale, combattendo per esso quelli, che seco sono dentro al carro.

(12) La Sfinge secondo s' è dimostrato *nel Cant.* 8. *stanz.* 27 e 28 fu mandata a Tebe da Giunone per vendicarsi di que' popoli troppo dediti al gusto Attico, onde ne soffrivano scorno, e detrimento i di lei sacri diritti, e ufficj matrimoniali. Il mostro suoleva proporre ai forestieri, o ai passeggeri un enigma da sciogliersi, e metteva in pezzi quelli, che avevano la disgrazia di non interpetrarlo. Ecco l' enigma, che proponeva ordinariamente: *Qual è l' animale che ha quattro piedi la mattina, due sul mezzogiorno, e trè la sera?* Edipo dunque lo decifrò dicendo, che quell' animale era l' uomo, il quale nella sua infanzia, che riguardar devesi come il mattino della vita, strascicavasi sovente sulla terra colle mani, e co' piedi; verso il mezzogiorno, cioè nella forza dell' età, non avea bisogno, che di due gambe; ma la sera, vale a dire nella vecchiaja, servivasi d' un bastone, come d' una terza gamba per sostenersi. Non v' è nulla di piu comune, che le Sfingi nei monumenti Egizi. Alcune rappresentansi alate, altre senz' ali, ma con lunghe trecce di capelli. *Plutarco* dice che mettevansi le Sfingi innanzi ai tempi dell' Egitto per significare, che la Religione Egiziana era tutta enigmatica. La Sfinge di Tebe era diversa da quella d' Egitto, secondo è stata descritta. *Esiodo* l' ha fatta nascere da Echidna, e da Tifone, essendo essi sempre i genitori di tutto ciò che eravi di piu mostruoso.

(13) *Egipano* era un soprannome di quelle divinità, che gli

antichi pagani credevano abitassero le selve, o le montagne, rappresentandole come tanti piccoli uomini pelosi, colle corna, i piedi di capra, e una coda al di dietro. Questa parola viene da *Pan*, e da *capra*. Gli antichi parlano di certi mostri della Libia, cui davano il nome di *Egipani*. Questi animali, secondo *Plinio*, avevano un muso di capra colla coda di pesce, e questa stessa figura, che apparisce in varj monumenti, è chiamata dagli Antiquari *Egipano*.

(14) Questa pure è nata di Tifone, e d'Echidna, e gettava dalla gola aperta vortici di fumo, e di foco. I Mitologi la fanno abitatrice della Licia. Bellerofonte, ch'erasi ritirato alla Corte di Preto Re d'Argo, la uccise. Stenobea moglie di Preto, essendosi invaghita del giovine Principe, e avendolo trovato insensibile, l'accusò innanzi al marito d'aver egli tentato di sedurla per incornarlo. Il Re per non violare le leggi dell'ospitalità inviò Bellerofonte alla Corte di Jobate Re di Licia padre di Stenobea pregandolo in una lettera, di cui fu il portatore lo stesso Bellerofonte, di farlo morire. Jobate ordinò al Principe, sperando di farlo perire, d'andare a combattere contro la Chimera mostro spaventevolissimo. Ma Bellerofonte la uccise, e liberò il paese.

(15) Il Bucintoro è una specie di Centauro, che ha il corpo di bove, o di toro, in luogo che i Centauri l'hanno ordinariamente di cavallo. Quelli che hanno il corpo d'asino chiamansi Onocentauri.

(16) Il Grifone è un animal favoloso, ed è stato immaginato tal quale egli è descritto. Molti fra gli Antichi, come *Erodoto*, *Eliano*, *e Solino* hanno creduto che questa specie d'animale esistesse realmente nella natura. Hanno scritto, che presso gli Arismaspi nel paese del Nord eranvi delle miniere d'oro guardate dai Grifoni, e che sovente gli sacrificavano nelle Ecatombe. Ma in oggi tutti i Naturalisti convengono che i Grifoni non hanno avuta esistenza, che nell'idea de' Poeti. *Virgilio* parlando del Matrimonio male assortito di Mopso, e di Nisa dice, che sarebbe piu facile unire dei Grifoni con delle giumente:

jungentur jam Gryphes equis. *Eclog.* 8.

Il Grifone era un geroglifico degl'Egizi, al quale attaccavano un senso mistico. L'unione dell'Aquila, e del Leone esprimeva, ò la divinità, il vero Sole del mare, o il Sole celeste, colla sua gran rapidità, forza, e vigore delle sue operazioni. Questo geroglifico indicava pure Osiride. Trovansi in vari antichi monumenti dei

Grifoni attaccati alle rote del carro d'Apollo. Credesi, che i Grifoni di marmo, i quali sono a Roma, vi siano stati trasportati da un Tempio di questo Dio. Può anche darsi che gli Egiziani volessero esprimere con un tal simbolo la grande attività del Sole, allorchè trovasi nella costellazione del Leone. Il Grifone non è soltanto il simbolo d' Apollo, o del Sole, ma alle volte trovasi consacrato a Giove, e sovente ancora a Nemesi.

(17) *Esiodo* fa le Arpie figlie di Taumante, e d' Elettra figlia dell' Oceano. Altri dà loro per Padre Nettunno, e per madre la Terra. *Virgilio*, ed *Esiodo* le chiamano con varj nomi. Perseguitarono Fineo Re di Tracia, ma gli Argonauti le incalzarono fino all' Isole Strofadi nel Mar Jonio, dove esse fissarono il soggiorno. Enea co' suoi Trojani avendo presa terra in quest' Isola, venne con esse a un ostinato combattimento. Questi mostri predicevano l'avvenire, ed uno di essi avendo predetto ad Enea una gran fame, l'evento giustificò la profezia.

(18) *Virgil. Aeneid.* 3.

(19) *Storia d' Elio Sejano.*

(20) *Esiodo* dice che le Ore son figlie di Giove, e di Temi, e le chiama Eunomia, Dice, e Irene, cioè a dire, il buon ordine, la giustizia, e la pace. I Greci non ammettevano dunque che trè ore, e trè stagioni. La Primavera, l' Estate, e l' Inverno, e davano quattro mesi per cadauna. *Omero* è quello che ci descrive le funzioni delle Ore, cui è affidata la custodia delle porte celesti. Esse sono che aprono, e chiudono le soglie eterne, allontanando, o avvicinando con facilità le stesse nuvole, che loro servono di riparo. Il Poeta intende per il Cielo quella gran regione dello spazio etereo, il quale sembra che le stagioni governino. Aprono esse il Cielo quando dissipano le nubi, e lo chiudono, quando l' esalazioni della terra si condensano in nubi, e ci nascondono la vista del Cielo, e degli astri. I Poeti hanno ancora incaricate le Ore dell' educazione di Giunone, e in alcune statue della Dea rappresentansi le Ore al di sopra del di lei capo. Le Ore erano in Atene riconosciute per Dee, e vi avevano un tempio. Leggesi in *Ateneo*, che gli Ateniesi nei sacrifizi, che ad esse offrivano, faceano sempre bollire le carni, ma non le arrostivano giammai. Le preghiere, che indrizzavansi a queste Dee si raggiravano sul chieder loro un calor moderato, affinchè col soccorso delle piogge, i frutti della terra giungessero a grado a grado alla maturità. Anfitione Re d' Atene fu quello che inalzò il tempio al-

le Ore. Avendo imparato da Bacco a temperare il vino, scrive lo stesso *Ateneo*, che quelli i quali appresero una tal lezione camminavano dritti, camminando per lo innanzi assai curvi, ciò accadendo allorchè essi bevevano il vino puro. Il Re grato a un tanto benefizio, innalzò un'ara a Bacco *che và dritto* nel tempio delle Ore. Non lungi da quest' altare n' eresse un altro alle Ninfe Dee delle acque. Ciò era d'un avvertimento per i bevitori, che bisognava temperare il vino. *Ovidio* colloca l' Ore intorno al trono del Sole, e scrive che vi stanno disposte con eguali distanze fra di loro. Io hò stimato piu conveniente di seguitare l' opinione del grande *Omero*.

(21) Il nettare era l' alimento ordinario degli Dei, come l'ambrosia. Ambrosia, seguendo l' etimologia Greca, suona *immortale*; o perchè ella era il nutrimento degl' immortali, o perchè comunicava l' immortalità a quelli, che ne gustavano. E'uno dei punti i piu difficili dell' Antichità pagana a spiegarsi, se mangiavasi l' ambrosia, e se si beveva il nettare, o pure se il nettare era un alimento solido, e l' ambrosia un liquore. Ma io credo che ben poco importi il cercar di conciliare su di ciò i contrari sentimenti, e penso che quelli i quali in queste materie ne sanno assaissimo, non abbiano un gran vantaggio su di coloro, che le ignorano. Seguitiamo dunque l' opinione piu comune adottata dal mio maestro *Omero*, ed è che l' ambrosia mangiavasi, e che il nettare si bevea. Non è meno difficile il conoscere la natura dell' ambrosia. V' è chi ha creduto darne un' alta idea col vantarla nove volte piu dolce del miele, e che mangiando il miele, uno prova la nona parte di quel piacere, che gustasi mangiando l' ambrosia. I Greci quando celebrar volevano la festa della statua di Giove Ctesio facevano delle libazioni con un liquore che chiamavano *ambrosia*, ed era una composizione di miele d' acqua, e di sugo di frutta d' ogni specie. In quanto al nettare, gli abitanti del Monte Olimpo s' immaginavano di comporlo mescolando insieme il vino, il miele, e molti fiori odorosi. Tutto ciò, che trovasi sull' origine del nettare, e dell' ambrosia si è, che l' ambrosia distillò per la prima volta da uno de' Corni della capra Amalatea, e che il nettare scaturì dall' altro, come s' è dimostrato altrove nella descrizione del Museo d' Cornovaglia. Il nettare, secondo *Omero*, era rosso; ma ch' io sappia, niuno ha parlato di qual colore fosse l' ambrosia. Lo stesso *Omero* per altro dice, che serviva a fare il burro, l' olio, e le pomate. Oltre dell' ambrosia pura, v' era l' acqua d' ambrosia, la

quinteſſenza d'ambroſia, e la paſta d' ambroſia. Quando Giunone s' armò di tutti i ſuoi vezzi per ſedur Giove, preſe un bagno d' ambroſia, e ſecondo *Virgilio* quando Venere camminava, i di lei capelli tramandavano un odor divino, perche aſperſi d' ambroſia. Ebe pure non reſpirava in tutto il ſuo corpo che ambroſia, e nettare. In una parola ſcorgeſi generalmente, che gli Dei ſi riconoſcevano dall' odore, che gli accompagnava, e queſt' odore era d'ambroſia. Ma l' avventura del noſtro Cornutiſſimo Menelao prova i ſorprendenti effetti dell' ambroſia conſiderata come una materia odoroſa. Ritornando il Becco Monarca da Troja, ed eſſendo ſtato gettato dalla tempeſta in un' iſola deſerta preſſo l' Egitto, Eidotea figlia di Proteo Dio Marino intenerita dalla di lui diſgrazia, uſcì dal mare per ſoccorrerlo, e additargli il modo di renderſi Proteo favorevole. Ella poſe dunque Menelao in agguato con tre de' di lui compagni ſulla riva del mare chiuſi entro le pelli di moſtri marini, acciocchè ſembraſſe che formaſſero una parte della greggia del Dio; ma ſiccome quelle pelli tramandavano un fetore inſopportabile che gli ſuffocava, Eidotea poſe a ciaſcun di loro nel naſo una goccia d' ambroſia, la quale ſpargendo un odor celeſte diſſipò toſto le fetide eſalazioni delle pelli marine. Il nettare non era meno celebre dell' ambroſia per la ſua fragranza.

L' ambroſia aveva ancora un' altra proprietà. Conſervava i morti. Anzi ella operava un maggior prodigio, ed era di comunicare agli uomini l' immortalità. Oltre ciò, ritornava le forze, rendeva la ſalute, e guariva le ferite. L' ambroſia, e il nettare erano neceſſari agli ſteſſi Dei. Soffrir non ne potevano la privazione ſenza un danno viſibile. Il fatto di Marte imprigionato dagli Aloidi, ciò prova. Avendolo ritenuto tredici meſi in carcere con peſſimo nutrimento, quando Mercurio venne a liberarlo lo trovò emaciato, ſenza voce, e ſenza forze; il nettare lo riſtabilì ſul momento. La coſa medeſima ſuccedeva a tutti gli Dei, che Giove privava del nettare, e dell' ambroſia, allorchè male a propoſito giuravano ſul fiume Stige. Gli Dei non prendevano ſoltanto il nettare per neceſſità, ma per uſo per guſto, e per continenza. Non tenevaſi alcun congreſſo nell' Olimpo, nel quale non ſi recaſſe da principio il nettare a tutte le Divinità.

Finalmente eravi dell' ambroſia di diverſe qualità. Quella di cui le Divinità ſublunari, e principalmente le ninfe, facevano uſo, non era di così buona qualità, come quella

di cui i Celesti servivansi. Sembra per altro, che gli Dei non si servissero della sola ambrosia per nutrirsi, ma che mangiassero ancora del pane. Ereso fu una Città nell' Isola di Lesbo. L'orzo, che nasceva nel di lei territorio dava una farina bianchissima. Scrivono dunque, che Mercurio v' andasse a farne provvista per mantenere i forni, che spianavano il pane per gli Dei.

(22) Apollo non v' è dubbio, che amasse il pari sesso. Japi figlio di Jaso allorche era nella sua prima giovinezza, fu l' oggetto della tenerezza del Dio, secondo *Virgilio*, e sin d' allora Apollo gli regalò il suo arco, le sue frecce, la sua lira, e la scienza augurale. Ma Japi desiderò piu tosto che gl' insegnasse la virtù salutare dell' erbe per prolungare la vita del Padre. Lo stesso *Virgilio* introduce questo Japi per guarire Enea d' una ferita ricevuta nel combattimento contro i Latini.

(23) Scrivono alcuni Mitologi, che Ercole amasse Adone, come lo amarono Bacco Giove, ed anche Apollo. Molti lo negano; ma noi lasceremo dietro simili controversie. Sostrate giovine della Città di Palèa in Achaja fu veramente l' oggetto degli amori d' Ercole che dopo la di lui morte fece inalzare una tomba all' estinto giovine, sopra la quale si tagliò i propri capelli.

(24) Questa Regina, che comandava ai Briganti, secondo s' è dimostrato, dominò tanto superiormente il marito, che in faccia sua sposò il proprio scudiere. In oggi son piu prudenti le mogli, e in vece di passare vivente il Marito a un altro talamo, vi sostituiscono un Luogotenente senz' altre formalità, che l' approvazione tacita del marito medesimo.

(25) *Ved. Cant.* 28. *stanz.* 40.

(26) *Ved. Cant.* 28. *stanz.* 39.

(27) E' notissimo, che Dafne Figlia di Peneo fu amata inutilmente da Apollo, e per fuggire da' di lui abbracci convertita venne in alloro. Da quel tempo fu l' albero accetto del Dio, e ne portò sempre coronata la fronte.

(28) Ercole naturalmente esser doveva del partito di Venere ricordevole delle persecuzioni sofferte da Giunone.

(29) *Ved. Cant.* 56. *stanz.* 43, *e* 44.

(30) *Ved. Cant.* 50. *stanz.* 44.

(31) Da questa nota galanteria di Giunone ne nacque il bastardo Prometeo.

(32) E' noto che Issione si vantò d' aver goduta Giunone, per cui fù da Giove precipitato nell' Inferno.

(33) Giunone sdegnata, che Giove avesse generata Minerva

ſenza alcun di lei miniſtero, invocò il Cielo, la terra, e il Tartaro per avere un figliolo ſenza l'ajuto del Marito. Dopo un anno di ſeparazione di talamo, ella partorì Tifone, che non raſſomigliavaſi nè agli uomini, nè agli Dei.

(34) Altrove s'è dimoſtrato, che la Dea ſi ritirava a Samo per abbandonarſi alla proſtituzione.

(35) Giove anzi la repudiò, ed ella ſi ritirò a Stimfale. Citerone poi, ſecondo s'è altrove detto, trovò il modo di riunire i ſacri Conjugi.

(36) Quando vide Epafo figliolo d'Io, e del marito, gratificato con un Regno, coſpirò contro di Giove ſuſcitandogli contro i Titani. Un'altra volta pure macchinò con altri Dei per detronarlo, e caricarlo di lacci. Ma Briareo colla ſua ſola preſenza arreſtò i pernicioſi diſegni di Giunone, e de' di lei aderenti.

(37) *Ved. Cant.* 57. *ſtanz.* 40. In realtà la minacciò di batterla, rammentandole il gaſtigo, per cui l'aveva laſciata pendere fra il Cielo, e la terra. Allora fu che Giunone ricevette la reprimanda di Giove, promettendo di conformarſi ſempre a' di lui deſideri. Ma furono promeſſe d'una cattiva moglie.

(38) Molti vogliono, che gli Dei ſpergiuri perdeſſero la divinità per cento anni, come ſi è oſſervato, ed altri che Giove faceſſe lor preſentare una coppa piena dell'acqua avvelenata di Stige, che gli laſciava ſenz'anima, al dir d'*Eſiodo*, o ſenza vita per un anno, reſtando ſoſpeſa la loro divinità per nove anni, al termine dei quali il Dio rientrava in grazia, e gl'Immortali feſteggiavano il di lui ritorno in Cielo. Il giuramento doveva dagli Dei pronunciarſi da loro tenendo una mano ſopra la terra, e l'altra ſul mare.